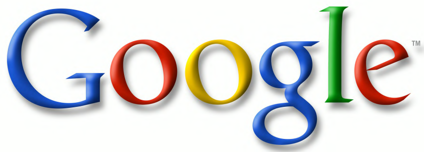
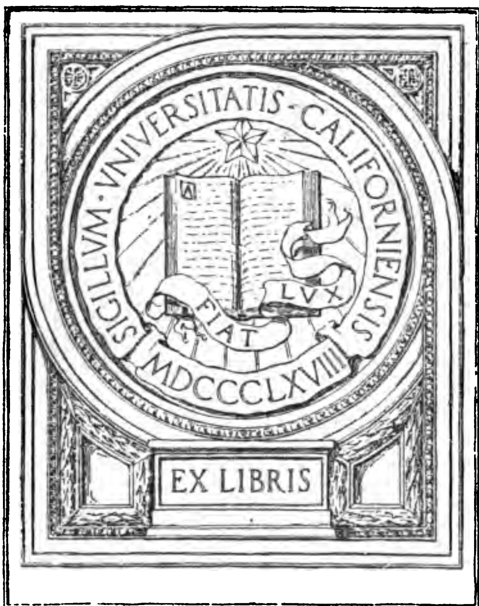



UC-NRLF
$B 268 048


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

[redacted]

BIBLIOTECA RARA

ARETINO

IL PRIMO LIBRO

delle Lettere

nuova edizione

diligentemente

corretta.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI



Stabil. già Boniotti diretto da F. Gareffi.

IL PRIMO LIBRO

DELLE LETTERE

DI

PIETRO ARETINO



MILANO
G. Daelli e C. Editori

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Pietro Aretino in una lettera al Bembo scrive: « Non so chi mi ha riferito che dicendovisi che nello scrivere delle lettere sarete Cicerone ed io Plinio, rispondeste: purchè Pietro se ne contenti; » detto urbanamente arguto e festivo, che scolpisce a maraviglia l'orgoglio immenso dell'Aretino, il quale invano con avviluppate parole si va scusando e rappiccinendo. Fattostà che il paragone non regge nè per l'uno nè per l'altro, mancando affatto al Bembo la spontanea eloquenza degli affetti e del cuore, che abbonda in Cicerone, e all' Aretino la corretta venustà e gentil finitezza di Plinio. Regge però la critica che nella stessa lettera l' Aretino fa di sè stesso con cinica modestia. Egli dice che le sue carte le imbratta lo stimolo del disagio e non lo sprone della fama. — Le sue lettere eran tratte mercantili, e l' esser *onorate* consisteva nell' esser pagate. « A me bisogna, egli aggiunge, trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che movono ed in tenaglie che aprono. Bisognami fare che le voci de' miei scritti rompan il sonno del-

l'altrui avarizia, e quella battezzare invenzione e locuzioni che mi reca corone d'auro e non di lauro. » — Qualcosa insomma tra il grimaldello e la sveglia. — Non v'è che apporre; se non che ci pare trapeli una certa ironia quando s'abbassa a dire: « niun mi stima in sì mal senno ch'io non conosca i difetti delle figure abbozzatemi dalla debolezza del disegno, e guastemi dal triviale del colorito, onde sono senza punto di rilievo. » Imperocchè questi son difetti del Bembo più che dell'Aretino, l'uno schietto e quasi piallato, sebbene l'ampio panneggiamento mentisca forme piene e ricche; l'altro inteso sempre all'originalità, all'effetto.

L'Aretino si diparte dagli epistolografi del suo secolo ne'suoi presentimenti del far moderno. Egli è notevole non tanto per quelle iperboli, ch'egli stesso confessa, e che s'addentellano con le follie del seicento, quanto per forme e concetti che si potrebbero dire del nostro tempo, e che nel suo devono aver fatto una strana impressione. Per questo suo profetismo dovea piacere a Carlo V, il rinnovatore d'Europa, così per le sue resistenze come per le sue concessioni in fatto di religione, e pel suo spirito rivoluzionario nel punto dell'antico assetto ed equilibrio politico. E l'Aretino si sentiva attratto verso Carlo più che verso Francesco I non tanto perchè quegli fosse più potente e largo (e non fa poco onore all'Aretino l'aver conosciuto la più benigna fortuna e maggior capacità di Carlo), quanto perchè nell'uno vedeva il moto, nell'altro le reminiscenze della storia. A Carlo V piaceva poi lo scor-

gere nellé lettere dell'Aretino qualche cosa del colorito di Tiziano ed il fulgore delle frasi non pareva morboso ad un fiammingo-spagnuolo.

Veramente l'Aretino mostra talora, per opera d'inchiostro, voler competere con la ricca tavolozza degli artisti suoi amici. La famigliarità del Tiziano e l'affetto all'arte gli giovarono assai. Certo i migliori coloristi, tra gli odierni scrittori francesi, passarono per l'arte, studiando o ammirando. Dante disegnava. L'Aretino era vago in tutto dell'ornamento e dell'armonia dei colori, nell'abito del pensiero e nell'abito della persona; la dissonanza non appariva che nelle azioni. Si senta quel che dice il Vasari nella Vita di Sebastiano Viniziano: *Ritrasse ancora in questo moderno tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri, che egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può esser il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII, e due maschere innanzi, una bella per la virtù, e l'altra per il vizio: la qual pittura Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio, dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino e ricevendone da lui non meno.*

Queste due maschere potrebbero rappresentare il suo doppio aspetto di scrittore; dello scrittore

mendicante, del trattenuto letterario, simile ai poeti dell' antica Roma; e dello scrittore indipendente, che anticipò la franchezza moderna, la quale tardi si conseguì eziandio ne' paesi liberi, come l' Inghilterra. L'Aretino ora chiede la limosina, ora richiede il tributo; non gli mancavano nè i pietosi nè i tributarj: Battista Tornielli gli scrive: *La penna vostra si può dire che v'ha fatto trionfatore quasi di tutti i principi del mondo; che quasi tutti vi sono tributari e come infeudati. Meritereste esser chiamato Germanico, Pannonico, Gallico, Ispanico e finalmente insignito di quei titoli i quali si davano agli antichi Imperadori romani, secondo le provincie per loro soggiogate.*

Ed egli stesso se ne vantava: scrivendo a Ersilia del Monte, parente di papa Giulio III, diceva: *In tanto è manifesto ch' io sono noto al Sofi, agl'Indiani ed al mondo al paro di qualunque oggi in bocca della fama risuoni: che più? I principi dai popoli tributati di continuo, tuttavia me loro schiavo e flagello tributano.*

Esercitava veramente un' autorità, e spesso pel bene, onde Gianiacopo ambasciadore d' Urbino diceva: *L'Aretino è più necessario alla vita umana che le predicazioni, e che sia il vero esse pongono su la diritta strada le persone semplici, e i suoi scritti le signorili.* Tantochè Jacopo Gaddi disse del suo titolo di divino: *Cum vero sibi arrogaverit aliorum consensu divinitatem, nescio, si forte Dei munus exercuisse dicendus sit, cum summa capita velut celsissimos montes fulminaverit, linguâ corrigens et mulctans quæ ab aliis castigari nequeunt.*

Alla sola maschera dell' abbietto limosinante, guardò il Bayle quando scrisse: *Ce poète si satirique prodiguait les louanges avec les derniers excès. Nous trouvons les hyperboles les, plus .pompeuses, et les flatteries les plus rampantes dans les lettres qu'il écrivait aux rois et aux princes, aux généraux d'armée, aux cardinaux, et aux autres grands du monde. Tant s' en faut que l'on voie les airs d'un auteur qui se fait craindre ou qui exige des rançons, que l'on y voit toute la bassesse d'un auteur qui demande très-humblement un morceau de pain. Il se sert d' expressions touchantes pour réprésenter sa pauvretè ; il recourt même au langage de Canaan, je veux dire aux phrases dèvotes, qui peuvent le mieux exciter la compassion, et animer à la charité les personnes qui attendent de Dieu la récompense de leurs bonnes oeuvres.*

Il Bayle sfatava anche l' ingegno dell' Aretino, in un' opera a lui soprammodo cara. « *Nous avons six volumes de ses Lettres*, egli dice, *qui ne valent pas grand chose.. — Ouvrage sec, et très-semblable à un logis démeublé, à une terre sablonneuse, en friche, à des landes.* » *J'ai lu,* nota il Menagio, *toutes les lettres de Pierre Aretin, sans y trouver rien que j'aye jamais pu faire entrer dans aucun de mes livres. Il n'y a que le style à prendre dans cette lecture.* Curioso è che il compassato Menagio gli dà lode per lo stile, mentre l' umorista Montaigne lo chiama: *Une façon de parler bouffie et bouillonnée de pointes ingéniéuses à la verité, mais recherchées de loin et fantastiques.* Gli concede però una certa eloquenza.

L'Aretino, precursore del seicento, aveva pure un giusto concetto dell'arte, e i suoi precetti furono spesso citati con lode; nel secolo dell'imitazione, egli aspirava ad essere originale « rubate i bei tratti e gli occulti spiriti al vostro ingegno » diceva egli al Gallo (p. 204); e veramente così egli scriveva, e dava spesso nello strano per esser nuovo. Le sue medesime adulazioni non sempre stuccano, per esser condotte con finissima arte, e data la opinione della divinità che di sè hanno e già avevano più forte i grandi, s'intende come si lasciassero prendere alla rete. Ma più che in questo suo stile, a dir così officiale, l'ingegno dell'Aretino si riconosce singolarissimo dove entra l'affetto, come in certi quadretti fiamminghi della sua vita domestica, mista di lascivia e di bontà, delle spavalderie del lusso, e delle finezze del buon gusto. Il suo affetto si dimostra, tra l'altre prove, per la memoria onorata e simpatica ch'egli tiene del gran Giovanni de' Medici, col quale avea intrinsicamente vissuto, e sebbene da principio la vanità di tanto fautore, e poi, salito Cosimo al principato, l'interesse potesse aver alcuna parte in queste sue fervide dimostrazioni, è impossibile non sentirvi l'accento di una vera affezione; ed un vivo e commovente quadro è la pittura della forza d'animo sotto al ferro chirurgico e della morte di quell'eroe. Dalla vita del campo trasse in parte poi l'Aretino quella sua licenza di parole in fatto di religione, di religiosi e anche di uomini di stato, licenza tanto maggiore a' que' tempi, quanto era più dura la oppres-

sione civile, e quel fare da sgherro, che se non incuteva paura, in paura si risolveva.

Quali si siano i difetti delle lettere dell' Aretino, a noi paion preziose come uno dei più espressivi ritratti della vita letteraria ed artistica del suo tempo. Egli solo osava dir tutto e lo diceva con certa efficacia e verità che si fa leggere con sommo diletto. Il Montaigne aveva più gusto, ma non minore vanità dell' Aretino ed egli si fa leggere appunto per esser egli stesso *la materia del suo libro*, per avervi messo il più che poteva di sè stesso. Così l' Aretino mettea molto di sè ne' suoi scritti , e pertanto attrae più che gli altri dotti epistolografi della sua età, se ne levi il Caro, umorista coltissimo e gentile. Il Bayle e il Menagio non potevan gustarlo, perchè l' uno non cercava e l' altro non capiva quella specie d' erudizione che si può ritrovare negli scritti dell' Aretino ; un' erudizione non di testi antichi o fatti solenni, ma di sentimento e di vita, quell' erudizione che dai Macaulay si trasforma in splendida pittura della vita delle nazioni. I tratti dell' Aretino sono a dir così i globuli del sangue. E ora che si studia tanto di conoscere intimamente i secoli andati, bisogna scendere nella ricca miniera delle lettere di Pietro.

Noi cominciamo intanto dal primo libro, consacrato dalla voga ch' ebbe alla sua età, e lodato anche dai più acerbi nemici al suo stile. Seguimmo l' edizione di Parigi, riscontrandola al bisogno con la ristampa del Ginammi, mutilata ed alterata in quanto tocca la religione e la politica, ma assai

esatta nella lezione. Per ora altri riscontri non servivano al nostro fine. Togliamo dal Brunet il catalogo di tutte le edizioni delle Lettere, e dal Mazzuchelli quelle più particolari del libro primo. Mano mano che si farà più vivo l' amore di questi documenti dell' antica coltura e vita italiana, continueremo con gli altri libri or fatti rarissimi; ma, secondo il nostro usato, ci muove meno la rarità che la curiosità, la curiosità che ricerca la sublime vita degli astri come l'infima vita animale, i grandi monumenti dell' ingegno come la parola imperfetta e smozzicata del selvaggio, i miracoli dell'arte del risorgimento come i rudimenti dell' arte barbarica.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

INTORNO ALLE LETTERE DELL'ARETINO

Dal Brunet, *Manuel du Libraire*, Paris, 5e édit. 1860 e segg.

Aretino Pietro. *Lettere, libri VI.* Parigi, Matt. il Maestro, 1609, 6 *vol. in*-8. 18 *a* 30 *fr.* (18871)

Vend. 34 *fr. Mac-Carthy;* 70 *fr.* mar. *Libri.*

Ces 6 *livres de lettres de l'Arétin, qui sont peu correctes dans cette édition, ont d'abord paru séparément a Venise, savoir:*

Le 1.er *livre,* Venezia, Fr. Marcolini, 1537, *in-fol.; augmenté de* 25 *lettres,* Venet., Fr. Marcolini, *in-fol.; ensuite* Venet., Nicolo d'Aristotile, 1538; Venet., Curtio Navo, 1538, *et* Venet., G. Padouano ad instantia *et* spesa del nobile homo M. Federico Toresano d'Asola, 1538, *trois éditions in*-8; *et augmenté de XLIV lettere scritte dai primi spiriti del mondo*, Venet., Marcolini, 1542, *in*-8. (*L'édit. du* Padouano a *été vend.* 3 *liv.* 3 *sh.* 6 *d. Butler;* 2 *liv. Libri, parce qu'elle se rattache à la collection Aldine, et qu'elle est fort rare.*)

2.e *livre,* al sacratissimo Re d'Inghilterra, *Venetia,*

Marcolini, 1538, *in-fol.*, *et* 1542 et 1547, *in*-8, *avec le portr. d'Aretin.*

Les éditions des deux premiers livres de 1537 *et* 1538, *in fol., sont belles et rares.*

3.e *livre*, al magnanimo signore Cosimo de Medici, *Venet.*, Giolito, 1546. *in fol.*

4.e *livre*, al magnanimo signor Giovan Carlo Affaetati, *Venetia*, Cesano, 1550, *in*-8.

5.e *livre*, alla bontà somma del magnanimo signor Baldovino del Monte, *Venet.*, Comin da Trino, 1550, *in*-8.

6.e *livre*, al magnanimo Ercole Estese, *Venet.* Giolito, 1557, *in*-8.

Il est fort difficile de réunir les 6 *volumes de l'édition originale.*

Dalla *Vita di Pietro Aretino* scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli.

1. Lettere di M. Pietro Aretino. In Venezia per Francesco Marcolino, 1537, *in-fol. Questo non è che il primo libro ossia volume delle* lettere *dell'Aretino, in fronte alle quali leggesi una sua lettera, ossia dedicatoria al* magno duca d' Urbino *segnata ai* 10 *di dicembre del* 1532, *la qual data ci muove a credere che alcuna parte di esse lettere uscisse intorno al tempo di questa data; e ciò tanto più perchè osserviamo che in una lettera scritta all'Aretino segnata*

a'.... di Maggio del 1533 (1) *si fa menzione del molto spaccio che incontrò allora in Firenze l'*opera *colà giunta* delle lettere del divino M. Pietro Aretino. *Di esso primo volume sonosi pur fatte le seguenti ristampe:*

2. In Venezia per Venturino Ruffinello, 1538 *in*-8.

3. *Di nuovo* in Venezia per Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1538, *in*-8.

4. *Di nuovo* in Venezia per Giovane (*così sta scritto in luogo di* Giovanni) Padovano, 1538, *il mese di giugno, in*-8. *In fine di questa impressione v'ha una giunta di 16 carte che ha questo frontispizio*: Le lettere di Messer Pietro Aretino nuovamente per esso aggiunte al primo volume, con diligenza ristampate nel 1539, *senza nome di stampatore.*

5. *In oltre, ristampate nuovamente con giunta d'altre XXV.* In Venezia per Francesco Marcolini da Forlì alla chiesa della Terneta, *così, nell'anno del Signore* 1538, *il mese d'agosto, in-fol.*

6. *Di nuovo* in Venezia *pel suddetto* Padovano, 1539, *in*-8.

7. *Di nuovo con la giunta delle XXV, per* Curtio Navo e fratelli, 1538, *ma in fine:* Per Venturino de'Ruffinelli, *del mese di dicembre* 1539, *in*-8.

8. *Di nuovo con una giunta di lettere XLIV, scrittegli dai primi spiriti del mondo.* In Venezia per Francesco Marcolini da Forlì, 1542, *in*-8.

E poi sotto il nome di Partenio Etiro. In Venezia *appresso* Marco Ginammi, 1637, *in*-8. *In questa*

(1) Lettere scritte all'Aretino, *t. I p.* 158.

ristampa, che dal Ginammi fu dedicata a Leonardo Severoli, canonico di Faenza, e che si è fatta solamente, per quanto siaci noto del primo tomo, si sono omesse non solo tutte le date, ma anche alcune lettere un poco libere. E qui si avverta che nelle prime impressioni di questo primo volume trovansi alcune lettere scritte in lode del Franco, le quali mancano nelle posteriori impressioni (1).

(1) Apostolo Zeno nelle annotazioni al Fontanini segna sei edizioni del Primo Libro delle Lettere dell'Aretino. La 3.a del Mazzuchelli è per lui la 2.a; la 5.a è la 3.a; la 7.a è la 4.a; la 4.a è la 5.a; l'8.a è la 6.a



DEL PRIMO LIBRO

DELLE LETTERE

DI M. PIETRO ARETINO

AL MAGNO DUCA D'URBINO.

Essendo i meriti vostri le Stelle del Ciel della Gloria, una di loro, quasi pianeta dell'ingegno mio, lo inclina a ritrarvi con lo stil delle parole, la imagine dell'animo, acciò che la vera faccia delle sue virtù, desiderata del mondo, possa vedersi in ogni parte: ma il poter suo avanzato dall'altezza del subietto, non ostante che sia mosso da cotale influsso, non può esprimere, in che modo la bontà, la clemenza, e la fortezza, di pari concordia v' abbiano concesso, per fatal decreto, il vero nome di Principe. Ond' io, che non so lodarvi come debbo, spinto da necessità, per farlo qual io posso, vi porgo alcune lettere con pace di quella vostra Fama; le cui voci si potrebbono affiocare per colpa della lor freddezza: benchè risponderei, quando ciò mi si attribuisse per audacia, la benignità del mio Idolo doveva esser men larga in dare udienza a sì fatte ciance, tal che saravvi forza di perdonare l'error commesso dalla mia presunzione, alla gentilezza di voi medesimo. Io che disamo la condizion di me stesso per la severità del giudicio proprio, il qual mi chiarisce, che io son simile al fiato, che esce dal rumore fatto nel mercato da due villani per la differenza del luogo, ardisco di dedicarvi l'opera, sperando, che mi avvenga, come alle reliquie d'una co-

Iomna antica, raccolte del fango, e poste in alto per la riverenza del titolo: certamente le cose vili diventano pregiate tosto, che si locano nei tempj. Per ciò sarà guardato tutto questo libro nel leggersigli nel fronte Francesco Maria, la generosità del quale ascende le scale del Cielo con istupor delle genti, poi che la grandezza della sua fortuna, nel crescere, muta in lui solamente il più volere, e il più potere giovare ad altri. Come si sia, non la inclinazion di sopra, non la elezion della temerità mia, non la Grazia della mansuetudine vostra, è atta a tormi punto della vergogna, nè dramma del timore che mi occupa, mentre pure vi sacro cotal volume, perchè la vostra sola dee chiamarsi eloquenza, poi che ella si move dal natural dell' intelletto con tanta facundia, che si riman confusa nella maraviglia la lingua che le proferisce i concetti, e l'orecchie che l'ascoltano. Per ciò i miei scritti debbon risentirsi per andar nello arbitrio d' un sì gran Duca, e d' un sì gran giudice. Pur mi basta saper riverirvi nel grado, e temervi nel giudicio. Nè solo io son tenuto a ciò, ma Italia tutta, perchè con l' uno le avete allargati i termini dell' onore, e con l'altro i confini dell' ingegno. Due segni ha locati la natura nel collegio delle vostre virtù, la tarditate, e la velocità: quella vi stabilisce il senno, questa vi incita il valore, tal che ogni ora vi scorgiamo dove siete, dove è necessario che foste. Fu pur bello il dono che di Voi fece Gesù a Marco Evangelista suo; è anco bello il presente, che egli delle sue armi ha fatto a voi; e bellissimo il guiderdone della gratitudine mostratagli dallo inviolabil della fede vostra. Veramente voi siete subietto della Repubblica Veneziana, ed ella è obietto di quelle tempre, con che gli assicurate i pericoli, e rischiarate i dubbj. Ecco Carlo Quinto Cesare, che vedendovi, e udendovi, onora il vedervi, e

premia l'udirvi: perchè vi scorse nella sembianza la fedeltà del vero; e nelle parole lo spirito degli effetti. Chi ha mai visto la superbia delle macchine, dei tempj e dei teatri cominciati dal Massimo Iulio Secondo, della cui eterna memoria siete nipote, vede i modelli della rovina d'Oriente: ritratta nella sua forma dalla prudenzia dei vostri coraggiosi andari; e siccome il non dar compimento a quello, ingiuria il solenne della Chiesa, così il lasciare imperfetti questi, offende il sommo del Battesimo. Adunque se Iddio per distruggere gli Amorrei diede i privilegi di fermare il Sole, e la Luna a Iosuè, non debbe il Vicario di Cristo, perchè si dispergano i Turchi, raccogliere nella sua grazia Urbino, fama d'Italia, gloria d'Italiani, e speranza della religione? Alle sue qualità divine s'appartengono dimostrazioni più che umane. Gli stati, i gradi e gli onori, quasi in ciascuno altro simigliano la testa d'un Leone appesa sopra la porta d'un gran palagio, la quale è guardata da ciascuno, come fera che è stata terribile: ma i principj, ed i fini orditi, e tessuti dall'ardimento dei suoi consigli, sono i termini della immortalità vista dal Sole sulle porte dell'universo; per ciò s'oltraggia la volontà d'Iddio, e la mente di vostra Eccellenza, mentre se le perturba gli ordini stabiliti da lei per torre a Solimano, in servigio della Cristianità, l'animo dall'anima, l'anima dal corpo, e il corpo dall'armi. Di Venezia il 10 di Decembre 1532.

AL SERENISSIMO ANDREA GRITTI.

Io, sublime Principe, ho due oblighi con Cristo, i quali pareggiano il grado, nel quale mi conserva Iddio. L'uno è il trasferirmisi che qui feci con la sua volontà: l'altro il farvi grata la mia condizione. Onde io confesso avere per ciò

salvato l'onore, e la vita; ma la credenza, che sempre diedi al grido di sì fatta terra, e alla fama di sì degno Doge, ha gustati i frutti del suo giusto sperare. Tal che debbo celebrar Lei, e reverir Voi: Lei per avermi accettato, Voi per avermi difeso dall'altrui persecuzioni, riducendomi in grazia di Clemente, con piacere degli sdegni della sua Beatitudine, e con iscarico della mia ragione, la quale è sì buona, che nel mancare delle promesse Papali, osserva il silenzio, che la Serenità vostra m'impose. E ben si vede la differenza, che è tra la Fede d'un virtuoso a quella d'un grande. Ma io, che nella libertà di cotanto stato, ho fornito d'imparare a esser libero, refuto la Corte in eterno, e qui faccio perpetuo tabernacolo agli anni che mi avanzano, perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al dritto, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non comanda l'insolenza degli effeminati, qui non si ruba, qui non si sforza, e qui non si ammazza. Per ciò io, che ho spaventati i rei, e assicurati i buoni, mi dono a voi, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli della verità, amici della virtù, compagni degli strani, sostegni della religione, osservatori della fede, esecutori della giustizia, erari della caritade, e subietti della clemenza. Per la qual cosa, Principe inclito, raccogliete l'affezione mia in un lembo della vostra pietà, acciò ch'io possa lodare la nutrice dell'altre città, e la madre eletta da Dio, per fare più famoso il mondo, per raddolcire le consuetudini, per dare umanità all'uomo, e per umiliare i superbi, perdonando agli erranti. E cotale esercizio è proprio suo, come il dare alle paci principio, ed alle guerre fine. Onde gli angeli guidano i loro balli, e fermano i loro cori, e rotano i loro splendori sopra il campo dell'aria che le sta sopra: tal che passa sotto gli ordini delle sue

leggi, con la lunghezza della vita, i termini prescrittici dalla natura. O patria universale! O libertà comune! O albergo delle genti disperse! quanto sarebbero, Italia, i tuoi guai maggiori, se la sua bontà fosse minore! qui è rifugio delle tue nazioni, qui è la sicurtà delle tue ricchezze, qui si salvano i tuoi onori: ella t'abbraccia, s'altri ti schifa; ella ti regge, s'altri ti abbatte. Ella ti pasce, s'altri ti affama; ella ti riceve, s'altri ti caccia, e nel rallegrarti nelle tribulazioni, ti conserva in carità, e in amore. Sì che inchínati a lei, e per lei porgi preghi a Dio, la cui maestà per mezzo de' suoi altari, e de' suoi sacrificj, vuole che Venezia concorra d'eternità con quel mondo, che si stupisce, come la natura le abbia fatto luogo miracolosamente in un sito impossibile, e come il cielo le sia tanto largo delle sue doti, che ella risplende nelle nobiltà, nelle magnificenze, nel dominio, negli edificj, nei tempj, nelle case pie, nei consigli, nella benignità, nei costumi, nelle virtù, nelle ricchezze, nella fama, e nella gloria più che altra mai fosse. Taccia Roma, perchè qui non son menti, che possano nè che vogliano tiranneggiare la libertà fatta serva dagli animi suoi, onde io con riverenza saluto, ed osservo la sincerissima clarità vostra posta in sede, come termine della pubblica unione; che non saluterei, ed osserverei qualunque Re, o Imperadore del tempo degli antichi. E non men bramo, che la generosa vita sua entri con i privilegi di Dio nel secondo secolo, che il trapassar tanto oltre della mia. E poi che altro premio per me non si può rendere ai beneficj, coi quali m' avete sostenuto, la sublimità di quella si paghi con l'augurio, con che tento di allungarle i giorni, che saranno lunghissimi, perchè ella sa usargli. Di Vinezia.

AL RE DI FRANCIA.

Io non so, Cristianissimo Sire, per essere la vostra perdita uno esempio dell'acquisto altrui, chi meriti piu lode il vinto, o il vincitore: imperocchè Francesco, nell'inganno usatogli dalla sorte, ha liberato l'animo dai dubbi, che ella non potesse far prigione un Re: e Carlo nel dono concessogli dal caso, l'ha fatto servo in pensare, che può fare il simile a uno Imperadore. Certamente voi l'avete libero nel veder quanto sia fragile la felicità, onde la sprezzate: ed egli l'ha posto in servitù nel conoscere, come ella è volubile, onde ne teme: e così la maestà sua si è vestita delle cure, di cui si è spogliata la vostra. Sì che non vi dolete della fortuna; che per non avere più a potere, ha fatto ciò, che ha potuto, ponendovi nello stato che sete: perchè nel far ciò, le vertù, che vi adornano, son diventate fránche, tal che splendete della più moderata temperanza, e della più ferma costanza del mondo. E nel consentire, che tali virtù vi amministrino il cuore e la mente, fate tornar donna colei, che è Dea per il lamento degli uomini. Io mi credo, che la fortuna, che si accorge che gli altri perdano vincendo, e che voi vincete perdendo, tenga a vile di trionfare di voi, che trionfate di lei; perchè la necessità che la guida, volendovi profondar nell'abisso v' ha sollevato al Cielo. E ciò si comprende nel vostro sopportarla, onde imparate, ed a guardarvene, ed a conoscere, che le sue contrarietà sono le lucerne della vita di colui che non si perde seco. Ecco la Vittoria non fa beato Cesare, come pare; perchè tale apparenza, per non ci essere un certo fine, è l'ombra d'una imagine di felicitade: e non solo egli, ma le stelle, e la virtù, da cui deriva cotal bene, non son felici per soprastargli il voler di Dio. Onde vi prepongo non

pur agguaglio a ciascun vittorioso; poi che abbattete con la prudenza colei, che vi ha abbattuto con la forza. Gran fatto, che Augusto, del qual siete nella potestà, non abbia se non una via da dimostrarvisi generoso, avendone voi tante da dimostrarvi magnanimo a lui; parlo della clemenza, che se ne manca, si riman soggiogato dal vostro saper sofferire, che egli non sia clemente, prevalendovi della pazienza, con la qual si supera il vincitore: perchè fra tutte le virtù è la piu vera: e niuna cosa può esser trovata più degna nell'uomo: ma ornandosene un Re come voi, per essere voi invenzion celeste, non se gli può dir divino? Più laude meritano coloro, che sanno sofferir le miserie, che quegli, che si temprano nelle contentezze. E un cuore alto deve tollerar le calamità, e non fuggirle la viltà del cuore. Ma dove si udì mai che un tanto Re nella subita occorrenza della giornata, con la spada calda del sangue inimico, facesse confessare alla fortuna, che è preso chi combatte, e non chi fa combattere: affermando, che le cose umane non si governano senza ragione, ma per collegazioni, e nodi di cagioni secretissime a noi; destinate innanzi agli accidenti loro con legge immutabile, benchè le vittorie son la rovina di chi guadagna e la salute di chi perde: perchè i vincitori accecati dall' insolenza della superbia, si scordano di Dio, e rammentansi di loro stessi; ed i perdenti ralluminati dalla modestia dell'umiltà si dimenticano di lor medesimi, e ricordansi di Dio, e chi non sa, che la fortuna favoreggia quegli, che se gli addormentano in grembo per torgli il senno? Or non vi vergognate del crollo che ella v'ha dato, perchè sareste degno d' ogni male, arrossandovi della sorte vostra. Ricogliete ciò che d'intorno alle sue molestie ha sparto la mente: appoggiandovi con tutte le doti dell' animo alla colonna della sua

fortezza: tenendo sempre desto quello spirto vivace, che arse continuamente nel valor Reale: le cui Eccellenzie non si fanno men temere legate, che sciolte. Siavi il sinistro, dove vi trovate, un freno che non vi lasci correre a pensare, non pure a pigliare l'imprese con temerità: perchè verrà tempo, che vi sarà utile, e dolce la ricordanza delle cose presenti. Nè per altro è piaciuto a Cristo, che la vostra maestade sia nell' arbitrio di quella del suo avversario, che per esser voi uomo, come anco egli. E se misurate l' ombra dei corpi vostri, la troverete nè più nè meno, che si fossero innanzi, che l' un restasse vinto, e l'altro vittorioso. Di Roma, il 24 d'Aprile, 1524.

A M. FRANCESCO DEGLI ALBIZZI.

Nell' appressarsi l'ora che i fati, còn il consenso di Dio, avevano prescritto il fine del Signor nostro, l'alterezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici: e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco, ahimè!, un moschetto che gli percote quella gamba già ferita d' archibuso. Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell' esercito cadde la paura, e la maninconia: onde morì l' ardire e la letizia nel cuor di tutti. Ed ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso piagneva rammaricandosi, che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria Eccellentissimo Duce, in tanto principio di fatti sopra umani, e nel maggior bisogno d' Italia. I capi, che con carità e venerazione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro, e la temerità sua, intraducevano nei lamenti la sua età a fatica matura, la quale era sufficente in ciascuna impresa, e d'ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza de' suoi pen-

sieri, e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era fatto compagno fin con l'abito: e non tacendo l'acuta provvidenza del suo ingegno, nè l' astuzia del suo animo, riscaldavano con il fuoco, delle querele, la neve, che smisuratamente fioccava, mentre in lettiga si condusse a Mantova in casa del S. Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il Duca d'Urbino, il quale l'amava, perchè egli l' adorava, e l' osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza, e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide mostrò gran consolazione, ed egli con sincero modo, vista la commodità, disse: non basta l'esser voi chiaro, e glorioso nel mestier de l'armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati: ed egli inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: io, come in tutte le cose, sempre feci il debito mio, bisognando il farò anche in questo. Così partito lui si mosse a ragionare meco, chiamando Lucantonio con estrema affezione; e dicendo io, noi manderemo per esso: vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del Conte di San Secondo, dicendo, almen fosse egli qui, che gli resterebbe il mio luogo: tal volta si grattava la testa con le dita, poi se le metteva in bocca, con dire, che sarà? replicando spesso, io non feci mai tristizia niuna. Ma io esortato dai medici vado a lui, dicendogli: io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi, che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa, che grave: ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciatevi tor via il guasto dall'artellaria ed in otto giorni potrete far Reina Italia, che è serva: e sia il zoppo con cui rimarrete in vece dell'ordine del Re; che mai non voleste portare al collo, perchè

le ferite, e la perdita dei membri sono le collane, e le medaglie dei famigliari di Marte. Facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, ed esaltando la fortezza della liberazion sua, terminar per la sera l'ufficio che dovevano, e fattogli pigliar medicina andarono a ordinare strumenti per ciò. Era già ora di mangiare, quando il vomito lo assalì: ed egli a me: i segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro, che alla vita. E ciò detto, con le man giunte, fe' voto di andare all'Apostolo di Galizia. Ma venendo il tempo, e compartiti i valorosi uomini con gli artificj atti al bisogno, dissero che si trovassero otto, o dieci persone, che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava: nè anco venti (disse egli sorridendo) mi terrebbero. Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, nel far lume a sè medesimo; io me ne fuggii, e serratemi l' orecchie, sentii due voci sole, e poi chiamarmi: e giunto a lui mi dice: io son guarito; e voltandosi per tutto ne faceva una gran festa: e se non che il Duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi, che non potevamo sofferire di veder quello, che egli aveva patito. Ed altro fu la sofferenza sua, che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia: questo rise nel tagliarsi il nerbo: in somma il dolore che gli era scemato due ore innanzi giorno, ritornò in lui con tutte le specie dei tormenti, e udendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l' anima, e vestito in un tratto, corro a lui; egli, tosto che mi vide cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni, che il male, cianciando meco infrancar, col non dar cura alla sua disgrazia, gli spirti circondati dall'insidie della morte. Ma nell'alzarsi il dì, le cose peggiorarono, di modo che egli fece testamento,

nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti, e in robe fra quegli che l'avevano servito, e quattro giuli per la sua sepultura; e il Duca ne fu esecutore. Venne poi alla confessione cristianamente: e vedendo il frate gli disse: Padre, per esser io professor d'armi, son visso secondo il costume dei soldati, come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro, quando la innata benignità del Marchese mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui, basciandolo tenerissimamente con parole, che io per me non averei mai creduto che niun Principe (salvo Francesco Maria) avesse saputo formarle: e con questi propri detti conchiuse sua Eccellenza: da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto, che così era, come io desiderava, chiedetemi una grazia che si convenga alla qualità vostra ed alla mia: amatemi, quando sarò morto, rispose egli: la vertù con cui vi avete acquistata cotanta gloria (dice il Marchese) vi farà e da me e dagli altri adorare, non che amare. Alla fine egli mi si voltò e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo; in questo la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze. Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata co' suoi maggiori intorno al letto; ed adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza, e la servitù, che ella con il padrone perdeva, sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'affezione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico, ed il miglior servitore che aveste mai: e sua Si-

gnoria Illustrissima contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letizia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe: ed egli, che per il morir non si spaventava, se ben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra, cose che sarebbono state stupende, sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto: e così si rimase travagliando fin presso alle nove ore della notte, vigilia di santo Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava che io lo facessi addormentare con leggere, e ciò facendo il vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine dormito ch' ebbe un quarto d'ora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito; s' io vado megliorando così, insegnerò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiesta la estrema unzione, ricevuto cotal sacramento, disse: Io non voglio morire fra questi impiastri; onde fu acconcio un letto da campo, ed ivi posto: mentre il suo animo dormiva, fu occupato dalla morte. Cotale fu il successo del gran Giovanni dei Medici, il quale ebbe dalle fasce, quanto aver si poteva di generosità. Il vigor dell' animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere: e piu donò ai soldati, che per sè soldato non ritenne; la fatica sempre sostenne con grazia della pazienza; l'ira no'l signoreggiava più, e aveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli uomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro: ed era difficile a conoscere, da chi no'l conosceva nelle scaramuccie, e negli alloggiamenti, i suoi da lui; perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona dei privati e dei gradati: e standosi in pace, mai non fece differenza da sè stesso agli altri: e nella viltà dei panni, con cui disornava la persona,

era il testimonio dell' amore che portava alla milizia, ricamandosi le gambe, le braccia ed il busto con i segni che stampavano l'armi. Fu cupidissimo di lode e di gloria; ma, col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a se il cuore delle genti sue, era il dire nei pericoli: Venitemi dietro, e non andatemi innanzi. Nè si dubiti che le vertù fur della sua natura ed i vizj della sua giovanezza. Iddio volesse che fusse visso i debiti giorni, che ognuno l' averebbe conosciuto della bontà che l' ho conosciuto io. E certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli: il suo fine era la fama, e non l' utile. Le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire, dove mancavano le paghe, sanno che io lo vanto con i meriti, e non con l'adulazioni. Fu sempre il primo a montare a cavallo, e l'ultimo a scendere: del combatter solo godeva l' ardore della sua audacia: egli proponeva ed eseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir le imprese si governano con la reputazione, ma poneva a sedere il consiglio dove faceva di mestieri la spada; ed era sì propria sua l' arte della guerra, che la notte metteva sulla dritta strada le scorte, che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie dei soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena e col premio. Nè mai uomo meglio di lui seppe dispensare gli inganni, e la forza nello assaltare i nimici: nè armava il core con terribilità mendicata, ma con l'ardire naturale; fulminava detti spaventosi. L'ozio fu suo capital nemico: nè alcuno innanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti nelle faccende militari: ebbe sommo piacere della copia delle vivande, non dilettandosene: con l' acqua tinta di vino si spegneva la sete. In somma ognuno il può invidiare, e niuno imitare. E Fiorenza, e Roma

(Dio voglia che io menta) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci: e già odo i gridi del Papa, che si crede aver guadagnato nel perderlo. Di Mantova, il 10 di Decembre, 1526.

A MADONNA MARIA DE MEDICI.

Io non voglio, Signora, contendere con voi di dolore, non che io non vincessi per dolermi la morte del vostro marito più che a persona, che viva, ma perchè la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perchè tutti i duoli nel mancar dei consorti, si danno a loro. Nè è perciò che la mia passione non preceda alla vostra; perchè il vezzo, che vi domesticò a star senza, aveva indurato l'amore, tanto più tenero in me, quanto non un' ora, non un momento, non uno attimo ho saputo nè potuto stargli assente; e più son note le virtù sue a me, che a voi: e mi si debbe credere, avendole io sémpre vedute, e voi sempre udite; onde altri si compiace più nella vertù degli occhi propri, che nei gridi della fama. E caso che io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore ed alla saviezza, di che sete piena: di maniera che è più capacità delle cose in voi donna, che in me uomo: ed essendo così, il duolo è maggior dal lato che più sa, che da quello che men conosce. Ma diamisi il secondo luogo nella doglia, la quale è sì giunta al sommo nel mio cuore che non ha di che più dolersi; io sarei morto, mentre ho visto esalargli lo illustre spirito, e nel formargli del volto che fece Giulio di Raffaello, e nel chiuderlo io nella sepultura; ma il conforto che mi ha dato la eternità della sua memoria mi ha sostenuto in vita. La publica voce delle sue vertù, le quali saranno le gioie e gli ornamenti della vedovanza vostra, mi ha asciutto il pianto. L' istorie dei suoi fatti

mi tolgono non pur la maninconia, ma fannomi lieto, e mi pasco di udir dalle gran persone: Egli è morto un sforzo di natura, egli è finito l'esempio della fede antica, egli è sparito il vero braccio di battaglia. E certo non fu mai chi levasse a tanta speranza l'arme Italiane, e che più bel vanto può avere uno tolto alle cose umane, che la ricordanza del Re Francesco, dalla cui bocca s'è udito più volte: Se il Signor Giovanni non era ferito, la fortuna non mi faceva prigione. Eccolo appena sotterra, che gli orgogli barbari sollevando al cielo, spaventano i più coraggiosi; già la paura signoreggia Clemente; che impara a desiderar il morire a chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l'ira di Dio, che vuol procedere sopra i falli altrui, ce l'ha tolto. La maestà sua l'ha tirato a sè per gastigar gli erranti. Per ciò consentiamo alla volontà divina, senza più trafiggerci l'animo; dando orecchie all'armonia della sua laude, ristringasi il cuor nostro nei diletti dei suoi onori; e ragionando delle sue vittorie, facciamoci lume con i raggi della sua gloria, la quale è andata innanzi al feretro, mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere nel mezzo dei capitani famosi che l'hanno portato a seppellire sulle loro spalle onorate. Il Marchese con tutta la nobiltà di casa Gonzaga, e della corte sua, con la folla del popolo dietro, e la turba delle donne su per le finestre conversa in stupore ha riverito il tremendo corpo di colui che a voi fu sposo, ed a me Signore, affermando di non veder mai più esequie di maggior guerriero. Sì che riposate la mente nel grembo dei suoi meriti, e mandate Cosimo a sua Eccellenza, che così mi comandò che io vi scrivesse; perchè quella vuol succedergli in luogo del padre che gliene ha lasciato per figliuolo. E se io credessi che Iddio non gli rendesse con doppia usura la copia delle dignità tolte al

mio bene dalla invidia del destino e della morte, mi getterei nelle braccia della disperazione. Ma viviamo, che così sarà, perchè non può esser che non sia. Di Mantova, il 10 di Decembre 1540.

AL CAVALIERE DA FERMO.

Se voi, signor Vincenzo, quando per parte di sua Eccellenza mi deste i cento scudi, il broccato ed il raso, mi aveste veduto il cuore, come mi scorgeste il volto, non vi meravigliavate punto del mio non aver fatto motto nel ricever l'oro e la seta, perchè interponendosi la indegnità mia alla splendida bontà del Marchese di Mantova, tocca dalla coscienza del suo poco merito, si vergognò che la cortesia nuova gli rimproverasse la vecchia, onde la lingua fatta muta per ciò, non potè dirvi quel che doveva dire nello accettare il dono, il qual si può chiamar grande ed ai buoni ed ai cattivi tempi. Ma per essersi mormorato di cotal mio atto, mostrerò con l'ufficio, che per me farà la penna, e non la ciancia, che il presente mi è stato grato, e che io non sono ingrato. Di Venezia, il 24 d'Aprile 1527.

ALLO IMPERADORE.

Egli è ben vero, Cesare, che la felicità cresce con più veemenza, che ella non comincia, e ciò si vede nella maestà vostra, nel cui arbitrio la fortuna e la virtù ha posto la libertà del Pontefice non essendo ancor ben rinchiuso il carcere, del qual traeste il re per vincerlo con la pietà, siccome lo vinceste con l'arme. Veramente si confessa per ciascuno che voi siete cosa di Dio; la bontade vi fa esercitar la sua clemenza, perchè niun altro potrebbe durare in siffatto mestiero: solo voi avete l'animo capace a ricevere la grandezza

delle sue compassioni, le quali sono i flagelli della umiliata superbia dei perversi che si veggon punire dalla loro mansuetudine. In qual mente, in qual cuore, in qual pensiero (eccetto la mente, il cuore ed il pensier vostro) saria mai caduta la volontà di liberare il suo avversario? chi avria (se non voi) fidata la sorte sua nelle promesse, nella instabilità e nell' alterezza d' un Principe vinto, essendo proprio dei perdenti il gittar dietro alla vendetta l'anima ed il corpo, non pure i tesori e le genti? ha ben potuto vedere il mondo in tal atto, quanto possa nel Cesareo petto e la generosità della misericordia, e la sicurezza del valore. Ha compreso anche che in quella è da sperare ed in questo da temere, e come non è dato a noi il poter fuggire nè l' una, nè l' altro. Oltre di questo, dove si udì mai che nel colmo delle vittorie un uomo (salvo Carlo) riconoscesse ed Iddio, e sè stesso? Come voi riconosciate Iddio, il sanno le grazie, che perciò gli rendete; qual sia il conoscimento di voi medesimo, il vostro tenervi mortale lo dimostra. Quante lampe che vi accende dinanzi alla imagine del nome cotal conoscenza, perchè il riconoscere Iddio nelle felicità è uno stabilirsi in perpetua beatitudine; certo che chi conosce sè stesso nelle prosperità dei desideri, si fa conoscer da Dio, e chi da Dio è conosciuto piglia dalle sue qualità, onde mettete in opera la benignità dalla clemenza, che io dico, senza la quale la fama si rimane spennata, e la gloria spenta. E per esser ella la corona del trionfo di chi trionfa, la cagion del suo perdonare è più dignità che la virtù del suo vincere: e la vittoria si può chiamar perdita non essendo accompagnata da lei. Ma se questa clemenza, ombra delle braccia di Dio, è tutta piovuta nella vostra mente, chi dubita che il pastor della Chiesa non sia libero di dove è stato posto non dalla ragione, che ha usata

seco la insolenza della guerra, ma dal cielo, il quale ha spirato sopra il capo della corte un vento di avversità, permettendo ciò che Roma ha sofferto? Ma, perchè la giustizia della vostra misericordia non paia crudeltade, piaccia or a voi che la rovina non proceda più oltre. Ecco in vostro arbitrio la pietà, ed il Papa ritengasi lei, e lascisi lui: donando al favor concesso da Cristo alla vincita vostra, il Vicario suo, non consentendo che la letizia della vittoria impedisca l' ufficio del vostro divin costume. Che certissimamente fra tutte le corone che avete acquistate, ed in quelle che Dio e la sorte debbono al rimanente della vostra illustre vita, non si vedrà mai atto di più degna ammirazione. Ma che non puote la speranza nella ottima, religiosa e cortese Maestà di Carlo Quinto Cesare sempre Augusto? Di Venezia, il 20 Maggio 1527.

A CLEMENTE VII.

Se ben la fortuna, Signor nostro, domina in modo gli stati degli uomini, che niuna lor provvidenza le contrasta, dove pon le mani Iddio, le sue giurisdizioni si annullano. Perciò, chi cade, come V. S., si rivolga a Gesù con i preghi, e non alla sorte con le querele. Era di necessità che il Vicario di Cristo, col patir le miserie dei casi, scontasse i debiti dei falli d'altri: nè appariva chiara a tutto il mondo la giustizia con cui il cielo corregge gli errori, se il carcere vostro non era testimonio. Sì che consolatevi negli affanni; poichè la volontà sua vi ha posto nello arbitrio di Cesare, onde potete in un tratto esperimentare la misericordia divina, e la clemenza umana. Ma se al Principe, sempre forte, sempre cauto e sempre provvido contra gli insulti del fato, dopo l'essersi riparato dalle sue frodi, è onore il soppor-

tare in pace tutto quel di sinistro che la malvagità del destino vuole che egli sopporti, che gloria sarà la vostra, se cinto di pazienza, dopo l'aver trapassato ogni termine d'industria, di fortezza e di prudenza, soffrirete ciò che la volontà di Dio vi porge innanzi? Raccogliete in sè stesso il supremo animo vostro, ed esaminando ciascuna virtù sua, sappiatemi dire, s'è degno di lui il non isperare di salir più gradi che non avete sceso. Nè si dubiti che Iddio non sostenga la religione della sua Chiesa, e che sostenendo lei, non regga voi, e reggendovi, il cader vostro è nell'apparenza, non già nell'effetto. Ma dee ben essere in effetto, e non in apparenza il proceder della mente del Pontefice, pensando al perdono, e non alla vendetta: perchè, se più tosto vorrete perdonare che vendicarvi, vi proporrete un fine conveniente alla dignità dell'ufficio proprio. Ma qual opra è più destra ad allargarvi i confini dal nome di Santissimo e di Beatissimo, che vincer gli odj con la pietade, e la perfidia con la liberalità? La ruota assottiglia il ferro, e lo rende atto a tagliare la durezza delle cose; così le avversitadi aguzzano gli animi generosi, di maniera che si fan beffe della fortuna, la quale è vituperata se voi non mettete a conto suo la grandezza dell'accidente che vi ha interdetta la libertà; non si nega che ella non vi abbia assalito con ogni specie di crudeli occorrenze, e che per sua colpa non troviate perversità nella patria, fraude negli amici, timidità nell'arme, ingratitudine nei beneficj, mancamento nella fede ed invidia nei potentati. Ma, se Iddio si fosse stato da parte, gli accorgimenti vostri le insegnavano come si serve e non come s'impera. Pure a lui, che può il tutto, cedete il tutto, e cedendogli ringraziatelo, che essendo lo Imperatore il fermamento di quella fede del qual siete il padre, vi ha dato alla sua potestà, perchè voi inve-

stiate le voglie Papali con i voleri Cesarei, onde i grandi accrescimenti dei vostri onori splenderanno in ciascuna parte dell'universo. Ecco il buon Carlo che tutto mansueto vi ritorna nel primo stato, eccovelo inginocchiato innanzi con l'umiltà che si debbe a chi tiene il luogo di Cristo, ed al grado di Cesare: in sua Maestà non è superbia, sicchè attenetevi alle braccia della potenza concessale di sopra: e rivolgendo la cattolica spada inverso il fiero petto dell'oriente, trasformatelo nel subietto dei vostri sdegni: così dallo inconveniente in cui vi ha posta la licenza dei peccati del clero, con laude e gloria uscirà il premio della pazienza, che perciò ha sofferto la costantissima vostra Santitade. Di Venezia, l'ultimo di Maggio 1527.

AL MARCHESE DI MANTOVA.

Perchè io so che vostra Eccellenza vuole che quegli ai quali egli dona la ringrazino con il non ringraziarla, dirò solamente che Mazzone, mio servitore, mi ha dati i cinquanta scudi ed il giubbon d'oro che mi mandate. Dirò anche che teniate a mente la promessa fatta a Tiziano, mercè del mio ritratto, che io in suo nome vi feci presentare. Credo che M. Iacopo Sansovino rarissimo vi ornerà la camera d'una Venere sì vera e sì viva, che empie di libidine il pensiero di ciascuno che la mira. Ho detto a Sebastiano, pittor miracoloso, che il desiderio vostro è che vi faccia un quadro della invenzione che gli piace, pur che non ci sien su chietarie; egli ha giurato di dipingervi cose stupende: il quando mo', si riserba in petto della fantasticheria, la qual gareggia spesso spesso con i pari suoi. Io solleciterò, braverò e sforzerò, onde ho speranza che se ne verrà a fine. Intanto Tiziano ed io vi baciamo le mani. Di Venezia, il 6 di Agosto 1527.

AL SIGNOR CESARE FREGOSO.

Il presente della berretta, dei puntali e della medaglia che mi ha fatto quello, è venuto più a tempo che non viene un canestro di frutti, quando chi desina, nel fin delle vivande, già gli chiedeva con la fantasia dello appetito. Io voleva donarne una fornita come la vostra, e volendo mandar per essa, ecco un servitor suo che me la pone innanzi: onde io ne ho fatto festa e per la sua bellezza, e perchè io la desiderava, come forse desidera V. S. Illustrissima (alla cui grazia mi raccomando) il libro dei Sonetti e delle figure lussuriose che io per contraccambio le mando. Di Venezia, il 9 di Novembre 1526.

ALL' ABATE GONZAGA.

Si degnerà la S. V. di accettar in dono il Barbero giovanetto, che io, venendo qui, lasciai nella stalla di quella: perchè la città mi è talmente piaciuta, che bisogna che me ne procacci un di legno, s'io voglio cavalcar per queste acque. La eccellenza del vostro cugino mi ha donato già due cavalli: un moresco ed un turco, i quali sono stati di molto pregio; così mi penso che sarà questo. Come si sia, io ve lo do volentieri, perciò volentieri il prenderete. E quando pur vogliate rendermene contraccambio, aspettate che io di qui mi parta, e rendetemelo con un altro cavallo. Ma certo starete assai a rendermelo, perchè l' animo mio è di starci sempre, che è pazzo chi non sa vivere in paradiso. Se io avessi saputo che qui si potessero tener cavalcature, io ci menava l' Ubino, che io ho donato al Marchese, non tanto per memoria di papa Clemente, che me lo diede, quanto per la bellezza sua. Ma intendendo io che questa terra era miracolosa, poteva pur credermi

che una chinea ci potesse stare miracolosamente, ma ella è ben locata, sì che a V. S. mi raccomando. Di Venezia, l' 8 di Giugno 1528.

A M. GIOVANNI GADDI.

Il corriero che porta le lettere dei mercatanti fiorentini a quelli che negoziano qui, mi diede la tela d'oro tessuta di giallo, che pur mi voleste mandare: la quale è opera ricca e bella, e si vorrebbe che non fosse bella e ricca, sendo cosa di voi che siete ricco e bello. Ma dove si udì mai più che uno appena vestitosi l'abito di prelato cominci a dare e non a torre? io stupisco più di ciò che di M. Giulio dei Medici, diventato superbo Pontefice, di umile cavaliere. Onde prepongo la bontà con cui nasceste, e l'animo con il qual vivete, a tutte le bontadi, ed a tutti gli animi, poi che il tosco non vi avvelena, nè la peste vi ammorba. Insomma io credo che le cose impossibili possino facilmente essere, dacchè ho pur visto un uomo ciurmato contra sì fatto arsenico. Mi par più gloria la vostra che se foste papa, e facendo la impresa della crociata, la vinceste. Ma a che dubitare che in ogni grado V. S. non fosse tale, sendo voi sì giusto, che potreste fare ottima la tristizia non solo conservarvi nella virtù? ed io me ne rallegro per esser amico di una persona intera in tutte le parti. Di Venezia il 7, di Ottobre 1528.

AL DUCA DI MANTOVA.

Io non credo che i pensieri di qualunque più innamorato si trovi, sieno nel moto in che son le mani di vostra Eccellenza, mercè del piacere nel qual l'ha posta la gran virtù del donare. Certamente la liberalità, di che vi siete fatto anello

nel dito della mano del nome, vince il pregio di quante gioie si ornar mai le corone altrui. Io mi vestii, il dì dell'Ascensione, d'una roba di velluto nero fregiata di cordoni d'oro, con la fodra di tela d'oro, d'un saio e d'un giubbone di broccato; donando alla gentilissima madonna Cecilia Livriera, mia comare, le calze fatte con l'ago, d'oro e di seta cremisi, che mi mandò a casa M. Gianiacopo Malatesta, vostro Imbasciadore. Nè mi son tanto rallegrato del dono per la ricchezza sua, quanto dell'avere voi, che Principe siete, giudicatomi degno di portare gli abiti dei Principi. Onde il mio animo, che non cede a quel di niun re, sendosi compiaciuto nella forma di cotali vestimenti, ha obbligato sè a voi solo con voto di esservi sempre presente. E perchè la faccia della liberalità ha per ispecchio il cuore di coloro a cui si porge, ella potrà tuttavia vagheggiar le sue bellezze nel mio; potrà anco udire le lodi che si danno ai liberali dalla mia lingua, che piuttosto tacerebbe la sua ragione, che il vostro merito, ponendo al cielo la guardaroba che fate d'uomini e non di drappi: perchè i Signori se gli vestano: quando se gli spogliano per dargli ai servi. Ed a chi imita Federico Gonzaga non gli interviene ciò che gli intervenne al signor Lorenzo de Medici. Alfonsina, sua madre, poichè egli fu morto, gli vendè all'incanto fino le camicie, onde fu visto in dosso al Boia (mentre al tempo di Leone impiccava Pocointesta favorito di Pandolfo Petrucci) il più caro saio che avesse; a laude e gloria della miseria, di chi esce delle vie di vostra eccellentissima Signoria. Di Venezia, l'11 di Maggio 1529.

A M. DONATO DEI BARDI.

Ancora che io, nobile amico, vi accennassi che una gran donna voleva che la mia industria,

involta nel velo dell'amicizia, traesse il vezzoso cagnoletto del cuore ai vostri spassi (che del cuore al piacere altrui si tranno le cose care), non mi lasciai cadere tali parole di bocca, perchè la discrezione della nobile natura vostra si movesse a proferirmelo; che so molto bene che più facilmente si sopporta la volontà di non aver quello che si brama, che il privarsi di quello che il desiderio possede. Ma, perchè sapeste che la sua bellezza era amata, perciò non dovevate acquetarmi di ciò, che parlai senza inganno, con la medaglia d'oro; dove i polzoni hanno cacciato, quasi di tutto rilievo, il cenacolo di Cristo con tutti gli Apostoli, il cui magistero è di grandissimo costo. Ma non si creda che l'opera fosse fatta per una impresa: ella fu cominciata con molte altre per l'ornamento d'un pivial del Papa, e la passion di Gesù era l'istoria che si faceva in ciascuna, ed il sacco di Roma le disperse in qua ed in là; onde alle mani vostre (come io) è pervenuto questa, che per amor suo mi terrò sempre appresso, come ancor voi vi terrete ogni ora a lato la voglia che io ho di raddoppiarvi la gentilezza. Di Venezia, il 6 d'Aprile 1529.

AL MARCHESE DI MUSSO.

Nel contarmi, padron caro, M. Lion'ə Rigone, i cento scudi, che per segno d'amor mi mandaste, mi si rappresentò nella mente 'ıa grandezza del vostro giudizio, il quale cerca porvi nell'animo di tutti quegli che sono atti ed a comprendere i miracoli del valor vostro, ed a publicarli; benchè senza i denari, di cui v' ı ringrazio, quanto a me sempre vi avrei posto ir ı alto, perchè, se io misuro le qualità di molti gr ,ran maestri con le vostre sole, confesserò che tutt' e quelle parti che deve avere un Principe sono i' n voi. E ciò che cono-

sco io conoscerebbono anche gli altri, se la violenza, che vi sforza a disgrossare la difficoltà del cominciar lo Stato, non vi dimostrasse aspro. Ma non si sa egli che tutti i principj in costituire i regni son violenti; chi usò più insolenza dei Romani nello edificar lo impero? non rubarono eglino fino le donne Sabine, e cacciando i vicini delle case loro, a poco a poco allargarono i termini del nuovo dominio con le mani del ferro, e spinti poi dalla virtù e dalla fortuna, andaron sì oltre che s'insignorirono del mondo? ma presane la potestà, subito l' acquetarono sotto le leggi di quella giustizia e di quella clemenza della quale essi furono gli inventori. E voi sarete lo imitatore, volendo che cotesti paesi sien più beati, che non gli pare essere infelici. Ma se gli uccellacci, che si raggirano per Italia, volassero altrove, v' impadronireste di quel sito che tenne e sempre terrà la cristianitade, perchè Milano ebbe Venere e Marte in ascendente, perciò tuttavia si svergina e combatte. Di Venezia, il 16 di Giugno 1529.

AL CONTE GUIDO RANGONE.

Essendo, Signor mio, maggiore la felicità del donare che quella del ricevere, io ho caro fuor di modo, che dal presente degli scudi, della impresa, e del saio di raso bianco che mi fate, nasca in voi il sommo grado della consolazione. Ed è vostra gran ventura che tanto possa la virtù della cortesia, perchè facendo voi l'esercizio della liberalità, nel donar continuo, continuamente siete felice. Per la qual cosa farei ingiuria alla Signoria vostra prolungandomi in ringraziarla di quello, che per avere accettato i suoi doni, merito di esser ringraziato io. Di Venezia, il 12 di Settembre 1529.

A M. GIROLAMO AGNELLI.

Io voglio, fratello, parlare dei sessanta scudi dal Sole che mi avete mandati per conto del cavallo; ma, dico, che se io avessi nome di santo, come ho di demonio, ovvero se io fossi amico del Papa, come gli son nemico, certo la gente, nel vedermi tanta turba all'uscio, credeva o che io facessi miracoli, o che ci fosse il giubileo. E ciò mi avviene, bontà del buon vino, che mi avete mandato; per la qual cosa non è oste che abbia la faccenda che hanno le mie persone di casa, cominciando la mattina all'alba a empiere i fiaschi ai servitori di quanti imbasciatori ci sono, salvo la grazia di quello di Francia, che gli dà laude, che basterebbero al suo Re: io per me ne sono insuperbito nella maniera che insuperbiscono alcuni cortigianetti spelatini, quando il Signor loro gli pon la mano in sulla spalla, o gli dona una sferra delle sue cose vecchie; ed ho ragione di grandeggiarne, perchè ciascun buon compagno si fa venir sete a posta per venire a tracannarne due o tre bicchieri: nè si dice altro dove si mangia, o siede, o cammina, che del mio perfetto vino. Onde io son più conosciuto per suo conto, che per il mio; io era disfatto, se sì solenne bevanda non veniva: e parmi un bel che, sendo in bocca fin delle puttane, e delle taverne per amor della sua dolcezza, che bacia e morde; e la lagrimetta che pone in su gli occhi di chi ne bee, mi fa lagrimare mentre che io ne ragiono con la penna. Or pensate ciò che mi faria vedendolo saltare nel suo color brillante in una tazza di vetro puro ben lavata. In somma, gli altri vini che mi avete mandati, han perduto il credito nella memoria che se ne teneva, e m' incresce che M. Benedetto, vostro fratello, mi mandasse le due cuffie d'oro e di seta [illegible]ina, perchè averia voluto transfigurarle in vino

così fatto. E se non che io ho paura che Bacco non se ne vantasse con Apollo, intitolerei una opra alla botte dove egli è stato, alla quale si devria avere altra divozione, che al sepolcro della beata Lena dall'olio. Ora non mi resta altro a dire, se non che, al dispetto della immortalità diventerò divino, se mi visitate almeno una volta l'anno con tal graspea. Di Venezia il 11 di Novembre 1529.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Un M. Gianandrea Vil' mercato, da parte di vostra Signoria mi diede la veste di domasco sopra, e sotto di velluto nero, dentro e di fuora listata del medesimo velluto. Hammi anco dato il saio di velluto nero, in tutti i busti e per tutte le falde ricamato di cordoni d'oro ricchissimamente, dono conveniente alla grandezza vostra più che alla bassezza mia, la quale non si vergogna ad esser vista ornata di robe tali per amor della virtù che l'alza, non altrimenti che alzi voi la liberalità con cui sostenete in Italia ciascuno che ha in sè virtude o nobiltà. Di Venezia il 21 di Gennaio 1530.

AL MARCHESE BONIFAZIO DI MONFERRATO.

Io mandai, Signore, a Padova a donarvi i profumi che chiedeste, e non a venderveli. Era pur troppo bel presente la catena d' oro che qui mi poneste al collo, senza lo aggiugnervi i cento scudi pagatimi da M. Giuliano dall' uomo armato vostro compare e mio. Ma mi basta più il cuore a soddisfarmi della collana e dei danari, che dello esser venuto dopo la incoronazione di Cesare in Bologna qui per vedermi, come mi avete detto; atto veramente degno d' un Principe, che si esalta

nell' umiltà, tenendo più nobile la vertù che i gradi; certo il desiderio di conoscer più cose ha mosso la generosità vostra a vedere non un uomo famoso, ma uno che per amar la verità è odiato dalle ricchezze, il quale si reputa felice poi che niuno l' ha mai potuto constringere a tacere le cose che egli ha voluto dire. Ma veniamo alla lettera, con cui V. S. Illustrissima mi prega che io voglia venire ad ornare il suo paese con la mia presenza; parvi egli ch' io sia sufficiente a rispondere a tante cortesie in un tratto? Aiutimi Iddio a rendervi gratitudine conveniente a tanti doni, da che io non posso, se non promettervi di seminare la fede, la virtù ed il vero nelle contrade nostre, sterpando con la libertà del dire dalle radici la menzogna, e l'adulazione ovunque ella germogliasse. Or eccomi pronto a corrervi ai piedi senza la cavalleria, ch'io intendo che mandate per levarmi di dove sono. Di Venezia il 21 di Marzo 1530.

AL VESCOVO DI VASONE.

La più vezzosa e la più vaga collana è quella, Monsignore, che mi avete mandata, che si vedesse mai. Ella è tale, che bisogna che io o non la porti, o che, portandola, l'asconda da chi è dell'arte e da chi ne porta. Certamente che io non me ne priverò mai, sì per venire da colui che osservo ed amo sopra tutti gli altri uomini, sì per la leggiadria della novità sua. In somma, io accetto la catena, ma non il vostro farmi cavaliere per mezzo del Privilegio Imperiale: perchè io ho detto nella commedia del *Marescalco:* che un Cavaliero senza entrata è un muro senza croci, scompisciato da ognuno. Lascisi cotal dignità ad alcuni civettini, che gonfiano per ciò, i quali a tutti i propositi adattano noi cavalieri. Io mi conten-

terei di quel che io sono, pur che agli onor miei fusse aggiunto qualche cosa da mantenermici; ma parliamo d' altro: la gioia di valore che con la catena è venuta, terrò io fin che potrò. Ed il rimediare al dubbio del mio mandarla invisibile, sta nel supplimento, che potete fare ai miei bisogni, i quali vi rammento, che ricordiate al Papa. Di Venezia il 17 di Settembre 1530.

A PAPA CLEMENTE.

Nè al grado, nè al sangue di quella si confaceva la crudeltà dell'ostinazione, perciò la Beatitudine vostra mi si è mostrata più facile negli effetti, che nelle intercessioni. M. Girolamo da Vicenza Vescovo di Vasone, suo Maggiordomo, qui in casa della Reina di Cipri, sorella di Cornaro mi ha posto in man propria il Breve. E perchè a lui lo imponeste con i comandamenti, mi ha detto che gli diceste, che mi dicesse: come nè dell' esser di ferier di Rodi divenuto Pontefice, e di Pontefice prigione, vi siate tanto stupito, quanto dell' avervi lacerato il nome con i miei scritti: massimamente sapendo io perchè non puniste altrui dello assassinamento esperimentato sopra la persona mia. Padre Santo, in tutte le cose, che io mai dissi, o composi, sempre alla lingua fu conforme il cuore: ma nel toccarvi l' onore, la fedeltà sua le ha ogni or protestato di non aver colpa nel suo proverbiarvi. Ma se quegli, i quali son giunti al sommo delle grandezze, mercè vostra, vi hanno oltraggiato con le lance, qual maraviglia, se io vi ho ingiuriato con le ciance? Io ho pentimento e vergogna di due cose: mi pento di aver biasimato quel Papa, la gloria del quale mi fu sempre più cara che la vita: e vergognomi che, volendolo pur biasimare, l' ho fatto nell' ardore degli infortunj suoi. Ma non saria stata p--

sima la sorte, che vi serrò in Castello se non v'inimicava me ancora. Ora io ringrazio Iddio che a voi ha tolto dell'animo le durezze degli sdegni: ed a me della penna le dolcezze del vendicarmi. E per l'avvenire vi sarò quel buon servo che vi fui quando la mia vertù, che si pasceva della laude vostra, si armò contra Roma nel vacar della sede di Leone. E farò sì, che il Serenissimo Gritti, la cui intera modestia si è interposta fra la vostra pazienza ed il mio furore, mi avrà piuttosto a dar premio, che castigo. Intanto la mia ottima volontade bacia alla Santità vostra i piedi sacri con quella tenerezza di cuore, con la quale soleva baciargli già. Di Venezia il 20 di Settembre 1530.

AL SIGNOR LORENZO SALVIATI.

Io per il suo vecchio da Pisa, mando a V. S. in una scatola due camicie le più belle, e le più ricche d'oro, ch'io abbia visto mai. Prego quella che le accetti, e porti per amor mio: come ancor io per amor vostro accettai, e spesi i quaranta scudi che mi mandaste, acciocchè la grandezza del vostro cuore se ne rallegrasse: perchè chi dona, trionfa nel piacere, il qual si piglia di colui che fa onore alla sua liberalità, adornandosi o godendosi del dono. Ma vorrei essere stato Papa io quel poco di spazio, e non più, che messe Clemente in concedervi in su quel di Ravenna i paludi concessivi; che vi averei dato due città, che ciò si conveniva a un sì gran Pontefice, ed a un cavalier sì magnanimo. Ma non si può trar acqua dalle spugne: egli vi ha donato da prete, e voi nel ringrandire il presente spendete da Principe, e piaccia a Dio che sì tosto si secchino, come tosto dispenserete i frutti che ne usciranno. Ma non ti vergogni tu Fortuna, che fai tanti miracoli in chi niuna cosa merita, a tenere confinato nella

seccazion dei terreni quello ingegno, da cui tutti gl'ingegni prendono il gentile, ed il bello? Quante guerre si perdono, che si vincerebbono se fosser guidate dal valore, e dal consiglio vostro? e quante opere vi restano nello intelletto per i disturbi che vi son dati agli studj? certamente l'arme, e le lettere non hanno oggidì campo più largo ai loro onori, che la vostra memoria nella quale vivono tutte l'istorie antiche e moderne con gran maraviglia di chi vi sente minutamente ricordare i Paesi, i luoghi, i siti, le terre, i fiumi, i monti, i nomi ed i cognomi di tutte le genti grandi, e piccole. Onde, chi vi ascolta, ode tutte le Croniche che mai si scrissero: ma degli oltraggi che vi fa la sorte, io più che altro perdo: perchè se ciò non fosse, Omero, che cominciaste a translatare nella nostra lingua a mia petizione, sarebbe fornito, e non posto là per non si fornir più. Or provegga Cristo alle virtù che vi ha date, per la qual cosa possiate dar conto al mondo del desiderio che tengono in sè stessi i vostri sommi pensieri, i quali prego che in ogni grado che si trovano, pensino a me, quando si stancano in misurare le macchine, che vi fabbrica nell'animo la natural generosità. Intanto V. S. stia sana. Di Venezia il 26 di Dicembre 1530.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Insieme con una di vostra Signora ieri mi fur date quattro camicie; due lavorate d'oro leggiadramente, e due di seta molto vaghe. Ho ricevuto ancora due cuffie, una d'argento e d'oro, l'altra d'oro e di seta, con due berrette di velluto tempestate di puntali d'oro smaltato. Ed emmi stato tanto caro il presente, che ne ho presa più allegrezza, che non piglia un fanciullo d'alcune frascàriuole portategli dalla madre quando ella ri-

torna della sensa, dicono i Veneziani. E appunto per essere il Carnasciale son venute a tempo, non che io mi mascari, che a me non piacque mai, ma per fornire gli amici per amor dei quali rimango dispogliato in casa i sei, e gli otto giorni. Ed hanno una gran ventura i miei vestimenti, quando al tempo delle mascare si trovano *ad hebreos fratres* che certo fanno avanzo dell' usura che se gli mangia. Ora io faccio riverenza a V. S. e della sua cortesia la ringrazio. Di Venezia il 7 di Gennaio 1531.

AL DUCA DI MANTOVA.

La vostra Eccellenza ricerca da me qualche ciancia per farne ventaglio del caldo grande che arde questi dì, che si trapassano fastidiosamente. Onde gli mando delle stanze composte in onor della genealogia da Gonzaga: le son così fatte, e non m' inganna l' amor dei figliuoli, ma del pensier, ch' io faccio di tutto il libro insieme ne è secretario il fuoco. Non nego che non ci sia invenzione e stile; ma confesso gli errori della lingua. Fu pure strano umore il mio in non aver voluto usare il sermon della patria: e ciò è stato per le notomie, che ogni pedante fa su la favella Toscana. Se l' anima del Petrarca e del Boccaccio nel mondo suo è tormentata, come son le loro opere nel nostro, debbono rinnegare il battesimo; mi maraviglio che costì non nasca qualche accademia di ciarlamenti nuovi, come a Modena, ed a Brescia, non pure a Siena, facendosi lettore il Cavalier Mainoldo, pecora gioiellata. Ora io ho avuto la zamarra di velluto negro, ed i cinquanta scudi, i quali di man propria mi ha contati in casa il signor Benedetto Agnello, imbasciador di quella, e mio onorato fratello. Di Venezia 2 di Giugno. 1531.

A M. BATTISTA NATALE.

Coloro, creatura generosa, che sanno servire altrui, son degni di esser sempre compiaciuti da altri, perciò dovete voi che siete fuor di modo servente, e sol bastano i cenni a trar le gran somme dei danari di mano alla vostra inaudita liberalitade, pigliare sicurtà d'ognuno come la pigliate or di me, acciocchè io faccia sì che lo amico vostro Trivisano sia accomodato d'un padrino che sappia nell'occasione del suo combattere redurgli in pratica alcuni di questi accorgimenti atti a salvargli la vita e l'onore. Io tosto che ebbi la lettera che mi scrivete per cotal cosa andai allo Illustrissimo Conte Guido Rangone, e con quella domestichezza che io posso usar colla sua dolcezza, ottenni senza che, senza forse, e senza ma, che il signor Emilio Mariscotto gli sia duce nello steccato. Così vi avviso, e lo confermo: e può ben rallegrarsene il giovane che debbe condursi in campo; perchè una frotta d'armati non va sicura se non ha la guida esperta. E benchè il cuore, l'animo e le mani abbiano a combattere, non è che la tromba non desti la fierezza del cavallo. Or pensisi, se i ricordi del cauto maestro raccendano le forze dell'uomo: e più vi dico, che il capitano eletto a conducerlo il dì della giornata stabilita, ha tanta fortuna, che tutti vincano i condotti dal suo consiglio a diffinire le lor liti. Sì che in quanto a quel che desideravate potete starne senza alcun fastidio. Or se l'opra mia è buona in altra cosa eccomi pronto, e a trovar cavalli ed arme e genti per accompagnarlo: ma, se non mi richiedete senza rispetto, non uscirò mai di debito con voi, che non mi avete donato cinquanta passi, nè venticinque parole come vi dono io: ma i sessanta, ed i cinquanta scudi per volta, perchè sete mercatante in guadagnare, e re nello spendere. Egli

mi era scordato, vostra Signoria si crede lodarmi, e sì mi biasima circa la borsa con i trecento zecchini, che uscì della manica al creato vostro, e si rimase nel letto, mentre visitò Lionardo che si sentiva male: perchè io a restituirla, se ben credeste averla perduta altrove, feci l'ufficio che io doveva: e vi rendei i danari vostri, parendomi pur troppo lo esserne padrone in aprir solamente la bocca. Le mie cose non fur mai sicure in casa mia, ma quelle d'altri sempre; e di ciò fanno fede i ducati rendutivi, dei quali tacerete perchè io cerco di farmi onore con opere che derivino dal mio potere, e non con atti appertinenti al mio dovere. State sano. Di Venezia, il 4 di Giugno 1531.

A MONSIGNOR DI PRELORMO.

Veramente un cavaliere che veste i panni della cortesia, ed in ogni suo affare mostra di esser gentiluomo, è un re piccolo, come il signor Girolamo Rovero; che procede nel suo vivere realissimamente; magnificando la pompa del vestire e la splendidezza del mangiare con nuovi modi di nobiltà. Della liberalità non parlo, perchè non si creda che il vero in lodarvi sia adulazione; per la cui lingua voglia pagarvi i danari donatimi mentre foste qui; i calzoni ed il giubbone di velluto incarnato, con ricamo di cordoni d'argento, dove di sotto i tagli usciva ermisino bianco, che deste al mio Lionardo; ed i cinquanta scudi, che pur ieri mi contò un mercatante padoano per vostra commessione. Io sto aspettando la promessa che di ritornar faceste, non a me, ma al puttanino che mosse la moglie di maestro Matteo a poco meno che bastonarlo. Ella trae nel sentir di voi alcuni sospiri mariuoli, e forma certe parole ladre, dando due occhiatine a chi l'ascolta che farebbono risentire l'imprincipio, nè se le può cavar

del capo che non l'abbiate a far papessa. L'uomo armato poeta *que pars est*, ogni dì le dà lettere amorose da parte vostra, ed ella gongolando rompe la testa a tutti i compositori per far risposte penetrative. Sì che venite alla commedia, se non la nimfa sguainerà addosso a vostra Signoria (la qual supplico a comandarmi) un non aspettò giammai con tal desio. Di Venezia, il 21 di Luglio 1531.

AL MARCHESE DEL VASTO, GENERALE DI CESARE.

Mentre, signore, pensava in qual modo io, che Italiano sono, potessi pagarvi la mia parte dell'obligo che Italia tutta ha con l'opere che per giovarle fa la Eccellenza vostra, ecco Giovanni di frontada servitor di quella che mi dice: Questi cento scudi d'oro, e questi quaranta in velluto ti dona il mio signore. Onde i pensieri che io cercava di scemare nel trovar la via di pagar l'un debito, crebbero nel far dell'altro. Ma sendo io mal atto a disbrigarmi del primo, non so con che mezzo trarmi delle mani al secondo. E se la sua cortesia non mi fa un presente della obligazione, per la qual cosa io non sia tenuto a esservi obligato, mi acquisterò nome di villano, nè ciò faravvi onore; perchè chi dà ai villani insalvatichisce la nobiltà del dare, ed esso donatore è schernito dalla rustichezza di quel che riceve: sì che pensate più a ciò che io dico, che non avete pensato a mandarmi i danari ed il drappo. E quando pur vi piaccia che io vi rimanga nell'obligo, togliete da me una estrema volontà che io averò sempre di riconoscere il beneficio. Ed il non esser io sufficiente a farlo, ed il voler io pur farlo, è uno averlo fatto: perchè il cuore che pur vorrebbe, è di più merito che la insufficienza, che pensa far quel che vorria. Oltra questo si ha più compassione a un che cerca onorarti, e non può,

che non si ha piacere di chi ti onora potendo; perchè quello si consuma nella povertà, e questo non si disagia nella ricchezza, ma il benedir io il tempo che nasceste e l'ore che vi sparsono di tutte le grazie del cielo, supplisca al mancamento mio. Di Venezia, il 3 di Ottobre 1531.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

La medaglia, signore, dove era scolpito, per man di Luigi Anichini, la effigie di Marte, non stava bene senza la compagnia dei puntali di cristallo orientale, che io con uno specchio pur di detta materia ed un quadro di mano del mirabile Tiziano, vi mando per Rosello Roselli mio parente. E non dovete pregiare il dono, ma l'artificio che lo fa di pregio. Guardate la morbidezza dei capelli inannellati, e la vaga gioventù del San Giovanni: guardate le carni sì ben colorite, che nella freschezza loro simigliano neve sparsa di vermiglio, mossa dai polsi, e riscaldata dagli spiriti della vita. Del cremisi della veste, e del cerviero della fodera non parlo perchè al paragone, il vero cremisi ed il vero cerviero son dipinti, ed essi son vivi: e l'agnello che egli ha in braccio, ha fatto belare una pecora vedendolo, tanto è naturale. Ma quando nè il magistero, nè il dono non fusse di niun momento, debbe V. S. non accettare il cor mio, che invisibile si è mescolato con il presente. Di Venezia, il 8 di Ottobre 1531.

AL DUCA DI MANTOVA.

Il mio essersi riavuto dalla infermità, si consolerà tutto nella veste di ermisino, contornata di velluto nero ricamato, e foderata di volpe bianchissima consegnatami da Mazzone, con la zamarra di raso pur nero, e ricamata di cordoni, in nome

di vostra Eccellenza, la quale con i suoi solleciti presenti mi doveria dar la lingua, e me la toglie. Io divento muto per la vergogna, che io ho di non aver ancor fatto opera onde apparisca il merito di sì fatta mercede, nè voglio che la volontà che io vi mostrai sempre mi scusi, perchè la fede senza le operazioni non basta, ed i suoi sarieno argomenti fragili, come la cassetta che piena di vasi di vetro vi mandai solo, perchè voi vedeste la foggia dell'antiquità disegnata da Giovanni da Udine, la qual novitade è tanto piaciuta ai padroni delle fornaci dalla Serena, che chiamano gli Aretini le diverse sorti di cose ch'io feci far ivi. Monsignor di Vasone Mastro di casa del Papa, ne ha portati di qui a Roma per sua Santità; la quale, secondo che mi avvisa, ne ha fatto gran festa, ed io me ne stupisco, perchè mi credeva che in corte si guardasse oro, e non vetro; come so che crede anco vostra eccellentissima Signoria, della qual son servo. Di Venezia, il 3 di Novembre 1531.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Il signor Benedetto da corte, imbasciador di sua Eccellenza, in nome di V. S. mi ha mandati per un suo cento ducati d'oro, i quali goderò per amor di quella propria vostra cortesia, che me ne è stata larga, riserbandone però la parte sua alle carte che io debbo comperarne per onorarvi con altro che con parole adattate in questo foglio. Dio mi dia grazia che io riconosca il beneficio, qual mi si conviene, onde io mova per cotale esempio degli altri signori a voi simili, se dei simili si trovano. E vi bacio le mani. Di Venezia, il 10 di Settembre 1532.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Quando io mi credo che vostra Eccellenza mi doni in grazia lo scarico delle obligazioni che le tengo, ecco la cortesia di quella che mi accresce il peso con la soprasoma di cento altri scudi sborsatimi da M. Alberto dal Saracino: onde io che son debile a sostenerla, la sopporto inginocchioni a usanza di camello: nè mai potrò sollevarmi, se il perdono che le chieggo per ciò non mi dà di mano; ma così, come mi ritrovo, le faccio riverenza. Di Venezia, il 18 di Ottobre 1532.

AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO.

Mangiando, signore, l'altr' ieri con gli amici non so che lepri squarciate dai cani, che mi mandò il capitan Giovan Tiepoli, mi piacquer tanto, che giudicai il *gloria prima lepus* un detto degno di esser posto nel coro degli ipocriti per man dei lor digiuni, in cambio del silenzio che il cicalar fratino attacca, dove si dà la piatanza. E mentre le lodi loro andavano *celi celorum*, ecco i tordi portatimi da un staffier vostro, i quali nel gustarli mi fecero biscantare lo *inter aves*. Essi sono stati tali, che il nostro M. Tiziano nel vedergli nello spedone, e nel sentirgli col naso, data una occhiata alla neve, che mentre s'ordinava la tavola, fioccava senza una discrezione al mondo, piantò una frotta di gentiluomini, che gli avevano fatto un desinare. E tutti insieme demmo gran laude agli uccelli dal becco lungo, che lessi con un poco di carne secca, due foglie di lauro, ed alquanto di pepe mangiammo, e per amor vostro e perchè ci piacevano; come piacquero a fra Mariano, al Moro dei nobili, al Proto da Luca, a Brandino, ed al vescovo di Troia, gli ortolani, i beccafichi, i fagiani, i pavoni e le lamprede; di che

si empierono il ventre con il consenso delle lor anime cuoche delle stelle pazze e ladre che le infusero in quei corpacci, erarj delle superfluità della crapula, anzi paradisi delle vivande solenni, le quali furono idee della lor fortuna, e scienze della ignoranza di tali asini; benchè guai alla poltroneria di ciascuno, se fossero stati dotti, sobri e savi; perchè la dottrina, la sobrietà e la saviezza è la palla a vento dei principi. E beato colui che è pazzo, e nella pazzia sua compiace ad altri ed a sè stesso. Certamente Leone ebbe una natura da estremo a estremo: nè saria opra da ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o la virtù dei dotti, o le ciance dei buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato all' una ed all' altra specie; esaltando tanto questi, quanto quegli, e quando a me si dicesse, che vorresti tu essere stato servendogli, come sapete che gli servi', Virgilio, o l'archipoeta? risponderei, l' Archi, messere, perchè gli acquistava più seco beendo in castello di Luglio il vino temperato con l' acqua calda, che non avrebbe guadagnato Ser Marone, se in laude sua avesse fatto due mila Eneide, ed un milione di Georgiche. E non è dubbio, che i gran maestri amano più i forti bevitori, che i buoni versificatori. Di Venezia, il 10 di Ottobre 1532.

AL GRAN LUIGI GRITTI IN COSTANTINOPOLI.

La commissione del darmi tanti danari, quanti io spendo, che la tua Signoria ha data a Marco di Nicolo servo di quella, e compar mio, è stato un atto che non poteva nascere in altro petto che nel tuo. Ed hanno pur avuto giudizio le stelle nel dar ciò, che elle avevano a te, che doni ciò, che tu hai ad altri. Ma se non ti basta di esser terzo a Solimano e ad Ibraim, spendendo parte del tesoro di tutti due, chi potrà mai riparare allo

sfrenato appetito della liberalità tua? Grande è il tuo animo, grandissima la tua bontà, onnipotente il tuo merito, e smisurata la laude che ti si dà perciò. Ma, se il nome dei buoni dura più che la vita, perchè non gli date voi, o principi, lo spirito con la cortesia? che è una delle virtù superne, la qual perde l'onor suo non si movendo in fretta, perchè egli è proprio ufficio di chi dà volontieri il dar tosto; chè, chi tarda a dare, nol fa di buon cuore, e nol facendo di buon cuore, dando è piuttosto avarizia, chè liberalità. È certo che chi dona, in quel mentre diventa re in sè stesso: ed essendo così tu imperi il mondo del continuo, poi che doni continuamente; parendoti più real cosa il far ricchi gli altri, che te medesimo. Ma, perchè muore sì tosto un Luigi Gritti? perchè indugia sì tardi a nascere? e se pur vive assai, e nasce tosto, perchè non esser in ogni luogo dove sien virtuosi? guarditi Iddio dalle fatiche della guerra, e dagli ozj della pace; ed a me dia grazia, che mi facci grazia, che la mercede, che ti è parso farmi, mi si paghi in una o in due volte l'anno. Il sopraddetto mi ha dati a conto della tua magnanimità cento sultanini, che tanti a lui ne ho dimandati. Spetto ora che la illustrissima Signoria tua adempisca il voto mio. Intanto ti bacio la mano con la bocca dell'animo, il qual sarà con quella fin che averò l'anima. Di Venezia, il 3 di Giugno 1533.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Il mercatante, al qual V. S. diede i cento scudi che mi desse, me gli ha dati, come per la quetanza di mia mano quella potrà vedere. Ma, perchè io non posso dirvi quel che ho nel cuore, mercè del ben che mi fate, ve lo dico tacendo. Certo signor tanto si avanza, quanto ai virtuosi si

dona. Iddio con il largir delle sue grazie acquista servi ed anime: ed i gran maestri col porgere delle lor ricchezze, guadagnano uomini ed animi: e ciò si vede in me, che son fatto schiavo volontario della V. S. nella quale si appoggia la mia speranza che cadeva. Di Venezia, il 7 d'Agosto 1533.

AL GRAN CARDINALE IPPOLITO DEI MEDICI.

Io cominciai a far qualche conto di me, poichè io intesi che vostra reverendissima Eccellenza nel suo ritorno di Ungaria mi ebbe sempre in bocca, col parerle mille anni l'indugio di vedermi. Alla fine Dio vi condusse qui con letizia d'ognuno e con salute mia: perchè io, che languiva nel letto per le continue molestie d'una febbre acutissima, essendo salutato e presentato dei cento scudi dal Signorotto Mont'aguto in vece vostra, guarii, e venni a Murano in casa di monsignor Valerio a baciarvi la mano, diventando sì superbo per l'acquisto di cotanto padrone, che appena mi degnava meco stesso. E ben debbo io andarne altero, essendo voi uno vanto di natura: nè credo che il sole sia di più miracolo delle virtù vostre perchè il cielo ha concesso a voi quello che non concede in mille anni ad altri. E se pareggiate i beni di che le sue stelle vi hanno arricchito l'animo, con i doni fattivi dalla Fortuna, vi parrà essere mendico, e vi lamenterete della sorte. I concetti della vostra nobiltade son sì reali, come la presenza, e chi vi vede, vede ciò che si desidera in molti re. Nell'altissimo vostro petto son le vene della fortezza, della giustizia, della clemenza, della severità, della gravità e della magnanima liberalitade. Onde non è maraviglia, se gli altri, che vi simigliano nello abito, rimangano ombre, dove voi siate. Io, che mi glorio di esservi servo, non ho avuto cara la collana di due libbre d'oro, e di

mirabile artificio, che a nome vostro mi ha consegnata M. Alfonso Montesdocca dei nobili, tanto per il pregio suo, quanto per potere, portandola in eterno, mostrare come io son prigione della cortesia della vostra singolar natura. Di Venezia, il 14 di Settembre 1533.

AL RE DI FRANCIA.

Egli è, Sire, tanto proprio del Cristianissimo Francesco il donare, ed è sì propria sua la natura della liberalità, che in quanto alle cose terrene concorrerebbe in far grazie con Iddio, se l'accompagnasse con la prestezza, perchè la cortesia vera trotta con i suoi piedi, e la finta zoppica con quegli dell'ambizione. Gli uomini rotti in mare e percossi in terra ricorrono a Cristo, e la sua bontà, che gli vede i cuori ardenti di zelo e pieni di fede, subito gli scampa dal pericolo, onde i voti loro ornano i tempj suoi. Se, all' ora che la necessità se gli divora, i virtuosi che si rivolgono alla vostra maestade fossero aiutati, ella saria il secondo Iddio delle genti; ma i doni son sì tardi, che fanno, a chi gli riceve, quel pro che fa il cibo a colui che è stato tre dì senza mangiare, che, alterandosi il digiuno nel sentir ciò che non può più gustare, o si muore, o ne sta in forse. Ecco, tre anni sono che mi prometteste la catena di cinque libbre d'oro, e non credo che sia più dubbio nella venuta del Messia dei Giudei; poi che pur venne di lingue smaltate di vermiglio, e con brevi, nel cui bianco è scritta: LINGUA EIUS LOQUETUR MENDACIUM. Per Dio, che la bugia campeggia così bene in bocca a me, come si faccia la verità in bocca al clero. Adunque, se io dico che siete a vostri popoli quello che è Iddio al mondo, ed al padre i figliuoli, dirò io la menzogna? Dicendo che avete tutte le rare virtù: la fortezza,

la giustizia, la clemenza, la gravità, la magnanimità e la scienza delle cose, sarò io bugiardo? Se io dico che sapete regger voi stesso con istupor d'ognuno, non dirò io il vero? Se affermo che i sudditi che tenete sentano più della vostra possanza con i beneficj che con la ingiuria, parlerò io male? se io grido che siete padre delle virtù, e primogenito della fede, non dirò io bene? Se io predico che il gran merito del vostro valore, per la virtù di sè medesimo, mosse l'amor d'altri a farvi erede del regno, potrammisi opporre? È ben la verità, che volendo io vantare il presente della collana, per presente, mentirei, perchè non si può chiamar dono quello che mangiatasi la speranza di averlo in erba, è prima venduto che visto; se non che la bontà vostra è smisurata ed innocente, e se non che son risoluto che quella si credeva che io l'avessi avuta, sciorrei tutte le lingue che son legate alla catena, e farei squillare di modo che i ministri dei tesori reali se ne risentirebbero per qualche dì, onde imparerieno a mandar tosto ciò che il re dona subito. Ma non sendo inganno nella lealtà vostra, non debbe essere sdegno nella virtù mia, la quale è e sempre sarà umil favellatrice della ineffabile benignità della sua Maestà, nella cui grazia serbimi Cristo. Di Venezia, il 10 di Novembre 1533.

AL GRAN MAESTRO DI FRANCIA.

Io serberò la catena che mi ha donata il re Francesco, e le lettere che per lei mi ha scritto monsignor Montemoransì, finchè mi sarà concesso, perchè sendo voi la sua persona istessa, tanto debbo pregiar l'onore di aver carte di vostra Eccellenza, quanto l'utile di possedere il dono di sua Maestà. Perciò ringraziovi delle profferte che in ciò mi fate, come ringrazio lui del presente che

mi ha fatto; Iddio dia or grazia a me che io rimanga nella memoria di ambedue; e quando sia che la mia sorte mi abbia a torre fuor d'una, tolgami della mente al signor Re, perchè, restando io nella vostra, vivo nella sua, come nella sua muoio, non sendo in quella di V. S. illustrissima. Di Venezia, il 10 di Novembre 1533.

AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO.

Quando io pensava di trovar modo di restituirvi i cinquanta ducati che mi prestaste a Roma, ecco che mi fate un presente, non pur di quegli, ma d'un letto di saia ranciata e verde, finito di tutto punto ancora. E per più dispetto dell'altrui avarizia, ci aggiugnete due botti di vino preziosissimo con molti presciutti di Friuoli appresso. È il vero, che una fiera ed un mercato non mi averia dato per i miei danari quel che ho avuto dalla vostra cortesia senza; non mi scordando perciò i dieci zecchini che Lionardo, mio più che figliuolo, mi diede da parte vostra, nè anco i dieci scudi, dei quali fu apportator Mazzone, mio famiglio: onde non posso dir se non che tal sete, qual eravate: ed il favore estremo che vi fece Leone, mentre come vero signore il serviste in camera, fu poco alla dignità vostra, la quale conobbe la corte nella maniera che l'ho conosciuta io; e perciò vi son servitore. Di Venezia, il 27 di Novembre 1533.

AL GRAN CARDINALE IPPOLITO DEI MEDICI.

Essendo io, signore, obligato alla cortesia del re Francesco e del cardinale Ippolito, che mi han rilevato alquanto dalla necessità in cui sono per quella invidia colla quale i miei nemici vinsero la bontà di sua Beatitudine, non ardirei

movermi per Costantinopoli, dove mi tira la liberalità del Gritti, e dove mi strascina la povertà mia, se prima non ve ne facessi motto, come ho mandato a farne a sua Maestà, che degnandosi comandarmi cosa alcuna in quelle parti, vi servirò con quel cuore che un giusto serve Iddio. E così l'Aretino, uomo verace, eccetto nei biasimi, che le troppo aspre cagioni mi hanno fatto dare a vostro signore, misero e vecchio se ne va a procacciarsi il pane in Turchia, lasciando fra i Cristiani felici i roffiani, gli adulatori e gli ermafroditi, corgnuole dei principi, che chiudendo gli occhi all' esempio che gli pone innanzi la vostra real natura, tanto vivono, quanto veggono mendicare quei buoni ai quali allargate la mano a tutte l' ore ed in ogni luogo. Ora, con licenza vostra, io che ho ricomperato il vero col proprio sangue, me ne andrò là: e nel modo che altri mostra i gradi, le entrate ed i favori acquistati nella corte di Roma per i suoi vizj, mostrerò le offese ricevute per le mie virtù, il cui spettacolo, che mai non ha mosso a pietà questi signori, moverà a compassione quelle fere; e quel Cristo che a qualche gran fine mi ha campato tante volte dalla morte, sarà sempre meco, perchè io tengo viva la sua verità, ed ancora per esser io non pur Pietro, ma un miracoloso mostro degli uomini, e per fede di ciò solo io ho il cuore nella fronte, onde può veder il mondo con che effetto io vi osservi. Ben so che io faccio ingiuria alla grandezza vostra col patir mio, disperando di quella sua grazia con la quale consola gli afflitti. Ma n' è cagione la paura che mi fanno gli anni ed il sospetto che io ho della malignità di alcuni, che non mi potendo perdonare per avermi offeso, vi potrebbero raffreddare il caldo voler di farmi bene. E poi delibero predicarvi nello Oriente, siccome l'ho predicato fra noi, onde vi riveriranno le genti che

non conoscono la riverenza. Io, nel divorzio che faccio dall'Italia, forse per sempre, non piango le cagioni del mio esilio, ma il non le aver lasciato testimonio dell'amore che io vi porto, come le lascio dell'odio che io porto agli altri, benchè mi conforta la speranza che io ho di supplire nella nuova sorte al mancamento della vecchia fortuna. E consenta Dio, prima che io muoia, che possa pagare quella vostra propria cortesia, che mosso inverso me volontariamente, venne ad aiutare i bisogni miei. Io parlo con l'anima sincera, svelata dalla fraude e d'ogni adulazione, le quali fanno me misero per aborrirle, ed altri beato per osservarle. Di Venezia, il 29 di Decembre 1533.

AL VERGERIO.

Con gran consolazione, fratel mio, ho ricevute due di vostra Signoria, e tanto più mi sono state care, quanto men l'aspettava, perchè subito che un si mescola fra i prelati, diventa della natura loro; ed è maggior miracolo che il Vergerio sia quel Vergerio che era qui, che non è, che io sia allievo dei preti e buono; ma poichè io vi trovo quel mio dolce ed amorevole messer Pietro Paolo che sete stato sempre meco e con tutti, io mi rallegro della trasfigurazione della prima professione alla seconda più che non me n'era attristato; perchè se non fusse mai, se non il conservarsi nell'esser dabbene, giudicava molto meglio per voi la corte veneziana che la romana; ma perseverando nell'uomo diritto, come io veggo che fate, savissima stimo la vostra elezione, che invero voi giuocate il tempo inverso una maggiore speranza. E per tornare alle vostre lettere, nelle quali mi parlate dei degni meriti dell'ottimo re dei Romani, io già ne sono informato dal mio duca di Atri; sua Eccellenza mi ha letto una lunga isto-

ria della bontà, della religione e della liberalità sua, che più importa nel vero principe che quanta bontà, quanta religione e quanta fede si possa trovar nel mondo. E per cotale strada ascende il re Francesco, senza la cortesia del quale ogni specie di virtù sarebbe una specie di generazion divina sbandita del cielo: e perchè non paia che io lodi sua Maestà per il dono della collana, veggasi il bene che ha fatto al divino Luigi Alamanni, al solo Giulio Camillo, al mio Alberto ed a tanti altri belli spiriti. Egli intrattiene pittori, premia scultori, contenta musici. E caso che nostro Signore vada a Nizza ad abboccarsi seco, vedrete il più strano miracolo che si udisse mai. Nè 'l dice il Gaurico profeta dopo il fatto, ma fino alle lingue della mia catena; dicesi che la liberalità di Francia è tale che solamente a guardare il pontefice gli convertirà quella sua innata miseria ed incomprensibile anima in prodigalità. O non sarà questo maggior miracolo, che alcuno che n'abbia fatto il Giberto? per Dio che la immensa cortesia reale farà diventar Clemente Leone. O Dio! saria pur un bel vivere, se il padre Santo, quasi camaleonte, si dipignesse del colore dell'animo Cristianissimo. Ma non v' ho io da dire? quella pecora di Pasquino ha paura che il re, praticando col papa, non si trasformi in lui, che Iddio ce ne guardi! E se non che io gli ho cavato cotal fantasia di capo, era più ostinato in ciò, che non è il cardinal de' Medici in donare ai benemeriti ciò che egli ha, quel che avrà, e quel che ha avuto. E tutte le pazzie che io dico, fa per essere imitato dai principi. Ma voglia Cristo ch' egli perciò non acquisti una invidia, che a lui tolga la vita, ed ai virtuosi lo appoggio. Di Venezia, il 10 di Gennaio 1534.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

Non avendo, signore, fino a qui la vostra Eccellenza pretermessa cosa che si appartenga a un capitano degno, volete ancora osservare per esser voi e l' uno e l'altro tutto quello che si conviene a un principe buono il qual dona per misericordia, e non per vanto. Il signor Don Giovanni Caraffa, onor della nobiltà sua, mi ha data la gran coppa con il coperchio la quale mi donate, non perchè io vi laudi, ma perchè io vi dica il vero: chè ben sapete, che i re hanno abbondanza dei tesori, e carestia della verità, le cui voci sono l' obbietto delle vostre orecchie, le quali tuttavia intendono da lei l'istoria, che canta come la persona vostra è afflitta per essere stata il carro di tutti i trionfi di Cesare: ma ella è per acquistar più vittorie in letto, che gli altri combattendo, perchè è più potente e più feroce la provvidenza del duce che la mano ed il volto dell' esercito che egli guida. O glorioso uomo, oltra il dono della tazza d' oro in questa età di ferro, mi scrivete ch' io vi tansi in quel ch'io voglio, che qui mi si pagherà in un banco d'anno in anno: io non taglieggio la cortesia di niuno, e siami la pensione che mi offerite la grazia vostra, che avendola, sono da ogni disagio securo. Ma io ti ringrazio Cristo di aver tu sopportato che io sia mendico nella servitù di due papi: perchè cotal loro ingratitudine è il testimonio ch'io son buono. Perciò vostra Signoria illustrissima non si sdegna dirmi nella sua lettera, che stima più la mia amicizia che una cittade, e che sin che vi dura la vita, volete che ella duri; ond'io delibero bere al nappo che io terrò per ricordanza sua, l' acqua della oblivione, acciò mi si scordi il nome di ciascuno altro vantandosi la virtù mia, che nella punta della spada vostra sieno gli alimenti suoi; ma benchè ella sia

piccola, non è che dandole voi il pane venti o trenta anni, che Iddio mi conceda vivere, non le basti lo animo spenderne più di mille in pascervi il nome. Or veggasi con quanta usura si avanza con i virtuosi, non come io sono, ma quale vorrei essere per compiacere agli onori di quella vostra altezza, che mi solleva da terra nello inchinarmele. Di Venezia, il 6 di Giugno 1534.

AL CARDINAL DI TRENTO.

Un secretario di Don Lope Soria, più degno d'imperare che di servire Imperadori, e tanto più accorto e più savio d'Ulisse quanto sua Signoria è, ed egli non fu, mi ha portati al letto dove giaceva ammalato, i cento ongari, che per suo mezzo è piaciuto alla vostra cortesia donarmi con le due medaglie appresso, una d'oro, e l'altra d'ariento, nelle quali è coniata la testa sua vivacemente. Ma, se io era vostro senza tal dimostrazione, che vi sono io ora? io vi sono quel che vi fui nè più nè meno, perchè il premio non accresce l'affezione, ma la rallegra, e nel rallegrarla par ch'ella ringrandisca e pur è tale: e i bisogni, in cui i privilegi della natura e della fortuna pongono i virtuosi, vedendosi accomodare dall'altrui pietade, movono talmente chi riceve la mercede con gli sproni della gratitudine, che la lingua non adulatrice manda fuor cose che sforzano la servitù a parer maggiore. Adunque se il dono non veniva, non avevate a essere quel mio Signore che io stesso ho giudicato che meritate d'essere? e poichè egli è venuto debbo io mostrare di avervi più caro per i denari, che per le virtù? questa malvagia necessità è cagione ch'io paia quel che io non sono. Ma se io potessi tanto dare, quanto mi è forza di ricevere, il mio animo mostrerebbe quel ch'egli è, e non ciò che ei pare. Or ristringen-

domi sotto i panni della pazienza, dico baciando la mano a vostra Signoria illustrissima, che i ducati spenderò per le occorrenze mie, e le medaglie serberò per memoria sua. Di Venezia, 15 di Novembre 1534.

AL CARDINAL DI LORENO.

Io non mi dolgo, signore, di esser nato a questi tempi, poichè io ho visto un Prelato che puzza di Re e non di prete: il quale nell'abito e non nell'animo è Cardinale; ma bisogna nascerci, bisogna portarsi la grandezza del sangue nobile, come il vostro, dalle fasce. Che generosità può avere in sè uno di quelli meccanici che son pervenuti a cotal dignità, o per danari, o per sorte? Che maniere, che gentilezze, che qualità e che effetti di Principi ponno avere i mercatanti ed i plebei? A voi, signore, stanno bene i vescovadi, le badie e le comende, perchè le sapete sì ben dispensare, che del più ricco prelato che sia nella Chiesa di Dio, dal Papa in fuora, vi trovate tuttavia il più povero: tenendo per crediti i debiti, in cui vi tiene e terrà sempre la liberalità, con la quale avete fatto stupire questa città stupenda, donando a ciascuno con una umiltà sì graziosa che par che riceviate, e non diate. Conoscesi poi in voi una dolcezza sì fatta, che io per me giudico che sieno stati canonizzati venticinque Santi di men bontà della vostra. Nè per altro vi dilettate di vivere amorosamente, che per essere tutto amore e tutta carità; io lo dico per dire il vero, e non per pagarvi con le lodi i cento scudi, che mi mandaste di Francia ed i cento datimi qui, con il gran saio di velluto pavonazzo frangiato, tutto sparso di ariento battuto, con punte d'oro nei tagli il quale lampeggia come il lume della gloria

che vi accende il nome per l'opere che fate, ed a *Dio*, ed a noi accette. Di Venezia, il 21 di Novembre 1534.

A MONSIGNOR GUIDICCIONE.

Io, elegante spirito, mi maravigliai più quando lessi una del Bernardi circa il mio venire ai servigi del Papa che non si sarieno maravigliati i buoni, se Farnese non fosse asceso a quel grado, che gli inganni della simonia e degli uomini, gli hanno interdetto molti, e molti anni. E per dire a vostra Signoria celebratissima, stando io in preda d' una malvagissima febbre, e tutto occupato nel letto, mi fu mostro un capitolo nel quale Messer Giovan Battista mi esortava a predicare i meriti di sua Santità fatto Pontefice per divina volontade, e non per umano favore. Ed appunto all'ora mi furono portati i Salmi della stampa onde io per mostrare che a me non era bisogno di esortazioni in laudare sì giustissimo Vecchio, dissi al Ricchi che vi mandasse uno de' così fatti libri. Poi mosso da non so che, gli commisi che vi pregasse in mio nome che voi facessi sì, che da sua Beatitudine io ottenessi un breve di famigliarità replicandogli due volte che vi chiarisse, che io non cercava ciò per espedire gratis, nè per venire a Roma, nè per voler cosa alcuna, ma per avere un mezzo di poterla rallegrare una volta il mese con qualche piacevolezza. E parendomi aver dimandata grazia che non si doveria negare al Piovano Arlotto lo aspettava. Ora dell'avere Messer Agostino che è andato a Lucca franteso, ovvero scritto a suo modo, io non ho colpa niuna, e di cotale errore ho preso piacere e dispiacere; emmi piaciuto perchè ne ho ritratta una vostra la qual tengo più cara che quelle dei Re, e mi è dispiaciuto perchè so che vi ha dato fastidio, non il

pensare alla via di acquetare il desiderio che pensavate mio, ma il non averlo fino a qui fatto, e del tutto vi ringrazio col cuore e con l'anima. Io scrivo alla eccellenza del signor Pier Luigi, e per Dio che sempre gli fui servitore. Quando il diavolo mi accecasse a farmi di libero servo, piuttosto servirei lui che il padre, perchè sono uso in campo, e dai soldati ho avuto onori e danari e dai preti villanie e ruberie. Vorrei piuttosto essere confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo, come ci stette Accursio, Sarapica e Troiano: chè val più ciò che gli amici mangiano in casa mia che tutto quello ch'io sperai già nella corte: e porto più indosso che non vede costì un ganimede. E conchiudendola rompete ogni pratica, che si fosse ordita per rappiccarmi a Roma, che non starei con san Pietro, non che col suo successore. Ho ben per grazia di esser posto nella memoria di un tanto Pastore, la cui beatitudine so che si degnerà leggere due o tre carte della vita di Cristo che tosto uscirà fuora. Ora io vi supplico caso che vi occorra parlare alla innata bontà e virtù del Molza a raccomandarmegli. Di Venezia, il 15 di Gennaio 1535.

AL CONTE CLAUDIO RANGONE.

Perchè non sono io il Fortunio, o il Molza, o qualunque altro spirito si sia per poter ragionare della virtù, della gentilezza e della liberalità del buon Claudio Rangone, che prima si stancheranno nei loro aggiramenti i cieli, che esso si stanchi di sparare il cuore della sua cortesia, donando più che egli non si ritiene. Non accadeva che la benignità ultimamente usata a Lionardo mio creato del cavallo, e dell'altre cose, mi facesse più certo del vostro gran cuore, che io mi fussi, che ben so io, che se i nuvoli del più non potere non si at-

traversassero d'intorno allo splendore della propria vostra splendidezza che la luce sua illuminerebbe i *luoghi*, nel seno dei quali non trapassano i raggi *del* sole; e di tutto è cagione il dispensare mala*mente* di questo e di quel Principe, innamorati di quello e di questo poltrone. Ai meriti vostri si doveria rivolgere il Cristianissimo, e non a quegli che danno a usura la cortesia reale, onde, per la meschina avarizia d' un simile, non è mai giorno che sua Maestà non perda amici, siccome non passa mai ora, che per la prodigalità d' un par vostro, quella non guadagni servi: e buon per il duca di Ferrara, s' avesse poste tutte le insegne delle sue nuove cortesie in cima dello altissimo animo vostro, che senza forse il fiato, che la laude darebbe al suo nome, le dispiegherebbe di maniera che le vedrebbe tutto il mondo. E se a sua Eccellenza sono state attribuite laudi immortali per avervi donato un passo piccolo, che si diria se egli vi avesse donato un varco grande, per il qual potesse uscire il diluvio della larghissima liberalitade ritenuta dalle debili forze, dentro ai confini della magnanima vostra volontade? gran gloria che acquista un potente, mandando ignudo un Filosofo, per vestir d' oro un buffone. Specchinsi i ciechi gran maestri in dimostrazioni cotali, se vogliano che io dica di loro cose così fatte. Ora torniamo agli oblighi che io vi ho; io avrei caro di uscirne tosto, perchè di dì in dì mi sopraggiungono tanti pesi di obligazione sopra le spalle, che si inginocchieria sotto cotal soma uno alifante; ma carchinmi pure i signori con le loro amorevolezze, quanto sanno, che finchè io potrò respirare, renderò sempre grazie dei beneficj ricevuti a vostra Signoria. Di Venezia, il 29 di Gennaio 1535.

AL SIGNOR BINO SIGNORELLI.

Io, Capitano, nelle due vittorie, che in libero steccato, con l'avere preso e morto l' uno e l' altro avversario, ha ottenuto M. Antonino, ho sentita tanta allegrezza, che non solo mi credo pareggiar quella di quanti amici e parenti egli ha, ma so che io aggiungo a quella che ha fatto provar a lui medesimo il suo istesso valore. Ma perchè non vive Giovanni dei Medici? perchè non diamo noi compimento alla consolazion nostra col vedergli premiare le virtù gloriose di cotal sua fattura? gran cosa, che non pure i nobili creati suoi, ma gli spenditori ed i bottiglieri che lo servirono, vediamo esser diventati illustri Capitani; ognun conosce dei famigli delle sue stalle, e cavalli leggieri, ed uomini d' arme, ed in cotal grado risplendere, come splendidissimi cavalieri. Egli è pur un bel vanto quello, che, oltra tanti altri, si può dare Francesco Maria, avendo sì terribil signore per propria bontà d'animo, e per merito di così gran Duca riveriti, non pur ubbiditi i cenni di sua Eccellenza. Ditemi voi, che avete, da che la morte vi diseparò dalla sua real conversazione e dalla scola delle sue invittissime azioni, cercate e conversate infinite nature di soldati, avete anche trovato una complessione sì generosa, sì affabile e sì tenera dell'onore, della necessità e del sangue dei suoi domestici? non lagrimate voi, quando vi cade nel pensiero la dolcezza che ci penetrava nell'animo, mentre egli compartiva con noi i suoi cavalli, i suoi danari ed i suoi vestimenti? non iscoppiate voi nel pianto pensando che sempre gli fuste amico e compagno? io per me tenni tuttavia le sue collere grandezze di mente, e non furori, e lo sa il mondo, che chi non era codardo gli vedeva il cuore, non sol re-

gnava seco. Quanti si hanno voluto usurpare il nome suo con la bravura e con gli ammazzamenti che son dati giù? Naturale e di suo costume era ogni accidente che lo moveva a fare e a dire, e solo i coraggiosi teneva per ricchezza. Quanti ne ho io veduti comparirgli innanzi a piedi, stracciati, soli e con gran fame, ed ivi a tre ore alloggiati, a cavallo, vestiti, con servitori e sazii. Egli era il vero interprete della fisonomia militare, e nelle linee della faccia e della fronte comprendeva l'altrui animositade e l'altrui viltà. E perciò sendo stato il nostro fratello accettato dalla sua amicizia nell' ordine dei gentiluomini, non può se non vincere con ciascun che egli combatte, e tuttavia che io oda la fama delle sue opere, mi sarà più caro che nuovo. Di Venezia, il 28 d'aprile 1535.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

Io vorrei, animo invitto, scrivervi a lungo, lodando questo nostro Imperadore, la Maestà del quale è guidata da Dio, guardata dalla fortuna, mossa dal senno ed armata dal valore. Ma l' esser io stato eletto per arbitro in una disputa, dove ho a dire assai, me lo vieta; io ho a sentenziare qual sia più utile a uno che vive in isperanza della mercede altrui, o il no presto o il sì tardi; certamente sopra tal caso io ne so quello che se ne può sapere: e ciò mi avviene per istar tuttavia impiccato alle promesse di quel signore, e di questo, le quali spesso spesso disperdono o divengono sconciature; ed il parer mio, in detta disputa, è in favore del no presto, perchè egli ammazza in un tratto, e non in mille come il sì, che move in sul passo del Concilio. Che sante imprese averia fatte il Papa, se il Pontificato non indugiava a dargli il sì nella decrepità sua; gran fatica che è

a un gran maestro che vuol donare a un virtuoso, il dire: Va, mandagli questo. Adunque vi è bastato l'animo di Cavaliero farvi Principe, ed avete paura a mandarmi la promessa fattami volontariamente? rimangasi tal viltà nell'animo di un prete, e non in quella d'un Capitano glorioso come è vostra Eccellenza. Di Venezia, il 2 di Maggio 1535.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Messer Andrea Calvo mi ha mandato il damasco nero ed il velluto che vostra Signoria gli ha comandato che mi mandi con le due cuffie d'oro ed i due grembiali di velo tessuto d'oro che io aspettava. I drappi vestiranno me questa state, l'altre gentilezze orneranno colei che spero far vivere nella memoria delle genti mille anni e mille. Ma piaccia al cielo che ella accetti il dono da me con l'affetto che io l'ho accettato da voi. Che se ciò facessi, io trarrei da lei la gratitudine che trarrà la S. V. da me, che già ho cominciato a dire al mondo come siate l'onor suo ed il refugio mio. Di Venezia, il primo di Giugno 1535.

AL CASTILEGIO.

Benchè la lettera di V. S. mi ammonisse con la sua gravità, con la sua altezza, e con la sua bella maniera a scrivervi non con la pura semplicità della natura, ma con la industria dell'arte ancora, non resterò perciò con queste inette parole di non pregar quella, che voglia per sua natural cortesia dar la carta ch'io mando in mano di sua Maestà. E mentre udite leggerla, dite alcuna di quelle parole che sogliono uscire di bocca d'un personaggio qual è il vostro per beneficio d'uno qual sono io; e perchè i Principi non vengono

mai a capo delle promesse loro, pungete il Re dei Romani due o tre volte con gli sproni dell'affezione che io so che mi portate. Io non scrivo al Reverendissimo di Trento a cui mando la umanità di Cristo, per lo interesse che io scrivo alla S. V., perchè essendomi egli signore e benefattore, si moverà da sè stesso, onde io mi consolerò, mercè sua e vostra. E perciò a lui ed a voi bacio le mani. Di Venezia, il 4 di Giugno 1535.

AL SIGNOR ERCOLE, DUCA DI FERRARA.

Egli non si disconvien punto alla grandezza di vostra Eccellenza il tener cura dei suoi servi nella maniera che quella ha mostrato tener di me. Ma benchè voi ubbidiate a la vostra gentil natura, non son sì temerario che io non conosca quanto sia differente dal mio essere, la visita fattami a nome di quella dal suo imbasciadore: e per ciò la ricevo, come fusse un altro dono mandatomi da lei. E di ciò le rendo quelle grazie che io posso, e non quelle che io doverei, così anco del desiderio che par che abbiate di vedermi, e temo di non riuscire alla spettazione: perchè non solo io, che sono quanto un non so che, ma Alessandro Magno, come sapete, non corrispondeva con la presenza alla fama; pur, qual io mi sia, tosto che sarete qui, vi verrò ai piedi, come debbo. E piaccia alla mia sorte, che io sia abbracciato dalla grazia sua, la quale scorgerà sempre in me un buon volere ed una sincera fede. Ma io esco di me stesso udendo il caso orribile del cardinale dei Medici; ahi! sfrenate voglie di regnare e di arricchire, a che non ispignete voi gli animi ardenti di tal cupidità? Di Venezia, il 18 d'Agosto 1535.

AL DIVIN MOLZA.

Chi potria mai credere, fratello, che io avessi a lodarmi della sorte che mi privò di Roma? per la qual cosa la bontà della mia fede, e la tenerezza della mia natura non si è domesticata con la ineffabile affabilità di colui che, tradito dalle invitte cortesie della real gentilezza sua, è pur morto. Io mi pento più di averlo conosciuto e di aver preso i suoi doni, che non mi rallegrai nel conoscerlo e nel pigliarli; perchè se io fossi rimaso senza la sua conoscenza e senza il gusto della sua liberalità non mi affliggeria la sembianza di lui, che mi starà sempre fitta nella intenzione, come mi affligge; nè l'obligo che io ho al ben che mi fece mi stimolerebbe a render conveniente gratitudine alla memoria sua come mi stimola, ma se io che appena il viddi e sì di rado godei dei suoi presenti, pensando al miserabil caso patisco un duolo, che non si può patire, quanto debbe essere quello che consuma voi, che con le chiavi delle vostre dignità, aprendogli a tutte l'ore il magnanimo petto, gli amministravate l'anima? a me parrebbe impossibil se voi non foste più che uomo, che sopportaste l'assenza di quella celeste faccia, nella cui aria salutifera si nutrivano le speranze d'ognuno che sapeva sperare nella benignità delle sue opere; io stupisco del modo che ha tenuto la morte in oltraggiare una persona immortale. Certo che doveva nel vedergli nell'animo lo apparato delle sue bellissime virtù rivolger l'armi contra chi la provocava a far ufficio tanto inumano. Deh! dicami la divinità del vostro spirito a cui fu lecito, sparato che fu il sacro giovane, onde si videro le vie del veleno di penetrare in tutti i profondi del suo cuore, di che splendore erano i luoghi nei quali albergavano le eccellenze della

generosità sua? ditemi come era fatta la stanza dell'amore che egli portava ai suoi fedeli? contatemi in che maniera stava il nido nel quale egli ricettava le miserie dei virtuosi? narratemi come abitava il suo ardente valore, fatemi capace delle loggie in cui soggiornava la carità sua, la benignità sua e la religion sua; disegnatemi l'orme che ci hanno lasciate le grazie con il continuo spasseggiare. Sopra tutto chiaritemi in che maniera il suo cuore smisurato poteva capirgli nel seno non capendo nel mondo. Ahi sceleratezza inaudita, ahi tosco pazzo, ahi mente iniqua! perchè offendere chi sol non ti offese, ma ti faceva con le sue splendidezze splendidamente vivere; ma che influssi son quegli dei cieli? ecco essi ci sforzano, perchè si comprenda la potenza dei fatali effetti di fare un simile, e poi, quasi l'invidiassero, consentano che la fortuna nel fiorir degli anni il faccia mancare con la crudeltà, che è mancato il rifugio delle peregrine virtù. Ma voi, che mercè della carità che vi hanno usata le stelle potete render la vita altrui, vendicate gli oltraggi che ci sono stati fatti dalla morte e dal destino, e pascendo con il cibo della eternità il nome di colui che alimentò tutte le vostre e tutte l'altrui necessità, date materia a ciascun Principe di ricogliere sotto i lor tetti i famigliari delle Muse, che pur è chiaro che la memoria d'un tanto signore si raccomanda alle lor carte. Ma così fosse dai Signori che godono delle ricchezze di Cristo imitato le vestigie dell'eterno Cardinal dei Medici come è dal vostro, e dagli altri intelletti si soddisfarà il debito eccessivo che ha seco ogni generazione: nè per altro l'ha visto Roma che per isvergognare di secolo in secolo la corte, rimproverandogli le supreme sue magnificenze. Di Venezia, il 20 d'agosto 1535.

ALLA MARCHESA DI BITONTO.

Se ogni gente, signora, non sapesse quanto mi siete padrona, e come io vi son servo, per non vi avere mai fatto altro servigio, che riverirvi il nome, non userei temerità in pregarla di abbracciare nel favor suo l'apportator di questa. Due sorte di persone meritano di essere accarezzate ed aiutate dai Principi: i virtuosi ed i nobili; quegli per l'ingegno pellegrino, questi per il sangue gentile; ma se così debbon fare le pari vostre, con che fronte sarà accolto da voi messer Battista Strozzo che io v'indirizzo, il quale è virtuosissimo e nobilissimo? io mi stenderei nello allegarvi i testimoni delle sue condizioni, se io non sapessi d'esser conosciuto per uomo verace; dirò solamente, che l'amo, ed amandolo, la tenerezza della amicizia mi sforza a raccomandarvelo teneramente: e se pur vostra Signoria illustrissima dubitasse che egli non fosse tale, il Duca, veramente degno figliuolo di lei, con una che in suo grado le scrive ve ne chiarirà. Sì che senza altro dirne, son certo che lo vedrete caramente, perchè sete il rifugio di coloro, che vi son messi innanzi dalla creanza dei buoni costumi. La fortuna ha potuto abbassare il poter vostro, ma quel dell'animo, che è assai più potente, non già. Chi sa quel che dee essere? i fini delle cose riescono il più delle volte a un capo non pensato; tal ch'io simiglio a colui che si tuffa sotto l'acqua notando, il quale appar sempre a sommo, dove altri non poneva mente. Stiamo a vedere i miracoli, che sanno fare i cieli, e confidandoci in Dio, speriamo bene di continuo. Chi si vuole acquetare negli affanni, riguardi che sono più i miseri che gli restano dietro, che i felici che gli vanno innanzi, e spesso spesso per l'ignoranza

del futuro noi ridiamo di quello che doveremmo piangere, e piangiamo di quello che doveremmo ridere. Di Venezia, il 23 d'Agosto 1535.

AL DUCA DI FERRARA.

Veramente, signore, io poteva chiamar buona la mia sorte, se io dopo l'essere stato messo dal Duca di Ferrara nel numero dei suoi servi l'avessi di subito visto, come mi credea vedere, ma udendo il suo non venire così tosto, son rimaso nella maniera che rimangono coloro che il giorno determinato alla festa, si veggono e dalla pioggia e dalla tempesta disfare tutta la pompa dell'apparato che aveano fatto per farsi onore. Pur, signor mio, degnatevi con l'accettar la turchese venutami da Costantinopoli, che per il gentilissimo messer Alberto Turco vi mando, di consolar me sconsolato per il differir di cotal venuta, io ne faccio un presente a vostra Eccellenza, perchè quella sa bene la virtù che elle hanno in dito di chi cavalca, massimamente quando si donano; io la dono a lei che dee cavalcare, ed il valor virtuoso di così fatta pietra è tanto maggior d'ogni altro, quanto io ve la do col più grande affetto, e con la più gran fede del mondo. Siatemi adunque cortese in prenderla, e per il viaggio che felicemente farete portarla, che oltre ogni suo giovamento il detto anello vi può esser caro, perchè vel dona il mio cuore per segno di tributo offertovi dalla sua divozione. Non dico altro se non che alla brevità di questa lettera supplirà la lunghezza di quelle che vi scriverò quando sarete con la Maestà di Cesare a Napoli. Di Venezia, il 12 di Settembre 1535.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

Io mi stava, signor mio, facendo toccar con mano a ciascuno, che se la necessità non avesse sforzata vostra Eccellenza a rimanersi per sicurtà di quei luoghi che più importano a Cesare, che l'Affrica, la gloria, che nella vittoria di Tunisi si è compartita nei Duchi, nei Marchesi, nei Principi, nei Conti, nei Capitani e nei Cavalieri, saria stata tutta vostra. Ed esclamando io: O Carlo Augusto, se Iddio non fosse scorta della tua fortuna, movendo tu il passo senza il grande Antonio potresti ben dire, chi vien meco? ecco a me con la seconda coppa il Cavaniglia suo creato, e nipote di quel Don Lope Soria alla cui benignità più debbo che io non posso soddisfare, onde io al folgorar del suo oro rimasi stupito, considerando come da voi non escono se non cose auree, e non è maraviglia, perchè il vostro animo aureo, il vostro senno aureo ed il vostro aureo valore hanno indorato tutto quel che fate, e perciò sono aurei i vostri onori ed i vostri gesti e ponno le vostre auree qualità far d'oro il nostro secolo, e di ciò che gli avanza arricchire tutte le future età. Ma io, che senza niun merito son fatto degno dalla sua bontà di ricevere cotanti doni, non posso a voi, o solo, che avete pietà della miseria delle virtù mie, render grazie convenienti a sì alta cortesia. Ma essendo poverissimo d'intelletto non so far altro che pregar Cristo che vi conservi la vita alimentata dalle sue grazie e dalla gloria delle vittorie. Di Venezia, il 19 d'Ottobre 1535.

AL SIGNOR DIOMEDE CARAFFA.

A me si apparteneva, caro padrone, di pregare il grazioso Valdaura, che mi ricomandasse alla

Signoria di Diomede Caraffa, e non al signor Diomede di commettere a lui che mi salutasse in suo nome, e questo era mio debito, sì per essermi voi padrone, sì perchè io molto vi debbo per gli ufficj che già faceste da leale Cavaliere in mio beneficio col Marchese del Vasto, e ancora perchè aveste sempre una ottima volontà di far quello che doverieno fare coloro che vi superano di grado e di potere ma non di merito, nè di valore. E perciò da qui innanzi supplirò al difetto passato, e se a chi è povero (ma non senza lode) per dir la verità si può credere, credete alla promessa che io vi faccio di mandarvi ogni mese al più lungo, qualche mia spensieraggine. E caso che io manchi, datene la colpa a un bestial desiderio che io tengo d'assimigliarmi ai principi, e non potendo con altra maschera che con le bugie dimostrarmi alla loro similitudine, potria essere, che io ve lo promettessi, attenendo le promesse come l'attengono essi. Di Venezia, l'ultimo di Ottobre 1535.

AL CARDINAL SANTACROCE.

Non fu mai, Monsignor illustrissimo, cagione sì sacra nè sì santa come questa che mi move a scrivervi. Messer Bartolomeo, apportatore della presente carta, è colui che con le chiavi del suo illustre spirito apre tutti i secreti che i Patriarchi ed i Profeti hanno chiusi nei profondi sensi della scrittura d'Iddio. Ma saria forse meglio per lui se egli ne fosse ignorante come i suoi avversari, perchè la perfidia, l'invidia e la malignità degli ipocriti tristi, e la satraperia dei nunzii apostolici per parere di far qualcosa nelle legazioni diventano ostinati in perseguitare i dotti, i giusti ed i cristiani simili a l'uomo di ch'io parlo, e sdegnando gli animi sinceri dei belli ingegni gli conducono a trarsi l'abito onorato, ed osservato da

loro con la mano della disperazione, e di ciò fa fede l'ottima persona sopraddetta, la quale predicando qui con istupore di tutti i buoni, nel maggior concorso delle genti, appunto nel maturarsi i frutti delle sue predicazioni, senza lasciar difendergli la causa, che gli era apposta, senza veruna cagione lo spinsero, anzi il bandirono nella Magna; e se ci fosse chi si dilettasse di testimoniare il vero, i servigi che egli ha fatti fra i luterani alla religion nostra, gli servirebbono ai comodi ed agli onori meritati da lui. Ma guai alle virtù sue e mal per la sua vita, se non si trasferiva dove lo chiamò il cattolico signor Luigi Gritti. Ma dove si piglia l'esempio dal crocifiggere chi si emenda, caso che ei pecchi? Cristo per quel che s'intende nell'umanità sua non lasciò nè prigioni, nè ruote, nè corde, nè fuoco, per tormentar coloro che se avviene che prevarichino nella sua legge, confessano l'errore, ma con la misericordia punisce ognuno che esclama miserere; perciò il suo Vicario gli ha concesso un sicuro ed amplo salvo condotto; onde la sua riverenza viene ai piedi di sua Beatitudine per purgare la innocenzia sua con quella fronte che sogliono scoprir coloro che non traviarono mai dalle strade veraci, e se pur torsero alquanto il passo subito si ridrizzarono sulle vie del ben fare. E perchè non si conosce oggidì altro scudo per difendere i virtuosi che l'ombra della vostra reverendissima Signoria, il mio mezzo lo invia al cospetto di quella, la quale se si degna accoglierlo nella grazia del Pontefice e sua, udiranno i popoli di Gesù, con che tromba egli farà sentire il suo nome all'universo. La sua fede suonando per la sua lingua penetrerà nelle menti, e scendendo ai cuori, gli infiammerà di quel fuoco che arse le lingue bipartite degli Apostoli e di che si infocò il carro di Elia. Sì che, signor mio, a voi che solo siete di quell'animo, di quella bon-

tade, di quel valore e di quel sapere, che devrebbero essere tutti i' Cardini della Magion d'Iddio, raccomando il fedelissimo interprete del verbo divino. E non dubito che la veemenzia della sua dottrina non v'innamori delle accorte e costumate qualità di che egli risplende cristianissimamente, perciò eccolo a Roma, e non là dove la lettura e la gran provisione offertagli dai Tedeschi l'ha invitato un tempo fa. Io mescolerei col desiderio che io tengo che voi mi aiutate adempiere il voto dell'amico, che io riverisco, alcuni di quei preghi che porgono coloro che persuadono altrui, ma oltre che io non uso cotali arti, son certo che con Santa Croce che vive senza arte non bisognano, tal che la vostra gentilezza senza altre cerimonie stabilirà e per nostro Signore, e per sè un servo, rendendo a noi il lume della sua scienza, ed a lui la pace che egli dimanda, e che io chieggo. Di Venezia, l'8 di Novembre 1535.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Il duca è morto, e si dee credere che cotal caso se ne abbia portato seco non pur la vostra contentezza, ma parte dell'anima ancora, perchè la minor convenienza che aveste insieme, era l'esser nutriti di un medesimo latte, per la qual cosa vi congiugnevate quasi in una sola carne, come sempre vi congiugneste in una istessa volontade; pur dovete di ciò acquetarvi, perchè i privilegi umani sono le molestie, che per tutte le vie percuotono chi ci vive, e Iddio il sopporta acciò che noi ci confidiamo solamente in lui. E quando pensassimo bene alle nostre avversità, ne ringrazieremmo la sorte, perchè nel muoverle c'insegna a conoscere il cielo, ed a farci beffe del mondo. Oltra di questo, se io che son debile in ogni parte dell'animo ho sofferto in un tratto tre colpi dal Fato, per che

cagione voi che l'avete sì forte, non dovete rappacificarvi col duolo sofferendone uno? Cadde tronco dal ferro il gran Luigi Gritti, seguitollo abbattuto dal veleno il solo Cardinale de' Medici, ed ora per farmi rovinare sotto il peso dei danni è occorso il fine di sua Eccellenza, il quale si può dir beato, perchè egli che cominciò a peregrinar di sei anni, e prima conobbe l'esilio che la patria, dopo tanti scompigli di gente, dopo tanti travagli e di guerre, e di morbi, e di carestie, dopo tanti travagli e degli aderenti, e suoi, dopo le afflizioni che la necessità dei tempi ha date ai popoli che l'ubbidivano, nel più quieto stato che si possa desiderare, nel più caldo amore che gli potesse portar Milano, tutto sicuro nel maggior sentimento, nell'amicizia di Cesare con grazia d'Italia, non consumato dalla vecchiezza, ha renduto lo spirito a chi gliene diede. Così senza strepito, senza paura e senza odio ha lasciato nella successione il più giusto, il più alto ed il più fortunato Imperadore che mai fosse, o che mai sarà. Diasi a Francesco Sforza ogni laude ed ogni gloria, perchè egli con la virtù del suo senno ha conculcato la fortuna, morendo dove nacque, e Principe. Sì che, signor mio, rallegrate con il solito sereno della fronte i cuori che vi riveriscono con l'affezione che vi riverisco io, e sia vostro refrigerio la felicità, nella quale è mancato un sì fatto personaggio; dimostrate a sua Maestà che vi sia piaciuto l'acquisto che ha fatto di cotesto stato, quanto vi è dolta la perdita di lui, e godetevi della fede inviolabile, che quella scorge in voi, onde è sforzata a ricogliervi nel grembo del suo divin favore, sia la consolazion vostra la fama, che per le lingue della milizia, e della dottrina e della nobiltà, arricchite della vostra cortesia, fa tromba di voi in ciascun luogo. Nè dando cura a quel che ci guasta il tempo, ci disperge la sorte e ci seppellisce la morte, ritornino i pen-

sier vostri nel primo essere, non mescolando più amaro nella dolcezza della vita naturalmente amica della allegrezza. Ecco là il corpo sacro dell'ottimo Duca, dategli onorato sepolcro, e procacciato che gli avrete quel che si dee all'anima, ricordatevi che avendovi egli fatto a sua similitudine non è lecito che il suo nome resti senza memoria. Ecco me che non vario per il variar delle prosperità: e sebbene il grado nel quale la liberalità vostra ha posto le mie speranze mancasse, io non mancherò mai di celebrar tanto lui morto, quanto voi vivo, perchè il fine della divozion che io ho a Massimiano, non è il premio. Sì che io son quel che io era, e mi ponno le stelle far misero, ma non bugiardo. Io per l'ultima mia piena di tristi augurj per averci scritto i volubili fini delle cose, e come in sul più bello delle pompe si risolvano in nebbia, conchiudendovi la stabilità degli inchiostri, vi promisi l'opera ed atterrollo. Or datevi pace, e col darvela ringraziate Cristo che vi ha fatto esser chi voi sete. Di Venezia, il 30 di Novembre 1535.

ALLA MARCHESA DI BITONTE.

A me sta, signora, il rallegrarsi dello avermi vostra Eccellenza fatto degno delle lettere sue, e non a lei di quelle che le ho mandate, perchè voi lo avete fatto per vostra propria cortesia, ed io per mio proprio debito; e perciò la carta di una tanta Principessa, mi è stata cara quanto la libertà data dal pietoso Imperadore a quei Cristiani, che con le membra avevano consumate le catene di Barbaria. Ed essendo risoluto che io vi sono accetto, le scrivo con tanta sicurtà la seconda volta con quanto timore le scrisse la prima. E le dico, che per essere più degno il Signore, che il servo, che io son quello che debbo tenermi dell'aver acquistato la grazia vostra, e non voi di aver guadagnata

l'affezion mia, e da qui innanzi, di tutti i frutti che mi usciranno dell'ingegno, ve ne contribuirò la maggior parte, come a cosa reverita dal mondo non pur da me. Ma perchè non mi posso io trasformare nel pensiero, e venire fra il romore del dì, ed il silenzio della notte fino a Napoli per poterle baciar la mano? e ciò fatto, gittarmi dinanzi al Vicerè la cui alta natura con le sue promesse ha di molto avanzato i miei voti? e senza altro dono assai mi avea donato a porger gli occhi ad alcune righe che le scrissi. Ma io abborrirei la servitù che vi sete degnata che io pigli con vostra Eccellenza, se quella indugiasse a comandarmi. Di Venezia, il 28 di Novembre 1535.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

La vostra Eccellenza non dovrebbe maravigliarsi del furto che della figliuola le ha fatto il cielo per man della morte, nè manco alzare il ciglio per i guai che le danno i continui accidenti del male. Si doveria bene stupire se le avversità non l'assalissero, perchè ogni sua grave occorrenza deriva da Dio, il quale non consente che gli uomini gli sien compagni come gli sareste voi, che con la gloria vostra alluminate il mondo se non foste oppresso da così fatte passioni, onde vi potreste attribuire il titolo di Beatissimo, non che di beato. Or su l'onorata vostra figlia è morta; che miracol perciò? non si ha egli a morire? non si nasce per tale effetto? non doviam noi dar luogo a chi viene? non ci è stato Cristo a parte con noi? e se non si morisse per qual via si passerebbe al paradiso? se così è parvi che il pianto sia degno del vostro animo? un poco di terra che si risolve in terra non merita lagrime. E quando sia che la carne che amaste teneramente vi affligga, confortatevi: che ella è ora in grembo al suo fattore. E mentre

i Capitani della milizia eterna si rallegrano udendole cantare i gesti del suo gran padre, gli angeli godono di vederla ritornata lassuso così bella, così pura e così candida come se ne partì. Ma che dico io? a voi non è morto figliuol nè figlia, chè i vostri veri figliuoli non ponno morire, perchè la fama, anima dei nomi, consorte del valor vostro non partorì Giovanna e gli altri, ma le vittorie ed i trionfi; e sonvi nepoti le lodi e gli onori, e dopo loro gli eserciti ed i popoli da voi retti, e vinti. Quegli poi che seminaste col sangue vi son parenti per natura, e non appartengon nulla alla immortalità vostra. Sì che guardate a chi sarà sempre e non a chi dura un'ora. E quando alcun fastidio vi perturba il petto, rivolgete i pensieri vostri a voi medesimo, e consolategli col pensare a voi stesso, e dite io sono; e ciò dicendo rifulgerete nel proprio splendore come nome divino. E non si dubita che il solo Antonio non sia più Iddio che uomo, perchè se gli fosse più uomo che Iddio non si saria fatto Principe di privato, e immortale di mortale. E ben si sa quanta dignitade tolse ad Alessandro l'esser nato di Re, e quanta ne aggiunse a Cesare il non esser disceso d'Imperadore. Per la qual cosa la virtù e non la fortuna lo incoronò nel modo che coronerà voi. Ed è ben dritto, da che voi avete guadagnato da voi tutto quello che è in voi. Perciò il fortunato Augusto dee proporre a ogni sua felicità lo aver per divoto il buon Leva, senza i consigli e senza l'arme del quale sua Maestà non fece mai impresa, ma egli ne ha ben fatte molte senza quella, ed ottenutele con tanto fausto, che l'istorie che ne fanno memoria ne stupiscono non altrimenti che si stupisca ora Milano, vedendosi ritornato sotto il governo della mansueta prudenza vostra, la quale gli acqueterà qualunque infortunio per l'addietro ha patito per la iniquità dei tempi, i quali rasse-

renerà con la pace universale Carlo quinto, allo Imperio del quale non si potrà prescriver fine. E perchè egli solo sa combattere e vincere, non può essere che non ritorni carco delle spoglie di tutto l'oriente; e ciò seguito, cesserà la stagione aspra, deporransi le guerre, apparirà la fede, la giustizia ripatrierà con noi. Tal che la religione per opra dell'opre Cesaree si farà più riverenda che mai. L'universo attenderà a edificargli tempj, a sacrargli statue, ed a porgergli voti. E perchè l'altezza sua non ha mai voluto, nè potuto, nè saputo moversi senza la vostra mente, participerete di tutte le celesti preminenze che gli daranno queste genti e quelle collocandolo nel numero degli Dei insieme con la divina vostra eccellenza, nella cui bontà si consolano le speranze di ciascun che merita di sperare in lei. Di Venezia, l'ultimo di Novembre 1535.

AL DUCA DI FERRARA.

Le speranze, signore, che si pongono nei Principi ottimi e degni come sete voi, tengono qualità con quelle che si hanno in Dio. E perciò io ringrazio me stesso, che avendo a sperare in uomo, spero in Ferrara. E senza che il suo imbasciadore venisse da parte sua a farmi capace della volontà che tenete di trarmi di miseria io lo sapeva, perchè sete buono, ed i buoni fanno l'opere ottime, le quali riguarda Cristo più in uno simile a voi che in uno qual sono io; la cagion è che i grandi non soglion vedere più alto che la loro grandezza, ed i piccoli si lasciano a dietro tanto della bassezza loro, che comprendono d'essere nulla senza l'aiuto di Dio. Ora, lasciando Roma, andatevene a Napoli, ricreando la vista avvilita nel mirar le miserie Pontificali con la contemplazione delle eccellenze imperiali. E ciò facendo

considerate, come fra tanti signori e baroni che corteggiano Cesare, non ci è se non uno, Ercole Estense. E considerato che avete la felicità vostra, rallegrandovi della bontà, della virtude e della gioventù che è in voi, fate che la bellezza dell'animo preceda a tutte le parti onorate che vi fanno risplendere più che niuno altro; fatto questo, il fuoco della vostra gloria abbruggerà l'ali della fama dei Principi passati, presenti e futuri, onde rimarrete solo, perchè sola è la perfezion della persona vostra, la quale per essere giusta, adoro. Di Venezia, il primo di Gennaio 1536.

A M. ALBERTO TURCO.

Io non piansi quando M. Giampaolo dalle frutte, delicatezza della nobiltà, mi diede il dono che mi fate di quattro veli, uno d'oro, l'altro d'argento e due di seta bianca e cremisi, per la vergogna che ebbi di piagnere nella presenza d'un sì onorato gentiluomo; ed avea ben da farlo, poichè delle frascarie, che con tanta ansia aspettava la donna mia, non posso più ornarne le spalle sue. E ciò mi avviene per la fernesia amorosa che mi mosse, godendo della terza parte di lei, a voler tiranneggiar di tutta, onde l'ho tutta perduta. Ma io vivarò sempre, poichè non son morto nel perderla, ovvero sopporterò la morte, da che io sofferisco il dolore che ne pato. Certo che non l'ho amata con la severità, nè ingannata con la mansuetudine: l'ho ben, possedendola, adorata con l'umiltade ed intertenuta con la liberalità. La rovina del suo onore e della mia pace è causata dalla gelosia, che mi aveva fatto creder dalle sue bugie, che il marito, al quale pochi dì innanzi si era sposata, la menerebbe in parte, che io mai più non la vedria: onde, parendomi esser astuto in trovar la via di torla a lui, a me la tolsi. E per

esser la colpa del mio male io medesimo, voglio darmene la pena con il confessar la sciocchezza e col rimproverarla a me proprio nel cospetto degli altri che amano. Ma io giuro che allora amerò altra, che averò imparato a conoscere me stesso. In questo mezzo ognun si rida del mio pianto, che lo merito, poichè Amore, che suole per sua natura mettere lo ingegno nei buffoli, ha ingrossato la sottigliezza dell' avviso che io presi in privarmene in eterno. Di Venezia, il 16 di Gennaio 1536.

A M. FRANCESCO BUONCAMBI.

Io non leggo mai le vostre lettere, che io non mi rintenerisca fuor di modo, e mentre il fervido affetto mi ricerca il cuore e l' anima, io provo fin nelle viscere quale e quanta sia la dolcezza delle prime amicizie. E se si potesse ridire come si ritengano le lagrime corse in su gli occhi di colui che si sente onorare dall'amico che scrive, vi direi in che maniera io ritengo quelle che corrono in su i miei leggendo le amorevolezze vostre; nè crediate che io, che appena guardo le carte dei gran Maestri, usi tali termini alle vostre, anzi le rileggo tre e quattro volte; ed è ben ragione che io lo faccia, essendo voi la istessa cortesia in cotesta terra: ed è pur un bel vanto l' esser lodato per cortese, come sete voi, ma così fate, perchè noi ci appressiamo al donatore del tutto, donando. Che saria la Maestà divina, se ella fusse avara delle grazie sue? l' uomo nasce per l' uomo, e sovvenendo chiunque ha bisogno d'aiuto, diventa un Dio. Oltra questo, quale opra è di più merito che sovvenire al prossimo? quanto debbono al cielo coloro che ponno donare? e per essere incomprensibile il piacere che prova chi dona, il taccio. Or per tornare al desiderio che avete, che

per me si lodi il signor cardinal Grimano, dicovi che io 'l voglio fare, per essere sua signoria Reverendissima uno dei miei padroni Veneziani, per i suoi meriti e perchè è mio debito, sendo egli legato della mia, dirò, patria: poichè io costì sono si può dir nato non che allevato. E veramente l'antica Perugia oppressa dal rio e villano governo di questo e di quel plebeio, mandato da quello e da questo Pontefice, non avea bisogno di minor personaggio. Nè il legato non poteva mostrare il suo valore in altra città, l' alterezza della quale, pur che sia conosciuta, è umilissima. E si dee aver rispetto alla nobiltà sua ed allo ardire in che sempre la tenne elevata la virtù delle armi e delle lettere. È di necessità che le nature delle nazioni virtuose e feroci sieno lusingate dalla misericordia ed ammonite dalla giustizia con quei modi che tiene il Reverendissimo, il cui giudizio sa minacciar con terribilità, e con piacevolezza correggere, sa perdonare e sa punire. Perciò la fama del buon reggimento suo gli fa celebre il nome per tutta Italia. Intanto imparino i Papi a mandare costì persone illustri e simili a Monsignore, dalla casa del quale sono usciti i Principi, e non i Filippi da Cortona ed i Cinzii, prima pedanti in Perugia, e poi dominatori. I popoli sempre sono facili alla ubbidienza quando il ministro loro non è vergognoso, ed ognun tace, come il Rettore pon mente al delitto di tutti senza guardare alla borsa di niuno. Oltracciò la città vostra va con altri piedi che non vanno l'altre; ella è proprio un cavallo duro di bocca: che se avviene che chi lo cavalca abbia la mano soave, lo fa parer tutto ladino. In somma, chi la vuol soggiogare è forza che imiti una nave armata di prudenzia, la quale per virtù di chi la regge si sa così ben riparare dai venti, che non la ubbidiscano, che mitiga talmente la violenza loro, che trapassa il mare fesso

dai suoi remi, con salute delle genti e delle merci che vi son dentro. Io per me non vidi mai sangue che più s' indrizzasse al bene ed al male, che gli è mostro, del Perugino: essi sono santi e demoni, se santi e demoni gli guidano. Onde non è miracolo se il protettor di voi gli fa camminare per le strade sue; e Iddio accresca i suoi giorni in felicità e gloria, e tanto viva, che Perugia si scordi che cosa sieno parti, ed uniti insieme in una istessa concordia i cittadini suoi godino parimente i privilegi dell'antichità sua, e la pace acqueti gli animi di qualunque si sia; ed a me conceda Cristo, prima che io muoia, venghi a rivedere il giardino dove fiorì la mia gioventù. Addio. Di Venezia, il 28 di Gennaio 1536.

ALLO IMPERADORE.

Per avvicinarsi la Maestà vostra a Iddio più d'altro uomo che fusse mai, sendo proprio d'Iddio il dare orecchia tanto ai preghi dei servi quanto ai voti dei principi, ardisco di salutar la fede, la religione, la pietà, la fortuna, la mansuetudine, la bontà, la prudenzia ed il valor di quella con questa mia. E se cotal carta avesse spirito, preporrebbe sè istessa a tutte le gloriose carte degli antiqui, solo per aver a essere non pur letta, ma tocca dal veramente amico di Cristo, Carlo Augusto, ai cui meriti dee tosto inchinarsi l'universo. Ed è certo che, siccome Iddio ha, per dar luogo ai suoi meriti, allargato il mondo, bisogna anco che alzi il cielo, perchè lo spazio di tutta l'aria non è capace al volo della fama sua. E chi non crede che le grazie divine piovute in Moisè, in Giosuè ed in David (onde vinsero e con le orazioni e con le armi) non sieno infuse nello altissimo petto vostro; è in quel cieco furore che move gli eserciti che vi vengono ad-

dosso. Io, o Cesare, gli assimiglio a un torrente gonfiato dalle pioggie, dalle nevi e dai ghiacci distrutti dal Sole, il quale è inghiottito da quei campi che si credette bere, mentre la superbia del suo corso se ne faceva letto; dico che questo nuovo impeto sparirà via nel modo che in ciascuna impresa fattavi contra, è sempre sparita; e sempre sparirà ogni gente, ogni insegna ed ogni nome, perchè chi contende con Cesare combatte con Dio, e chi pugna con Dio confonde sè stesso, e chi confonde sè proprio spegne sè medesimo, e chi annulla il suo essere riman niente. Ma se ciascun che vi persegue va in fumo, di che dubita la felice fortuna vostra? E le bacio quella sacra mano, adorata e temuta da tutti quelli che la provano per fede, per la liberalità e per armi. Di Venezia, il 10 di Marzo 1536.

AL SIGNOR GIOVANNI DANDALOTTO.

L'effetto che non ha mai avuto il dono che per favor di vostra Signoria promesse di farmi il gran fratello dell'Imperadore, ingiuria la sua corona, offende la vostra intercessione e disonora la mia virtù: ingiuria a lui, perchè si disconviene a un Re il ritardare la cortesia; offende voi, perchè l'indugio toglie riputazione alla grazia che tenete con sua Maestade; disonora me, perchè pare che per iscornarmi, già due anni sono, me si facessi cotal promessa della quale è piena Italia e Francia, e per ciò la gentilezza vostra ripari con il far che venga tosto ai tre sopraddetti errori in un tratto, movasi caldamente il Cesareo Cavalierizzo, che dall'armi infuora, donde potete ritrar più lode di quello che ritrarrete aiutando chi vi può accrescer fama? sì che non mancate a voi stesso nè a chi voi spera, e sperandoci pensa al modo di soddisfare all'obbligo in cui mi porrà il bene che mi

farete, se avviene che s'adempia la parola d'un sì largo Principe. E siate pur certo, che la cortesia, che si conduce innanzi all'altrui necessità all'estremo è una villania espressa. Ma egli è pur vero che la menzogna ebbe origine dalla bocca dei gran maestri, e se vi pare che io vi dica male, fate sì che la Maestà sua imiti la eccellenza di Antonio da Leva, il quale mentre io gli dissi ciò che vi dico ora, mi diede una mentita con due coppe d'oro. Di Venezia, il 10 d'aprile 1535.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

Questa è quella ultima impresa, anima ardente, per via della quale il vostro nome sarà il termine degli onori umani. È pur giunta l'ora che il vostro chiaro spirito armato dei suoi propri consigli insegnerà alla milizia, come si combatte, al combattere come si vince, ed al vincere come si trionfa. Egli è venuto il punto che vi potreste saziar di gloria, se vi bastasse d'essere immortale: gran cosa a dire, che gli ozj vi sieno fatica, ed i negozj riposo. Qual corpo mai (eccetto il vostro) languì nella pace, e sanossi nella guerra? Iddio fa ogni cosa bene, perciò vi raffrena meglio che pote con la indisposizione; e ciò non facendo vi insignorireste del regno di quel Marte del qual siete esecutore; ma chi sta in dubbio che non si nasca con tal grazie contempli le maraviglie che escono tuttavia dell'animoso vostro ingegno. Voi fate guidarvi l'insegne dalla pertinacia e dal terrore, vi fate mover le genti dalla prudenzia e dal valore, fate aprirvi le difficoltà dalla virtù e dall'armi. Certo è, che ogni vittoria porta seco i dubbi, ma nella imperiale non se ne conosce veruno; e se ben ci fossero, sarieno assicurati dai saggi provvedimenti di vostra eccellenza, la quale debbe sommamente rallegrarsi, perchè avendovi sua Maestà collocato

nel cuore della grazia sua, solo per avere udito le cose che avete fatto in servigio di quella, che premio darà ella all'opere che farete nel suo altissimo cospetto? grandissimi effetti partorirà il vostro senno in sugli occhi suoi. Ma gli partorireste sopra umani avendovi a dimostrare contra più forti imprese; pure il non istarsi indarno è il cibo della fame dei vostri onori: anche il leone piglia talvolta dei piccoli animali. Fate conto che tal guerra sia a voi, come al tempo antico era la piazza di Nagona, nel cui mezzo si stava fitto un palo che la romana gioventù assaliva tutto il dì con un bastone, non per altro, che per esercitar quelle braccia robuste, che posero il giogo al collo del mondo. E poi tanto se vive, quanto s'ha in mano la spada, su la cui punta è il grado, la fama e la lode di qualunque sa imitar le vostre orme, per le quali si cammina al Cielo. Di Venezia, il 4 di Gennaio 1536.

A CESARE.

Quelle calde grazie, Soprano Imperadore, che fervidamente rende a Cristo chi adempisce i suoi desiderj, rendo io alla celeste benignità della Maestade vostra, la qual non pur si è degnata di accettar le mie indegne lettere, ma d'arricchire con la integrità delle sue promesse le mie povere speranze ancora. O Rettor grandissimo delle genti e dei regni, veramente tu solo o monarca dimostri d'esser fatto alla imagine d'Iddio, e più d'ogni altro comprendi della similitudine sua: perchè tu solo Imperadore trapassi le stelle con le piume della umiltà; tu solo Re fai inviolabile le leggi della religione; tu solo Principe ti armi per l'onor di Gesù; tu solo Signore non disprezzi la generazione umana, anzi come tutti fussemo il prossimo tuo ci abbracci, ed abbracciandoci assicuri dal ti-

more in cui tiene la pravità degli erranti il giustissimo coltello della tua eterna potenza. Perciò Roma tremando temeva la faccia del suo dominatore, ma poi accortasi che la sua virtù e la sorte sua è una valorosa prudenzia, armata più di semplicità che di ferro, l'adorò, dando dopo Gesù laude e gloria a te solo, come ancor danno le città che hai varcate, ed avendole in grazia ed in amore fatte compagne della tua mansuetudine, hanno tolta la palma dell'affabilità a ciascuno per darla a te. Gran cosa che i consigli e l'armi degli antichi Cesari sudarono cinque secoli e mezzo in aver pacifico lo stato di Italia, e tu te ne hai presa la possessione in un giorno. E dove non aggiungano le tue forze, arriva la tua bontà, per la qual cosa non domini meno animi che terre. Io, o Cesare, che intrigo l'occupazioni delle tue somme faccende con le mie basse parole, lo faccio per vantarmi d'averti scritto or che sei eletto all'immortalità; perchè quando sarai consacrato alla deitade non mi sarà lecito di farlo, e bisognerà ch'io ti porga voti e non carte. Insomma non si nega che la tua Maestà non meriti gli altari ed i sacrifici, e che non abbia parte in cielo come gli altri Iddii, ma pare agli scrittori che i peregrini tuoi fatti non possino durare al par del mondo, se essi non ne fanno memoria e dicano, che le penne e le lingue che s'armano d'uno acciaio e d'un fuoco, che sempre taglia e sempre arde, sono atte militando per gli onori tuoi ad allargarti tanto dei confini del nome quanto i capitani, che hai, i termini dell'impero. Sano e altissimo in ogni occasione è il giudizio Cesareo, ma in non allettare gli inchiosti con i doni vince sè medesimo, lasciando cotal cura a chi ha bisogno che le altrui prediche lo faccino parere. Alessandro nel vedere il sepolcro d'Achille sospirò dell'invidia ch'ebbe per chi ne cantò, desiderandolo egli, perchè i suoi gesti hanno

più fama che gloria. Ecco il primo Cesare, che fece i commentari in laude sua, occultando dentro alla grandezza dello stile molte di quelle cose che se altri ne scriveva gli avrebbe forse scemato lo splendore; ma conoscendo la divinità vostra, che l'istoria è rifugio della menzogna, la quale per sua natura aggiunge a quel che fu, ed a quel che è, avanzandovi tanti onori, che bastano a ogni futura età, volete che i vostri miracoli lasciati di gente in gente, come legittima eredità degli uomini vivino per lor virtù propria, e non per l'altrui dicerie. Adunque io aspetto di consolarmi con la cortesia Augusta, senza che i miei scritti sieno obbligati a pagargliene usura. E qui bacio quelle invitte mani destinate a por le catene della servitù alle braccia di tutto l'Oriente. Di Venezia, il 4 di Giugno 1536.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO.

Io confesso non pur d'esser stato villano ma ingrato ancora, poichè come debbo non visito V. S. con le mie lettere, dimostrandole per il loro mezzo che io me ricordo degli obblighi che io ho con quella. Ma in che modo si potria allargare la benignità che v'adorna, se i vostri servitori ed amici non errassero onde gli punite col perdonargli, anzi premiate? perchè il perdonare è il guiderdone che l'altrui clemenza dà a chi erra, e perciò senza sdegno accettate i saluti che da mia parte vi reca questa. E perchè l'apportatore (che ancora saria degli eletti soldati del nostro Conte Guido Rangone, se non fosse partito per una quistione occorsa tra lui ed un altro suo) è giovane valoroso e nobile, mi par compiacere al conto che voi fate dei buoni uomini a indrizzarvelo, ma se fosse meno il credito che io ho con la vostra gentilezza non ve lo raccomanderei,

perchè i suoi pari appresso i capitani simili al Signor Castaldo (se simili se ne trovano) non hanno bisogno di favori, perchè la virtù loro istessa si procaccia ricapito; perciò il mio raccomandarvelo sia senza pregiudizio del suo onore, e collocandolo nel numero dei vostri soldati prima gli vaglia il suo meritar di servirvi, e poi la gran volontà che io tengo che un mio amicissimo vi serva. E tutto quel più che oltra il dovere riceverà dalla S. V. notarò nel cuore nella cui tavola scrivo tutti i debiti che io ho con la tanta vostra gentilezza, alla qual mi raccomando. Di Venezia, il 4 di Giugno 1536.

AL SIGNOR LUIGI DAVILA.

La felicità mia consiste in due parole, che per me spenda la Signoria Vostra illustrissima con Cesare, sì che non me ne siate avaro, che oltra che giovate a chi saprà riconoscere il bene, troncate la lingua a tutti quegli che vogliono che sua Maestà non sappia donare, e che nella corte di quella non sieno persone use a favorire nè nobiltà nè virtù, e perciò siatemi largo d'un buono ufficio, che certo la strada della cortesia conduce alla eterna gloria, e se per cotal via vi ascesero i Romani Principi, salitevi ancor voi. È certo che l'antica consuetudine in premio dei benefici. Perciò che è tanto grande il grado del beneficio, che si trova chi ha tenuto per fermo che altro non fosse Iddio che l'uomo che aiutava l'uomo. Ma se così è, la vostra altezza non si abbasserà punto in porgere la mia seconda lettera a colui che è nato per dominare, per vincere e per trionfare. Di Venezia, il 4 di Gennaio 1536.

AL CAVALIER MALVEZZI.

Son molti dì che non ebbi lettere che più mi movessero delle vostre. La mansueta affezione che per vostra bontà vi è uscita dal cuore e venuta a dimostrarmisi nelle parole che vi è parso scrivermi, è un dono che vi ha concesso la gentilezza del sangue; nobil cosa è amare una donna e divina il voler bene a un virtuoso, perchè l'amor che si mette alla virtù, tien di quello che si pone in Dio, oltra di questo dura sempre nè può scemare per invidia, nè per gelosia. Perciò stimo che sia grande quello che mi portate: non perchè sia grande il merito mio, ma perchè me ne fate degno parendovi che in me sieno le condizioni che dite. Ma con qual servigio, con qual opra soddisfarò io mai alla vostra cordial benivolenza? se con altro potrò farlo, farollo; se non il ben volere si ricompensi con il ben volere, e amerò tanto voi quanto voi amate me. Io vi ringrazio del prepormi in affezione al Colonna, il qual ben dovete chiamarlo Pompeo Magno, vantandovi anco che vi sia stato padrone, perciò che in tutti gli andari la mirabil grandezza sua refulse con realissimo splendore, come non dubito che non resplenda un giorno quella acerrima sicurtà, con la quale ho aperto la via del vero; e spero che si confesserà la bontà della mia natura di anno in anno nel modo che la confessate voi, benchè in quanto al mondo mi potreste chiamar beato se io me fossi compiaciuto nella menzogna come nella verità. Pure il nome che appresso i giusti ho acquistato per esser tale, mi è infinita ricchezza. Io son quello che sostengo piuttosto la povertà, che la bugia. Or lasciamo andare; egli non accadeva scusa circa la carta della marchesa di Pescara, nè con il farmi capace del non me l'aver potuta mandare, nè per tutta

la diligenzia usataci chiarirmi che sete verace persona. Ma chi crederà, che io vada mendicando le cose mie? così fatta trascuraggine deriva dal mio non aver mai giudicato, che meritino fama veruna; perchè io le ho scritte a caso, e famigliarmente, e certo son degne di poca lode, e se punto ne hanno, attribuiscasi all'altrui cortesia. E ch'io non sia punto superbo per ciò, ne fa argomento il mio non tenerne copia alcuna; come si sia eccomi pronto ai vostri piaceri. Di Venezia, il 20 di giugno 1536.

A MONSIGNOR BEMBO.

Egli mi è avvenuto, signore, nell'udire io celebrare da tutti i pellegrini intelletti la morte della donna vostra, come avviene all'uomo pur ieri riavutosi dalla infermitade, il quale benchè ingordo d'ogni cosa che nuoce alla salute riacquistata, per timor di non ricadere nel male, ritiene il desiderio meglio che puote con il freno della continenzia; alla fine rotte le tempre del rispetto con l'audacia dell'appetito dà di morso in quel frutto che è più nemico della sanità sua. Dico, che nel leggere le rime che questo, e quel dotto ingegno ha composte in laude di colei, il cui fine si dee invidiare da che è cantato dal Bembo; come persona volonterosa di compiacervi, ho preso tre e quattro volte la penna in dir ciò, e tre e quattro volte la paura della grandezza del subietto me l'ha tolta di mano; in ultimo la magnificenzia del dolcissimo M. Girolamo Quirini, mi ha sforzato a fare il sonetto che a V. S. mandai, onde sono inciampato in quel mal passo dal qual mi guardava. Pure egli è meglio operare inettamente soddisfacendo a chi te lo comanda, che uscir della ubbidienza di chi ti può comandare non operando; perciò io, non per parer di esserci ma per amor d'un tanto

gentil'uomo e per debito mio, ho messo insieme come ho saputo i XIV versi che io vi feci dare, e tremerei solo a pensare a chi la ignoranzia mia gli indirizzò se la benignità vostra non assicurasse la ignoranzia mia. Di Venezia, il 21 di Giugno 1536.

AL DUCA DI FIORENZA.

Io non ho scritto prima vostra Eccellenza, pronosticando ai popoli che l'ubbidiscano ed alle genti che l'ubbidiranno, il salutifero avvenimento di quella, perchè i cuori erano sì indurati in voler che voi non foste tale, che ogni verità che io avessi dei suoi miracolosi successi predetta, mi saria stata attribuita a una bugiarda adulazione, perchè i giudizj, per dritti che sieno, tosto che la passion gli preme non antiveggono punto dei fini delle cose; ma ora che son compiuti tutti i dubbiosi misteri delle vostre felicità con ciascuna difficoltade che ha saputo imaginarsi l'invidia, confessandosi che il vostro merito ha trovata tanta grazia appresso Cesare, quanta Cesare appresso a Dio; onde si è adempiuta la santa congiunzione del matrimonio fra voi e la sua altissima figliuola, vi scrivo, e scrivendovi saluto il buono e gran Medico mandato da Cristo ai Toscani, acciò che la sua celeste provvidenza gli sani tutti gli umani morbi la moltitudine delle virtù, che dentro al bel vostro animo simigliano angeli nei lor cori, ha composto la medicina per cui le dure complessioni digestendo gli odii si acqueteranno nella pace vostra, nettandosi ciascun petto della flemma sua. La giustizia conosciuta mercè vostra purgherà gli umori e raddolcirà l'amaro dell'intenzioni, nè sotto le vostre leggi è per vivere inganno, perciò il cielo vi ha eletto volontariamente dove sete. O mirabile giovane, i vostri sì che si possono chiamar doni d'Iddio e favori di fortuna. Ma a

chi debbono mostrarsi larghi se non si mostrano a voi? che per essere pio e giusto, vi conserverete in perpetua monarchia, avanzando di liberalità e di equità tutti quegli che avanzate di grado e di onori. Veramente voi vincete ognuno d'onore e di grado, perchè se è beato colui, chi l'Imperador guarda che preminenzia è quella del genero suo? E così vada poi che i pianeti danno simili premj a quella immota sofferenza, per via della quale vi avete saputo facilitare l'impossibile; nè si dubiti che niuna virtù sia più destra all'uomo che sapere nei sinistri accidenti ritenere gli sboccati desiderj coi freni della moderata pazienza, astenendo e sostenendo chi ponesse insieme quanti pesi portar mai gli animi, e le menti dei vostri padri (dal cui intelletto imparò senno, e valore il mondo) non arrivarieno a una minima parte del pondo che ha premuto il vostro solo animo, e la vostra sola mente, precedendo nell'età immatura con sì maturo piede, che più di grave non si desidera nei canuti ed ottimi Principi. Certo è che tutto il sapere e tutto il potere dei vostri avi e degli zii vostri si è trasferito in voi solo, perchè siete atto per voi stesso a reggere altro che lo stato prescrittovi dalle soprane influenzie sin nelle fasce. Ma se ogni spirito della famosa casa vostra è stato degno da per sè d'imperi e di regni, essendo ora le illustri lor qualità diventate tutte vostre, era poco, qual guiderdone si fosse, se il divino consenso non vi destinava dove vi ha destinato, acciò che con lo specchio del dominar vostro potiate insegnare a qualunque ha impero, a ciascun che ha regno, a tutti coloro ch'hanno ubbidienza come si signoreggia; imperò che ognuno sa bramare stati, ma pochi sanno reggergli. Insegneretegli in che modo si soddisfa all'altrui ragione con pace dell'altrui torto; insegneretegli a moderare i rigori della severità e ad ampliare i privilegi della cle-

menza, dando norma alla lor superbia con la mansuetudine vostra; mostreretegli in qual maniera si teme il Principe: fate che imparino da voi a stabilire la parola data con un sì inviolabile; insegneretegli a essere più piacevoli nell'ammonire che terribili nel minacciare, usando inverso la nocente ignoranza e il casuale errore la libera potestà, come nei delitti dei figli s' usa l' arbitrio paterno. E sopra tutto con il vostro temere Iddio e con il vostro riverirgli il culto, gli moverete a curarsi della religione; perchè tal costume è tanto vostro, quanta è vostra la vera scienza del regnare. Intanto io, che vi son servo per volontà e per fortuna, bacio le mani di vostra eccellenza. Di Venezia, il 16 di Luglio 1536.

A M. NICCOLÒ BUONLEO.

Da che io, fratello, seppi quel che è fidanza, e da che conobbi ciò che son Principi, ho sempre guardata la mia affezione dal porre l'amor suo ai gran signori, perchè sendo io facilissimo in donar me stesso, donandomi ad alcuno, non me ne avessi a pentire, seguitandone poi la mia disperazione e la lor vergogna. Ma dalle dolcezze della sincerità vostra mi lasciai pigliare senza altramente pensarci, onde mi diedi, per le parole ch' io vidi uscirvi del core, al vostro Duca, della qual cosa voi ringrazio e mi lodo. Ringrazio voi che m' avete dato a un Duca così degno, e lodo me che ho saputo credervi che egli fusse tale. Il diamante legato in uno anello, e la veste di raso nero ornato di liste larghe di velluto, compartita tutta di cordoni e foderata di pelo di velluto molto signorilmente, portatami dal capitano Francesco Beltrami, persona gentile e valorosa, cominciarono a farmi conoscer il costume della sua Eccellenza; ed ora i cinquanta scudi contatimi dal Savana, solo perchè io

m' intertenga 15 giorni, che indugia quella a venir qui, confermano le vostre promesse alla mia credenza. Starò dunque aspettando la sua venuta, parendomi ogni ora un anno di abbracciar voi che sapete con sì cara maniera procacciare ai gran maestri servitori, ed ai virtuosi padroni. Di Venezia, il 20 di Settembre 1536.

A M. LUIGI CAVORLINI.

La maggior vendetta, compare e fratel mio, che possano fare gli offesi dalla sorte alla fortuna, è il tollerarla; perchè i suoi diletti sono le passioni accorate che altri si piglia, mentre ella se gli sfoga sopra. Se voi la volete far vergognare dei beni che pur v' ha tolti, usate la pazienza nella carestia delle cose, mostrandole il volto dell'animo, nè vi lasciate lusingare dalla speranza, perchè vien piuttosto quel che non si spera, che ciò che si è sperato. E se pur volete appigliarvi alla speranza, fate che ella sia il giuoco dell'avversità vostre, e non che le vostre avversità sieno gli spassi suoi. Ma sopratutto votatevi a Dio di ricordarvi di lui nelle prosperità, come credo che ve ne ricordiate ora nelle calamità che ben cesseranno, perchè in un punto occorre la felicità di molti, che avrien patteggiato col destin loro di viver mediocremente. Lo scettro, e le coperte, e l'altre gioie di più di cento mila ducati di prezzo sono in mano del gran Turco: onde la virtù con cui ne avete guadagnato la maggior parte negozia per ciò; ed è sempre per far fede a sua Maestà, che più infamia le saria il perdere il credito con i mercatanti, che la giornata con gli eserciti, perchè l' uno sta nella viltà, l' altro nel caso; sicchè destate la solita animositade, e sieno gli avanzi vostri la vita e la virtù, che io dico, per cui siate atto a fare quel che non si può fare, non che delle ricchezze. Mi rendo certo

che non passerà troppo che avrete il modo di mandarmi dei robini e dei diamanti di più grandezza della turchese, che, come dono venuto da voi, mi messe in dito il vostro cognato tanto magnanimo, quanto misero. Ed io, che non mi lascio vincer di cortesia, farò memoria delle vostre allegrezze future con iscorno delle doglienze passate. Di Venezia, il 23 di Novembre 1536.

ALL' ARCIVESCOVO SIPONTINO.

Se l'animo mio fusse stato assente da Vostra Signoria reverendissima, alla bontà della quale tanti e tanti anni fa che io mi diedi in preda, siccome è suto lontano da quella il mio scrivere, non avrei minor vergogna nell' indirizzarvi questa lettera, che io mi abbia avuto in fino a qui del non ve ne aver mai indrizzate. Ma perchè egli è stato sempre, e sempre sarà presente ai meriti vostri, ardisce, mosso da una propria sua naturale affezione, di salutarvi, e, dopo i saluti, pregar la singolar vostra benignità che mi restituisca il luogo che l'antica servitù mia soleva avere nella memoria vostra; ed i segni veri, che ella rientri nella possessione di prima, sieno il degnarsi di comandarmi. E perchè gli uffici che si fanno per i virtuosi son quasi conformi ai servigi che si fanno a Dio, supplico quella magnanima cortesia che Roma (a onta dell'abito sotto i cui lembi si strangola e la cortesia e la pietà) ogni ora conobbe in voi, che abbia compassione alla povertà che aduggia i fiori della virtù di Giovanni scultore, per Dio, giovane costumato e buono; la pura mente del quale ha tanta fede, e tanto spera nella gentilezza che racconta di voi, che s'egli una parte di cotal fede e speranza avesse in Cristo, saria a quest' ora sopra le stelle; per ciò la provvisione assegnatagli già dalla vostra pietosa mercede, pur

per il mezzo suo si gli confermi, e così sarete cagione che il bello ingegno datogli dalla natura e dallo studio, adornerà Italia dei suoi parti. Ed io, ottenendo egli quel che per lui vi chieggo, entrerò in sicurtà dell' eterno obbligo che avrà con voi. E piaccia a Dio che egli non gitti le speranze ed io i preghi. Di Venezia, il 8 d'Ottobre 1536.

ALLO IMPERADORE.

Perchè il bene, eccelso Principe, concesso da Dio a noi, è mercè della grazia sua, e non premio dell' opre nostre, avendo Cesare, tanto più d' ogni altro uomo di divino, quanto ha più d'ogni altra persona di dominio, la cortesia a me usata dalla sua Maestà è tutta della bontà di quella, e nulla del merito mio, onde la ringrazio con il fervor dell' anima, e non con l' ordine delle parole, rallegrandomi (sì come anco fanno tutti i buoni e tutti i sani giudizj) della incredibile generosità dimostra dal suo celeste animo, nell'andare e nel tornar di Francia, l' una e l' altra azione degna di trionfo e d' istoria. Soprumano è stato l' ardire del Gran Carlo nel trapassare l' impossibili difficoltà, volando dentro ai termini dei campi inimici, dove non è mai comparso chi si vantò d'aspettarlo col ferro in mano. Perciò l' altezza vostra quasi aquila altera, che prima sosterria tutte le molestie della fame, che degnasse assalire i galli ascosi nei nidi loro, rivolgendo l' insegne altrove, ha tenuto a vile il contrastare con i monti e con i fiumi. Ma il non so che nato nell' altrui menti, bontà del suo lodato ritrarsi, è uno accrescimento di gloria alla Imperial Maestade. E cotal cagione si move dalla immensa sua grandezza, perchè sono talmente smisurati gli eterni fini dell' altre opre sue, ed è sì onnipotente la espettazione, che delle sue faccende hanno le genti, che non solo gli par poco che non

abbiate vinto in un mese quel che a gran pena vinse il primo Cesare in molti anni, ma terrà di niun momento, se quando vi ci invierete non soggiogate in un tratto tutto l'oriente, il cui acquisto vi ha interrotto l'invidia, che ce si è interposto con danno e vergogna della nostra religione. Ma perchè l'imprese che prendete sono interesse di Cristo, lasciatene la cura alla sua potenza che ben troverà modi di finirle con gloria di lui e di voi. Intanto baciovi quella mano pietosa che mi ha scemato in parte il peso della povertà. Di Venezia, il 13 di Ottobre 1536.

AL SIGNOR GONZALO PERES.

Della gentilezza dell'altre persone grandi (se gentilezza nell'altrui grandezza si trova) escono cortesi parole, ma da quella della S. V. per grado mio sono usciti miracolosi effetti. E tanto più sono pieno di meraviglia, quanto men si costuma d'aver cura delle necessità dell'altrui virtù. Che qualità tengo io? che servigi vi ho io fatti? che conoscenza avete voi di me? e qual cagione vi ha mosso a consolarmi? ella è pur nuova, ella è pur smisurata la vostra bontade, poichè non ponendo mente a chi io mi sia, avendomi solamente visto nelle lettere del gentil signor Domenico Gaztelù operaste sì, che il buon signor Luigi Davila ha mosso l'alto giusto e lodato Imperador del mondo a darmi quel che mi ha dato. Per Dio, che io stimo più, non dico il bene fattomi dalla sua ottima Maestade, perchè è pur troppo a me che sì poco sono; ma io apprezzo più che il celeste Augusto si sia degnato ricevere nelle sue orecchie sacre il mio basso nome che non farei un'altra vita. Ma poi ch'io non sono atto a poter soddisfar cotanto obbligo nè con il sangue, nè con la virtù, mi fosse almen concesso il poter esprimergli quello che

io e doverei, e vorrei dire nel ringraziar chi mi ha tratto di fastidio. Ma non potendo altro che offerirmivi, ecco che vi offro quella virtù ormai sostenuta dall' imperial liberalitade, e forse sarà che l' ingegno mio (benchè piccolo) ristorerà il grado vostro nelle carte sue. In questo mezzo egli sarà alimento della mia lingua; onde la prego faccia sì, che io mi mantenga in quella sua grazia in cui ella mi ha posto. Io la scongiurerei ancora per la sua benignità a far riverenza a Covos, ma, per esserne indegno, taccio. Di Venezia, il 16 di Ottobre 1536.

ALLA SIGNORA VERONICA GAMBARA.

Io non so a chi più debbo, o alla signora Veronica, o a monsignor Bembo, per il favore che m'ha fatto la bontà loro con le lettere che all'uno ed all' altra è piaciuto indirizzarmi, acciò che per mezzo mio pervenghino in mano di questa e di quello. Certo io ne rendo parimente grazie ed alla V. S., ed alla sua; e ciò faccio per esser voi più che donna, tanto quanto egli è più che uomo. E con tale preminenza si pareggia la poca o la molta disuguaglianza dello stile, che in lui ed in voi mostra l'onore e la fama della poesia più e meno. Ma perchè da voi due la mia sollecita servitù è stata eletta per corriera, eccovi una di M. Lodovico Dolce, a cui, forse per merito delle sue nuove virtù, non si disdirebbe d'entrare terzo fra voi; non parlo di me, benchè mi abbia dato la carta che vedrete, perchè avendo egli sì fatta coppia in quella istessa riverenzia che l'ha tutto il mondo, per esser tanto gentile negli effetti, quanto dolce nel nome, non gli piaceria che io, da me stesso, mi dessi licenza di mescolare il suo nome coi vostri. So bene essergli caro che volendolo io pur onorare, l' onori separatamente; onde io così faccio,

non mancando di mandarvi le scritte dal vecchio padre, e dal giovane figliuolo delle Muse: tenendo non poca gloria quella della mia per avermi a capitare in mano, come invoglio delle loro. Di Venezia, il 2 di Novembre 1536.

AL SIGNOR DON LUIGI DA LEVA.

Poichè il gran padre vostro ha saputo sì ben vivere e sì ben morire, fugga da voi il soverchio della passione, che suol tirare su le spalle del cuore la tenerezza della carne. E perchè il suo fine ha dato luogo al vostro principio, cominciate ad esercitare nel campo dei suoi meriti i pensieri esercitati da lui nel conseguir della fama, con le cui ali ha volato in ogni tempo, ed in mezzo, ed intorno a tutto il cerchio del mondo, e nel trasferirsi in Francia essendo necessaria la morte, ha voluto morire nel colmo della gloria, per esser cosa beata, benchè Iddio molti anni prima l'avea tolto dal collegio degli uomini, ma consentì che il suo mirabile spirito gli albergasse nelle membra, perchè egli, abbandonando il sacro del corpo nella presenza dello altissimo Imperadore, desse compitamente l'ultimo grado di felicità alle sue smisurate virtù, le invitte mani delle quali hanno intessute le corone di lauro a tutte le vittorie di Cesare. Ma qual vita fu mai più cara della morte del magno Antonio, essendosi spenta nel cospetto d'Augusto, e nel grembo del più famoso e del più glorioso esercito che abbia visto il sole dei nostri tempi? E se nulla mancava, le sue lodi, i suoi onori, la sua fama e la sua gloria ha tratte le lagrime dagli occhi della gran Maestà di Carlo; e l'ossa sue circondate dall' arme amiche, sdegnando l' inimico terreno con terribile pompa, quasi in proprio trionfo son rimaste in Italia per reliquia vera dell'ardente milizia, anzi

per miracolo di quegli animi generosi, che andranno raccogliendo con la sanità della mente, come sia stato possibile che nel perdere delle forze naturali, il consiglio suo abbia potuto vincere tante guerre invincibili. Certamente i secoli futuri avranno di che stupire udendo contar dall'istorie come lo riverì e temè ogni riverito e tremendo principe. Io non so se Alessandro, togliendosi dalla bassezza che si tolse egli, si fosse alzato tanto alto. Non è termine nella sommità dei cieli, che non sia stato varcato dal nome suo, la cui effigie è rimasta nel cuore dei soldati suoi, i quali carchi di spoglie, ed ornati di pregi con la pazienza con cui egli sopportava le fatiche, hanno sofferito la sua morte, la quale, all'intrepido d'un tanto Capitano, non è stata nè spaventosa, nè grave; perchè egli uso a vederla nelle battaglie, e a tutte l'ore, non temeva i suoi terrori. Or parliam di me, che perdendosi il suo ingegno nello spazio infinito delle sue lodi, non posso lodarlo; onde per essere io sollevato dai suoi benefici, non ardisco favellarne, e mi vergogno tacerne. Certo io vorrei scolpire con la penna come le virtù sue non vider mai cosa di sì orrendo aspetto, che lo ritardasse da far quello che egli conobbe d'utile e d'onore: vorrei anco ritrarre come l'insolenza dei repentini casi mai non potè opprimerlo sì che si perturbasse. Nè pur antivide ciò che fosse da seguire e da fuggire; ma, antivedendolo, nè grandezza di fatica, nè orror di pericolo gli impedirono mai l'opra cominciata. E noto, che nella militar disciplina, non è parte difficile nè impossibile che egli non abbia adempiuta, sempre con invitta prestanzia, scacciando ogni viltà, rimosse da sè i nimici e le paure; ma la sua provvidenza tutta raccolta nello spirito proprio ha tolta la palma a qualunque si fosse mai di pronte mani, d'audace animo e di robusta età. Di Venezia, il 15 di Novembre 1536.

AL CONTE GUIDO RANGONE.

Egli intraviene a vostra gloriosa Eccellenza, come interviene in suo grado al famoso Lacoonte, la cui statua riguardando forse il cielo per la maraviglia che in lei aveva impressa la vivacità dell'arte, dopo molti secoli disgombrato dalle rovine che il tenevano ascoso, venne a luce con tanto fausto, che Roma, locatolo nel più onorato luogo, mentre ogni divino spirito il decantava, si converse tutta in stupore ed in festa. Dico che Iddio dando cura alla natia bontade vostra, acquetandovi la malignità della fortuna passata con la benignità della sorte presente, oltracchè ha permesso che abbiate abbattuto l'orgoglio degli iniqui tempi con l'arme delle virtù vostre proprie, vi ha sollevato tanto in alto, che il nome vostro è diventato alimento delle lingue d'ogni gente. E così va per chi teme Cristo; e con la buona intenzione dell'animo cammina per le vie giuste e caritatevoli, come avete fatto voi. Nè fu senza augurio delle felicità reali la savia elezione che sua Maestà fece, quando commise nella fedele e valorosa accuratezza vostra la somma delle faccende sue: perchè sapete mostrare audacia ai nemici, benivolenza ai soldati e consiglio alla opportunità. Onde non si puote sperare se non trionfi e vittorie dalla milizia, della quale siete figliuolo e padre. Ma sendo voi nel pregio, nel grado che sa tutto il mondo, chi può stimare l'allegrezza che hanno tre, che la gentilezza vostra ed il favor della virtù loro elesse compari vostri? il Sansovino ne gode e Tiziano ancora, il quale si vanta con l'aver sempre sperato consolarsi (bontà vostra) di avervi pronosticato la grandezza in cui meritamente sete. Di me non parlo, perchè le lagrime ch'io spargo nel sentire il grido della vostra fama, sono il testimonio del

fervore con cui vi rivolgo il cuore: e so ch'io faccio ingiuria alla calda affezione che io vi porto a non lasciar gli studi, e colei che mi fa cantare gli onori suoi, piangendo, per venire a servirvi, come viene il quasi me stesso M. Girolamo Comitolo: io non ve lo raccomando per non offendere la conoscenza che avete dei buoni e dei virtuosi, ed anco la libertà assegnatami dalla cortesia vostra sopra l'istesso vostro potere. Perciò egli si rimarrà ai servigi vostri, e le bacio la mano che sì amorevolmente me è stata larga dei cento scudi, che dalla sua liberale consorte ho ricevuti. Di Venezia, il 20 di Novembre 1536.

AL CARDINALE CARACCIOLO.

Le molestie, signore, che gran tempo mi hanno dato gli stimoli dell'affezione che per grazia delle vostre magnanime condizioni vi porto, sono state tali, qual debbono essere in un par mio, pronto in riverire un degnissimo signore come sete voi. Voleva l'affezione che vi porto, che io vi offerissi la mia servitù, e non l'ho fatto, perchè mi pareva pur troppa presunzione lo scrivere a un sì fatto prelato; la lampa del cui merito allumina tanto il grado dei cardini della Chiesa, quanto l'accieca chi è disornato delle virtù che vi adornano religiosissimamente. Ma dove ha mancato la mano ha supplito la lingua, la quale accortasi che l'orecchie mie erano piene delle lodi vostre, ne ha predicato sempre, e così mi sono stato aspettando l'occasione da potermivi far grato senza temerità. O mirabile Imperatore, la cortesia della tua bontà è incomprensibile, poichè non pur consoli quegli che le forze e le persone e l'avere spendono in tuo servigio; ma coloro che ti tengono buona voluntade ancora. Io vi dico, che la Cesarea potestà per propria liberalitade mi ha donato in cotesto suo stato,

duecento scudi di pensione, mentre a Dio piacerà ch'io viva: e per fede e credenza di ciò, vi si manda per via di Don Lope suo imbasciadore il largo privilegio, di cui sei mesi sono mi arricchì l'esecutore delle faccende che si denno far per Cristo; or'io chieggo alla benignità vostra gli avanzi del tempo trascorso. Ed in ottener tal cosa non usarò vanità di parole, chè offenderei quella discreta gentilezza che nacque con voi per viver con voi. Di Venezia, il 4 di Decembre 1536.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Io mi sarei rallegrato con vostra Eccellenza del grado nel quale ha posto quella, la gran bontà di Cesare ed il senno valoroso del marchese del Vasto, se cotale onoranza non fosse stata vostra sempre e se pur d'altri, tuttavia guardata ed esercitata o dal consiglio o dalla persona vostra. Onde il general bastone d'Augusto correggeva e guidava la sua milizia nell'altrui mano con la virtù della man vostra propria. Ora io mi rallegro bene della felice riputazione in cui la provvidenza ed il cuor vostro ha poste l'armi Imperiali. Per Dio che ascolto i gesti del chiaro Alfonso d'Avolos con quel cuor palpitante, che ardendo nell'istesso desiderio si move nel petto di colui che dopo un lungo esilio, giunto all' uscio della paterna casa, ode la voce dei parenti: onde preso dalla tenerezza della letizia, che ricercategli tutte le secrete vie delle viscere gli penetra nell'ossa, prova di che tempre sieno le dolcezze del sangue. Certamente l'affetto con il quale i grati uomini adorano i loro benefattori passa d'assai quello con cui i giusti figliuoli amano gli ottimi padri. Ma chi non si moverebbe a lagrimar per affezione nell'udire i proemi che fa la fama sopra i meriti delle vostre opere? e se Cesare ripone in voi tutte le sue glo-

riose faccende, perchè non debbe credersi dal mondo già vinto dalla Maestà sua, che siate un pegno di Dio e di più nome, che niuno, che mai ai dì nostri sia stato esaltato dalla viva voce del grido pubblico? io mando a vostra Eccellenza alcune stanze, che in lode della Serena, giovane castissima, castissimamente ho composto. E se Apollo, quando Marte piglia alquanto di lena, merita udienza, quella si degnerà leggerle, e leggendole, se nullo spirito d'ingegno ci sarà pongasi a conto del subietto. Di Venezia, il 18 di Decembre 1536.

AL DUCA DI FIORENZA.

I venticinque ed i cinquanta scudi per commissione di vostra Eccellenza mandati in Arezzo, ed i cento che mi ha pagati il mio M. Francesco Lioni, mi fanno scordare i sette anni che mi pareva aver gittati con i due Papi dei Medici. Ma cancellando ogni sdegno, entro sotto il giogo che mi ha posto al collo la cortese dimostrazion vostra, con più affetto che mai: io non posso ritener le lagrime, pensando al favore ed all'onore che per proprio real costume vi sete degnato farmi nella patria. Non meritava l'effigie mia posta dalla benignità degli Aretini in palazzo sopra l'uscio della camera dove dormiste: che un Principe di Fiorenza, un genero di Carlo Imperadore, un nato di Duca, un nipote di due Pontefici la guardasse. e guardandola dipinta, desse tante lodi alla viva. E per più accorarmi con la dolcezza dell'obbligazione, fermossi la vostra alta persona dinanzi alla casa dove io nacqui, inchinandosi alla sorella mia con la riverenza con cui ella doveva inchinarvisi. Certo l'umanità d'Alessandro Medico ha vinto quella d'Alessandro macedonico, perchè egli si arrestò alla botte sendoci Diogene; ma voi miraste il mio tugurio benchè io non ci fossi, e son dote

di natura e non simulazioni d'arte l'opere che voi fate. E perciò Iddio allontani dalla Signoria vostra illustrissima il pessimo talento dell'invidia e della fraude; nè lasci accostare a quella il ferro nè il veleno del tradimento, e sia la vita sua la salute della nostra. Di Venezia, il 18 di Decembre 1536.

A GONZALO PERES.

Egli è certo, signore, che gli altrui benefattori nel presto dar delle cose diventano più gloriosi che non è un Dio, il qual indugia il concedere delle sue grazie; perchè le promesse lunghe a giugnere si mangiano i giorni di coloro che spettano con la speranza, e son più maligne che quello avaro? no: che non ti vuol promettere? Ma le promissioni tosto osservate connumerano fra i più benigni Iddii gli osservatori loro. Ed essendo così V. S. che, quasi in un tempo mi avvisò e mandò il testimonio del felice avviso, sottoscritto dall'invitta e fida mano di sua Maestà, non dee esser tenuto da me quasi Dio delle necessità mie? Ma perchè la mia virtù non è grande come la vostra bontà, acciò che io potessi tanto lodarvi quanto mi avete giovato? Io ricevei il privilegio Augusto dal signor Domenico Gaztelù non men cortese che virtuoso, e se non molto dopo pur da lui non riceveva la vostra carta, non si creda che io con una lettera ve ne ringraziassi; perchè il pensarsi di soddisfare con venti fila di parole agli obblighi che i miei pari hanno ai personaggi a voi simili, non solo è ufficio ingrato, ma villano ancora: a pena pagherò io parte di quel che vi debbo con un libro, nè si dubiti ch'io nol faccia, forse con la prestezza con la quale utilmente avete onorato me: io vi giuro per la riverente affezione che io porto a Don Lope Soria, che mi pento quasi d'averlo accettato; poichè un Covos, la cui provvida

integrità e potente gentilezza tien la chiave del secreto animo dell' imperadore, si è degnato di favorir me, che appresso della grandezza sua son più piccolo d'un peccato minimo in mezzo all'immensa misericordia di Cristo. Qual guiderdone sarà quello che la mia poca virtù darà a Don Luigi d'Avila, generoso cavaliero, dell'opra che in mio beneficio ha operato? e con qual penna e con che lingua per me si renderà grazie all'eterna memoria del trionfale Antonio da Leva autore delle mie consolazioni, il cui merito è tale, che la fama accusa sè stessa d'ingratitudine, parendole per sempre favellarne non mai dirne parola? benchè se basta la buona voluntade dei cuori a Dio, debbe anche bastare il mio ottimo volere agli uomini. Ma egli è pur degno di voi il desiderio che avete di esser cresciuto e di crescere per giovare ai virtuosi: attendete, signore, ad infiammarvi del continuo in così fatta voglia, se volete che il cielo adempisca i voti di ciò che desiderate; perchè la virtù è figliuola della cortesia di Giove. Oltra questo, è più bel vanto il poter dire: io ho aiutato il tal virtuoso; che non è qualunque favore si sia, senza aver ciò fatto. Sicchè conservate il vostro bel pensiero nel bramare le nostre contentezze; che vedrete il nome vostro camminare innanzi al sole, sì lo sapranno bene impennare i calami degli scrittori. E Tiziano rassemplandovi annullerà con la vostra effigie le ragioni che in voi si crede aver la morte. Ma faccio fine con il supplicarvi, che in mia vece, baciate la mano al signor Don Pedro, maggiordomo di sua Maestà, la dolce umanità del quale mi è rimasa scolpita nella memoria. Di Venezia, il 20 di Decembre 1536.

A M. BERNARDIN DANIELLO.

Per avere, amico carissimo, la mia natura tanto bisogno della vostra arte, quanto la povertà in cui sono delle mercè dei Principi; il libro suo mi è stato sì caro, che l'ho preso con quella fronte che io feci al privilegio dell'entrata che Cesare per propria bontà di sua maestade mi ha dato. E subito ch'io l'ebbi in mano, cominciai a leggere le cose difficili che la facondità degli spiriti del vostro ingegno è andata esprimendo sì facilmente, che più di piano e di puro non si desidera. E quello che più mi ha sospeso in me stesso nell'opera uscitavi della mente, è l'avere io conosciuto nelle sue discrezioni il proprio giudizio, che Michelagnolo volse che si conoscesse nelle sue pitture di Cappella a Roma. Egli che sapeva il valor del suo stile, acciocchè i dipintori avesser meglio a considerare il profondo disegno che il cielo ed il suo studio gli diede uscendo dell'uso degli altri, fece le figure grandi oltra il naturale, perchè gli occhi nel subito alzarsi a quelle si confondessero nella maraviglia, e confusi nel maravigliarsi di ciò, cominciassero sottilmente a ritrar col guardo la possanza delle sue fatiche. Dico che il vostro saggio avvedimento ha posto quel riverito nome di M. Trifone nei suoi ragionamenti, perchè chi lo legge si svegli a ricogliere con l'intelletto gli onori dei vostri detti, veramente degni d'esser posti nella lingua del padre dei casti, dotti ed osservati parlari. Ma senza altro, per dimostrare la dignità degli scritti che mi avete mandati, bastava il nome di quel magnanimo Signore, a cui il debito e la cortesia vostra ha voluto che gli intitoliate. Per Dio, che la buona fama, la quale ha pubblicata la gloria della Poetica vostra, ha detto il vero con maggiori effetti che non mi ave-

vano promesso le parole sue: onde io vi ringrazio e del volume e della memoria che tenete di me, che altro piacere non vi ho saputo far mai che amarvi. Di Venezia, il 22 di Decembre 1536.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Io, benefattor mio, ho ricevuto, la vigilia di Natale, per via del signor Ottaviano Visconte, la veste di damasco nero foderata di terzo pelo negro, ed il saio di velluto cremisi, sotto ai cui tagli appare raso pur cremisi, con la fodera di velluto vermiglio pure. Certamente la veste è bella, ma il saio è miracoloso, ed il groppo d'oro tirato, che lo fregia intorno, col peso di dieci libre, fa stupire qualunque signore il vede. Ora, così ricco e superbo come egli è, insieme con la roba il porterò, come anco un dì il vostro nome porterà gli abiti tessutigli dai miei inchiostri. E tanto più gli dovrete aver cari, quanto meno il tempo non gli consumerà, nè invecchierà. In questo mezzo V. S. mi spenda nei suoi servigi. Di Venezia, il 25 di Decembre 1536.

AL CARDINAL CARACCIOLO.

Egli mi è cotanto piaciuta, signore, la lettera con la quale si è degnata rispondermi la gentilezza vostra, che io l'ho sempre meco, e le proferte che in lei mi fate, serberò nel cuore per le occorrenze mie. Certo, signore, se bene io ho fatto menzione d'una sorte di gran maestri viziosi acciò che il mondo gli porti odio eterno, e d'un'altra ho taciuto perchè non si vergogni l'avergli ubbiditi, il silenzio in cui la mia penna vi ha tenuto il nome è causato dal parermi essere poco atto a scriver le virtù vostre. E Dio volesse che io mentissi nel biasimar gli altri, come dico il vero

nel laudar voi. Ma, per tornare al rallegrarvi, che mosso da natural bontade, avete fatto del bene, concessomi da Cesare, ve ne rendo cordialissime grazie; e spero far sì, col favor di Dio, che vi congratulerete ancora con sua Maestà della gratitudine che perciò le renderà la virtù mia. Onde vi prego che il tempo che io avanzo non mi si tolga, che cento scudi lo imperador che mi ha fatto la data sei mesi innanzi non relevano, ed un virtuoso fanno cadere. Se vostra Signoria Illustrissima sapesse quante lingue hanno lodato non il presente non aspettato nè sperato, ma il tempo su detto, con iscorno della catena, che poi che me l'ebbe fatta bandir tre anni mi donò il Re di Francia, orsù, io consento che l'altrui assegnazioni comincino il dì che si presentano i privilegi. Ho io ad esser posto in dozzina con le turbe? Deh, Monsignore! accompagnate l'atto uscito del motuproprio dell'Augusta liberalità, con il far che si adempia la parola sua, la qual dice: Da qui innanzi, e non da che si presenta. Ma, se io credessi che alcun credesse che la instanza che io faccio per aver cotali denari, fusse per miseria della mia natura, lo farei capace che la giusta richiesta farà più prò all' onore di chi m' ha fatto grazia della pensione, che alla necessità, dove mi terrà sempre il mio esser nato in uno spedale con animo di Re. E per dirvi, Don Lope, uomo che merita che gli uomini il chiamino divino, mi ha pagato il quartiron di suo, come non bastassero i piaceri da lui fattimi per lo addietro. Di Venezia, il 7 di Gennaio 1537.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Io mi son più rallegrato di quel poco di grazia che ha la mia divozione acquistata con l'Imperadore, per potergli predicar di voi, che per mag-

gior ben ch' io ne speri. Andate, signore, in corte, che certo la Spagna non vide mai sole più chiaro della fede osservata dall' integrità Massimiana all' altezza Cesarea. Qual' è colui a questi tempi pessimi, che non si fusse dato in preda dei denari, degli Stati e dei favori coi quali Francia vi ha combattuto l'orecchie? Che sarebbe quando un gentiluomo avesse mancato a quello onore, che ben spesso disonorano, fino ai Re? Ma, se dove giuoca il proprio interesse, non si guarda nè religion, nè fama, che biasimo, o che novità è il voler fidarsi altri d' altrui, come altrui d' altri? Chi non dubita delle promesse dei Principi non sa ciò che si sia dubbio. Perciò l' atto, che la fermezza della servitù vostra ha dimostro a Carlo, è tanto più da lodare, quanto si usa meno: onde il mondo ve ne corona di lodi, perchè d'oro deve coronarvene Augusto; e come può fare di non farlo, essendo egli senza inganno, e non conosciuto dalla ingratitudine? Non vi dolga il suo avervi fatto lasciare il Castello, grado degno di voi, mentre il reggeste per compiacere a sua Eccellenza, e non perchè vi si convenisse d'esserne guardiano. Era pur troppo che tal fortezza fusse diventata prigione delle vostre grandezze, con la giunta di tenervi sempre occupata la sanità della persona con le sollecitudini delle solitudini. Consolatevi, poichè nel trarne il piede liberaste sua Maestà dalla gelosia, e vostra Signoria dalle cure. Onde potete sicuramente comparirle innanzi con la fede trionfante nella fronte. A me par l'ora mill'anni che vi ci conduciate, perchè chiaro della possanza e della gratitudine della virtù mia che brama sempre di onorarvi e di giovarvi, ritornando a Milano avrò da voi più amore se non più bene. Di Venezia, il 10 di Gennaio 1537.

A MONSIGNOR BEMBO.

Egli bisognerebbe, o che V. S. facesse scordare altrui la dolcezza della sua cortesia, o che io non avessi servitù con quella: e così chi si move a ricercare il vostro favore per il mio mezzo, non mi daria cagione di noiarvi con le righe di questa carta; con l'umiltà della quale prego voi, che sete tanto pietoso e buono, quanto gentile e famoso, che operiate sì con il magnifico Capitano di cotesta città, che per amor di Dio tempri in modo la giustizia con la misericordia, che i preghi nostri abbin luogo nella nobiltà sua: onde lo scolare Luchese, di mortal maniera ferito, possa in più agevole prigione farsi curar la piaga, che ben si dee usar la severità delle leggi con meno asprezza che si puote sopra il capo degli errori della gioventù, la qual non ha freno che la regga, perciò trabocca spesso nel suo precipizio. Ma perchè io so che non vi lascereste vincer d'amorevolezza da un mio pari, non prolungherò altrimenti le supplicazioni; basta che ottenendo cotal grazia me ne vanterò come cosa venuta da Dio. Io vi voleva scrivere con più parole, ma il caso dell'infelice Duca m'ha stordito e mi tiene in me il conforto che mi porge (se avviene che meriti lode il fatto) che la generosità del sangue Medico ha dimostrato a Fiorenza che può farla serva e libera, benchè cotal sua libertade ha cominciato a intrinsicarsi di sorte che è diventata come una donzella che a poco a poco si lascia toccare il seno e metter sotto le mani, la quale alla fine si reca là come altri vuole. Di Venezia, il 13 di Gennaio 1537.

AL CARDINAL DI TRENTO.

Se a me, signore, che sono odiato e povero per dire il vero, si dee credere, credetemi che il zelo che io ho dell'onore del Re dei Romani, mi move a scrivervi, e non l'avarizia del dono che sua Maestà, tre anni fa, mi promesse: onde le lettere del Castilegio lo bandiron qua, siccome anco per tutto fece il Vergerio, obligandomi con tale speranza non altrimenti che se io l'avessi avuto. Dico che le parole d'un sì gran Principe, non osservando quello che egli volontariamente mi donò con la buona intenzione, ha fatto e fa mormorare di lui tutti coloro che non vorrebbero che egli fusse tale, rimproverandomi i danari e la tazza d'oro che, se voi non vi ci mettete di mezzo, non son per avere. E non lo dovete fare per adorarvi io come adoro, nè per amarlo voi come l'amate: ma, perchè in Padova, nella presenza del degnamente riverito dal mondo signor Don Lope, Imbasciador Cesareo, pur assicuraste che io l'averei M. Agostin Ricchi mio, giovane dottissimo, che ve ne parlò. Orsù, io non voglio che Ferdinando me lo promettesse, nè che il Cardinal di Trento dicesse di farmelo avere. Se Cesare Augusto nel suo ritorno di Francia mi ha dato ciò che mi ha dato, perchè non debbe il suo fratello darmi ciò che volea darmi? Monsignore, fate sì che tosto la gentilezza reale si eseguisca; che certo a lui sarà laude l'aiutar la virtù, ed a voi onore l'operare che i virtuosi sieno aiutati, e quando sia che la mia pessima sorte serri l'orecchie alla cortesia di sua Maestà, vostra Signoria Reverendissima mi dia almen licenza che io, che mi son vantato del presente, possa ridirmi senza acquistarne fama di maledico. Ma io non crederò mai che siate quello che mi sete stato, sopportando che colui il quale

avete consolato col vostro, si disperi per cagion dell'altrui. E vi rammento, che ricordiate a voi istesso il vostro essere tanto verace, quanto ogni altro di cotesto abito bugiardo. Di Venezia, il 22 di Gennaio 1537.

A DON LOPE SORIA.

Ecco, signore, i frutti, i quali con la mano del suo celeste amore, ha colti il zelo del cuor mio nell'orto dello ingegno. Sicchè odorategli e gustategli, e se gli avviene che vi aggradino nell'odore e nel sapore, la più che umana vostra bontà gli diventi vaso, acciò che la lor vaghezza naturale, con pompa onorata, gli appresenti nella mensa della Sacratissima Imperatrice, la magnanima gentilezza della quale spargerà forse del seme della sua cortesia nel terreno di quello intelletto che a coltivarmi ha cominciato la soprana liberalità di Cesare. Onde io potrò non solo a l'una e a l'altra Maestade porgere d'ogni stagione dei pomi, di cui il mio spirito, quasi arbore della memoria sarà carco sempre, ma avrò il modo di farne parte a chi difende la virtù che Dio mi diede dagli oltraggi della necessità. E così V. S., a cui tanto debbo insieme con Don Luigi Davila, obietto della gentilezza (al generoso error del quale, se più indugia a cedere la clemenza Augusta ingiurierà sè stessa), si rallegrerà della gratitudine Aretina. Intanto voi, che sete vero subietto ed esca del divino amore, infiammatevi del fuoco santo che esce degli occhi all'Angelo mio, ed in tal modo goderete quaggiù del diletto che nutrisce lassù la famiglia del sempiterno Imperadore degli Dei e degli uomini. Di Venezia, il 23 di Gennaio 1537.

AL DUCA DI FERRARA.

Se così come i signori sono di cervello simile al vento, il vento fusse simile a loro di figura, io, signore, gli insegnerei a crocifiggere le genti che vi spettano con quel cuor saltellante che bramano i Cardinali il tirar delle calze dei Papi. Che crudeltà era domenica a vedere per tutti i balconi del canal grande, angele ed arcangele consumarsi per la venuta della vostra Eccellenza? e che compassione è a contemplar me dall'ora in qua con tutto il popolo d'Israelle a tavola? doveva pur bastare alla mia sorte l'avermi tenuto un anno e mezzo appiccato alla speranza del venir di quella senza cotal giunta. Io mi trapassai lo sconquasso nel qual mi pose il comparir che qui fece la Reina e Duchessa sua consorte, ma non posso far così alla vostra entrata, perchè le turbe in così fatto disagio chiamano vendetta contra il verrà ed il non verrà, che vi fa parere uno di quegli eccogli, eccogli, che mille volte il dì gridano gli scioperati che stanno a veder correre il palio. Ma sopra ogni altra cosa sono in collera le legioni dei puttanini che han messo sottosopra le sinagoghe, nonchè i Giudei nel raffazzonarsi; onde l'usure gli lasceranno le piaghe nelle borse che gli lascia quell'amico nelle carni: ma se Eolo mariuolo, che ne è cagione, non avesse la discrezion pretesca, penserebbe ad acquetarsi lasciandovi arrivare in questo paradiso, dove non vedrete darvi di quelle occhiate con la cui avara ingordigia Roma vi mangiò vivo vivo, ma guardarvi con le luci della bontade, e porvi in seggio onorato con il consenso della riverenza, vedrete non il Bucentoro, ma un teatro al quale fanno cerchio a guisa d'alte e salde colonne i giustissimi Bruti, e Catoni, e mentre vagheggiano la serenità del lor Principe (il quale lo-

cato nel mezzo pare l'architetto del senno) con l'alterezza del sembiante danno legge e libertà al mondo: voi vedrete ciò che io dico, e noi vedremo una volta un signore e non uno esecutore delle esequie, che tal mi pare un gran maestro che con pompa accotonata entra in una città non per rallegrarla, ma per isconsolarla con il funebre spettacolo. Forse che vi è bisognato fare stocchi o taglieggiar sudditi per rimbellir la corte come bisogna fino ai Re? Certamente vostra Eccellentissima Signoria ha il favor di Dio, della fortuna e della natura, che non ha indugiato a felicitarvi quando il sangue freddo fa diventar mercante l'animo della gioventù generosa. Orsù, venite via, e venendo accompagnate la superba pompa del venir vostro con lo splendor di liberalità, perchè ella è il fiato della voce che annunzierà per tutto il vostro giugnere. Nè si dubiti che un trionfo senza l'ornamento della cortesia non paia un di questi belli in piazza con una veste di velluto in dosso, il saio frusto e con uno straccio di famiglio dietro. Io per me laudo più i broccati ed i panni miracolosi che vi parano le sale e le camere dell'animo, che quegli che qui nel palazzo Ducale fanno stupire la maraviglia. Di Venezia, il 24 di Gennaio 1537.

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

Quando io, signora, vidi il bavero e la cuffia d'oro e d'ariento, mi parse vedere nella semplicità di cotal lavoro, la purità di quella vostra modestia da cui s'impara a moderar le voglie, onde diventano caste e sante come le castissime e santissime operazioni della vostra Eccellenza, dalla quale tuttavia vengono doni, grazie e speranze che mai non mentono. E chi ne dubitasse, dimandine ogni sorte di virtù che si affatica nel contentare

le virtuose volontà vostre; non l'Imperadrici, non le Reine le consolano come le consolate voi con il darle e non col prometterle. Io nel ricever il presente divenni tutto rosso per la vergogna che ebbi della mia villania vinta dalla vostra gentilezza. Ed è certo che non fu mai cosa in me che meritasse d'esser desiderata da cotanta Duchessa: ma la benignità di Leonora, che supplisce agli altrui difetti per darmi degnità, accennava ch'io andassi là dove ella era, e non vi ho ubbidito perchè non mi pare essere degno di comparire innanzi ad una donna sì perfetta. È ben vero che ho sempre la sua laude nella bocca, come avrò quel che mi avete donato nel cuore. Di Venezia, il 27 di Gennaio 1537.

AL DUCA DI FERRARA.

L'altezza vostra, signore, che avanza ogni altro Principe d'intelletto e d'umanità, si degni scusarmi con esso seco, per conto del mio non esser venuto a farle nel suo palazzo riverenza, perchè non la superbia, non l'ingratitudine, non l'ignoranza l'ha causato, ma una pura modestia ed un conoscimento della bassezza mia, la quale mentre foste qui, sempre attese a raffreddarmi il caldo del fervore che moveva gli obblighi ch'io vi tengo e l'affezione ch'io vi porto a corrervi ai piedi. Ed avrei ad ogni modo così senza merito, come io sono, rotto il freno del rispetto se non mi avesse ritenuto e la folta dell'occupazioni in cui tuttavia eravate ed il non essere mai comparito uomo ad introducermi al cospetto vostro. M. Nicolò Buonleo e M. Agostin da Mosto faranno fede con quanta sommessione gli pregai, che appostato il tempo comodo a farmivi baciar la mano me lo facessero intendere; e non l'avendo fatto teneva per fermo che non vi fusse cara la mia virtù, ma i cento ducati d'oro portatimi dal-

l'imbasciadore che qui tenete, mi ha ristretto il laccio della servitù, che in perpetuo vi sarà fedele; tanto più è cresciuta in me, quanto più mi sono chiarito che solo il Duca di Ferrara può col signor Ercole, e ne acquistate gloria; perchè un vero Principe debbe esser signor di sè stesso, e proporre ed eseguire le sue intenzioni con la volontà di sè medesimo, accettando nella grazia sua quegli di cui fa elezione il suo giudizio proprio e con il donar di sua fantasia far che chi riceve il riconosca da lui e non da' suoi favoriti. Ma è pur atto di Dio il tacito beneficare gli uomini. Ecco la Cesarea Maestà mi dona sei mesi prima che mi sia noto: ecco vostra Eccellenza mi dona tre volte, nè'l sa niuno. Io per me stimo vituperio di chi lo fa il trombeggiare un secolo innanzi la villania della cortesia che ammazza la speranza che l'aspetta con il mai non giugnere. È pur troppo dolce il piacere che ti danno i presenti non isperati, e ciò provo io, mercè della moderata liberalità vostra, la quale ricompenserò con memorie forse eterne. Or per dir della medaglia, io non ve la mandai perchè un così fatto signore avesse a degnarci gli occhi, ma perchè si maravigliasse dell'artificio miracoloso di Lione suo servo, il quale debbo aiutare per l'innocenza e perchè egli è della patria mia: il vulgo gli grida dietro a torto, e cotal calunnia è privilegio della virtù che sempre fu calpesta dall'ignoranza. Dunque uno spirito che pareggia gli antichi, dee essere cacciato di dove egli è più che necessario e dal luogo che si onora per ciò? Egli fuggì, ma chi non saria fuggito sendone confortato? benchè è savio avvedimento il torsi dinanzi all'impito del furore, perchè l'invidia degli altrui nimici vince il più delle volte la purità di quella giustizia che alterata dagli indizj del calunniatore nei primi moti, spaventa con la severità della sua rigidezza talmente il calunniato

che smarrita la scusa nella querela, va perdendo ogni ragione, onde par reo chi non peccò; oltracciò il perdono dee andare innanzi quando la virtù nell'accusato è maggior che il vizio e basta punirlo con l'ammonizioni. Di Venezia, il 5 di Febbraio 1537.

A M. ANTONIO ANSELMI.

Il dirmi voi, figliuolo, a bocca e per lettere di M. Paolo Crivello, che Monsignor Bembo era per venir qui più tosto che non è venuto, ha fatto nascere fra il vostro prometterlo ed il mio crederlo, uno di quelli intrighi nel qual rimangono impacciati due incontratisi fra via, che accennando ora al dritto ed ora al manco lato indugiano e fan pigra la fretta che gli sollecita il passo. Dico che il mio non rispondere almeno con una polizza a sua Signoria viene dallo aspettarla io qui, o per dirlo alla libera dallo spaventarmi pur a pensar di rispondere all'autor del giudizio, non solo al giudice degli scritti di chi si sia: per Dio, che mi par men vergogna la villania del non gli scrivere che la presunzione dello scrivergli, perchè non gli scrivendo odo dire: come l'Aretino non risponde al Bembo? Così dicendosi par ch'io sia atto a rispondergli, ma rispondendogli guadagnerei quel che avanzano coloro che son publicati per temerari. Sicchè lodatemi di quello che per avventura vi è parso bene a biasimarmi, dicendo al signor nostro ch'io l'adoro come amo voi, che amate tanto me. Or vivete lieto e fate che il Ricco mio sia sempre caramente accolto da colui che allumina le tenebre dei seguaci delle muse, che certo M. Agostino è parte di me stesso. Di Venezia, il 6 di Febbraio 1537.

A MONSIGNOR BEMBO.

Il tacer mio fin qui ha risposto, signore, alla gentilezza del sonetto vostro, ed il nodo che il silenzio mi ha fatto nella lingua per ciò viene dalla poca virtù che mi fa parere, onde la sua vista non può mirare il sole di quella per cui sete, e le piume dell'ingegno suo non volano per il cielo della vostra, benchè il restar muto ch'io feci leggendolo, commise tal risposta all'animo, il quale subito vi scrisse come ora con la penna del buon volere vi riscrive di propria mano, ringraziandovi della vita e dello spirito che avete dato alla morte della sua Sirena, ed al mio nome, annullando al tempo le ragioni che sì sicure con noi due gli parse avere. O bontà del Bembo tu sei pur grande, poichè doni l'immortalitade a chi senza meritar altro ti ha solamente nel cuore. Io, che per favor che a quel ch' io mi sia abbin fatto le cortesie dei Principi di tutto il mondo, non mai divenni altero: mercè dei vostri versi provo come sa gonfiar la superbia. Veramente l'armonia che esce dai vanti che danno i vantati a chi pregia il vanto, è cibo dell'animo, la cui soavità è gustata dai sensi non che dai rettori della vita; sulle spalle della quale sì sconciamente si aggrava il piombo di quegli anni che si onorerebbero a vergognarsi di non avervi sempre conservato in uno stato, se ben la propria gloria è l' aprile che eternamente mostrerà verdi e fioriti i giorni del vostro essere. Ma perchè l'effigie con cui onorate il mondo e la natura sia ognor la medesima, come tuttavia sarà una istessa la fama che avete, consentite con il presto venir qui che se le cominci e fornisca la stampa dove apparirete vero e vivo, e ciò fate, perchè quei che nasceranno s' innamorino dell' imagine di colui che gli terrà in continuo stupore con

gli esempj delle cose scritte. Certo è uno oltraggio che altri fa a sè stesso quando ritarda a sè proprio il piacere onesto e lodato, e si vive con due vite mentre ci contempliamo nell'industria dell'arte. Sicchè venite e con la dignità della memoria del vostro ritratto consolate chi vi riverisce la S. V. come la riverisco io, che vorrei convertirmi nella riverenza per riverir qual si dee un uomo cotanto riverito. Di Venezia, il 6 di Febbraio 1537.

A CHIETI IN ROMA.

Giustissimo uomo, io non mi rallegro con la bontà vostra del Cardinalato, perchè, dove non fu mai il pensiero, non è il grado: ma per esser io cristiano, vengo insieme con voi a ringraziare Iddio che ha vestito di così fatto abito la volontà sua per interesse della Chiesa che gli sostiene Paolo III, i cui meriti gli conteranno in presenza della sua modesta vita, tutti i giorni che a Pietro annoverarono i suoi. E chi dubita che la scelta di tanti servi di Gesù non sia proceduta da spirazioni divine, ponga mente alla vertù che ha mostro il suo giudizio in avergli conosciuti ed eletti. O vecchio santo, se si acquista gloria in aggiugnere ornamenti al sacro del Vaticano, che merita la beatitudine tua, che, oltre l'averlo cinto di sì degni cardini, vincendo con l'animo generoso l'avarizia invincibile, l'ha ripieno dei tesori che hanno accumulati cotali interpreti delle parole che, nel profondo dei sensi loro, serbano i secreti di Dio, onde le false dottrine di Lutero sommergeranno nella schiuma, che mentre latrano, gli fa bollire in bocca il fuoco della malvagità? Dunque esultiamo in Cristo, poi che la religion nostra, mercè del veramente suo Vicario e bontà del veramente esempio vostro, ripiglia i suoi principj venerabili; il

vostro esempio le restituisce il suo casto, il suo semplice ed il sùo umile; il vostro esempio la riveste della sua carità, della sua giustizia, e della sua misericordia; il vostro esempio le consegna il suo vero, il suo zelo, ed il suo sincero; ella riconosce da voi quegli ordini, quegli ufficj e quelle orazioni con cui soleva militare quando gli osservatori di lei si sforzavano d'arricchir sè stessi della sua povertade, e come buoni pastori guardavano le lor pecore dalla scabbia e dal fascino degli eretici, i quali, afflando tosco e sputando rabbia, le fan perire: essi le correggevano con la verga della fede, dilettandole al suono dell'evangelo, ricovrandole all'ombra del nome di Cristo, togliendogli la sete e la fame al fonte delle sue grazie, e nei prati dei suoi precetti: e ciò, facendo il suo culto per il mondo universo, gli drizzò altari, e porse di quei sacrificj, che ora gli porge l'esempio che avete posto innanzi ai famigliari della religion ch'io dico. Voi gli insegnate a purificar le menti, ed a temprar le voglie, ed a quetar gli animi; tal che il voler divino, trasformatosi in voi, appar cardinale: egli opera ed eseguisce in vece vostra tutte le cose che s'appartengono a chi per così fatta via divien tale; ed essendo così, i miseri virtuosi caduti per la necessità in ogni parte, sperano di rilevarsi, e con la pietà del mezzo vostro ottenere dall'ottimo Pontefice il pane, ed ottenendolo, sarete cagione che i loro spiriti daranno il fiato alle trombe delle scritture sacre, non sonando più i corni degli altrui difetti con la voce della disperazione. Quanti miracoli si vedrà uscir di questo ingegno e di quello intelletto, dandosigli non i vescovadi, che altri già diede a persone prive di costumi, di nobiltà e di dottrina, ma un ricetto onesto ed una sobria comodità, per via della quale si possa e studiare, ed onorare Iddio con le fatiche studiate.

Ma qual ufficio potete far più pio, che muovere sua Santitade a porger la mano agli ottimi ed ai saputi, calcati dai piè, e della malizia e dell' ignoranza; ne son negli spazzi, negli spedali, nelle stalle, alle staffe, ed intorno alle reliquie avanzate alla crapula degli ingiusti; e perchè non levar le croci ed i piombi ai barbieri ed ai sarti, ornandone i letterati? perchè non dare a loro? perchè non aiutar loro? e perchè non servirsi di loro? Ci maraviglian poi che altrui morda: chi lo fa cavisigli la lingua con la cortesia, serrisigli la bocca con la elemosina, tolgasi agli infami e diasi ai famosi. Ecco, il massimo Cesare, che riguarda la dote concessami dal cielo, e vedendola mendica, la consola. Sua Maestà che è senza inganno, uomo celeste, colonna delle leggi sante, paragone di clemenza, eroe di Cristo e nimico ai demeriti, ha fatto ciò per grado della libera virtù mia, dandole cagione di bene scrivere e di bene parlare; che più, il Redentor nostro entrò nel cuor di Saulo con la sua grazia, perchè egli diventasse squilla del suo nome, come diventerei io di quello dei ministri del suo tempio, imitandosi la caritade Augusta, la qual cosa non credo e non spero, perchè voi non vorrete far sì ch' io abbia a sperar nè a credere. Di Venezia, il 7 di Febbraio 1537.

AL SIGNOR LUIGI GONZAGA.

Io, signore, fui sempre, e sempre sarò d' una medesima fede coi miei padroni e con i miei amici: e quando non me se ne dà cagione, piuttosto vorrei morire che toccar l' onore altrui. E per esser io e tale, e conosciuto per così fatto, gli imperatori ed i re mi sostengono in grado; ed essendo così, perchè dubitare dell' affettuosa integrità mia? Io conobbi il signor Cesare Fregoso prima che vi fosse amico, poi che vi fu compa-

gno, ed ora che vi è cognato e del mio idolo signor conte Guido Rangone. E per tutte le condizioni che io dico, e per cagion delle virtù sue, da me proposte ad ogni altro affare, spenderei il vivo sangue per esaltarlo. Or giudichisi come può essere ch' io gli abbia scritto contra; anzi, in santo Apostolo, sabbato passato, nel mostrarmisi la risposta del suo cartello, ho detto di lui ciò che io ne doveva dire. Ma non accade che io m'affatichi nello scusarmi, faccisi pure innanzi la perfezion del vostro giudizio, e sentenzi in che modo si possino contraffare i conj delle monete mie. Molti Rodamonti e molti Gradassi son paruti Giovanni dei Medici, ma non sono stati; così chi si sforza di diventar me, nella fine non è pur lui. Anco sotto Milano, bisognò che V. S. dicesse al Duca del sonetto, con il quale non so chi tentò mordere il diamante del suo onore coi miei denti contraffatti. Al corpo di Cristo, che se io pensassi che voi, o altri, o cui prema tal ciancia, pendesse in creder ciò, senza niun rispetto con l'unghia degli inchiostri gli caverei dal viso del nome gli occhi della fama. Io sono uomo verace, e scrivo quel che mi par che sia: e son poltronerie il mandar fuora con la mia ombra le sciocchezze, che freddamente vorrien calunniar gli uomini onorati. Or lasciate abbaiar chi abbaia, e promettendovi della mia virtù tutto quello che ella può, amate la servitù mia insieme con i cognati vostri e farete ufficio di benigno signore. Di Venezia, l' 8 di Febbraio 1537.

AL VICERÈ DI NAPOLI.

Certamente, signore, non bisognerebbe che fosser men lucide l'opere vostre, a voler ch' io le vedessi. Questo dico perchè io son diventato sì superbo per il favore che a me, che son nulla, ha

fatto quello imperadore, che è il tutto; che non veggio con l'occhio della servitù altro Principe che voi. Ma saria ben cieco nello splendor di qual sól si sia, chi non iscorgesse il lume che esce dalle faccende per cui gli uomini vi esaltano: onde mi converto in un desiderio, che vorria publicare, in che modo io vi debbo onorare. E quando per me più non si possa, mostrandovi il cuore, so che vi sodisfarete nel vedere scolpito nella volontà sua l'istoria della eleganza dei vostri giusti, clementi e religiosi andari, i quali danno cagione ad Augusto di ricovrarvi eternamente in mezzo al grembo della sua grazia. Ma ben debbe sua eterna Maestà perpetuare il favor nei suoi amici, come gli ha perpetuato Iddio l'impero senza termini. Nè potran mai le genti, nè l'armi, nè i tesori, nè i cavalli, nè le navi, con tutte l'invidie, con tutte le rabbie, e con tutti gli inganni del mondo rimovere i cieli dal loro aver destinato al suo capo le corone dell'universo. Ecco, il ferro gli toglie il genero per rubargli Fiorenza, e cotale atto partorisce la fermezza della fede, che divoto gli osserva cotanto stato: onde è forza che da così strano miracolo pigli augurio la rovina dei suoi avversari: perchè, chi combatte con Carlo, contrasta con Cristo; e quella che noi chiamiamo fortuna è il voler suo, che gli sarà sempre guida. Ma se egli move gli eserciti con il voler superno, quali città non espugnerà? quai popoli non domerà? e qual mare non varcherà? Egli tosto ripiglierà la spada, perchè Gesù, per man dei suoi ministri, gli ha drizzato il trono in Gerusalemme. E ciò promettono le profezie ai suoi gesti santi. Sicchè state lieto: e nella vostra letizia rammentisi la vostra Eccellenza di me. Di Venezia, il 9 di Febraio 1537.

AL SIGNOR VALERIO ORSINO.

Di che natura sia l'inimicizia, che ha la fortuna con la felicità degli uomini, V. S. se l' ha visto nel caso del nostro Duca: ed anche ha veduto che cosa è un signore sottoposto alle sue volontà. Due fini son messi innanzi dalla instabilità sua a chi regna: la altezza ed il precipizio; benchè per esser più atta la scesa che l'erta, son più quegli che cascano, che coloro che montano. E ciò avviene perchè ella, che non è costante nè ragionevole, contrasta del continuo con la costanzia e con la ragione; onde rovina ciascuno che se le appoggia. Ma che beatitudine saria quella di chi pur regna, se questa sorte non ci tenesse tuttavia per i capegli? Ma della origine sua ciancino i Platoni e gli Aristoteli come gli pare, che la scienza della mia ignoranza tien per fermo che la sorte sia un umore delle stelle unito con i capricci dei cieli, e parmi che il meschin mondo sia il pallone delle bagattelle loro: per ciò ad ogni ora balzano in suso ed in giuso chi gli è soggetto. Confesso che ci intervengono più mali per colpa nostra, che per cagion sua; e son certo che sua Eccellenza se ne sarebbe potuto guardare, e non lo fece per non aver saputo sostenerla. Fu troppo fuor di misura la fidanza che prese di sè stesso nella conclusione del gran parentado, e nell'ottener della gran moglie. Ma donde nasce che la umanità, di cui siam composti, consenta che si lodi un percussor del suo Principe? è possibile che le parole di Cicerone sien preposte agli esempj di Dio, il quale sempre permise che tali imitassero il fin di Bruto e di Cassio? Oh se si potesser veder gli animi, come si veggono l'opere, quanti giudici muterebber sentenza! chiamando

infamia quella che a qualche un par gloria; per ciò che l'ambizione, ed il pessimo ardire dell'invidia imbratta il ferro della generosità dell'altrui sangue; e quegli son più audaci in sì fatte prove, che più appetiscon gli stati. Ma perchè altri non si vergogni ad eseguire i consigli ambiziosi ed invidiosi, la viltade ha dato il nome di glorioso al vituperio. Leggete pure, e vedrete con che bei proemj Cicerone esaltava Cesare, tosto che lo vide al sommo della grandezza; io so che egli seppe convertir la eloquenza in adulazione: i discorsi che già fece della tirannide erano lacciuoli, che aspirandoci egli, tendeva sopra il capo di coloro che gli troncâr la testa per ciò. Non si nega che chi, dominando, divenga Tiberio o Caligola, non isculpisca la statua a colui che 'l manda sotterra; ma a chi regge i popoli con giustizia inaudita, si doveria crescere i dì con i suoi giorni. Dicamisi: è cosa abominevole l'amore di un giovane come Alessandro? Che faria il più vil servo, se i suoi desideri potessero liberamente contentarsi? Io favello per grado del vero, e non per odio ch' io porti a chi m' ha tolto il benefattor mio; certo è che quello che non si vergogna d' accettare i beneficj da un simile, non debbe vergognarsi di ubbidirgli, e vergognandosene mangi il pan suo o d'altri e poi la ammazzi, che sarà cosa più laudabile. Bello onore che s' acquistano le persone nel tentare d'abbassare chi le ha poste in alto! Ma per esser proprio costume della stirpe dei Medici il far bene a chi le fa male, col non dirne altro bacio le mani a vostra illustrissima Signoria. Di Venezia, il 10 di Febraio 1537.

ALLA SIGNORA BARBARA RANGONA.

Dalle gentili e belle madonne, nobile contessa, non posson venire se non cose gentili e belle; per-

ciò la veste di dobletto lionato tessuto d' oro, le maniche di velluto pavonazzo ricamate d'argento e la cuffia di seta verde dorata, di che V. S. mi ha fatto presentare, son gentilissime e bellissime, e ne godrà per amor di lei Perina, sposa d'un giovane mio creato, non manco adorna di grazia, di costumi e di virtù, che se fusse allevata in paradiso, la quale ho in luogo di figliuola, anzi l'ho per figlia propria, tenendola per guardia della tarda vecchiezza, il cui male è irrimediabile. Ma credete voi, Signora, che io sia così villano che non vi restituisca cortesia per cortesia? Ben troverò io modo da darvi un cambio; che, se non sarà trapunto in drappi, sarà scritto in carta col suo nome dentro. Io ne son tenuto senza gli oblighi dei doni, che ben si sa di che qualità è il vostro valore e la mia affezione. Intanto a lei ed al conte Lodovico, suo consorte e mio signore, mi raccomando. Di Venezia, il primo di Marzo 1537.

A M. BASTIANO DA CORTONA.

Non crediate, fratello, che l'imagine che di voi mi stampò nel cuore la dolce mano dell'amicizia, venti anni sono, per variar di tempi, nè per distanza di luoghi, sia venuta meno; anzi è ella, come l'imprimeste in me quando capitai costì, tiratoci dall'amore della città e della fratellanza di M. Nofri, e di M. Paolo, care memorie; i fratelli dei quali, insieme col mio M. Matteo mi saluterete e bacerete. E benchè io non vi abbia intertenuto con lettere, e di rado con imbasciate, il cuore sempre ha supplito a cotal mancamento, e perchè diate fede a quel che vi dice l' antica benivolenza, vi scrivo questa per il parente vostro; nè altro contengono le mie parole che il pregarvi che disponiate del piccol poter della virtù mia, la qual loda smisuratamente la servitù che avete

presa con Cristo, perchè egli è un signore che paga i servigi che se gli fanno con parte di quel suo regno, nella corte del quale, non s' invecchia e non si more dietro alla falsità delle speranze, che il più delle volte disperdono i fiori dei suoi meriti fra gli inganni e fra l' insidie altrui. Beati coloro che, sazi delle vanità del mondo, vi sapranno imitare. Intanto fate sì, che nell' acquisto del vostro operare, appaia la consolazion vostra. Di Venezia, il 6 di Marzo 1537.

ALLA SIGNORA FLAMINIA.

Egli è assai tempo, madonna, che la fama, che lo portava per il mondo, mi mostrò il ritratto delle qualità vostre; ed invero mi parvero tali, vedendole, che tenni per fermo che il suo pennello, dilettatosi in dipingerle, ci avesse aggiunto; e mentre pensava alla divinità loro col sospettar che non fussero, come ella mi giurava che pur erano, ecco il signor Giambattista Castaldo, specchio di valorosa cavalleria, che mi trae di dubbio con il mandarmi l' ornamento e la vernice di cotal vostra immagine in una sua carta. Egli mi comandava coi prieghi ch'io venissi a inchinarmivi, acciò ch' io confessassi che la fama aveva figurato in voi parte di quello che vi han dato i cieli. Io vi sarei corso innanzi a onorarvi, sì perchè egli me l' imponeva, sì perchè il mio diritto era a riverir voi, degnissima di riverenza; ma la mia sventura, che diede cagione alla vostra partenza, non volse ch' io l' ubbidissi, sodisfacendo a me e compiacendo alla fama, che si saria rallegrata in vedermi stupire dei vostri meriti, la cui maestà vi siede in mezzo della fronte, tenendo alla destra gli esecutori delle bellezze dell'animo, ed alla sinistra i ministri delle bellezze del corpo; onde io, converso nelle maraviglie delle eccellenze di cotanto spet-

tacolo, avrei nobilitato le indegnità mie. Benchè è stato pur troppo che la sorte mi abbia ricondotto innanzi il mio amorevole Montesdocca, per via del quale ho compito di conoscere le vostre condizioni infinite, con il comprenderne una sola. Io, per dono della cortesia che mi ha legato con le catene della gentilezza, dico che sete quella che mi pareva impossibile che voi foste: nè mi curo più che mi si faccia fede delle grazie che celestemente vi fregiano, perchè, dove è la cortesia, son tutti i tesori delle stelle; e senza lei è nulla qualunque grado di virtù in donna, o in uomo si sia. Credo certo che la cortesia abbia potestà, se non d'illustrare, almen di ricoprire il vizio, tanto ha ella possanza. Sì che beata voi, che tanta ne avete, che ne fate divizia al secolo, che brama udir com'io so esser grato all'atto generoso che da parte vostra m'ha presentato il trinzante, dono signorile e leggiadro. Per Dio, che nel vederlo dolcemente ardere e ridere nel suo oro e nella sua seta, lo simigliai alle note vaghe e care di che è tessuto il vostro nome, le quali, proferendolo, il fan sonare con una vaga, cara ed ardente dolcezza. Ma qual cambio renderò io mai a così fatta dimostrazione? Ecco che io vi do espedita e libera la buona volontà che io d'onorarvi tengo, e se ciò non basta, accettate il mio aver preposto quel che mi donate a tutte le gioie che l'amore ed il timore della penna mia, ha tratto dei Principi; e per testimonio del suo essermi carissimo, ne ho arricchita la testa sacra di colei che siede nel cuor della mia anima, come sua reina. E vi bacio quella gentil mano, che larga, si è degnata porgermi una delle sue cose più care. Di Venezia, l'8 di Marzo 1537.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO.

Messer Ottaviano Scotto mi ha, signore, consegnate le camicie di rensa finamente lavorate di seta nera, e l'ho avute carissime: e penso di far sì che non mi sieno rubate, come mi fur quelle con l'opere di seta cremisi che mi mandaste dopo i trenta scudi, essendovi trasferito a Mestre, nel tornar dalla guerra d'Ungheria. Un mio creato, volendo andare a Lucca sua patria, chiamava una gondola a tre ore di notte scura, e ponendoci suso un forzieri, nel quale erano con dette camicie robe di valore di ducento scudi, uscì della barca per cagione d'un paio di calzoni di velluto che il sarto aveva di suo, onde il barcaiuolo pontò via con la preda, come sanno fino ai canali di tutta questa città. Ma Dio lo perdoni a chi assassina me, che do a ognuno quel ch'io ho: per ciò mai niente ho, nè averò, se non cambio vezzo: la qual cosa non è possibile, perch'io ebbi la prodigalità per dota, come la maggior parte degli uomini ha l'avarizia; ed è chiaro che i prodighi spendono ogni cosa in un tratto, come avessero a vivere un dì, e gli avari non ispendono mai cosa alcuna, come avessero a viver sempre. Ma sia ciò ch'esser si vuole, ch'io non istimo il mondo, e mi basta la grazia di Dio, e quella della S. V. Di Venezia, il 12 di Marzo 1537.

AL CONTE DI SAN SECONDO.

Perdonate, signore, alla trascuratezza del mio non vi aver più scritto: perchè ha potuto il girar degli anni invecchiarmi la carne, ma la volontà che ogni ora ebbi di compiacere con la mia piccola virtù al vostro valore, è così giovane, come ella era quando viveva quella eterna memoria ;

e nel ricordarmi che io faccio tuttavia di lui, ho sempre presente voi. Io ho udito parlare il signor Giovanni, hollo veduto combattere, ascoltare il ragionamento che ha fatto la fama di quel che faceste sotto Fiorenza ed altrove. Onde non posso, se non amarvi, predicarvi e celebrarvi nella maniera che ho amato, predicato e celebrato il gran zio vostro, gloria dell'armi italiane. O Iddio, che puoi far col cenno quello che non si puote, perchè non concedergli la tua bontà solamente il sapere in che felicità è posto il figliuol suo? Rallegratevi adunque, poichè il fatal cugin vostro, mercè di Dio, della fede degli amici e della coraggiosa prudenza d'Alessandro Vitelli, cognato a voi, senza alcun dubbio si stabilirà tosto nella meritata monarchia; ed il maggior grado, ed il più degno che possiate aver oggi, è l'andarvene appresso sua Eccellenza nella guerra che par che se gli apparecchi, senza grado, a far, con la virtù vostra, che il mondo conosca che potete giovare alla casa De Medici di dentro, come le giovaste di fora. E tanto più le gioverete, quanto più vi appartiene cotale impresa; benchè ogni impresa, nella quale avete militato, sempre vi appartenne, per esser voi persona che stimate più l'onor che il sangue; ma perchè io vi ho per tale, mi vi do tutto in preda. Ed in quella volta che vi degnerete comandarmi, conoscerò esservi caro, ed alla grazia vostra raccomando l'affezion mia. Di Venezia, il 15 di Marzo 1537.

AL CARDINAL CARACCIOLO.

La giustizia, monsignore, che non vuole esser tenuta ingiusta, concede ad ogni malfattore il potere scusarsi dell'accuse date sopra il capo suo; nè saria sentenziato da lei, se prima non si ricontrassero le scelleratezze che egli confessa; e ciò

osservano i Podestà ed i bargelli in ciascuna birraria; ma la mia innocenza, dai maggior personaggi, nei più degni luoghi, è condannata innanzi ch'io sappia di che cosa sono incolpato. E di ciò fa fede il volume, non lettera, che altri vuole ch'io, in pregiudizio di quel Cesare al quale non si può scemare, nè crescer laude, abbia scritto all' illustrissimo Guido Rangone. E perchè l'autore di cotal ribalderia ha tentato di colorire il viso della sua bugia con il pennello dei miei veri, senza altrimenti certificarsene,.s'è mandata a Don Lope, rimproverandogli gli ufficj fatti dalla sua mercè in mio beneficio, come non fosse onesto che uno, che predica con la lingua del cuore gli onori di sua Maestà, si aiutasse. Padron mio, se la calunnia non trovasse l'orecchie dei Principi aperte alle sue esclamazioni, la sospezione e l'ignoranza che la seguitano, non gli farebbon credere quello che non è, nè può essere. Io sono risoluto che almeno il Cardinal Caracciolo, dotto nella lunga esperienza, averia conosciuto l'invidia apportatrice del libello, se la fraude e l'insidia non l'avesser tenuto a bada, mentre ha letto i veleni di colui che tosto proverà dalla mano della verità il flagello della penitenza. Benchè mi ha più offeso la credenza che gli dà il poco giudizio d'altri, che il suo scoppiare del bene concessomi dalla bontade Augusta. Un Fagnano mi ha riferito, che sebbene escano per Milano molte ciance con il mio titolo, sono conosciute nei vocaboli, quasi da tutti, per non mie; onde la plebe sa meglio giudicare che i senatori. Io quando fulmino questo e quello, faccio per farlo, e non perchè dopo il fatto l'umiltà del pentimento mi assolva dall'indegnazione e dal pericolo. La natura mi diede i privilegi del dire ampi e liberi, nè sono per imbastardirgli mai; ed i cieli, che mi fecero tale, mi assicurano dallo spavento degli uomini. Ma torniamo

al conte, il qual non è sì lontan dal mondo, che non ci possiam chiarire. Se egli affermasse l'avergli io scritto quella, che Cristo non può far ch'io gli abbia scritto, ma può ben farlo credere. Chi ha portato la carta? chi l'ha scritta? di donde è uscita? e dove è ella? Dicendo di no, voi sete sodisfatto. Io parlo a voi, perchè precedete costì a ognuno, non perchè io pensi che voi stimiate che io sia il reo; quetatevi pure in cotal caso, perchè sua Signoria è persona che non accetterebbe vituperi composti in sì villana maniera, nè di mio si vide mai lettera che passasse un foglio; lasciamo andar questo: se le monete ben falsificate ed i diamanti ben contraffatti sono scoperti dai zecchieri e dai gioiellieri, chi dubita che da chi sa non si comprenda se il maligno seguita nell' imitazione il sale dei miei tratti, o no? e per dirvi, il Conte avvisò la sua consorte come in Carmignuola era uno che aveva infamato il Fregoso a nome mio; ed il testimonio di ciò è una polizza di mano della contessa all' Imbasciador Soria; e domandatene al signor Luigi Gonzaga, che intendendolo, mi scrive: Io non credo che abbiate usato i tali termini inverso il mio cognato; poi è impossibile, non che difficile, il potere imitarvi. Ecco che la prudenza del suo accurato avvedimento non fumò con le collere inverso di me, che non cedo, nella qualità mia, di gratitudine a niuno; e se la gloria del gran Carlo potesse esser maggiore, io sarei atto a ringrandirgliela. Verran meno le stelle, ma non la devozion ch' io ho nei meriti del divino Imperadore. E la memoria del sempiterno Antonio da Leva ha talmente radice nel mio cuore che spero in Dio che non morrò senza pagar ciò che le debbo. Leggasi quel ch' io scrissi a tutti due in Sivigliano, e poi si favelli; leggasi il ringraziar sua Maestà della pensione, e vedrassi in che grado io tengo gli onor di quella; ed ancora

che la ragion non capisca dove la pertinacia della incredulità è ministra degli animi stampati dalle prime impressioni, l' ottimo Castaldo, cavaliere senza menda, difenderà la mia causa. O Cristo, io che per non dare ombra alla servitù ch' io tengo con sua Altezza, non ho consentito nè per promesse, nè per doni, salutar con venti versi Francia, avrò giorneato con una Bibia, per non niente con altri? Ma senza altri argomenti, nel veder tocchi i miei serenissimi signori, si doveria vergognare chi afferma ciò, perchè avendomi la smisurata grandezza delle libere leggi loro lasciato fare il seggio alla vita in questa alma e sola cittade, son dedicato al servigio di tutti. Come sanno i buoni, questo giorno fornisce i dieci anni che io ricovrato sotto il lembo della clemenza veneziana, l'ho celebrata sempre. Ma non voglio, in giustificarmi, che cotanta sua libertà mi sia scudo. Io verrò, pur che vi piaccia, costì; entrerò in prigione, e depositerommi all'orator Cesareo, il quale non si dee pentire d' avermi benefatto, perchè i cimenti, in cui bramo d'esser posto, disgombrano i nuvoli della malvagità dal sole della mia fede. Sì che cancellisi la contumacia mia purgata nelle sincere escusazioni; vagliami il vero, che semplice ed innocente mi detta ciò che io dico, e cangiate la mala volontà in buona: perchè saria pur troppo insolente temerità se io fossi castigato degli altrui difetti; non ha ingegno chi pon mente a quanto mai dissi o scrissi; non si avvedendo, come io procedei tuttavia contra i viziosi con arguta riprensione, e non con fredda maldicenza, pura è la sostanza di quello, di che a gran torto mi si dà carico. Nè sarà molto, che così crederassi, come io giuro che è. Di Venezia, il 25 di Marzo 1537.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO.

A mettere insieme, fratel mio, quanti fastidj ebbi mai, non aggiugnerieno alla passione che ho patito fino che la verità non ha fatto capace Don Lope che non vengano da me i fogli mandatigli dal Cardinale e scritti contro l'Imperadore ed Antonio da Leva, i cui beneficj m'hanno talmente usurpato l'affezione dell'animo che par ch'io sia ingrato a voi altri benefattori miei. Con due fregi m'ha voluto guastar la faccia dell'onore chi si ha creduto ciò: l'uno col tenermi malvagio inverso i doni che sua Maestà e sua Signoria m'han fatti, l'altro col credersi ch'io sia non quel ch'io sono, ma un qualche balordo, perchè di tale è composizione la lettera ch'io dico. Veggasi la copia scritta al Reverendissimo la qual vi mando con questa, e poi si paragoni l'intelletto di colui, che per invidia ha tentato contraffarmi, con lo spirito di cotal mia scusa; non mi aiuti Iddio, se un puttanino di quindici anni che m'avea chiesta una lettera amorosa, la qual feci comporre da un giovane raro nella dottrina e nella poesia, non la conobbe per cosa non mia. È pur vero che hanno più vedere le piccole cortigiane che i gran signori; tosto si saprà chi è autore di così fatte ghiottonerie, perchè anche i tradimenti e le congiure non possono star sotterra, e ritrovato il maligno che per aver falsificato la virtù merita altra pena che chi falsifica le stampe delle zecche, voglio rimanere nella mia collera: che dove si tocca il volto alla mia fama non son per sofferirlo, perchè chi si lascia tor l'onore, si lascia tor la vita; e chi non si risente per ciò, è una fera con l' effigie d' uomo. Di Venezia, il 25 di Marzo 1537.

A MESSER GIANNANTONIO DI FOLIGNO.

Saria pur troppo gran felicità la mia, virtuoso uomo, se ciascun che dubita dell'oro della virtù che io ho da Dio ne facesse la prova, ch'io son certo che tutti userebbono l'ufficio che avete usato voi con la lettera che vi è piaciuto mandarmi. Onde io benedico la cagione per cui già sdegnaste leggere i miei scritti, poichè per cotal mezzo acquisto un così fatto amico. Certamente le mie composizioni meritano di non esser lette per la bassezza del poco spirito loro, e non per contener malignità niuna: del vulgo che l'ha incolpate mi rido, perchè è suo costume il biasimare le cose laudabili, lodando le vituperose: anco è sua natura il cercar di far romore per ogni via. Ecco, io tocco alcuno dei grandi e toccandogli, questo e quel cortigianuzzo soffia e con le sue collere stentate mi battezza a suo modo credendosi rubar favori; alcun altro il fa per parer d'esserci e non perchè in lui sia nè giudizio, nè bontà: onde gli infiniti seguaci dell'ignoranza calcano sinistramente gli onori altrui. Io ho scritto ciò che ho scritto per grado della virtù, la cui gloria era occupata dalle tenebre dell'avarizia dei signori; ed innanzi ch'io cominciassi a lacerargli il nome, i virtuosi mendicavano l'oneste comodità della vita, e se alcun pur si riparava dalle molestie della necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito; onde la mia penna armata dei suoi terrori ha fatto sì che essi riconoscendosi hanno raccolti i belli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano più che i disagi. Adunque i buoni debbono avermi caro, perchè io con il sangue militai sempre per la virtù, e per me solo ai nostri tempi veste di broccato, bee nelle coppe d'oro, si orna di gemme, ha delle collane, dei danari, cavalca

da Reina, è servita da Imperadrice, e riverita da Dea: è empio chi non dice ch'io l'ho riposta nel suo antico stato, ed essendo il redentor di lei, che ciancia l'invidia e la plebe? Fratel mio, io non me ne vanto per superbia, ma per rispondere a qualunque afferma i miei vangeli per mal dire; camminino pure i dotti per le strade che gli han fatte le mie sicure braccia, se voglion farsi beffe degl'intrighi e dell'insidie signorili, poi si rivolghino a cantar di Dio come mi son rivolto io, benchè l'ho fatto con la sua grazia, e non col mio ingegno. Certo che tale sarà il mio studio per l'avvenire, che quando morrò mi piangeranno fino a quegli che già avrebber riso della mia morte. Ora fra noi sia contratta perpetua amicizia, e la pena che con tante calde parole volete ch'io vi dia per la incredulità passata sia la fratellanza ch'io dico. Di Venezia, il 3 d'Aprile 1537.

AL SIGNOR LUIGI GONZAGA.

Poi ch'io ebbi, padron caro, donate a un verace esempio di celeste onestà, le calze cremisi e d'oro di precio di trenta scudi e che mi mandaste un paio di maniche di più costo, d'oro e di seta, pur fatte con l'ago, dono della contessa Argentina cognata vostra: ecco le camisce lavorate gentilissimamente e le calze bianche e d'oro, le quali per la commissione che le deste, mi fece pervenire in mano la signora Ginevra moglie sua, e non fu possibile ch'io le ascondessi in maniera che le donne di casa mia non le rubassero. E di ciò do la colpa alla lor grazia ed al mio aver ritolto il cuore a colei che procurava tanto la mia morte quanto io i suoi onori, e beato voi tre e quattro volte se vivete col pensiero disbrigato da quel furfantino d'Amore, nemico delle conclusioni e della fedeltà. Di Venezia, il 3 di Aprile 1537.

AL SIGNOR MARCANTONIO VENIERO.

I due piccoli vitelli, i gran formaggi ed i buoni salami, i quali la magnificenza della nobile vostra creanza m'ha fatto portare in casa, mi hanno rallegrato non la tavola, chè non diedi mai cura a quel ch'io mi mangiassi, ma perciò che l'uomo per natura si festeggia nel veder l'abbondanza del cibo: onde tutta la famiglia non pur i compagni sono invitati da cotal apparecchio, benchè la mia brigata per grazia di Dio e mia natura donatrice del tutto e ritenitrice di nulla è sempre alla mensa del carnasciale, e dove si manca diasi la colpa al più non potere e non al più non volere. Ma non dovreste usare le cerimonie dei presenti con esso meco, non essendo io nè gran maestro, nè forestiere con l'amicizia vostra, della qual sono e coi doni e senza: nè mi si ficcò mai nel cuor persona che più ci abbia a star di voi, perchè io non ho visto ancora un animo, una presenza ed un nome che pareggi il vostro animo, la vostra presenza ed il vostro nome, e son grazie desiderate da ciascuno e concesse a pochi le maniere con la cui piacevolezza vi fate schiavo ognuno, onde ognun corre a godere della splendida vostra facultade, che più onoratamente e più sontuosamente spendere non si potrìa, e fate cosa degna di voi a non defraudare il titolo di signore con le strettezze. Or seguitate il mestier della liberalità, perchè ella è una virtù di natura con arte, e per lei tanto siamo quanto vogliamo essere. Ma io dirò che siate avaro se tosto qui non ritornate, acciocchè io possa venire una sera ad assaltarvi, appostando per ciò che ci sia il nostro magnanimo Cavalier da legge M. Girolamo Quirini, con tutta la caterva dei buon compagni. Ma venga o non venga V. S. io le sono e servitore ed amico. Di Venezia, il 4 di Aprile 1537.

AL DUCA D'URBINO.

È atto degno di chi lo fa, degnissimo Principe, il sapere osservare il grado del suo grado fin nei cenni, e merita più di servire che di comandare chi non ispecchia il volto del suo onore molte volte il giorno, e ciò usa il sano e natural giudizio. Perciò vostra Eccellenza approvata dall'opra e dalla fama per uomo degnissimo di memoria, consulti un poco col suo consiglio e poi per dignità del proprio merto, e per compiacere al mondo che lo riverisce, non comporti che la sua effigie e le sue zecche sieno lacerate dall'altrui grossezza. Quello che vi porta questa, chiede, alla bontà che vi fa splendere, il pane, il qual non mangeria nol guadagnando. La natura si è affaticata mille anni a fare un tanto nobile ingegno per gloria di voi Principi: sicchè, signore, aiutate costui, che verrà tutto dì facendo miracoli con la sua arte, ed al presente vi farà le stampe delle monete ed i conj delle medaglie, ed ogni onesto intertenimento lo stabilisce ai vostri servigi. Ma son certo, che la benignità di vostra Eccellenza non sopporterà ch'io, che ebbi sempre in somma riverenza il nome di quella, supplichi per un sì gran virtuoso indarno, onde la ringrazio della grazia che son certo d'avere ottenuto da lei. Di Venezia, il 5 d'Aprile 1537.

AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO.

Il promettermi il capretto, compar mio, fu atto signorile, ed il non me l'avere osservato è costume pretesco; ora eleggetevi, per essere stato prete ed esser signore, il titolo ch'io debbo darvi scrivendovi, venga egli o non venga. Ancora che la mortalità dei filosofi lavi del continuo la vita con l'acqua della virtù, sempre appaiono nelle membra le mac-

chie stampateci dal vizio; i panni appestati che si serrano nelle casse, serbano tuttavia il morbò di chi gli portò; egli è il diavolo l'aver pur tocco cotal abito maladetto. Non nego che non siate buono; ma saresti perfetto, se la domestica famigliarità di Leone non vel metteva in dosso. Certamente potreste far peggior male che di non mantenermi la parola, dando la colpa allo io fui prete, che vi si ammetterebbe la scusa, per ciò che la lor verità è la bugia, la lor fede l'inganno e la loro amicizia l'odio, e beato voi che vi schiericaste a tempo; ma se la nobiltà del sangue e la magnanimità della natura fusse meno in voi, guai alla S. V., benchè il legnaggio di Collalto, per antichità e per virtù è tale, che potria far ottima peggior generazione che quella che io dico, se peggior si trovasse. Ma recando ogni mio detto in gioco, io con questa vi saluto. Di Venezia, il 6 d'Aprile 1537.

AL SIGNOR GONZALO PEREZ.

Come gl' impiastri dell'amicizia, Monsignor nobile, giovino a tutti i mali, ne faccio fede io col non aver mai sentite le passioni della povertà, da che Don Lope e voi consentiste, per propria gentilezza, ch'io vi diventassi quel che vi sono; e le speranze in cui mi hanno posto i caldi ufficj fatti per me in cotesta corte mi pascono largamente. È ben vero ch'io riprendo me stesso, poichè la mia poca virtù, che altro non brama che pagarvi la cortesia, non pur tarda a farlo, ma nel tardare tenta sempre di far maggior debiti con quella; perciò mando a vostra Signoria le stanze dedicate alla Maestà d' Isabella Augusta, e perchè son chiaro del desiderio che avete di tormi al tutto di mano al disagio, non parlo sopra ciò. Quanta allegrezza io abbia avuto della grazia che ha racqui-

stata il signor Don Luigi d'Avila non si può dire, onde non lo scrivo per Dio, che il suo generoso errore meritava d'esser punito da Cesare col subito perdono, perchè è tanto possente e tanto pronto l'affetto che muove il cuor di colui che ci ha scolpito dentro il signor suo, che appena sente toccargli un pelo all'onore che la fede inviolabile, armata di giusto sdegno, accesa dal fuoco dello sviscerato amore, occupa in modo la ragione ed il rispetto, ed in modo s' insignorisce della servitù circonspetta che, sciolte le mani e la lingua, accecato dall'impeto, non può moderare lo stemprato furore dell'affezione, e perciò egli nella camera Cesarea trasse la spada, contro colui che lo provocò. Insomma la clemenza dell'Imperadore non ha mancato alla dignità di sè stessa, come ancor io non mancherò mai a quel che gli debbo per la carità usatami; e già sono entrato con lo stile mio nel pelago dell'opre sue, e sollevato dalla grandezza del subietto spero farmi tale, qual debbe esser chi canta di lui che è guardato dai cieli, nella maniera che guardò il castello del suo Milano l'onorato Massimiano Stampa, gloria della fede e della liberalità italiana. La gentilezza di sua Signoria m'è diventata somma, e mi parrebbe alleggerire il peso se vi degnaste ad accarezzarlo in mia vece con dirle: bene avete fatto a far bene all'Aretino, poichè egli se ne ricorda. E se non che si disconviene direi che tanto stimo che facciate tale ufficio con il Conte, quanto l'ottenere dall'Imperatrice una carta sua, che la stimaria più che i doni dei Re. Di Venezia, l'8 d'Aprile 1537.

A M. DOMENICO LUCCHESE.

Se l'occasione, giovane gentile, m'avesse mai dato cagione di potervi giovare, come ora ella vi dà di giovarmi, non dubito che crediate che io

avrei fatto per voi quel ch'io credo che farete per me. Mandovi il libro intitolato alla Maestà della Reina vostra di Polonia, e messer Gasparo mercatante fiorentino ne è l'apportatore. Io vi ricordo che sempre vi amai con tenerezza paterna, e se per sì virtuoso atto si merita benevolenza io merito d'essere assai ben voluto da voi, e nell'assai ben volermi è la certa speranza del favor ch'io cerco nell'appresentar dell'opera, ed a vostra Signoria mi raccomando. Di Venezia, il 9 d'Aprile 1537.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

A voi, signore, starieno bene gli imperi, anzi male perchè gli disfareste in un dì con la vostra liberalità; certamente l'inimicizia che è fra la bellezza e la castità appare fra la natura e la fortuna, perchè se quella fa le volontà reali, questa fa le forze plebee, e caso che una faccia il poter grande, l'altra fa il voler piccolo, e perciò si vede tuttavia che chi può non vole, e chi vuol non può. Non nego che non si unisca talvolta insieme il potere ed il volere, come la pudicizia e la beltade, ma penano tanto, che il mondo lo tiene o per miracolo o per bugia. I Cesari e gli Alessandri fur già e non son più, anzi voi solo sareste quel che fur lor due, se possedeste i lor dominj ed i lor tesori. Ma se con sì poco stato fate doni sì magnanimi, che fareste voi signoreggiando quanto meriterebbe di signoreggiar la generosità vostra, la quale è Reina degli animi di tutti i Principi? il signor Tasso, il qual vi adora ed il quale io amo quanto me stesso, mi ha il mercordì dopo Pasqua dato cento ducati di moneta, che pur all'ora gli diedero i mercatanti a cui faceste indirizzar la lettera di cambio; e mentre ne ho goduto per amor della bontà Salernitana, ho ringraziato quella che non pur m'ha donato, ma promesso donarmi d'anno in anno la somma

che mi è stata sborsata di contanti. Io ho accettati i danari presenti, come anco accetto i futuri, e ne ho il privilegio avendone la parola di V. S. illustrissima, la quale se indugia non mente, come fa ciascun che ha provato la cortesia sua. Ora io, non perchè mi vediate in ariento, ma perchè vi venga voglia di vedervici, vi mando la mia imagine, nè crediate che niun moderno lasci memoria della sua testa di migliore stilo di Lione, che così si chiama il giovane che l'ha fatta con sì gran rilievo in acciaio. Egli desidera che in qualche bel conio appaia la maestà dell'effige vostra e la maraviglia dell'arte sua, sicchè comandisigli. Di Venezia, il 9 d'Aprile 1537.

ALLA REINA DI POLONIA.

Io non già per gratificarmi alla pietade che sempre aveste dei bisognosi, nè per la pompa della virtù, nè per cupidità di fama, ma perchè Iddio mi spira, perchè far lo debbo, e perchè è bene a farlo, mando il libro a voi che sete bona ed ottima, a voi che sete degna e chiara, a voi che sete pia e giusta. O luce delle donne Italiane, accettate le carte divote ch'io divotamente vi dono, e vagliami, appresso la vostra grandezza, la materia di che esse favellano, poichè non mi vale la bassezza dell'ingegno, del qual son sì povero, che a voi, che mi potete salvare d'ogni miseria, non posso render grazie degne. Ma per non potere altro, celebro voi, che sete la salute di quegli intelletti che sapranno dire, come ciò che si scerne in voi è divino. Certamente voi per volontà celeste sete adorna dei costumi degli angeli, e ricca di qualunque grazia può venir da sopra. Onde non si potrà imaginar non che scrivere, nè dir parola lodandovi che non si scemi del vero. Ma perchè quella è

tale, debbe degnarsi d'accettar il piccol dono ch'io con gran fervore le mando? Di Venezia, il 9 d'Aprile 1537.

AL CARDINAL CARACCIOLO.

Se l'altrui querela, signore, fusse stata breve, la mia lettera non era lunga. Don Lope, parendogli strano che io avessi fatto quel che meriterei castigo pure a pensarlo, tutto alterato, credendo ovver fingendo di credere la menzogna, teneva impossibile il poter io giustificarmi in cotal caso; mi era ancora detto che a sua Signoria si scrivea di costì: procacciate per Pietro, favoritelo, lodatelo che ve ne rende un bel merito; onde a me, che acquistava per ciò nome di maligno e d'ingrato, fu di mestiero difender la ragion mia con molte parole. Ma se mi fusse stato detto: Aretino queste cose vengono da Milano per opre tue, benchè il Cardinal nol crede: io senza passione e senza ira avrei ringraziato vostra Signoria reverendissima della sua moderata avvertenza, e poi scusatomi con la verità semplicemente. Ora io conosco che voi siete in cotesta città il maggior giudice per saper ben giudicare, onde può stare allegra la giustizia con cui reggete cotesti popoli, poichè nella fronte d'ognuno vedete scolpito il torto ed il dritto. Quanti ne fan precipitare le prime impressioni? e quanti l'infermità del senno di chi è posto a governar altri? Io per me vo' fornire i miei giorni in terre libere, perchè qui non è in potestà d'un solo condennarmi di quello, che un favorito del Principe volesse che così fusse, nè può torcermi un pelo della vita, nè dell'onore questo invidioso, nè quel traditore, e per tutto non è il Caracciolo ottimo governatore. In somma io sono fuor d'un gran forse, da che cotanta ruggine ha lasciato forbita la mente vostra e la credenza del-

l'Imbasciadore. Onde tutto consolato e tutto umile vi bacio due volte le mani. Di Venezia, il 12 di Aprile 1537.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO.

L'innocenzia, gentilissimo amico, è una bestiuola parlante ed inquieta, e l'onore un bestionaccio sensitivo e ritroso, onde l'ardire di quella e la schifezza di questo senza alcun rispetto dicono nel cospetto dei signori peggio che non direbber essi nella presenza dei servi; perciò non è maraviglia se io, spinto dall'una e dall'altro, ho troppo sicuramente detto la ragion mia al signor Cardinale, alla cui fama non trassi mai penna dell'ali: e cotal prerogativa attribuiscasi alla sua bontà, e non al riguardo ch'io gli ho sempre avuto. Egli è pur troppo cortese; perciò benignamente si è degnato consolarmi con la risposta piacevole della sua carta, e ringrazio Iddio, e l'animo di qualunque ha creduto il falso sia riconciliato meco, e nel por silenzio a così fatta ciancia, vengo a supplicar vostra Signoria che spenda ogni autorità sua con lo illustrissimo Caracciolo, acciò che io impetri grazia appresso di lui. Or che son giunto all'estremo del bisogno io gli dimando i cinquanta scudi, il termine dei quali fornì a 15 del passato, e cinquanta altri appresso; stiasi poi quanto gli piace a darmi i quartironi che seguono. Deh caro signor, oprate sì ch'io gli abbi, quando ben si dovesse obbligar la mia pensione a qualch'uno che ne volesse usura. Ma quel che dee essere sia tosto, che certo è onor di sua Maestà e di sua Signoria reverendissima ch'io abbia innanzi al tempo quello che ogni maldicente affermava ch'io non avrei mai. E perchè io ho appresso di me Gianambrogio Eusebio che fa miracoli nella poesia, come nella canzone che egli ha fatta alla signora Giulia del Maino fa fede;

degnatevi, se ben non avessi se non la paga dovuta, di farne dar dieci a M. Cristoforo libraio dalla biscia, padre del giovanetto ch'io dico. Il Principe di Salerno fece il debito; e tutto nasce dagli ufficj vostri; a voi ne son tenuto ed a voi ne renderò un dì il cambio, e sforzerommi che sia tale, che l'intenda ognun che sa il bene che del continuo mi perviene in mano mercè di V. S. Di Venezia, il 12 d'Aprile 1537.

AL CARDINAL DEI GADDI.

Subito, Monsignore, che la vostra benignità e la mia sorte mi concesse che in santo Apostolo rimettessi insieme quella servitù, che parea che i dodici anni che siamo stati a rivederci avessero dispersa, Iddio, il quale ringrazio del comodo che egli mi diede in racquistare sì fatto padrone, mi spirò a chiedervi, con isperanza d'ottenerla, la grazia del piccol beneficio che vi chiesi, non per M. Bartolomeo Vitali, che pieno di sollecitudine e di fede ha speso nei vostri servigi dei suoi dì, ma per avere occasione di laudarmi di voi, come di tanti altri Principi miei benefattori. Ma in qual tempo e con qual mezzo potete voi usar cortesia che abbia lodi e sia più pietosa di questa? ella sarà laudata per essere atto novissimo che un Cardinale remuneri chi lo serve solamente con l'animo, e sarà pia per soccorrer con essa un giovane da bene, carico di figliuoli. Monsignore, rincorate chi serve la corte con questo esempio, se volete ciò facendo avvicinarvi tanto al ben fare, quanto ve ne allontanareste, ciò non facendo. Io confesso i sinistri che ha dati la fortuna al sangue vostro e so che patite, perchè egli non pata; ma egli è più generoso atto il dar nelle strettezze della necessità che nelle larghezze dell'abbondanza. Sicchè fatelo, signore, se volete che Iddio vi pro-

vegga in altra maniera, che non vi ha proveduto la Maestà cristianissima. Io prego per un vostro servo e per un mio parente, non per uomo non conosciuto da voi nè da me; e caso che sia quel ch'io desidero, farò sentire al mondo come io so dar nome a chi sa farmi grazie. Di Venezia, il 3 di Maggio 1537.

AL CARDINAL SANTA CROCE.

Eccomi, signore, di nuovo a noiarvi con le mie umili intercessioni. Ma chi non assicurarìa a ricorrere a lei, la gran benignità del cardinal Santa Croce? Se maestro Angelo Testa, grave di età, colmo di dottrina, adorno di costumi e di perfetta vita, che mi confessa, prega del continuo Dio per me, perchè non debbo io talvolta pregar gli uomini per lui? Il mio spiritual padre ricerca grazia appresso il suo generale, e l'otterrà, se il favor di quella consente di raccomandargnelo, del che vi prego ferventemente. Io vorrei ch'egli fosse eletto ministro della provincia di santo Antonio: molto poco premio al merito delle sue religiose opere, e son certo, se oggi si facesse elezione dei buoni, che saria posto nel grado ch' io dico; mà i poveretti sono oppressi sì dai partigiani dei rei, e dalle false testimonianze dei pessimi, che è forza che vadino mendicando chi gli aiuti. Io per me non danno il mal talento dell' invidia, che bontà dell' ozio corteggia i conventi più che i palazzi, la qual s' interpone fra l' ignoranza e la sapienza di quel sacerdote e di questo; ma do la colpa all'astuzia del diavolo, che per turbar la pace dei frati, gli combatte tuttavia con altre armi che non fa i secolari. Certo son poco dei giusti, perchè pochi sono atti a sostenere gli assalti suoi; e perciò consolate sua Reverenda Paternità, perchè vi giuro che è un di quegli che trionfa del suo nimico; ma es-

sendomi cotanti principi cortesi di fatti, non debbo io rendermi certo che la riguardata signoria vostra mi sia larga di parole? Di Venezia, il 4 di Maggio 1537.

A COSIMO DUCA DI FIORENZA.

Il misero fine, signore, della sua eccellenza, ed il felice principio della vostra, mi sono stati come due folgori caduti a un tempo presso al pastore, che uno il trae di sè stesso e l'altro in sè lo ripone. L'udire il suo caso mi accorò, e l'intendere il vostro succedergli mi ravvivò; onde ho provato in un tratto che cosa è dolore ed allegrezza. Certamente non poteva morir Duca, che più m'increscesse d'Alessandro, nè era possibile che nascesse duca che più mi piacesse di Cosimo, perchè io son quello che servì il vostro gran padre vivo, e lo seppellì morto; io son quello che in Mantova lo feci onorare e piangere da chi forse non l'avrebbe onorato nè pianto; io son quello che ho tratte le lodi sue dalla bocca di coloro che per invidia il biasimavano; io son quello che ho posto in mano degli increduli i torchj della sua gloria; io son quello che l'ho tanto più d'ogni altro amato e celebrato, quanto l'ho più d'ogni altro conosciuto degno d'amore e di memoria. Io trastullava le sue fatiche, confortava i suoi fastidj e temperava le sue furie; io gli fui padre, fratello, amico e servo. E da che Iddio, per punire gli errori d'Italia, con il flagello dei Barbari ce lo tolse, con la virtù ho fatto quella compagnia al suo nome che feci con la persona alla sua vita, ed adorandolo, ho sempre detto che il vero onore dell'altissima casa Medica è nato dalle sue armi, e non dalle mitree dei Papi; onde il frutto dei meriti di lui è il grado in cui vi perpetuò il cielo il giorno che ci foste eletto, mercè della providenza delle stelle e

della fede degli amici. Ma quelle e questi ingiuriavano il proprio potere e l'istesso volere non vi ci eleggendo, perchè avete adorna la presenza e l'animo di cotante grazie e virtù, che ardisco dire che vi hanno fatto poco o niente di dono. Ma da voi medesimo, per l'avvenire, allargate i termini del vostro Stato, ed il non aver saputo signoreggiare nè vivere dello sfortunato, vi ha insegnato signoreggiare e a vivere, per Dio chè merita la morte del nome e dell'anima chi ha più caro un appetito che sè stesso, mettendo perciò a sì gran rischio e città e popoli. Ma il suo non più essere è l'esempio che vi farà sempre essere: pur che sotto il timor di Dio, ed all'ombra di Cesare, vogliate per guardia la continenza, la quale è più fedele e più sicura che quella degli armati, perchè ella dorme nei suoi letti, mangia alle sue tavole, spasseggia per le sue sale; e standosi nelle sue onestà non dà in preda i secreti, nè il favore, nè i danari, nè la persona agli altrui veleni; nè si lascia scannare per le camere sola, e di notte dai ferri che la pessima volontà della invidia e dell'ambizione, porge alla mano dell'inganno, onde royina chi ben siede. Domesticatevi con quegli che hanno il cuore nella fronte, e la valorosa signora Maria, vostra madre, stiavi intorno levandovi e colcandovi; mangiate e bevete con il suo gusto e non con quello dei buffoni e degli adulatori; l'onore della stirpe Vitellesca, valoroso e sincero, vi stia sempre a lato; addormentatevi con gli occhi del buon Ottaviano, e lasciatevi destare da tutti quegli che vi hanno preso il piede, acciò che lo fermiate. Siavi tuttavia grato il consiglio del cardinal Cibo, perchè son chiaro che non ha le voglie conformi a chi vi consigliò di lasciar quella cittade, che qualunque più spasima della sua libertà, appetirebbe pur che la speranza e la sorte gli aprisse qualche vietta che gli promettesse do-

minarla; perchè chi non sa desiderar la signoria, merita d'essere schiavo; è meglio esser padron di Fiorenza, che compagno del mondo. La viltà dell'animo e non la santità della mente mosse Celestino a refutare il Papato; e tanto più dovete conservarvi nell'impero, quanto senza violenza alcuna ci sete pervenuto. Chi è offeso, chi è rubato, chi è cacciato, chi è vituperato e chi è minacciato da voi? È maligno colui che non confessa che Iddio vi ha posto in alto come legittimo erede della grandezza, in cui viverete e regnerete genero d'Augusto. La ferocità con la quale per voi militò il tremendo vostro genitore, basta a farvi temere, come siate amato; e mentre in voi con gli anni cresceranno le magne qualità vostre, sarete cercato da ognun che vi fugge, onde la clemenza che vi adorna avrà campo di farsi conoscer da chi non la vuol conoscere. Intanto io le raccomando la mia servitù. Di Venezia, il 5 di Maggio 1537.

AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI.

Molto mi hanno rallegrato, persona ottima, i saluti che nelle lettere del Lione vi sete degnato mandarmi, e se voi fusse informato di quel ch'io era col signor Giovanni, credereste che se Iddio m'avesse detto: scrivi in questo foglio bianco, chè sarà ciò che tu vuoi, non avrei chiesto altro che il dominio di Fiorenza al signor Cosimo, ed è tanto sparsa la fama del mio essergli stato oltramodo caro, che l'Imbasciadore Cesareo, tosto che intese il Ducato esser rimasto a sua Eccellenza, mandò il secretario a congratularsene meco. E se io non ho fin qui visitato quella, è stato ch'io ho temuto noiarla. Io dopo l'aver seguitato il suo famoso padre nelle paci e nelle guerre, in Mantova mandò fuor lo spirito nelle mie braccia; io gli chiusi gli

occhi e con le voci e con i versi l'ho continuamente predicato; ed hammi sostenuto vivo la speranza di questo suo figliuolo, nel quale s'ha sforzato la natura di fare una bontà perfetta ed una mente giusta, con un animo schifo di tutto quello che non si conviene. E perciò rallegriamoci. Di Venezia, il 5 di Maggio 1537.

AL SIGNOR ALESSANDRO VITELLI.

Quanta allegrezza, valoroso Cavaliere, ho io del grado dello eccellentissimo Cosimo dei Medici, e dello illustrissimo Alessandro Vitelli? Io vi eleggo per giudice dell'affezione che voi credete ch' io porti a tutti due, acciò che voi, che sempre mi conosceste l'animo, potiate dar sentenza come io abbia l'uno nell'anima e l'altro nel cuore. Ma se io fusse degno che Iddio riguardasse alla mia intenzione, direi che la sua bontà me l'avesse adempiuta, perchè altro per me non si poteva desiderare di quello che più non desidero. Grandi sono le lodi che vi danno i buoni, e vi chiamano saggio, accorto, fedele e coraggioso, maravigliandosi del modo con cui vi avete obbligato quel Cesare, alla maestà del quale è obbligato il mondo. Pochi sanno ben giuocare un mal giuoco, e perchè la gloria della vincita è nelle difficultà, voi sete gloriosissimo avendo riportato vittoria di dove il perdere era più che certo, facendo facile l'impossibile: onde è chiara l'aspettazione che sempre si ebbe di voi e ben lo prediceva l'antivedere del gran Giovanni. Quante volte mi disse egli che sareste un dì quel che non può esser altri? Nè gli dolse meno il lasciarlo che faceste sotto Milano per andare dove la guerra vi chiamava, che dolesse a voi il lasciar lui dove la paura dell'esercito il riteneva. Ora io ringrazio Cristo che così sia come è. Ma piacciavi, poi che Cosimo per esser giovane non

sa quel ch'io mi fussi già, nè forse quel ch'io mi sono ora, di far sì che egli sappia ciò che io fui con suo padre e quel ch'io sono tenuto dal mondo. Di Venezia, il 5 di Maggio 1537.

AL CONTE DI SAN SECONDO.

Io ho ricevuto, signore, per mano di M. Girolamo Giamberto, mio più che fratello, le calze e le maniche vaghe come io le voleva: veramente tutte le cose che escono da voi, tengono nella qualità loro delle bellezze del nostro animo. E credamisi pure che, nell'età ch'ora mi trovo, Amore fa di me ciò che non ardì fare in quella che già mi trovava. Ma io l'ho caro, perchè mentre sto nei suoi trastulli non mi ricordo della vecchiaia: certo gli spassi amorosi sono i giardini della vita, la quale tanto è giovane, quanto di quegli si gode; e chi stesse innamorato del continuo potria dire, io son visso sempre di venticinque anni. Come si sia di così nobil dono vi ringrazio, ed al nome vostro debbo cotal debito, e avendo fino a qui indugiato a farlo, ha ritardato la mano e non la volontà bramosa di poter mostrarvi come siate sculto in mezzo della virtù mia, nè ci son fraude nelle parole che io dico, anzi affezione ed obbligo, e così voglio e così debbo, e aiutimi Iddio come tengo per fermo che per me sia risuscitato l'immortal fratello della vostra madre, poi ch'io sento d'esservi caro. Onde so che piglierete la mia protezione con l'eccellenza di Cosimo del qual sete cugino, con dirle che faccia aspettare a chi comincia la servitù e non a chi la fornisce. Io cambio ormai il pelo, onde l'indugio mi è ingiuria, perchè dopo i suoi dì niuno spera più. Ma se l'ha fatto lo Imperadore, perchè nol debbe fare chi regna col suo favore? Di Venezia, il 10 di Maggio 1537.

A M. PAOLO PIETRASANTA.

Egli avviene alla mia ignoranza, saputo uomo, vantata dalla vostra dottrina, come a un vile lodato per coraggioso, il quale resta scornato dalle brighe che piglia nel credersi pur essere ciò che gli ha dato ad intendere la bugia. Il dimandarmi voi, onde venga il desiderio dell'imparare, per cui i savi si mossero a peregrinare per i mari e per la terra di cotanto mondo, mi fa parer atto a darvene la ragione, e parendomi quel che non è, nel darvela rimarrò nella sciocchezza mia, nel modo che rimane nella viltà sua il sopraddetto. L'anime create fra l'intelligenze del cielo nell'infondersi in quei corpi dei quali fa elezione la potestà che dà Iddio alla stella di ciascuna ne portano seco del saper del lor fattore, nè sì tosto si serrano nella prigion della carne che partoriscono per grado della vita di chi l'alberga alcuni spirti, che per avere origine da lui ardono continuamente nel desiderio d'intendere di quelle cose che esse impararono dal mastro che ha fatti dotti gli angeli, onde gli spiriti ch'io dico innamorati dell'istesso desire, hanno sommo piacere di tentare i secreti di Dio e della natura, e cotal passione mi credo io che movesse Dedalo, Melampo, Pitagora, Omero, Museo, Platone, Democrito, Apollonio, Dionisio, Ercole e gli altri fatti simili agli Iddj per la via che voi dite. Ma ecco che questa stemprata volontà di sapere non si scorge in ognuno, benchè l'anima sia di ugual virtù in tutti, e ciò procede dal muro del mortale più e meno gentile e rozzo quando l'anime (che sono un lume di semplice divinità e di pura bontade) entrano nei vasi prescrittigli dal creatore, gli spiriti predetti scoprono fuora il gran desiderio d'imparare più e meno quanto meno e più traspare la magione che le rinchiude; perciò

l'anima dimostrò in Demostene altro effetto che non fece in Tersite. Or ridete della mia salvatica filosofia, che perchè ridiate ho scritto il fernetico col quale m'ha fatto vaneggiare la profonda lettera che per propria vostra cortesia avete inderizzata a me, che sono ombra dell'ombre di quegli che sanno; e se pur la mia sorte voleva che voi m'avesse conosciuto in presenza come dimostraste di desiderare, avreste imparato solo a dire il vero ed a me saria piaciuto, perchè non mi lodereste ora con la menzogna. Io non son degno non pur che si mova un uomo come voi per la conoscenza d'un par mio, ma che un tale pensi di pensarlo. Ma d'ogni mia vergogna è cagione M. Giulio Cesare, mio non meno che vostro figliuolo, col suo esser troppo amorevole, e cotale sua amorevolezza vi ha solamente detto la verità in dirvi ch'io abbia laudate le composizioni vostre e ch'io vi riverisca; l'altre cose sono fiori che ornano la ghirlanda del ragionamento che di me vi piacque pigliare. Ma io lo ringrazio, poichè per ciò il mio nome è posto nella lingua e nella penna del Pietrasanta, felice interprete degli inchiostri sacri, e da qui innanzi V. S. disponga di me, anzi di sè stesso, poichè suo son diventato, e scrivami. Di Venezia, l' 11 di Maggio 1537.

A GIAN ANTONIO SERENA.

La ricchezza, sfacciata audacia dei mali, è causa di quel bisbiglio che altri vi fa contro la fama, anzi è cagion di quello errore nel quale cascano coloro che superbi delle proprie facultà, ciò che fanno, ciò che dicono, tengono ben fare e ben dire. È possibile che voi non vogliate conoscere almeno una particella di voi stesso, dando materia all'invidia di procedervi contra con la calunnia, con la maldicenza? Riguardate un poco al pericolo del-

l'onore ed al danno dell'anima. Ecco Iddio che ha statuito il matrimonio, acciò che la specie umana moltiplichi, e perchè l'uno sia successor dell'altro, onde la generazione riconoscendo il beneficio del vivere dalla sua bontà, riempia di spirito le sedi del paradiso, e la natura ha infuso il desiderio del coito nei sessi indifferenti, perchè essendoci statuiti brevi termini alla vita, possiamo rinnovarci nei figliuoli, e per cotal cagione il congiungimento del maschio e della femmina è stato trovato da essa natura, la cui providenza ha per successione conservata sè stessa infino al nostro tempo. Ma quale ingiuria può esser maggiore e che seco ne porti più fiera crudeltà che torre a sè ed alla moglie sua il titolo di padre e di madre, essendo nomi degni di tanta venerazione che tutti gli onori si danno a lor due? bella cosa è il seguitare le bontà della vita, onorando con la sua modestia la virtù vicina a Dio, osservando i decreti naturali, copulandosi nei tempi debiti, diventando genitori d'una nobile stirpe, confermandoci in quegli ordini che la prudenza di chi prima ci creò ne diede acciò la coscienza del fare altrimenti non ci vituperassi col peccato proprio. E perciò rivolgetevi all'amore della compagnia vostra, alla qual risplende la grazia del colore; le sue treccie sparse sopra le spalle e per le tempie e per il collo par che brillino quasi iacinti filati con la sottigliezza dell'arte, la cui maestria a lato delle orecchie ed in cima della fronte gli ha fatti ricci come le api dei prati; ed il cristallo non è sì netto come sono le membra della inviolabile castità sua, tesoro miracoloso a questi tempi senza vergogna. Sicchè menate insieme una vita piena di festa, traendone lo erede del vostro patrimonio; voi sete sano, giovane, ricco ed accortissimo, onde tenendo a freno i vostri andari straboccati, vi sarà il vivere una felicità: disbrigatevi dai falsi amici

ed usate con i veri, cercate la domestichezza delle persone onorate e non delle infami, perchè quelle danno la riputazione e queste la tolgono. Altrimenti la roba, la fama ed il sangue terrete sempre in gran rischio. Ma io parlo al vento, perchè i vizj che in voi sono, procedono dalla natura e dall'adulterio di chi sete nato. Onde non è possibile che vi asteniate dalle sodomie nè dai tradimenti, come per voi stesso si confessa. Di Venezia, il 3 di Maggio 1537.

A M. FRANCESCO DALL'ARME.

Io, cortese compagno, che mi teneva escluso dalla vostra memoria, mi son molto rallegrato di udire, come non pur ci vivo, ma per sua mercè ho parte in quelle degli altri ancora ed evvi onore, perchè nel far conto degli amici vecchi acquistate dei nuovi, ed acquistandone, osservate il decoro di gentiluomo e soddisfate al costume della vostra natura, la quale sempre si compiacque nell'amicizia, ed è certo che non può sapere quel che si sia dolcezza, nè domestichezza di compagnia chi non pratica con voi, ed i più grati spassi che abbiano in cotesta città i forestieri qualificati è lo intertenimento dei vostri piacevoli modi. Essendo così non vi dovete maravigliare se io sto in continua gelosia di perdervi, e vorrei prima uscir della mente d'un Principe che di quella d'una sì fatta persona, ed in cotal parere concorre con meco il nostro Don Antonio, nelle cui croniche il mio nome sta in capo di tavola, ridendosi del sonetto che ammazzò il Broccardo. Ma che gli avrei io fatto con gli effetti se con le parole l'uccisi? Doverebbe il mio cavalier Bucchi farne menzione negli Annali che dite che fa di Bologna. Sua Signoria ha tolto impresa da suo dosso, perchè altro che un Bolognese non sarebbe atto a scrivere i gesti di questo Conte

e di quello. Ora duolmi quanto mi duole il vivere di chi nol merita, che per non aver nuove composizioni non posso acquetare il desiderio dei prelati e dei nobilisti che le bramano. La vecchiaia m'impigrisce l'ingegno, ed amor che me lo dovria destare, me lo addormenta: io soleva fare 40 stanze per mattina, ora ne metto insieme appena una; in sette mattine composi i *Salmi*, in 10 la *Cortigiana* ed il *Marescalco*, in 48 i *due Dialogi*, in 30 *la vita di Cristo*. Ho penato poi sei mesi nell'opra della *Sirena*. Io vi giuro per quella verità che mi guida, che da qualche lettra in fuora non scrivo altro; perciò Monsignor di Parenza, a cui molto debbo per la vaghezza che egli ha delle mie novelle, di Maiorica, di santa Severina, coi nipoti mi perdonino, e tosto ch'io partorisca cosa degna di loro, subito l'avranno. Intanto bacio le mani alle lor Signorie reverendissime, nè mi è nuovo che l'arcivescovo Cornaro ed il vescovo di Vercelli tengano la Corte che dovrebbon tenere i Cardinali, abbracciando ogni sorte di virtuosi, perchè son di reale animo e d'illustre stirpe. Or raccomandatemi al buon conte Cornelio Lambertini, la cui pace ha turbata il dolce e possente desiderio di gloria che ebbe la gioventù del figliuolo mal cauto nella fidanza che ai più virtuosi dimostra la guerra. Salutatemi M. Oppici Guidotti, della casa del quale fanno i poeti come di una chiesa i falliti: direte al mio compare Girolamo da Trevigi dipintore, ed a Giovanni scultore, ch'io son suo tutto. Oltra questo vi prego, se appresso di voi possono i miei prieghi, come appresso di me possono i vostri comandamenti, che al signor Mario Bandini, eleganza della cortesia e della gentilezza, mi offeriate. Di Venezia, il 15 di Maggio 1537.

A M. AGOSTINO RICCHI.

Io ho caro, dottissimo figliuolo, che i tristi mi biasimino, perchè se mi lodassero, parrebbe ch'io fussi simile a loro. E gl' invidiosi con l'offendermi le virtù credono attristarmi, e mi rallegrano perchè io comincio a diventar glorioso, poi ch'io sono invidiato. Prego bene Iddio che chi m'invidia, abbia gli occhi in tutti quei luoghi dai quali perviene la mia felicità acciò ne scoppi per mille vie. I ribaldi mi tengano maligno, perchè io non sono adulatore, e mi dicano povero per ingiuriarmi, e mi onorano, perchè chi è povero è buono. Io sol vorrei tanto che mi bastasse a non esser odiato, e non sì poco, che movessi altri ad avermi compassione, e l'avrò ad ogni modo, e ciò mi promette la mia speranza, la quale è giusta per venir da qualche merito. Ma se la maggior facultà che sia al mondo, è il donare agli amici, chi ha più avere di me, che gli ho donato ogni cosa per farmi contrario ai Principi avari dell'oro e liberali della gloria? Io ad onta di coloro che dicono che ho niente, ho speso 10 mila scudi dal 27 a questo giorno senza i drappi d'oro e di seta consumati nel mio dosso e negli altrui, e una penna ed un foglio gli ha tratti del cuore all'avarizia. In somma dicamisi quel che altri vole, ch'io so di vincer la perversità con la pazienza, con la bontà, la quale adopro nel sentirmi laudare ancora. Ma perchè sappiate, Ambrogio in fino a qui ha fatto maraviglie, or fa miracoli, e per un fanciullo è troppo il giudicio e lo stile dei suoi versi, dei quali ha sempre pieno il seno e le maniche, come fusse l'Asino delle sue muse. Appresso, essendo la speranza un abito, che sta bene al dosso d'ognuno, egli spera adempiere le sue voglie con una donna che si faría beffe di Narciso. Di Venezia, il 16 di Maggio 1537.

ALLA SIGNORA VERONICA GAMBARA.

Io, eccellente Contessa, piegava appunto il foglio per scrivere all'Imperadore, quando il messo vostro picchiò la mia porta, e tosto ch'io vidi le lettre che m'indrizzavate, lasciai sua Maestà per dirvi come io l'ho ricevute, e mandato le sue al Dolce, il quale per sentirsi lodare da colei che dà lo spirito alla laude è divenuto geloso di sè stesso, conoscendo quel che egli è nel mirabile sonetto con cui l'onorate. Ed ha ben ragione di farlo, poi che voi che sete la gloria istessa, l'esaltate. Io per me guardo le carte che di tempo in tempo vi piace mandarmi, come le spose le gioie loro: e quando voglio specchiarmi nei miei onori', leggole una o due volte, e poi le ripongo. Io non so che piacere si abbiano gli avari del suono dell'oro che essi annoverano; so ben che l'orecchie dei chiari spiriti non odono musica che più gli aggradi dell'armonia che esce della laude propria, pascendosi di ciò, siccome in paradiso si pascono l'anime del cospetto di Dio. Noi ci solleviamo da terra tuttavia che sentiamo glorificarci il nome, ed usciam fuora del mortale, mentre si canta di lui: perciò M. Lodovico ed io andiamo al cielo nel sentirci mentovare da voi, perchè ci fate participare nel ragionar che fate di noi, delle divinità vostre. Onde ve ne rendiamo grazie di buon cuore, confessando il debito che ha il poco merito suo e mio con l'assai cortesia vostra; forse un dì potremmo soddisfarne parte; in questo mezzo ci offeriamo a voi, e perchè io ne son tenuto, dico al signor Girolamo figliuol di vostra Signoria, che ho sempre nella mente quelle innate maniere con cui s'insignorisce dell'altrui libertà, nel modo che s'è insignorito della mia. Di Venezia, il 18 di Maggio 1537.

A CESARE.

La Maestà vostra, soprano Imperadore, è giunta a un termine che, se la grandezza del cielo fusse minore, o l'agguagliereste, o ve gli appressereste; ed il mondo, che la misura, giudica smisurata la potenza di Carlo, ed a porre insieme ciò che mai fusse, e ciò che mai faceste, non arriva a quel che sete, ed a quel che fate; ancora che al vulgo paia che nulla siate, e niente facciate. Poniamo da canto l'aver voi preso il Re, fatto prigione il Papa, cacciati gl' infedeli d' Ungaria, e nel vincer l'Affrica liberati 18 mila Cristiani dalle catene, con l' essere entrato nel cuore alla Francia con l'arme: il miracolo con che fate stupire e tremar le genti, è l'universo che si move quasi tutto per farvi impotente, e favvi onnipotente: perchè nei terribili suoi apparati appare il tremendo vostro potere. Ecco i milioni d'oro tratti delle viscere alla Gallia; ecco le turbe dei Grisoni; ecco la moltitudine degli Svizzeri; ecco le schiere dei Taliani; ecco i cavalli infiniti; ecco le navi innumerabili, ed ecco il Turco. Ma che è, e che sarà? Che fanno, e che faranno? Mentre che essi minacciano contra dell' Imperadore, il qual non si move, e tiengli indietro, paiono giganti stolti che posero i monti sopra i monti; e Nembrotte, che fece la torre, presumendosi di levare Iddio del seggio; il poter del quale, tacito in sè stesso, riguardato che ebbe alla temerità della lor superbia, gli disperse con quei folgori che tiene ascosi fra gli artigli l'aquila che diede Giove ad Augusto. Ma i monstri, che presero a far guerra a Dio fur meno insolenti che non son le chimere che vogliono combattere con Cesare, perchè essi ciò facendo, repugnarono solo alla natura, e costoro ciò operando repugnano alla natura ed a Dio: alla natura con isforzarla a far quello che non si puote;

a Dio con il credersi nel fargli ingiuria, rimoverlo dalla cura che ha la bontà sua della bontà vostra. Io parlo con la lingua dei giusti, i quali veggon Cristo che arma le legioni degli angeli, perchè voi che sete sostegno della sua fede vinciate ognuno che per invidiare la vostra gloria s'ingegna che siate vinto. Ma se Iddio è con quella, chi non è con quella? Di Venezia, il 20 di Maggio 1537.

AL CARDINAL CARACCIOLO.

Nell'udire io la pazzia di quegli che senza ragione e senza proposito parlano di sua Maestà, le ho scritto una lettra della qual vi mando la copia acciò che vediate quanto importi ai Principi d'esser conosciuti da coloro che gli conoscono. Stupenda cosa è il caso dell'Imperadore chi ben lo considera. La maggior parte della gente rinasce ai gridi dei Franciosi e dei Turchi, i quali fanno tumulto in mare ed in terra, e rinascendo si lascia ficcar nel capo che guai a noi, e non si accorgono che il testimonio della Cesarea grandezza è lo sforzo che se le fa contra. Ma come gonfiaria la ciancia delle turbe aderenti con le chiacchiare a Francia se io ci mescolassi le mie parole? O che rumore che ne farebbero! Per Dio che gli sfaccendati tengano le spie costì per sapere se mi si paga la pensione, per potere non mi si pagando, lapidarmi con il rimprovero dell'affezion ch'io non porto a Carlo, il quale nel suo non si movere, simiglia un leone circundato dai cani, dall'arme e dai pastori che per propria generosità di natura sprezza gli spiedi ed i dardi che se gli avventano, difendendosi solamente con il terror degli occhi. Ma quando averà assai sofferto, sarà il sopraddetto che riparando i colpi si volge con certi atti che protestano come egli è provocato a ira e poi si lancia a sbranare questo e quello con voci orri-

bili. Così si finirà d'abbattere la perversità dell'invidia che gli hanno i suoi avversari per il favor che fa Iddio all'opere santissime che armate, e disarmate partoriscano le impresa della sua religiosa bontà. Di Venezia, il 21 Maggio 1537.

ALLA CONTESSA ARGENTINA RANGONA PALLAVICINA.

Io, signora cortese, alzai iersera gli occhi alle stelle, e perchè mi venne cominciato annoverarle, mi diedi a ridere con esso meco perchè mi parve voler contare a uno a uno i presenti che vostra Illustrissima Signoria mi ha fatti da che siete qui dove noi siamo. E mentre io raccontava ad alcuni gentiluomini la baia, ecco un vostro servidore che mi porta lo scatolino con una medaglia d'oro e ventiquattro puntali simili a quegli che l'eccellenza del conte suo marito mi portò all'altra volta che venne di Francia. Onde io vagheggiandogli dissi: questi mancavano al numero infinito: gran cosa è il fatto vostro con questo donarmi. Quanto è ch'io le ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste il dì che ve le metteste? Quanto è che mi deste i velluti d'oro e le ricchissime maniche e la bellissima cuffia? Quanto è che mi mandaste i dieci e dieciotto scudi? Quanto è che mi faceste porre il Tribbiano nella cantina? Quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? Quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro. Certo ch'io affogherò nel diluvio della vostra cortesia. Ma per saper io che non cangereste il vostro consorte con l'Imperadore, non dico che è peccato che non siate moglie di sua Maestà. Io credo che a voi e a lui paia accomulare assai non accomulando niente, perciò fate a gara nel dare fino a chi non vi chiede. Ma così voglion essere i signori e le signore, e a tutte le fortune mostrare una sorte medesima. Presso a 10

anni siate vissi qui con una spesa di maschi e di femmine, e a Mestre con una di gente e di cavalli che averebbe voto il mar d'acqua, non che le vostre borse di danari. Ma è pur vero che Iddio è tesoriere dei larghi spenditori, ed è pur chiaro che la virtù e la fede ha con letizia vostra spinto il gran Guido al cielo. Di Venezia, il 22 di Maggio 1537.

A M. JACOPO DEL GIALLO.

Io, dolce fratello, sono talmente rimasto stupido nel vedere la miniatura che la diligenza del saper vostro e l'amor che mi portate, m'han fatto, ch'io non so dir parola per ciò che non vi sia biasimo. Io non son cieco nella pittura, anzi molte volte e Raffaello e fra Bastiano e Tiziano si sono attenuti al giudizio mio, perchè io conosco parte degli andari antichi e moderni, e so che i miniatori tengono del disegno dei mastri dalle finestre di vetro, ed il far loro non è altro che una vaghezza di oltramarini, di verdi azzurri, di lacche di grana e d'ori macinati, studiandosi in una fragola, in una chiocciola e simili novelluzze. Ma l'opra vostra è tutta disegno e tutta rilievo: ogni cosa è dolce, sfumata come fusse ad olio: piace a ognuno il modo con che i bambini posando i piedi sul capo dell'aquile sostengono il breve, ove è di lettre maiuscole il nome dell'Imperadrice a cui le stanze ho intitolate e mandate. Onde Cesare conoscerà la maniera, poichè egli tiene l'officiuolo, che voi faceste per la gloriosa memoria d'Ippolito cardinale dei Medici, donato da papa Paolo con le coperte d'oro gioiellato a sua Maestà quando fu in Roma. Ma il mio dono debbe esser più caro che non fu quello, perch'io l'ho dato con il cuore ed altri con le mani. Ma con che soddisferò io sì leggiadra fatica non volendo voi danari? Io vi renderò inchio-

stro per colore e sudor per fatica, per la qual cosa il vostro nome avrà tanto piacere della memoria ch'io ne farò, quanto io ho avuto vaghezza del lavoro che m'avete fatto. Addio. Di Venezia, il 23 di Maggio 1537.

A M. LIONE SCULTORE.

Voi, figliuolo, non sareste nè d'Arezzo, nè virtuoso non avendo lo spirito bizzarro? Bisogna vedere il fin delle cose e poi lodarle e biasimarle con il dovere. Quando sia che Monsignore abbia sì largamente remunerato si può dir la bozza del suo ritratto, dovete rallegrarvene; perchè sendo egli la bontà del mondo e persona di compiuto giudizio, pagherà anco il conio vostro. Sua Signoria ha voluto contentar con la liberalità che dite e l'opinione che egli ha di Benvenuto, e i due anni indugiati a venire a trovarlo da Roma a Padova e l'amor che quella gli porta. A me parrebbe che gli mostraste l'acciaio dove è la sua testa e l'impprontata ancora, stando a veder ciò che egli ne dice. Qui è Tiziano, il Sansovino con una caterva d'uomini saputi che ne stupiscono, ed essi consulteranno sopra le fatiche vostre, nè potrò mai credere che il Bembo manchi all'onor suo, e che non abbia tanto lume che discerna le disugguaglianze: è ben vero che l'affezione invecchiata in altri offusca, e bene spesso, gli occhi di perfetto vedere; dipoi l'opra vostra non ha a rimanersi nella sua conoscenza sola benchè molto conosca. Perciò mostrisi e a lui e a chi ha piacer di vederla, e riserbisi la collera per i bisogni. Questo è quanto ora vi dico per il consiglio che mi chiedeste. Di Venezia, il 25 di Maggio 1537.

AL SIGNOR LODOVICO DEI MAGI.

Se io, gentiluomo, senza altra domestica scenza ho troppo amicamente usato l'opra sua in ritrarre la pension mia incolpatene la fama, la quale nel sommar della vostra gentilezza m'ha dato in far ciò la sicurtà ch'io ne ho presa. È ben vero ch'io ho errato a non essere stato così presto a ringraziarvi dei servigi fattimi, come fui presto a richiedervi me gli faceste, onde è di mestiere che vi vaglia quella vostra bontade, per cui sete diventato così pronto, che facendo voi beneficj ad altri, vi pare essere beneficato d'altrui; è certo che l'uomo buono solamente per sè è pessimo, e colui che fa piacere a quel che non ha bisogno, merita che gli sia fatto dispiacere. A me si debbe porgere, perchè io a ciascun porgo. Perciò non è maraviglia se quando io paio più ricco son più povero, e mercè la cortesia che costì mi si dimostra in darmi al tempo ciò che l'ottimo Imperadore non m'ha dato a caso, facciasi spettare chi può o chi ha; perchè saria pur troppo poco onore quello che si farebbe a sua Maestà se io mendicassi i suoi doni. Io conosco la carestia dei danari che costì fa la divizia della guerra, ma questa è la gloria del donatore, il quale ai virtuosi dà quando è sforzato a torre a tutti. Mandiminsi adunque al presente gli scudi ch'io doveva avere il 15 del passato, ed il 15 del futuro seguitino gli altri, così il cuor mio starà sempre fermo nella servitù Cesarea e nella fede ch'io ho nei ministri suoi. Ma perchè voi sete benigno e giusto, per l'avvenire voglio che il nome vostro partecipi i frutti della virtù che si dice che io ho. Di Venezia, il 27 di Maggio 1537.

A M. AMBROGIO DEGLI EUSEBJ.

Io mi pensava, figliuolo, allevarti negli studj poetici, ed io ti mantengo nei servigi amorosi, e quando io credo udire i tuoi versi, odo i tuoi pianti. Ma sarebbe meno errore se tu avessi acquistato un'amica e non eletta una moglie, e per dirti io ti ho gran compassione, perchè chi ama essendo povero è tormentato da miserabile calamitade. Ma ciò ti avviene per non aver fatto resistenza ai primi assalti d'Amore, come ti consigliai, che avresti vinto colui che poi che ha empiuto l'altrui desiderio di libidine, mette il pentimento nel piacer ricevuto. Or per venire alla mogliere, beati coloro che le pigliano con le parole e con gli effetti le lasciano. Sai tu a chi esse stan bene? A chi vuol diventar da più che non fu Giobbe, perchè nel sofferire in casa la lor perfidia, l'uomo si avvezza a patir fuor di casa l'ingiurie che altri gli fa, onde diventa monarca della pazienza. Caso che costei che tu vanti per bella sia bella, tu ti assicuri a un gran pericolo; s'è brutta, tu ti vuoi fare schiavo della penitenza. E quanto più lodi le sue assai virtù, tanto più biasimi il tuo poco giudizio, perchè i suoni, i canti e le lettre che sanno le femmine sono le chiavi che aprono le porte della pudicizia loro. Non danno il matrimonio necessario e santo, perchè i suoi beni sono la prole, il sacramento e la fede; ma tu fai ingiuria al reverendo nome di padre, volendolo usurpare essendo ancora irreverendo figliuolo. Il peggio è la comodità che tu a lei ed ella a te non può dare, per la qual cosa il tuo letto libero saria e servo delle liti e spedale delle querele. Sì che mostra in ciò d'esser vecchio, se non vuoi parer sempre giovane, e lascia il peso della moglie alle spalle d'Atlante. Lascia i lor lamenti alle orecchie dei mercatanti,

lascia i lor ghiribizzi a chi sa bastonarle e a chi può comportarle; attienti ai rami dell'onore a cui s'impicca chi per loro si disonora; esci ed entra in casa tua senza dire a chi la lascio e con chi la trovo; nè ti far pasto dai tuoi denti la gelosia; comparisci nelle chiese e nelle piazze privo del timore di quel bisbiglio che mormora dietro ai mariti di qualunque donna si sia, e se pur brami la successione, acquistala con le donne altrui, e se la coscienza dell'adulterio ti rimorde, fa quel ben più, legittimando figliuoli con la tua bontà e con le virtù, perchè ciascun virtuoso e ciascun buono nobilita il natal suo facendo scordare al vulgo l'infamia materna. E quando sia che la continenza regga i tuoi desiderj, laudo cotal prudenza confortandoti alla poesia a cui sei obbligato per averti dato nome innanzi che tu fussi atto ad esser conosciuto. Innamorati di lei, abbraccia lei; se non la fama tua, che comincia a spuntar fuora l'ali, sarà tradita da te che non ti vergogni pure a pensare di lasciar la gloria perpetua per la lascivia d'una cosa che dura un dì nella vaghezza sua. Di Venezia, il primo di Giugno 1537.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO.

La signora Flaminia, cortese Cavaliere, m'ha da Roma fatto il secondo presente, gentile come il primo, e chi accetta l'altrui ad altri si obbliga, perchè i doni sono gl' imbasciadori di quegli che sperano per il lor mezzo gratificare i desiderj. La somma di quel ch'io vo' dire, è l'avermi ella, che sa per fama quanto io vi sia a cuore, eletto a trarvi delle mani il figliuol suo; onde mi perdonerete se io, che non so la cagione del suo starvi appresso, temerariamente per lui intercedessi; perchè non è giusto chi agli amici chiede cose ingiuste. Ben so io che la ragion vorrebbe, sendo

voi raro in ciascuna sorte di costumi e di virtù, ch'io mettessi ogni autorità in farvelo tenere, non in farvelo rendere; perchè egli può farsi tanto grande con voi quanto piccol con lei: pure io, che mi rintenerisco tutto agli scongiuri delle madri ed al suono che proferisce il lor nome perchè vivano e moiano con la vita e con la morte dei figliuoli, e si dilungano dall'animo, quando essi gli stan lontani, vi supplico che con quello che in ciò fareste per qualunque ve ne richiedesse, risolviate me che per ciò son pregato da molti che ho di grazia che mi comandino. La povera Madonna vorrebbe con il freno del matrimonio frenare la licenza dell'onestà che ormai non si compiace più nelle delizie del mondo, e parmi che il non averlo appresso le ne vieti. Ma se le voci che forma l'affetto dell'animo, penetrano nelle orecchie di Dio, consentite che anche le mie formate con l'affezione istessa pervengano nelle vostre, onde coloro che mi astringono, confessino l'ufficio che io ho fatto per consolarla. Di Venezia, l'11 di Giugno 1537.

A M. FRANCESCO MARCOLINI.

Certo, compare, che se io mi beccassi il cervello come si becca ogni pedante per essermi suto appiccato alle spalle del nome il cognome di divino, crederei senza dubbio (sendo costume antico l'offerire ai Dei le primizie dei frutti della terra e delle greggi) essere se non un mezzo, almeno un terzo Iddio, ed in cotal fernetico mi porrieno i continui presentini che mi fate delle prime cose che escono di mano alla buona natura ed all'arte ancora. Ma conoscendo io che la poca virtù ch'io ho, mi adacqua la divinità sua acciò che io non me ne embriachi, metto i doni a conto del vostro esser troppo umano. Voi cominciaste con i

fiori degli aranci ad aguzzarmi l'appetito nel condirgli come le mie fanti condiscono i caccialepri, la pimpinella, il dragone con l'altre di più di cento ragioni erbe, che mi si apprensentano in alcune panerette ed in alcuni canestrelli sì ben tessuti coi giunchi, che è forza nell'accettar della mescolanza torvi e le panerette ed i canestrelli: onde la donna vostra ne debbe far tanto rumore in non riavergli quanta festa fanno le mie in torvigli. Io non so dove vi cogliate le varietà dei fiori, delle viole e dei garofani, che quando non pur accennano di spuntare fuora della boccia, mi mandate tutti fioriti e tutti odoriferi. Ecco a me i mazzetti delle viole mammole innanzi Aprile; eccomi pieno il grembo di rose allora che non se ne vede una per miracolo. E che dico io delle mandorle tenerine che mi piacciono come alle femmine gravide? Appena le ciriege cominciano a far le gote rosse che mature me ne fate assaggiare. Ma dove lascio le fragole sparse di grana naturale e di moscado nativo? Ed i cedriuoli che appena avevano spuntato il fiore, onde vedendogli faceste saltar la Perina e la Caterina? Chi non berrebbe ai bicchieri brillanti nella novità della lor foggia? Chi non si ungería la barba e laverebbe le mani con l'olio e coi saponetti che spesso mi date? E chi non si stuzzicaria i denti con gli stecchi vostri? Io posso arrischiarmi a metter pegno con qualunque volesse dire ch'io non sia stato il primo a vedere i fichi di questo anno colti nel vostro dilettevole giardino. E così sarò a gustar le pere moscatelle, le arbicocche, i melloni, le susine, l'uve e le pesche. Ma dove si rimangono i carciofi, che sì per tempo m'avete portato in tavola? e dove le zucche, che fritte e nella scodella ho mangiate quando io avrei giurato che non fussero appena fiorite? Dei baccelli non parlo che era per farla segnata se voi non eravate, e perchè in tutte le

cose che m'avete donate ho visto il vostro cuore, io tengo gli stessi doni fattimi in mezzo del cuore. E che sarà tosto: ogni ciocca di viola bianca, vermiglia e gialla con cui mi confortate e dilettate, vi pagherò quanto mi si conviene. Di Venezia, il 3 di Giugno 1537.

A MAESTRO AGOSTINO BONUCCI.

Il non risponder, padre, alla lettera, ed il non ringraziarvi dell'*Agnus Deo*, di fuora d'oro e di dentro sacro, che vi piacque mandarmi da Ferrara, non è causato dalla negligenza, nè dalla dimenticanza, anzi dal non potervi risolvere non della predicazione che qui in santo Apostolo desiderate, ma di quello che santo Apostolo istesso non pur la sua parrocchia dovería con ogni industria ricercare; perchè la dolcezza dell'ammonire e la terribilità del minacciare i peccatori è proprio dono della lingua e della dottrina vostra. Esso Iddio incomprensibile ed invisibile si comprende e vede nella facilità dell'esprimer voi la sua essenza e la sua forma, la quale non può esser dichiarata dalle parole umane, e più tosto si può trovare Iddio che narrarlo, e ciò che di lui sapete è sapienza vera e virtù perfetta. Perciò chi ha cura di eleggere il predicator nostro, ci oltraggia l'anime, non mandando uno dei suoi ministri a impetrar la vostra riverenza dalla riverenza vostra. Nè sì facendo non è maraviglia, perchè in ciò nè piovano, nè gentiluomo può compiacere l'amico, e sì fatta elezione è in arbitrio di tutti coloro che pigliano il sacramento in cotal chiesa, e per via di scrutinio si ottiene; ma per esser sempre stato e sempre sarà, che il vulgo volgarmente giudichi ed elegga, va a gran rischio un padre, onor della sua religione come sete voi, che si lascia balzar dalle pallotte sue, ed io che son più conosciuto dai re che dalla plebe, ver-

gognandomi di me medesimo, mi morrei di fastidio se nel mettervi alla prova perdessi il paragone fatto del saper vostro non pur dai saputi che vi udiron nei Servi, ma dall'onnipotente giudizio della serenissima Signoria il primo giorno di Pasqua, onde rimase stupida nel profondo delle vostre intelligenze: certo è che fu scritto essendo anco in piedi la quaresima a frate Cornelio e se ne spetta risposta; non venendo o tardando a dir di voler venire, il piovano si sforzerà insieme coi suoi amici e coi miei di far che il seguente anno ci moviamo a ritornare al ben fare per mezzo degli ammaestramenti della vostra bontade, la qual non vuol far mentire il cognome che tiene la vostra nobil casa. Benchè vorrei per voi che sete grande tentare i grandi per grandemente esaltarvi; chè è indegno di noi il dimostrar volontà in cose non convenienti al vostro, nè al mio grado. Di Venezia, il 5 di Giugno 1537.

A MESSER SPERONE.

Se non che egli è per tutto noto, come io, onorando fratello, non presi mai doni per le camere dei signori con le reti dell'adulazione, non ardirei per non abbassare la grandezza delle scritture vostre a parlarne, perchè il mondo è sì corrotto che chi non aggiugne lode a ciò che altri sente, è tenuto invidioso o superbo. Pure non essendo in voi il vizio del volere oltra il dovere essere laudato, nè in me la fraude dell'esaltare altrui più che si convenga, consolandomi più tosto nell'offendere con le cose vere, che nel dilettare con le false, dico che il Grazia con la graziosa maniera ha recitato in casa mia graziosissimamente il vostro dialogo, alla cui nova armonia, senza più respirare, due dì uno dopo l'altro stettero appese le caste e dotte orecchie del buon Fortunio e le mie

quali esse si sieno. E se non che i grandissimi spirti suoi facevano risentire i nostri conversi in cotal dialogo, simigliavamo persone stupefatte nel vedere cose non più viste e nel vederle a pena credute. Ma se a me che son di verun giudizio, ogni sua natura ed ogni sua arte è penetrata nell'anima, che ha egli fatto nell'uomo di cotanto intelletto? Da sua Signoria si può intendere il profondo andare dell'imagine della gloria vostra, che così si puote chiamar l'opera ch'io dico. È miracolo l'aver rintenerito il duro dei sensi della materia della qual trattate e nella quale appare il sudore del grande 'Sperone, la cui industria ha spianati i monti delle impossibilità per esser certo che la maggior difficultà che sia è la facilitade, conservando sempre la maestà del decoro nel suo grado. Ma se dai saputi che sanno ch'io non so, mi si perdonassi, ovvero non mi si attribuissi a presunzione, agguaglierei la composizione udita al Panteon di Roma, solo paragone e perfetto esempio di quanto può fare l'architettura. Credomi che per esser già sacro a tutti i Dei che il modello di tal fabbrica fusse magistero di Dio. Ecco ivi una smisurata semplicità nel suo difficilissimo componimento; là non è intrigo che impacci l'ordine della macchina; tutti gli ornamenti son posti ai luoghi; ogni parte è pura e candida, ed un lume solo che piomba dal mezzo della sommità venerabilmente rischiara il tempio dove niente di più nè di meno ci si desidera. Così è fatto il vostro lavoro; gli interlocutori, le lor dispute, le figure, i concetti, le comparazioni, le sentenze, le arguzie ed i colori non escono punto del dovere. E chi dubita che il Molza locato nel mezzo del ragionamento quasi anima sua, non sia luce venerabile che ravviva gli intelletti e le intelligenze di chi propone e di chi espone i subietti mirabili da voi tessuti con artificio inusitato? In somma egli è sì ben

raccolto e in ciascun lato è sì bene intero che par proprio la Ritonda. Ed il Tasso, il Valerio, il Capello, il Molino, il Grazia ed il Broccardo sono le smisurate colonne sue, e perchè si dice che le statue che ci dedicò Agrippa con il voltarsi indietro accusavano le provincie ribellatesi al Senato, affermo tali miracoli con il miracolo che ha fatto il vostro dialogo; egli ha tirato su per le mie scale la magnificenza del caro M. Domenico Gritti, le cui ossa sono occupate da tanta carne che fanno un peso che nol moverebbe Orfeo con l'aiuto del suono di mille cetere, benchè la grassezza è il pro che fa la natura alla vita. Or per uscir di scherzi la Tullia ha guadagnato un tesoro che per sempre spenderlo mai non iscemerà, e l'impudicizia sua per sì fatto onore può meritamente essere invidiata e dalle più pudiche e dalle più fortunate, ed ai grandi uomini predetti bastava la gloria delle carte loro. Perciò dovevano lasciare quella che gli aggiungono le vostre a chi ne ha bisogno come ho io, che pur mi pare valere qualche cosa, poichè son mentovato dalle parole dei vostri studj. Nè son tanti inganni fra la natura e l'arte quante grazie ve ne rendo, perciò che tal memoria darà il fiato al mio grido roco. Di Venezia, il 6 di Giugno 1537.

A M. AGOSTINO RICCHI.

Io, figliuolo, vi mando aperta la lettera di quello Sperone che fa tarda la fuga al volo della fama altrui, acciò che la vediate e vedendola, fate che egli l'abbia quando sia che ella vi paia degna di pervenirgli in mano. Per mia fè ch'io l'ho fatta a penna correndo per le molte occupazioni ch'io tengo nel rispondere alle ricevute da luoghi infiniti, benchè doveva lasciar da canto ogni altra occorrenza per soddisfare a lui che trapassa il sommo

del colmo di qualunque altezza si rivolga al cielo e del non l'aver fatto chiedetene perdono alla sua piacevolezza a mio nome. E per dirvi, il gran maestro di Francia mi manda a dire queste proprie parole. Quando l'Aretino voglia scrivere e parlare dell'imperador suo e del mio re secondo il merito dell'una e dell'altra maestà, non perdonando alla veritade, io gli voglio far dare in sua vita 400 scudi l'anno, e ne spetto la risposta. Or ecco che la virtù mia si vendería all'incanto se io fussi tanto avaro quanto son prodigo e non conoscessi i meriti cesarei. Or attendete ad affaticarvi per poter poi riposare. Di Venezia, il 6 di Giugno 1537.

A M. GIROLAMO COMITOLO.

Io ricevei, diligentissimo amico, la prima vostra nella venuta dell'illustrissimo conte Guido, e mi rallegrai del luogo che con grazia della magnanima sua consorte v'ha dato la sua Eccellenza, onde potrete mostrare a quella la volontà che sempre aveste di servirla, la sufficienza del vostro ingegno ed il dono ch'io le ho fatto a darvigli, perchè le sue faccende avevano bisogno della sollecitudine e della maniera vostra: chè certo la natura dei Franciosi trotta alle spronate della importunità ed alle esclamazioni dell'audacia, e quelli più ne ritranno che più gli tempestano con l'assidue richieste, massimamente dandogli animo il merito del Signore, per cui se gli negozia appresso. Ora attendete a cogliere i frutti delle fatiche dell'armi e dei consigli Rangoni. E quando potrete rubar un poco di tempo, spendetelo in porre ad effetto l'avviso che mi date nella seconda lettera, con la quale m'avete renduto della consolazione che sentite voi per ritrovarvi agente d'un sì gran personaggio, appresso un sì grandissimo re. Al

duca d'Atri, a M. Luigi Alamanni e a monsignor Gran Maestro che doveva dir prima scrivo, e ciò faccio per gli altrui stimoli, non per averci fede. State sano e di ciò vi prega frate Iacopo, Tiziano e l'Anichino, ed il padre Damiano medesimamente, ma nell'altra vita appresso Iddio, poichè nol può più fare in questa appresso gli uomini. Di Venezia, l' 8 di Giugno 1537.

AL DUCA D'ATRI.

Il Comitolo perugino, illustrissimo principe, agente del conte Guido appresso la maestà del re Francesco, m'ha consolato con lo avvisarmi delle parole che per i miei fatti la vostra Eccellenza ha mosse con monsignor di Montemoransì, Gran maestro di Francia presente Luigi Alamanni, onorato dal mondo ed osservato da me, la qual cosa sapeva io innanzi ch'io la sapessi, ed erane certo prima ch'io pensassi che ci fusse dubbio, perchè la bontà vostra è sincera e l'amor che mi portate candido, onde la nuova speranza in cui son posto, mercè della benignità sua, va per i suoi piedi e son per ritrarne il fine desiderato, purchè seguitiate in farlo capace come io fui ed in eterno sarò servo di sua Maestà; della quale ho fatto quelle prediche e quelle istorie che sanno tutte le mie voci e tutte le mie opere; ma il non esser io uso a viver di sogni, ed il non essersi curato altri dell'esser mio mi ha fatto con gloria mia di chi mi ha dato, stimato e procacciato. Tre anni indugiò la catena a venire, e quattro ne son passati che a me non è di costì venuto pur un saluto. Onde mi sono accostato a chi dona senza promettere; io parlo dell'imperadore servo di Cristo e signor della sorte. Ecco il cardinal di Lorena Iddio liberalità, che vedendomi nel cuore la figura del suo re mi donò, e perchè i doni che egli mi fece

non bastavano mi assicurò con le speranze, le quali risolvendosi nel fumo francese mi disperarono l'affezion franciosa; ma quando sia che mi si provvegga d'una onesta comodità riconoscerò il beneficio, e se il gran contestabile manterrà ciò che ha detto di farmi, esalterò gli onori reali. Ed a qual persona potria giovare lo Alamanno che più gli giovasse di avergli giovato di quel che farebbe giovando a me? Ma senza altrimenti giovarmi e della eccellenza del locotenente generale di sua Maestà e della vostra e della Signoria sua son servidore. Di Venezia, l'8 di Giugno 1537.

A M. LUIGI ALAMANNI.

Io mi credeva che avendomi V. S. vinto con la virtù non volesse vincermi con la cortesia ancora, benchè io mi vanto d'esser preda dell'una e dell'altra dote sua, perchè l'ingegno, la nobiltà e la gentilezza han fatto di voi una composizione celeste, onde sete più che famoso, più che nobile e più che gentile: perciò io son prigione di uno che è più divino che umano, ed essendo così io mi tengo vittorioso nella perdita. Ora in che modo mi abbiate vinto con la virtù, il dimostrano i parti gloriosi uscitivi dell'intelletto con ammirazione del mondo; ed in qual maniera io sia rimasto vinto dalla cortesia che è in voi, lo sa quella commessione di proferte che deste la state passata al capitan Nicolo da Piombino ed al capitan Sandrino Felicaia, i quali mi pregarono che scrivendovi dicessi come vi avevano ubbidito. Certamente io rimasi a cotale imbasciata come rimane il servo che vede fare al suo signore l'ufficio trattogli della mente dalla insolita trascuratezza. Ma io non sarei disuguale a voi se io fussi avvertito come voi, ed il termine usatomi sarammi uno sprone che per l'avvenire porrà nel corso la pigrizia mia. Nè cre-

diate che subito mi movessi a rendervi le grazie ch'io doveva per sì fatta amorevolezza, ma le lettere mie date al conte Lodovico Rangone, il qual disse mandarle con le sue a posta in cotesta corte, si perderono, ed il credermi che avessero avuto ricapito e l'aspettare l'occasione di riscrivervi mi ha intertenuto fino all'avviso che ho avuto di non so che buone parole che ha detto l'eccellenza del Gran Maestro, come sa il duca d'Atri e come sapete voi. Non nego che le promesse dei principi non sieno vivanda dei sogni di coloro che vegghiano; pure la dolcezza dello sperare è sì soave che ognuno se ne lecca le dita; perciò io, che ho il gusto d'uomo, mi raccomando al favore Alamanno, pregandolo che mi aiuti col beneficio. E se ben ciò facendosi non crescerà la benivolenza e l'osservanza mia inverso di lui per esser giunta al sommo del ben volergli e del sempre osservarlo, l'opra che egli farà per me trasformerà le mie opere in fanti della fama sua. Di Venezia, l' 8 di Giugno 1537.

A MONSIGNOR GRAN MAESTRO.

Egli è bene scordato a vostra Eccellenza l'amore mostratomi da lei e nell'avviso che già della collana mi diede e nella lettera che con quella mi indrizzò; ma a me non è mai uscito di mente il favore che mi faceste avvisarmene, nè la consolazion che mi deste a mandarmela. Ma se Iddio mi avesse concesso che voi vi fusse talora rammentato ch'io vi son servo, come io tuttavia mi son ricordato che mi sete signore, molte cose si son dette che si sarebbon taciute e molte se ne son taciute che si sarieno dette, benchè il motto della catena volea ch'io stessi sempre queto, perchè io secondo lui, lodando sua Maestà, veniva a dir la bugia; ma non facendo stima del breve ho

adorne tutte le carte mie del nome suo, e quando i 400 scudi lo anno mi si consegnano al vivere, con la verità mia favellerò della fama del re vostro, perchè ancor io son capitano e la milizia mia non ruba le paghe, non ammutina le genti, nè dà via le rocche; anzi con le schiere dei suoi inchiostri, col vero dipinto nelle sue insegne, acquista più gloria al principe che ella serve che gli uomini armati terre: poi la mia penna paga altri d'onore e di biasimi in contanti. Io in una mattina senza altre istorie divulgo le lodi ed in vituperi di coloro, non ch'io adoro ed odio, ma di quegli che meritano d'essere adorati ed odiati; perciò mettete ad esecuzione le parole che avete detto alla presenza di molti, le quali sono sparse in ogni luogo d'Italia, ed io sarò quel che il dovere vorrà ch'io sia, e ciò procede dalla grazia che hanno data i cieli al Cristianissimo a cui porta affezione ognuno ed ognuno il chiama e desidera. Ma se egli, che per non digenerare dalla natura francesca non si ricorda degli amici se non ai bisogni, è bramato e desiderato da ciascuno, che saría ricordandosene in ogni tempo? In somma nell'inchinarmi alla illustrissima Eccellenza vostra le ricordo che Dario soleva dire: che vorrebbe piuttosto Zopiro per avvocato che posseder mille Babilonie. Di Venezia, l'8 di Giugno 1537.

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Il ritorno che la Signoria vostra ha fatto di Spagna, m'ha renduto l'allegrezza che mi tolse la sua partita d'Italia, ed il giudicio ch'io feci della dimostrazione che ha fatto con quella la sacra maestà di Cesare, si congratula con la speranza ch'io tanti anni sono posi in lei. L'ottenere voi da lui le cose che la fama racconta ch'avete ottenute, si confà alla grandezza di Carlo ed alla fede di

Massimiano, onde potete chiamarvi felice e beato: felice per la prosperità nella qual vi mantiene la fortuna, beato perchè ognuno vi giudica degno di felicità, e ciò nasce dal ben vivere e dall'ottimo operare che tuttavia faceste curandovi sempre di Cristo. Ora io vi visito con la lettera che vi mando salutandovi con le parole ch'io ci scrivo, poichè la sorte non vuole che con la persona e con la viva voce visiti e saluti colui al qual tanto debbo, e visitandovi e salutandovi porgo a Dio voti per la sua perpetua sanità e contentezza. Di Venezia, il 10 di Giugno 1537.

AL REVERENDO FRATE PIETRO DA MODENA.

Se il nome comune avesse virtù di poter far gli animi conformi io crederei, padre, che la bontà dell'amore con cui ci ha congiunti l'amicizia derivasse da Pietro, ma avendola consumata il primo papa nel suo ufficio, nella sua vita ed ora volendola tutta per la santità del suo nome dirò: che ci amiamo per virtù nostra propria; perciò voi dove sete di me vi ricordate, ed io dove sono di voi mi rammento. Ma per esser quella della vostra Reverenza maggiore, si è mossa a scrivermi in prima ed hammi fatto eleggere le poche parole che mi son parse assai, poichè ci ho compreso la memoria che tenete di me e l'avviso della venuta di M. Giulio Romano, gloria dei belli spirti, benchè io credo che egli non sappia più chi io mi sia; tanto è che da lui non ho avuto imbasciata; ma senza altro le qualità sue mi saranno sempre a cuore come le vostre, che son tali che nel comparir della quaresima, santo Apostolo si rimarrà solo, perchè l'acutezza della dottrina vostra ha talmente radice in tutti i petti che a ogni ora sete nelle lingue della contrada. Gran frutto ritraevano le genti delle Pistole che di Paolo gli esponevate.

Io per me non udii mai cose così pure, così facili e così cristiane; non si dubiti che le luteranarie non procedino da ignoranza. Come un vuole acquistar fama egli sculpisce un neo sul volto alla fede imbrattandola fin con l'esclamazioni, mettendo il sospetto nella sincerità e la eresia nella religione. Iddio è un atto puro e semplice; perciò puro e semplice dee esser quanto se ne parla e quanto se ne scrive; certo ch'io ho perduto delle vostre prediche e delle vostre lezioni con gran mio peccato e con gran mio dispiacere: ma lo studio di quel poco ch'io faccio è la mattina, e mi tolgo a me stesso togliendomi a cotali ore; ma io vi giuro bene che degli altri che qui verranno non sono (Iddio mel perdoni) per udir se non quella del giorno di Pasqua, che non si può fuggire per onore della comunione; la qual fu cagione ch'io tutto compunto cercassi di riconciliar la mia servitù con l'amico; ma non si creda che io voglia essergli servidore non mi volendo esser padrone. Amimi se vuol ch'io nol disami, ed apprezzimi se vuol ch'io nol disprezzi; perchè quando lo spirto di Pasquino mi pone nel furor profetico, son più orribile che il diavolo che mostraste in sul pergolo, onde non so qual madonna mi disse: È vero che nella chiesa sia stato mostrato un demonio vivo? Non sapendo che i Luciferi e gli inferni sono fra le loro e cetera. Or io mi raccomando a Iddio, a voi ed a tutto il convento. Di Venezia, il 14 di Giugno 1537.

A M. SEBASTIANO PITTORE FRATE DEL PIOMBO.

Ancora, padre, che alla fratellanza nostra non bisognasse altre catene, ho voluto cingerla con quelle del comparatico, acciò che la sua benigna e santa consuetudine sia ornamento dell'amicizia, che la virtù istessa ha stabilita fra noi due eter-

namente. Piacque a Dio che fusse femmina la creatura ch'io per non traviare dalla natura dei padri aspettava pur maschio, come non fusse il vero che le femmine dal sospetto dell'onestà in fuora, la quale ben guarda chi è ben buono, ci sieno di più consolazione. Ecco il maschio nei 12 e nei 13 anni comincia a rompere il freno paterno, e toltosi alla scuola ed all'ubbidienza è cagione che chi l'ha generato e partorito ne languisca, e quel che più importa sono le villanie, le minacce con le quali il dì e la notte assalgono i padri e le madri, onde ne seguita le maledizioni ed i castighi della giustizia e di Dio: ma la femmina è la sede ove si adagiano gli anni canuti di chi la creò; nè passa mai ora che i suoi genitori non godino dell'amorevolezza sua, la quale è una sollecita cura ed una frequente sollecitudine inverso l'uso dei lor bisogni. Tal che non vidi sì tosto il mio seme con la mia simiglianza, che sgombrato dal cuore il dispiacere che altri si piglia per ciò, fui vinto in modo dalla tenerezza della natura che in quel punto sentii tutte le dolcezze del sangue. Ma il dubitare che ella morisse senza assaggiare dei giorni della vita, fu cagione che le feci dare il battesimo in casa, per la qual cosa un gentiluomo in cambio vostro la tenne secondo il costume cristiano; ma io non ve ne ho fatto piuttosto motto, perchè d'ora in ora abbiam creduto che ella se ne volasse al paradiso: ma Cristo me l'ha riserbata per trastullo dell'ultima vecchiezza e per testimonio dell'essere che altri a me ed io a lei ho dato, onde lo ringrazio pregandolo che mi conceda il vivere fino al celebrar delle nozze sue. In questo mezzo bisognerà ch'io diventi il suo giuoco, perchè noi siamo i buffoni dei nostri figliuoli; la lor semplicità tuttavia ci calpesta, ci tira la barba, ci percuote il volto, ci sveglie i capegli; onde ci vendono i baci con cui gli sug-

giamo e gli abbracciamenti con che gli leghiamo per cotale moneta; ma non è diletto che agguagliasse un tanto piacere se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ogni ora gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia che essi versano, ogni voce, ogni sospiro che gli esce di bocca o del petto ci scuotono l'anima. Non cade fronda, nè si aggira pelo per l'aria che non paia piombo, che gli caschi sopra il capo uccidendoli, nè mai la natura gli rompe il sonno o gli sazia il gusto che non temiamo della lor salute, sicchè il dolce è straniamente mescolato con l'amaro, e quanto più vaghi sono più acuta è la gelosia del perdergli. Iddio mi guardi la mia figliuola, che certo sendo ella di una indole graziosissima, mancherei s'ella patisse non pur morisse. Adria è il suo nome, che ben doveva così nominarla, poichè in grembo delle sue onde per volontà divina è nata e me ne glorio, perchè questo sito è il giardino della natura; onde io che ci vivo ho provato dieci anni che ci son visso più contentezze che chi è stato costì in Roma disperazioni. E quando la sorte m'avesse concesso lo starci insieme con voi mi terrei felice: benchè ancor stiamo assenti io tengo un gran dono l'esservi amico, compare e fratello. Di Venezia, il 15 di Giugno 1537.

ALLA SIGNORA GIOVANNA BELTRAMA.

La gorgiera, madonna, fregiata a rose di perle che per Polo mio allievo mi manda a donare la gentilezza del vostro animo, mi è stata sì cara e mi è paruta sì vaga che l'ho indrizzata ad una mia parente acciò che in Arezzo antichissima patria mia si divulghi la grandezza della vostra liberalità come per Italia è divulgata l'eccellenza della vostra beltade, dirò celeste, poichè si è fatta specchio della virtù del donare, la quale ha tanta forza

che trasforma i più brutti visi nei più bei volti. Or pensisi quanto splendore ella accresca ad una faccia graziosa e mirabile come la vostra. Io per me non veggo presenze che più m'attristino di quelle che hanno gli Apolli che stringono così ben le mani che non l'apririen loro le tenaglie di Vulcano. Ma egli è pur troppo smisurato il favore che hanno dai cieli le donne Beltrame. Ecco voi che sete calamita delle lingue e degli occhi di ciascuno, ed è di marmo chi non vi loda e non vi mira. Ecco madonna Maria, madonna Girolama e madonna Livia mia onoranda comare, che si mostrano a noi come veri splendori di valorosa e piacevole onestade, e perciò Iddio permette che viviate appresso i generosi vostri consorti felicissimamente. Onde io che osservo i privilegi signorili che v'ha dati la natura e la sorte, mentre vi riverisco con il cuore, vi bacio la mano. Di Venezia, il 16 di Giugno 1537.

A DON FERRANTE GONZAGA VICE-RE DI SICILIA.

Bene il dimostra l'Eccellenza vostra che la prudenza (la quale è una certa unione di temperanza e di giustizia) sia la prima e la propria virtù del principe. Ella è tale che può vincer la fortuna e gli uomini, e ciò si vedrà nei ripari che la providenza vostra di sua mano ha fatti nella Sicilia, trovando modi facilissimi dove era gran difficultà a pensargli, onde ne seguita la sicurezza e di cotesto regno e di tutta Italia, la qual dice che nelle subite occorrenze più vale il consiglio e la benevolenza che la forza e l'armi. La savia dolcezza del vostro reggere giustamente e temperatamente coteste terre, ha provveduto alle necessità private e pubbliche; perciò il privato ed il pubblico tanto vi debbe che mai non potrà soddisfarvelo, ed all'imperadore si conviene trarre altrui di sì gran de-

bito. Egli non è dubbio che se voi non aveste tanto provveduto quanto avete provvisto che la paura dei Turchi occupava di maniera i grandi, che Roma saría già vota fin del popolo, e tutto è dono della virtù vostra, la quale è verace in voi ed in altri una imagine d'essa virtù, e vi si attribuisce il titolo di felice, poichè fino a chi non intende sanno quanto n'avete. Perchè la pratica di cotal vostra dote è sempre d'intorno al compir delle faccende per mezzo del cui sudore avete imparato con ogni prudenza e con ogni fortezza quel mezzo con cui dovete operare la mano e l'ingegno. Sicchè potete viver lieto, connumerandovi nel numero dei quasi Iddii, poichè la fama e la gloria dei vostri manifesti andari è accettata dalle orecchie degli uomini famosi e gloriosi. Di Venezia, il 17 di Giugno 1537.

ALLA PRINCIPESSA DI MOLFETTA.

Acciò che vostra Eccellenza non si creda ch'io sia qualche gran maestro, dei quali è proprio il non dir mai vero, scrivo a quella come qui le promessi, facendola certa ch'io reputo mia felicità il suo avermi conosciuto, sì per la grandezza vostra, sì per l'opinione che di me sopra il fatto delle donne aveste. Io, che son più loro che i preti e i frati del diavolo, l'ho sempre avute in riverenza, ma ho tenuto la cosa in me stesso, perciò che ancor esse in sè proprie hanno tenuto la cortesia ed era deliberato di non mi scoprire a laudarle fino a tanto che qualcuna non mi si mostrava liberale, ma poterno più le divinità della Sirena che le mie deliberazioni; onde fui costretto a cantarle nel modo che vi mostrai e cantandole a confessare il lor merito e la mia virtù, la quale ha colto il frutto che ella desiderava nel trarre le così fatte stanze del casto e puro amore ch'io paterna-

mente le portava. Ma io m'accorgo di non parlare al proposito, perchè voi vi credevate ch'io malmenassi le signore, come i signori ch'io mal conciava quando i grilli si fecer gabbia del mio capo con le mani dell'altrui avarizia, onde la gente cominciò a fulminarmi con i tributi. Certamente la viltà che sarebbe stata toccandole m'ha tenuto la lingua e la penna, che se ciò non era, ancora elleno mi attributerebbbero come i principi, perchè avrei scoperto gli altari e di Napoli e di Milano e di Mantova e di Ferrara e di tutta Italia, trovando delle matte, delle arcisavie, delle mercantesse, delle Sibille, delle dotte di quelle che fan miracoli, delle ladre e qualcuna delle prodighe circa l'onor del mondo. O che bel trionfo se ne farebbe! o che bella istoria che se ne comporria. È pur gran cosa ch'io sappia i lor secreti come io l'avesse confessate e perciò doverien pensare alla sottigliezza del demonio, alla instabilità dei poeti che ogni poco di furore che mi intestasse, ecco in rovina Roma, Bologna e tutto. Ma non ci è pericolo, perchè Iddio vuole che chi ha in sè macchia alcuna, militi con la natura del camaleonte, che guardandovi il viso ed udendo il nome delle vostre maravigliose bellezze, il vedere e l'udire le faccia caste, gloriose e perfette come sete voi che per grazia del cielo e non per favore umano vi congiungeste in matrimonio a quel Ferrante nelle cui virtù si riposa l'animo di Cesare, ed è certo che egli non poteva esser marito di miglior mogliera, nè voi moglie di miglior marito. Onde l'Altezza vostra e sua è guardata da noi con istupòre di cui vi fecer tali. Di Venezia, il 17 di Giugno 1537.

AL SIGNOR LODOVICO DEI MAGI.

La risposta, tesoriero, che alla mia date, m'ha tutto rintenerito; perchè io ho conosciuto nella amorevolezza delle parole quel che si dice che voi sete: ed è stato grande il piccolo presente fattomi dall'imperadore, poichè per mezzo suo ho guadagnato per padrone il cardinal Caracciolo e per amico il signor Lodovico dei Magi, l'uno locotenente di sua Maestà in Milano, e l'altro tesoriero. Ma poi ch'io son diventato vostro, pregovi che mi facciate due grazie in ricompensa di mille che ve ne renderò per cambio purchè io possa: la prima sia il rimandarmi il privilegio, perchè ho più caro il tenerlo per memoria di Cesare che me l'ha concesso, che la vita ch'io spero avere dai miei scritti dopo la morte, e la seconda sarà il degnarsi di rileggere se a 15 di Giugno o di Luglio è la data, e poi pagatemi la pensione qual dell'uno dei due mesi mi si debbe. E mi vi offro con tutto il potere. Di Venezia, il 19 di Giugno 1537.

A M. SIMONE ZUCCARAIO.

Un gran caso, figliuolo, è stato quello della fortuna nel consentire che la bonaccia abbia rotto l'antenna della vostra nave, facendola rimanere indietro, onde non è sommersa nel mare siciliano come le 24 con le quali se ne veniva di brigata; anzi non è meraviglia veruna non che miracolo, perchè chi riguarda i beni che escono dalle mani della semplice e pura carità di M. Piero padre a voi ed al mio compare Paolo, giudicherà che le sue facultà vengano guardate da Dio, perchè egli sa che lunghissimi sono i giorni di quegli che odiano l'avarizia, violatrice d'ogni santo ufficio e rovina della fede e della bontade: beato

lui che usa la ricchezza drittamente non gli dando amministrazione sopra i vizj. Ma come può essere che uno uomo tale sia grandemente ricco ed ottimamente buono? A quanti nobili posti in miseria soccorre senza richiesta il padre vostro? A quante donzelle procaccia marito perchè l'onore della castità non perisca? A quanti virtuosi cava la fame? Quante vedove conserva nel voto loro? Ecco i monasteri, ecco gli spedali, ecco i conventi alimentati dalla sua cortese religione, la cui sollecita pietade suda tuttavia nel servire all'opere della misericordia. Onde ciascun confessa e verun dissimula o dimentica il beneficio ricevuto da lui. La povertà che non ha paura dei pericoli spaventa alla mensa che sempre le tiene apparecchiata la virtù della caritade, tanto propria sua, che ad altri non pon mente, perchè ella sa che egli che non ha debito la sua roba con la morte e non è un ciriegio, nè una vite abbarbicata nell'erta dei monti dirupati dei cui frutti si sfama ogni uccellaccio. Dico che i poverini, gli infermi, i pupilli, i padri carchi di figliuoli, d'anni e di debiti godono del suo avere e non gli adulatori, per la qual cosa i vostri legni son privilegiati da Cristo e ponno varcare Scilla e Cariddi, senza che i lor monstri gli abbaino, e le tempeste delle Sirti gli diventerebbero tranquille. Sicchè tema Iddio e dispensi parte di quello che gli ha concesso la grazia sua nei bisogni del prossimo chi vuole moltiplicare cento per uno. E voi figliuoli dell'ottimo vecchio, convertite la prodiga cortesia che vi mette a sacco d'ora in ora le borse in liberalità vera, che ciò facendo prospererete nella comodità di tutti i beni come fa egli, e da Gesù otterrete le sue medesime cose. Di Venezia, il 20 di Giugno 1537.

A M. PAOLO PIETRASANTA.

Se non che saría un troncar le teste dell'idra, io, fratello, cercherei di abbruciare quante cose io feci mai, serbandomi sol le vostre lettere, che saría la felicità della memoria mia; perchè chi vedesse le divinitadi delle parole delle loro intelligenze rivolte a favellar meco ed a lodarmi senza altrimenti leggere l'opere ch'io ho fatto, si terrebbe per fermo ch'io fussi un altro Platone; certo che voi uscite dell'ordine di coloro che son filosofi a bugie, e con altro che ciglia elevate e gesti contemplativi sete chi sete. Voi non cicalate della grandezza delle stelle, nè misurate il sole, nè giurate che le diverse figure della luna nei suoi accidenti sieno così come dite; nè vi ostinate in affermare che i tuoni, i folgori, le piogge ed i venti che son differenze, che ha con seco la natura, procedino da quel che vi pare, nè le ragioni assegnate da voi sono mostruose, nè confuse; l'altitudine dell'aria e la profondità del mare non è determinata dal Pietrasanta; egli non isquadra i circuiti della terra con circoli nè con isfere; ma l'intelletto che Dio vi ha concesso penetra nel cospetto di esso Iddio, intendendo come sta unita insieme l'individua eternità; proponendo e risolvendo le cagioni dell'anime e dei corpi ci fate capaci dell'immortalità di quelle e della fragilità di questi, ed il sole non è sì chiaro a noi come le scritture sacre son chiare a voi; i sensi ebraici e gli spirti delle lor profezie son sì bene intesi dalle acutezze delle vostre scienze, che non accade che altro interprete ci apra ai secreti della verità dell'eterna vita. Certo la pratica della virtù vostra è intorno agli effetti ed agli atti in cui stassi quel mezzo dove seggano i beati. Ella ci spiana le difficultadi che abbiamo circa la conoscenza del motor sommo. E tanto si appressa la dottrina della

sua lingua al vero, che par che ce lo mostri, mentre tenta il modo di potercelo dichiarare; onde vi si può dire che disputando dell'essenza del vero Iddio, gustiate il frutto dell'arbore della sapienza perfetta. Ma quanto obbligo avete voi al cielo più di me che non so se non aprir la bocca e lasciare cader giuso a caso detti debili e parole inutili, facendo con gli inchiostri nelle carte di quei segni che con i carboni fanno nei muri bianchi dell'osterie coloro che hanno piacere d'imbrattargli: è ben vero ch'io confesso di aver da poco in qua la conoscenza di me medesimo, e che sia la verità, io ho rifiutata ogni composizione che io ho fatta per lo addietro e comincio a imparare ed a scrivere, benchè nol sapendo far come si debbe come io so non doverei, ma scusimi la mia nimica fortuna, la qual mi ha sforzato a guadagnare il pane con l'industria della penna, non sendo io di natura che si fusse degnata di procacciarselo per altra via. Io vi conchiudo che merito la grazia vostra e di ogni dotto uomo, perchè il sapere di saper nulla che è in me viene dalla modestia d'una occulta virtù. Di Venezia, il 23 di Giugno 1537.

AL CONTE DI SAN SECONDO.

Andate adagio, signore, con il farmi piacere, ch' io non voglio che m' incalciate tanto con la loro abbondanza che volendo far dell'uomo in soddisfarvigli, e non potendo, vi paresse poi una bestia. A me è troppo che scrivendo al signor Cosimo dei Medici per altre vostre faccende, me gli ricordiate senza così caldamente qual mi scrivete mandare a Fiorenza a posta. Ma ogni altra cosa è ciancia, eccetto l'avere addosso quel diavolo d'amore che non perdonando alla vecchiezza mia, è da credere che non perdoni anche alla gioventù vostra. Che crudeli notti, che fieri giorni si tra-

passano, bontà delle sue ribalderie? Io mi avea scemato la metà di ciò ch'io mangiava per ismagrare, che certo non il cibo ma l'ozio di questa sua città m'ha ingrassato tanto che ne vivo in continua rabbia. E non giovava; occorsami la perdita di una già mia donna ed ora d'altri; onde io per tal cagione divenni come un di quegli che trafugano la vita di mano alla peste o alla fame, che sono simili all'ombre di loro stessi. Veramente ch'io ho più compassione a chi pate amando che a chi si muor di fame, o a chi va alla giustizia a torto, perchè il morirsi di fame procede dalla dappocaggine, e l'esser giustiziato a torto nasce dalla mala sorte, ma la crudeltà che cade sopra uno innamorato è un assassinamento fattogli dalla fede, dalla sollecitudine e dalla servitù della bontà propria. Io mi son ritrovato e trovo e troverò sempre per la grazia di Dio e mia senza danari a perder padroni, amici e parenti, ad esser in caso di morte, ad aver nimicizia, debiti alle spalle ed in mille altre rovine, e conchiudo che son zuccaro i fastidj predetti a comparazione del martello della gelosia, dell'aspettare delle bugie, degl' inganni con cui sei crocifisso dì e notte. Il desinare ti si fa tosco, la cena assenzio, il letto di sasso, l'amicizia odio, e sempre la fantasia è fitta in colei: onde stupisco come è possibile che la mente sia in una continua tempesta, e come ella non dimentichi sè medesima nell'essere sempre combattuta dai pensieri che gli fan seguitare la cosa amata, strascinandosi dietro il cuore; ma tutto sarebbe spasso se nelle donne fusse qualche pochetto di conoscenza del meglio: a punto viola, esse giuocando alla ronfa amorosa scartano ogni volta gli assi ed i re; si dovería sculpire in lettere d'oro ciò che disse un Perugino: egli cavò dell'amor d'una amica tanto mal francioso che avrebbe fatto dicenerare il legno d'India, onde se ne coperse dal

capo ai piedi pur troppo bestialmente; ne aveva ricamate le mani, smaltata la faccia, ingemmato il collo e coniata la gola, talchè parea composto di mosaico, ed essendo così mal concio, ecco che lo guarda uno di quegli, voi m' intendete, e dopo le meraviglie ed i conforti, disse: fratello, ella si coglie al nascere; bisogna che chi può ce la mandi buona; ma buon per te se tu avessi imparato l'arte mia. Volesselo Cristo, rispose egli, che si faria per questa pelle ch'io ho abotita cento volte al nostro Santo Arcolano, ma perchè non faria un piacer a Dio col pegno, sto come tu vedi. Io nel fin di cotal parabola mi raccomando a vostra Signoria. Di Venezia, il 24 di Giugno 1537.

A M. LODOVICO DOLCE.

Andate pur per le vie, che al vostro studio mostra la natura, se volete che gli scritti vostri faccino stupire le carte dove son notati, e ridetevi di coloro che rubano le paroline affamate, perchè è gran differenza dagli imitatori ai rubatori che io soglio dannare: gli ortolani sgridano quegli che calpestano l'erbicine da far la salsa, e non coloro che bellamente le colgono; e fanno il viso arcigno a chi per volontà dei frutti rompe i rami dell'arbore e non a colui che ne spicca due o tre susine appena movendogli. Certo io affermo da pochi in fuora che tutti gli altri vanno dietro al furare e non all'imitare. Dicamisi, non ha più ingegno il ladro che trasforma l'abito che ruba in foggia, che portandolo non è dal padron conosciuto, che quello che per non saper pur ascondere il furto ne viene impiccato? Voi udiste l'altrieri, letto che ci ebbe il Grazia il Dialogo grande del divino Sperone, cader dalla eloquente bocca del mio Fortunio come pareva Platone in qualunque luogo l'avesse imitato, e ciò disse perchè egli fa

suoi i passi dei quali si è servito. Ecco la balia imbocca il bambino che ella nutriça, gli piglia i piedi ed insegnandogli a trarre il passo gli pone dei suoi risi negli occhi, delle sue parole nella lingua, delle sue maniere nei gesti, perfin che la natura nel moltiplicargli i giorni l'empie dell'attitudini sue ed egli a poco a poco imparato a mangiare, a camminare ed a favellare forma un modo di nuovi costumi, e lasciando il vezzo della nutrice mette in opra i suoi con la nativa abitudine, onde si fa tale quale è chi ci vive, ritenendo tanto dello studio di colei che l'ha allevato, quanto ritengono della conoscenza della madre e del padre gli uccelli che volano. Così dovria fare chi si vale di quel poeta e di questo, e col torgli solamente i fiati degli spiriti uscir fuora con una armonia formata dalle voci degli organi propri, perchè le orecchie altrui sono oggi mai sazie degli *uopi* e degli *altresì*, ed il vedergli per i libri movono a riso nella maniera che moveria un cavaliere comparendo in piazza in giornea tutta tempestata di tremolanti d'oro, e con la berretta a tagliere, onde si crederebbe che egli fosse impazzito o mascherato; eppure in altro tempo erano abito del duca Borso e di Bartolomeo Coglioni. Che onor si fanno i colori vaghi che si consumano in dipingere frascariuole senza disegno? La lor gloria sta nei tratti con che gli distende Michelagnolo, il quale ha messo in tanto travaglio la natura e l'arte, che non sanno se gli sono maestre o discepole. Altro ci vuole per esser buon dipintore che contraffar bene un velluto ed una fibbia da cintura: il fatto sta nei bambocci, disse Giovanni da Udine ad alcuni che stupivano delle grottesche mirabili di sua mano nella loggia di Leone e nella vigna di Clemente. E per dirvelo, il Petrarca ed il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con la dolcezza e con la leggiadria, con cui dolcemente

e leggiadramente essi andarono esprimendo i loro, e non da chi gli saccheggia non pur dei *quinci*, dei *quindi* e dei *soventi* e degli *snelli*, ma dei versi interi. E quando sia che il diavolo ci acciechi a trafugarne qualcuno, sforziamoci di somigliarci a Virgilio che svaligiò Omero, ed al Sannazaro che l'accoccò a Virgilio, onde hanno avanzato dell'usura e saracci perdonato; ma il cacar sangue dei pedanti che vogliano poetare, rimoreggia dell'imitazione, e mentre ne schiamazzano negli scartabelli la trasfigurano in locuzione, ricamandola con parole tisiche in regola. O turba errante, io ti dico e ridico che la poesia è un ghiribizzo della natura nelle sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio e mancandone il cantar poetico diventa un cimbalo senza sonagli ed un campanil senza campane, per la qual cosa chi vuol comporre e non trae cotal grazia dalle fasce, è un zugo infreddato; chi nol crede, chiariscasi con questo. Gli alchimisti con quanta industria si puote immaginar l'arte della lor paziente avarizia non fecer mai oro; il fanno ben parere: ma la natura non ci durando una fatica al mondo il partorisce bello e puro. Sicchè imparate ciò ch'io favello da quel savio dipintore, il quale nel mostrare a colui che il dimandò chi egli imitava, una brigata d'uomini col dito volse inferire che dal vivo e dal vero toglieva gli esempj, come gli tolgo io parlando e scrivendo. La natura istessa della cui semplicità son secretario, mi detta ciò che io compongo, e la patria mi scioglie i nodi della lingua, quando si raggroppa nella superstizione delle chiacchiere forestiere; in somma ognun che imbratta carte, può usar *chente* e *scaltro* per agente e per paziente. Ma voi attenetevi pure ai nervi e lasciate le pelli ai pellicani, i quali si stanno là mendicando un soldo di fama con ingegno di malandrino e non di dotto. È certo ch'io imito me stesso, perchè la

natura è una compagnona badiale che ci si sbraca, e l'arte una piattola che bisogna che si appicchi; sicchè attendete a esser scultor di sensi e non miniator di vocaboli. Di Venezia, il 25 di Giugno 1537.

AL DUCA D'URBINO.

Io, signore, ho detto più volte che l'esser laudato dagli uomini lodati è il cibo con il qual la fama ristora l'orecchie e l'anima di colui che è degno di cotal laude; l'esser presentato dal principe che sa usare la liberalità, donando solamente dove è il merito è un chiarirsi dello stato di sè medesimo. Tre cortesie sono stampate per sempre nel mio cuore: quella dell'Imperadore, quella della Duchessa e questa vostra. Certamente io ho cominciato a tenermi virtuoso, poichè mi veggo apprezzar da tali. Non dona Carlo ai trastulli della buffoneria, non porge Francesco Maria alla musica dell'adulazione, nè Lionora soccorre la sciocchezza dell'ignoranza. Ma sendo la Maestà sua e l'Eccellenze vostre persone di Dio, aiutate i virtuosi ed i giusti; perciò la speranza ch'io tengo in voi s'è tutta riavuta, non tanto per i cinquanta scudi, quanto per toccar con mano che pur vi è accetta la servitù mia. Ma come io so riconoscere il bene, l'opra intitolatavi ne farà fede, e tostochè sarà fornita, uscirò di debito con l'ottima sua consorte ancora. Io le vo' far vedere i terrori del dì del giudizio nelle mie carte, e più tremendo sbigottimento sarà nel disfare io con le parole questa macchina elementale, chiamata mondo e cielo e le stelle e la luna ed il sole, che non è or maraviglia a vederle. Intanto io m'inchino a quella con fervida affezione. Di Venezia, il 26 di Giugno 1537.

AL SIGNOR GIROLAMO DA CORREGGIO.

Io ho fatto il saggio delle pesche che di costì mi mandaste con quelle, che anco il conte Lodovico Rangone da Roccabianca pur mandommi, e son quasi di una medesima carne e morbidezza pienissima di sugo, e credamisi, che così mezze guaste e senza la freschezza loro, mi sono più state a cuore per esser venute ai miei dì che i presenti in contanti ed in robe, i quali mi donano i principi, e siccome delle pere bergamotte che la signora Veronica mi presentò, presentai altri, così ho fatto delle pesche, e mi è parso, mangiandone, mangiare dei pomi che fecero prevaricare la buona memoria d'Adamo, il quale saria stupito in cotesto paradisetto terrestre che tale è Correggio; anzi è l'osteria d'ognuno che vuole alzare il fianco senza pagar l'oste. Certo che chi gli facesse male, peccherebbe: perchè egli è il giardino delle persone erranti, e se il mondo si dilettasse di portar fiori, lo terrebbe sempre in mano per un garofano. Bene il conosce M. Giambattista Strozzo, *pater patriæ*, il quale faria morir di fame un uomo satollo nell' aguzzargli l' appetito con le laudi che egli dà ai suoi vini, ai suoi pani, alle sue carni, ai suoi melloni ed a tutte le sue lussurie golose, ed è sì ostinato, che se vostra madre non mi dava le botti del bianco e del vermiglio che ella mi diede, si credeva a tutti i partiti, ch'io non credessi alla perfezione di cotal paese. Il conte Claudio Rangone mi fornì del suo da Modena e fu gentile, ma non aveva sì chiaro colore, nè sì mordente sapore; nè può essere che Bacco non sia stato canonizzato nella terra di vostra Signoria, ed il sopraddetto Strozzo mi conferma che egli è luocotenente di Parnaso, e perciò ci fiorisce la divinità della poesia vostra. Di Venezia, il 29 di Giugno 1537.

AL SIGNOR GIAMPAOLO DA CERI.

Se un tanto Capitano ed un sì gran Barone fusse Cardinale, come egli è soldato, io pascerei il vento delle speranze ch'io ho poste in voi; ma perchè sete non meno osservatore delle promesse fatte, che esecutore delle faccende che da Marte vi si commettano, sto aspettando qualche nuova allegrezza. E già Monsignor gran maestro ne ha dato un cenno, sicchè a ogni piccolo movimento di Martinello, scoccherà la balestra, benchè senza fare altro ufficio per *me*, son dedicato ai servigi vostri, nè vi contemplo mai quella sembianza veramente romana, ch'io non mi risenta conoscendo la generosità del sangue antico ed il poter dell'antica virtù nella vostra sicura fronte, onde parete il proprio figliuolo della milizia ed il subietto dell'armi. E ben si vede quel ch'io dico nell'accordar voi e nome e cognome e presenza e parole e fatti: perciò io ho ragione di sperare in voi, mentre vi osservo e lodo, e quando io non ritraessi altro dalla mia spettativa che la certezza ch'io tengo dell'amor che mi portate, non sono io grande? V. S. illustrissima si degni raccomandarmi al signor Livio Liviano, mio padrone e figliuolo, nel cui spirto arde il valore dello spirto del padre. Di Venezia, il 29 di Giugno 1537.

AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI.

Nel vedermi, signore, annoverare dal gentile M. Francesco Lione, i cinquanta scudi dei quali il duca Cosimo col voler vostro mi è stato largo, la propria coscienza vergognandosi in sè medesima, è stata cagione ch'io ho molto ripreso me stesso; però ch'io non dovea dubitare che la liberalità e l'amore di sì fatto figliuolo degenerasse dalla natura di cotanto padre. Era bene ufficio

d'uomo prudentemente discreto lo aspettare per gli andamenti che girano un tempo che fusse destro a rammentarvi la mia servitù vecchia e nuova, ma per esser l'error vizio comune, le lusinghe della speranza e lo stimolo del bisogno meritano perdono, che certo lo sprone loro me gli ha fatti accettare: pure la cortesia usatami è augurio di felicità al principato di sua Eccellenza, perchè a me non donano se non principi veri, i quali regnano per elezione di Dio e per consiglio d'uomini ottimi, quetando l'odio e la pertinacia, mercè d'una clemenza e d'una bontade simile a quella del gran giovane, la cui lode sarà il cibo del mio studio; e tengasi per fermo che la mia opra importa al nome ed al grado di sua illustrissima Signoria, come si vedrà nella copia della lettera scritta a Cesare, la quale manderò tosto alla magnanima signora Maria, che forse sta pensosa per i tumulti dei Turchi e dei Franciosi, che altro non fanno che romper l'orecchie al mondo, ed i movimenti loro son venti ed onde, le quali arrabbiano intorno agli scogli sendo le navi nei porti. Io mi credo che Iddio consenta ciò per glorificare la potenza dei religiosi Veneziani, ai cui incredibili apparati non son capaci i seni di tutti i mari, ed è più che miracolo che questa città di Cristo nel provvedere i danari non per la guerra (che essa non ha guerra con niuno), ma per guardarsi da coloro che glie le volesse movere, si riempia di pompa, di allegrezza e di senatori. Gli altri Stati tranno le spese per l'imprese con iscompiglio e con lamento dei popoli, e qui a gara si baratta l'oro con le dignità; perciò la prudenza di Carlo imperadore vantisi d'aver saputo e conoscerla e mantenerla. Ed è risoluto che san Marco è il crin fatale che la fortuna tien nella fronte, e dove egli guarda, pendono le vittorie e le perdite. Di Venezia, il 1.° di Luglio 1537.

AL SIGNOR FERIERI BELTRAMO.

Per trovarsi amico soave nei mercatanti la natura che si trova nei preti ogni volta che da sì fatta generazione scappa scintilla di carità, si doveria gridare fino al cielo, perchè son miracoli da torre il credito a quante madonne dipinte si fecer pianger mai. Io odiai sempre la povertà della ricchezza loro, ma la sorte mia per ridersi di me, sendo quasi garzone, mi balzò appresso d'Agostin Chisi, dove sarei morto pensando che pur era mercatante, se io non avessi risuscitato l'animo negli apparati, nelle cene, con la pompa delle quali più volte fece stupir Leone inventore della grandezza dei Papi. Sicchè lodandomi io delle comodità che mi fanno (pur che il bisogno ve ne accenni) i danari vostri, non se ne maravigli chi nol fa, ma impari da voi e dal mio Simon Cellesi a obbligarsi me, che continuerò mille anni a pagar l'usura dei piaceri ch'io ricevo da voi che siete l'onore e l'ornamento della mercatura e non temete la fama che la coscienza come fa quasi tutto il resto della turba che in penitenza della sua avarizia tuttavia commette la roba per la quale disprezza l'anima ed il corpo alla discrezion dei venti ed alla fede degli uomini, vera sicurtà della fallacia. Di Venezia, il 4 di Luglio 1537.

A CESARE.

Egli non è dubbio, che gli imperadori ed i re non sieno eletti da Dio, perciò si sacrano e si adorano come figure ritratte dall'imagine che di lui si può conietturare, avendo della sua potestà in esaudire ed in consolare con la grazia e col beneficio. Ma chi per violenza dell'altrui forza o dell'altrui favore ascende al principato o regna con infamia o rovina con vituperio, quegli poi che ricevono

lo scettro dalla superna volontà, signoreggiano in eterno. Ecco la vostra potenza, toccando dell'impossibile, pone in seggio Alessandro contra il voler dei fati, e tanto domina quanto cotal fortuna può sostenerlo e mancandogli il suo aiuto, cade. Ma se l'ombra della Maestade vostra l'ha potuto intertenere in signoria a onta della sorte, non sarà facile a quella il fermar Cosimo duca, essendoci il consenso di Cristo e di Cesare? Chi negherà che la elezion divina non l'abbia locato dove non andar mai i sogni dei suoi pensieri? Talchè lo possiamo somigliare a David chiamato dal gregge al regno dai volontari cenni di Dio. Egli per essere una lampa di virtù ed una mistura di bontade mantenuta da uno spirto pellegrino, avrà tuttavia la mente accesa, la voglia calda, il cuore ardente e l'anima fervida nei vostri servigi. Voi non fate grande una persona prava che abbia bisogno della signoria, nè della guardia d'altri, ma uno in cui si può sempre sperare e mai non temere: uno che sarà principe e non tiranno, uno che saprà donare ai sudditi e non rubargli, uno che saprà onorargli e non isvergognare, un che gli saprà accarezzare e correggere; onde i popoli che per natura amano la quiete, adoreranno la sola modestia sua, e quella forza che spesso sforza il principe a non esser buono, temprerà talmente col senno che sarà tenuto perfetto nell'esecuzioni del suo procedere; sì che non indugi a dare a lui chi non ha indugiato a donare fino ai barbari, acciò che tutte le nazioni stupischino delle magnificenze del santo Imperadore, il quale nello allargare quella mano che donò la corona di Tunisi, poco mancò che non prese Iddio per i panni, perciòcchè chi dà le gran cose se gli appressa. Ma sarebbe un pagare con piccol premio l'immensa affezione e la salda fede dei cuori che v'hanno salvata Fiorenza, dandogli solamente lo Stato. È degno del vostro animo e

della vostra grandezza e del merito di coloro che tengono libertà l'esservi servo, il congiugnerlo in matrimonio con la vostra gloriosa figliuola, che mutando titolo, perderebbe forse la sorte che ha destinato che ella sia Reina di noi, che desideriamo, speriamo e ci sforziamo di viver sotto i giusti ordini della benigna casa dei Medici, già conosciuta da quella d'Austria, già abbracciata d'Augusto, già mescolata col sangue suo, nè per altro ha permesso il cielo il fine del primo Duca, che per chiarirvi in che modo siate incarnato nelle viscere toscane, che ciò non seguendo non eravate mai per credere, nè altri per mai mostrarvi; perciò rendete con presta deliberazione il consorte alla vostra figlia ed il padrone alla sua città. Ecco il buon Cosimo, che tacito nella sua mansuetudine aspetta consolarsi mercè della grazia che dovete spargergli sopra, sì perchè i buoni lo bramano, sì perchè il tempo lo richiede. Oltra questo, se niun merita un tanto dono da cotanto monarca, egli lo merita per esser di progenie non adulterata, ma illustre per le virtù paterne e materne. Certo il suo padre fu il terror degli uomini, e la sua madre è lo stupor delle donne, sicchè fate molti lodati effetti; facendo ciò voi rimunerate l'opre dei suoi genitori, gradite la purità del garzone e vendicate voi e noi con la sorte e con l'invidia: voi con rifarvi il genero che esse vi hanno tolto, e noi con renderci il Signore che esse pur ci rubarono. E quel che più si debbe riguardare, è che tal sposalizio rende il cuore, rinfranca l'animo e ravviva la voce di coloro che vi adorano e cava gli occhi, toglie la lingua e lega le braccia di quegli che vi odiano, nè sì tosto si conchiudono le nozze che la speranza se gli secca nelle mani; onde potranno ricorrere alla misericordia e non all'armi. Ora ciò che s'indugia, è tormento dei servi cesarei e gioia degli avversari suoi. Ora mentre io in ginocchioni

faccio riverenza alla Maestà vostra, quella giudichi se gli è onesto che il giustissimo Carlo, tardando, tenga in festa i nimici ed in guai gli amici. Di Venezia, il 6 di Luglio 1537.

A M. GIOVANNI POLLASTRA.

Il gran bene che voi, fratello, mi volete, è cagione che l'amor ch'io grandemente vi porto si promette troppo di voi, onde divento pigro in quel che doverei esser sollecito visitandovi con le mie lettre ogni mese almen due volte. E nol faccio, perchè la sicurtà che tanti anni sono del potervi disporre mi deste, mi prometteste senza altrimenti scrivermi ch'io gli son nel cuore nè più nè meno ch'io tutto dì vi scrivessi, e così d'amorevole vostro fratello par ch'io vi sia disamorevole villano; ma che non sia così può farne fede il mio M. Tarlato Vitali, alla gentilezza del quale commisi nel suo partirsi di qui che vi salutasse e baciasse, e per esser egli molto cortese, so che lo debbe aver fatto. Ma credete voi ch'io mancassi negli effetti come son mancato nelle parole? Io vi giuro per quella fervenza d'amore ch'io tenerissimamente porto a una figliuola che m'ha dato Iddio per un sollazzo della pigra vecchiezza mia, che dove andasse l'interesse vostro, mi parrebbe versarci l'acqua spargendoci il sangue: e vi tengo nel cuore con la medesima preminenza che ci ha la servitù ch'io ho con Cesare; ma io serbo gli amici come gli avari i tesori, perchè fra tutte le cose che ci fur concesse dalla sapienza, niuna è maggiore nè più buona dell'amicizia. Ella è una onesta unione di eterno volere, e nei virtuosi e giusti uomini non ha fine, come non avrà mai in noi che per tenerla sempre carica dei suoi frutti amiamo. Io proverbiava a ogni modo la negligenza di me stesso nel sentirmi rimproverare il non vi aver, da

che son qui, se non due volte scritto; ma un non so che per la memoria ch'io tengo di voi mentre leggeva cotali parole, non m'ha lasciato sciogliere la lingua e con fatica ha consentito ch'io mova la penna e dicavi che nell'opra intitolatami appare l'amor che portate alla patria, la carità che usate all'amico e la grandezza dell'animo che avete; ma ella saria gran temerità la mia ad accettarla, sendo io persona senza grado ed uomo di poco merito: perciò o al marchese del Vasto o a chi più vi pare atto a riconoscer tali e tante fatiche volgetela, che a me basta l'aver certezza dell'opinione vostra, la quale per benignità del suo giudizio m'ha giudicate degno d'esser onorato dagli scritti uscitivi dal fertile ingegno, ed in cambio di ciò fatemi grazia prima che vi moviate, ch'io ne vegga alcuni versi, e potendo voi senza scomodarvi col venir qui e col tornar costì, stampar le rime e le prose vostre, dovete farlo. Vi dico bene che questa è una età che l'opre di qualunque si sia non sono accettate dagli impressori in dono, e chi non gli paga a lor modo non è servito a suo. Ora eccomi in persona di voi medesimo, nè per danari resterò di non acquetarvi il desiderio che mostrate dell'impressione di così fatti trionfi, del corpo dei quali bramo vedere un membro come ho detto, e me lo farete portare, se me amate come io vi amo ed amerò fin che potrò amar me stesso. Di Venezia, il 7 di Luglio 1537.

AL SIGNOR SCIPIONE CONSTANZO.

Ella è pur troppa, giovane umano, la cortesia che la nobiltà vostra mi usa, e tutto nasce dalla grande affezione che per natural gentilezza mi portate: la quale non vi lasciando conoscere il vero, è cagione ch'io vi paia di quel merito che non sono, perciò le visite che m'avete fatte, e le

lettre mandatemi vadino a conto di voi che sete benigno e non delle poche virtù mie; e caso che vogliate amarmi, come fate, amatemi perchè il costume vostro è tale e perchè io v'ho raccolto nel cuore appresso i più dolci ed i più cari amici ch'io abbia. Ma chi debb'io tenerci, non ci tenendo il nipote del magnifico M. Francesco Donato, uno dei più illustri senatori del mondo, il cui intelletto è l'anima delle pubbliche amministrazioni? E perciò il comun grido gli annunzia il grado del quale egli degnissimo è degno. E Dio volesse che l'ingegno mio fusse atto a dir di lui, che entrerei a laudare gli ordini delle sue eccellenti azioni, come io desidero e come si conviene. Onde, voi, figliuolo della sua sorella potreste con qualche ragione riverirmi, che ora certamente non si comprende cosa in me, di maniera che doviate farlo, e ben mi avveggio che la vostra nobiltade vi move a ciò, e da lei riconoscendolo a lei ne rendo grazie, e quando all'umanità vostra ed alla ventura mia piacerà che mi comandiate, quella prontezza di buona volontà, ch'io in voi trovo, in me troverete; ma non vi degnando a chiedermi servigio, non so come io possa rendervi il cambio dell'amorevole affetto che provoca la Signoria vostra a dimostrarmi l'animo di quella. Di Venezia, il 9 di Luglio 1537.

A M. AGOSTINO RICCHI.

Se la scienza e la dottrina fusse più cara che la vita, io, figliuolo, vi esorterei alle fatiche usate, ma essendo di maggior costo il vivere, vi prego che veniate qui da noi, dove senza tempestar la memoria nelle diavolerie d'Aristotile, studierete di star sano, fin che dura la rabbia del caldo, il qual si porta con la pazienza delle persone molto fastidiosamente. Io per me godo più del vedere scender

la neve dal cielo che del sentir ferirmi dalle aure soavi. Certo che il verno mi pare uno abate che galleggia a sommo nel comodo degli agi, a cui fa pro il mangiare, il dormire ed il far quella cosa troppo saporitamente. La state poi è simile a una meretrice ricca e nobile, che svogliata si gitta là spruzzata di lezzo, non facendo altro che bere e ribere, ed i vini freschi e le stanze ornate con quanti artificj di vento e di guazzetti si può imaginare. Il Giugno ed il Luglio non vagliono un boccone di quel pane unto che si mangia intorno al fuoco il Decembre ed il Gennaio, tracannando alcune tazze piene di mosto, mentre nel volgersi dell'arrosto, si spicca un pochetto di carbonata, senza dar cura della bocca e delle dita che nel rubarlo si cuocono. La notte poi entri dove per te ha militato lo scaldaletto, onde abbracci la compagnia tua, ovvero raccolto in te stesso tutto sotto i panni ti conforti nel temperamento del caldo, ed il piovere, il tonare ed il furiare della tramontana ti aiuta a non destarti fino al dì. Ma chi può patire i bestiali intertenimenti delle pulci, delle cimice, delle zanzare e delle mosche, molestissima giunta alle altre noie della state? La qual ti pone sopra i lenzuoli ignudo nato, ed il farti far vento è un mettere nei salti delle risa il famiglio traditore, che ti pianta tosto che ti crede serrar gli occhi, onde avviene che ti desti nel più bello dell'addormentarti, e tornando a risudare bevi, soffi, e raggirandoti faresti discostar da te stesso te medesimo, se fusse possibile a disepararti da te proprio; tale è la importunità del vampo, che ti distrugge talmente, che ti fa colar tutto di sudore, e se non che il martello grande dei melloni ruffiani della gola ti assassina, per la qual così si brama il tempo loro, sarebbe da fuggire il caldo, come i furfanti il freddo. Ci son molti che vogliono la state per la copia dei suoi frutti, lodando i scarcioffi, le ci-

riege, i fichi, le pesche e l'uva; come i tartufi, le olive ed i cardi del verno non fusser da più di loro, ed altro ciarlamento si fa intorno a un buon fuoco che all'ombra di un bel faggio, perchè mille cortigianerie appetisce l'ombra. Ella vuole il canto degli uccelli, il mormorio dell'acque, il respirar del vento, la freschezza delle erbe e simili ciancette; ma quattro legne secche hanno tutte le circostanze che bisognano nel chiacchierare di quattro o cinque ore con le castagne sul tondo ed il vin fra le gambe, sicchè amiamo il verno primavera degli ingegni. Ma tornando a noi, dico che veniate via, perchè vi ho fatto mettere in ordine una stanzetta da dormire alla sbracata, che chiama i puttanini di mille miglia. Nè altro vi dico, se non che degnate al signor Sperone raccomandarmi ed a Ferraguto. Di Venezia, il 10 di Luglio 1537.

A M. TARLATO VITALI.

Se un uomo, fratello, di qualche merito vuole scaricarsi di tutte le cure e gustare una intera contentezza, ritorni a riveder la patria ogni dieci anni una volta, che certo nella brevità dei quindici giorni che ci si sta, si prova di quella beatitudine che sentono l'anime quando se ne ritornano in cielo, perchè l'amore dei parenti e la carità degli amici ti raccoglie nelle braccia del buon volere con sì fatta dolcezza e con tanta allegrezza, che lo spirito ebro in cotali affetti, altro non vede ed altro non gusta che i saluti e le accoglienze di questo e di quello: nè trovando se non cortesia ed onore, parendogli il dì un'ora, fin delle strade che egli non vide tanto tempo prima si gode, e parendogli esser ricevuto dal cuore d'ogni suo cittadino apre l'uscio dell'animo fino alle genti minime, facendosi compagno o maggiore qualunque si sia, perchè più ti aggrada un riso che ti mostra

la faccia della patria propria che i gradi nei quali ti pongono l'altrui, e più giova un buon dì d'un tuo vicino nativo che un premio di quel principe e di questo; e più gioia sente l'anima nel vedere esalare il fumo del camino paterno, che i fuochi fatti altrove per gloria delle sue virtù. Ma chi non vuol perder una iota di cotanta felicità non sazj altri di sè stesso, dando campo all'ozio altrui di misurarti, ma riducendosi onde si partì, metta in desiderio di lui, col fare carestia di sè medesimo, tutti coloro che per le sue qualità e per la lor benignità l'hanno veduto sì caramente, benchè le gentilezze vostre sarebbon sempre riverite dalla bontà degli Aretini, e stando voi un secolo con loro, nel partirvi gli parria che ci fusse stato un mese. Sì che consolategli con la vostra presenza più che potete, non vi scordando per ciò di noi che vorremmo delle carezze che vi fanno cotesti vini freschi e cotesti frutti preziosi almeno, poichè non mi è concesso il poter trionfar con voi degli spassi dei quali abbonda il paese nostro. Fusse vero che M. Francesco Bacci venisse qui, onde potessimo abbracciandoci, mostrare di che sorte è l'amore che fraternamente insieme traemmo, si può dire, dalle fasce, onde è giunto al sommo della perfezione, nè possibilità niuna è atta a scemarlo nè anco la morte; così gli dite da parte mia. Alla Eugenia, vostra figliuola, non dico altro, perchè so ch'io gli sono uscito di mente, ed al suo marito ancora, benchè madonna Tita, sua madre, giura ch'io ho torto pure a pensarlo; onde me gli raccomando; che così vuole la mia più che figlia e sua sorella Lucrezia e Girolamo fratel di lei, il qual si è obbligato a fornirmi di melloni sera e mattina. Or state sano, ch'io per me ho avuto tre termini di febbre pericolosissima, e ne son fuori per la grazia di Dio e non mercè dell'osservar gli ordini dei medici. Di Venezia, il 13 di Luglio 1537.

AL SIGNOR MARIO BANDINI.

Io non voglio, Capitano, produrre per iscusa del mio non aver subito risposto alla vostra lettera, non men graziosa che dolce, le faccende nè il male ch'io ho avuto; perchè dovea por da canto i negozj e tollerar le febbri per soddisfare alla gentilezza di un sì fatto cavaliero, facendogli fede che i suoi pari mi son così presso al cuore, come lontano dalla mente chi non imita voi nella virtù e nell'umanità. Se fusse lecito di avvertire Iddio e di dar legge ai cieli, direi che Iddio ed i cieli dovrebbono per comune salute, tosto che levano per man della morte il pontefice di sede porvi il zio vostro, onde Roma si riornerebbe di quella letizia, di quelle pompe e di quegli spirti di che l'ha vota la bruttezza dell'animo altrui. Certo che la fortuna può fare un plebeo principe, ma sopra le nature non ha ella giuridizione alcuna. Perciò chi ci nasce senza zelo di generosità, quanto più è tirato in altezza, tanto più si abbassa. Per la qual cosa il sangue che si crede illustrare per il favore che gli dà la sorte, si fa oscuro sì, che diventato villano, si sotterra insieme con i suoi titoli e con i suoi cognomi. Ma leggerete voi ciò che ivi scrivo senza pigliar l'augurio della futura vostra felicità? Io ho detti cotanti veri ai miei dì, ch'io potrei dire ancor questo, e quando sarà che per le virtù che dei due Pii eredita il cardinal Piccolomini suceeda loro non si tenga miracolo, ma dovere. Io a Fano, essendoci con il gran Giovanni dei Medici, predissi il simile del padre al signor Pier Luigi, il quale mi giurò che se Gesù gliene facesse mai grazia che beato me, e mi credo essergli uscito di fantasia, perchè chi è tale, anco di sè stesso non si rammenta. Ora io, che son fatto tanto vostro che non mi pare aver più parte in me stesso dopo il ringraziarvi della cortesia del-

l'avermi scritto, vi prego che non vi sdegniate che i miei servigi sien pronti in compiacervi quando occasion gliene viene, e caso che al valoroso arcivescovo di Siena, vostro fratello, scriviate per esser voi tutto gentile e non perchè io meriti tanto me gli raccomanderete. Ma ecco nel serrar del foglio, il mio caro e raro Varchi, il quale vedendo il soprascritto suo, ritiene in sè la riprensione che apposta veniva a farmi, credendosi, come ancor voi vi siate creduto, ch'io mi fussi dimenticato del mio debito in rispondere alla cortese vostra Signoria. Di Venezia, il 15 di Luglio 1537.

ALL'IMBASCIADOR D'URBINO.

Io aiuto, signor M. Gian Iacopo, gli amici quanto posso, ed osservo i padroni come io debbo; perciò restisi Lione senza la zecca ed io servidor di sua Eccellenza. Dicovi bene, che la sua virtù posta innanzi al Duca dalla mia intercessione riceve grandissimo torto. Dunque uno che dipende da me, un virtuoso, un della patria mia, udirà lacerarmi e non mel dirà? E dicendomelo io lo tacerò? Sappiate, protettore e benefattor mio, ch'io l'aveva dato ai servigi di sì fatto Principe, perchè sendo tristo lo punisse, ed essendo buono il rimunerasse. Grande animo è quel d'un reo che si arrischia pur a guardar in viso Francesco Maria, e gran ventura è quella d'un ottimo che s'affatica per lui. A me duole che l'industria della sua arte si abbia a esercitare per altri, ma io voglio quel che vuole il padron nostro, ed a voi chieggo perdono dei continui fastidj ch'io vi do per colpa della gentil natura vostra, l'amorevolezza della quale sforza altrui a richiederla ed a prevalersi del suo favore come faccio io che confesso esservi più obbligato, ch'io non son virtuoso e meno atto a pagarvi di ciò che voi non sete sufficiente a ne-

goziare ed a risolvere i casi di tutto il mondo, nè mai si vide uomo più coraggioso nè più atto a dar fine ai suoi voti della Signoria vostra; e parendovi poco l'esser perfetto oratore e dottore, avete composto il *Cavaliere*, opra che con la perfezion del suo giudizio darà modo ragionevole a qualunque sarà citato in campo dal suo onore, e Marte istesso in ogni sorte di dubbio non saprà che farsi se da cotal libro non l'impara. Sì ch'io mi godo dell'aver servitù, amicizia ed obbligo con sì degna persona, la qual prego che perseveri in amarmi. Di Venezia, il 20 di Luglio 1537.

A M. LODOVICO DEI MAGI.

Il dabben M. Tomaso e M. Gianmaria Giunta, m'hanno contati, signore, i cinquanta scudi rimessigli per vostro conto dagli Antinori, e così ho già goduto della quarta paga della pensione Cesarea, che son dugento. Iddio (s'è per lo meglio) prolunghi i miei anni acciocchè più tempo mi rallegri della cortesia di sua Maestà. Ho anco dal corriere di Milano ricevuto con tutti gli ordini il mio privilegio; e se il mese che alla provvisione non mi si ammette, è per le sue spese, mi piace: se non io vi ringrazio della grazia che mi si fa nella grata spendizione, e registrerò al libro dove io noto i debiti ch'io ho con altri, questo nuovo ch'io ho fatto con voi. Or non v'incresca di baciar la mano al reverendissimo Caracciolo in mio cambio ed al mio signor Giambattista Castaldo medesimamente, dandogli novella della collana di più di tre libbre d'oro che m'ha posta al collo Don Lope Soria in nome dell'Imperadrice, con isperanza di maggior cosa. Di Venezia, il 25 di Luglio 1537.

A M. GIAMBATTISTA CAPORALI, PITTORE ED ARCHITETTO.

L'uomo, fratello, a cui deste il libro e la lettera, m'ha fedelmente consegnato quello e questa, e perchè l'uno e l'altra mi è suto caro presente, di tutte due le cose vi ringrazio. E voglio ora che si avvicinano i giorni più brevi e le notti più lunghe, che il vostro Vitruvio sia la mia lezione: quanto ne leggerò, tanto mi starò con voi, e così sentirò rinnovarsi nel mio cuore la memoria dei ragionamenti che solevano fare vivendo già Friano, dolcissimo nostro trastullo, nel petto del quale, amore sempre teneva scolpito qualche nuovo Ganimede, onde si riduceva a cantare le sue passioni in egloghe, rinnegando la fede quando nell'udire i suoi versi non si esclamava con gesti stupidi. Or io voglio che mi crediate ch'io sono quel buon compagno ch'io era a quei tempi, e mi è cresciuta l'allegra amorevolezza nel crescer della reputazione e della comodità; ed il carco degli anni mi parrebbe leggieri se io non fussi grasso: cosa che mai non avrei creduto che pensasse la natura della complession mia. Molti dell'essere io venuto in carne, danno la colpa alle felicità in che Iddio ha posto la virtù piovuta in me per grazia sua, ed io il confesso, perchè si rifarieno le mummie, se del continuo il mondo le visitasse coi tributi, e di ciò rendo a Cristo laude, che certo son doni suoi e non meriti nostri. Ma saria pur compita la mia contentezza, se il buon Bista movesse sè stesso con gli argani dell'amicizia, conducendosi in questa città miracolosa onde io potessi goderlo, mostrandogli in che modo il mio animo brami onorarlo, e quando sia che dall'occupazioni, dalla via lunga e dalla vecchiaia non si consenta che vi moviate di costì, le carte invece vostra soddisfaccino alla volontà ch'io tengo d'abbracciarvi e di

baciarvi, che per Dio vi abbraccio e bacio leggendole: perciò scrivetemi spesso; se non crederò che il reverendo M. Camillo e Giampaolo, ai quali mi raccomando, mi amino più di voi. E per l'ultimo vi prego, che salutiate il conte Iano Bigazzini da mia parte, perchè l'amore che sua Signoria ha mostro alle virtù vostre, vogliono ch'io l'osservi. Di Venezia, il 3 di Ottobre 1537.

A M. LIONARDO PARPAGLIONI.

Pongasi da parte la mia buona, liberale ed amorevole natura, che certo se io fussi pessimo, avaro e villano, pensando agli anni che sete visso appresso di me, sarebbe forza che il mio cuore tutto tenero e tutto benigno vi ricogliesse nel suo grembo: perciò si può credere ch'io non avessi mai vostre lettere che non rispondessi come ora a questa ultima rispondo, dicendovi, che il fine dei pensieri della mente mia, è di farvi quello che un padre perfetto farebbe a un giusto figliuolo, e quando sia che una spettativa mi riesca, ve ne mostrerò gli effetti, e M. Agostin Ricchi può far fede di ciò che gli dissi di voi nell'essermi promessa tal cosa. Sì che statevi in Lucca fin che io vi consoli, e caso che vi paia dannoso lo starvi nella patria, avvisatemi dove più vi piace il fermarvi, che farò ogni opera per accomodarvici. Io avrei scritto a Fiorenza, se le cose che occorrono non fossero rannuvolate come sono, nè sì tosto rischiareranno, che farò sì che vi contenterete; caso che vogliate ritornar qui, quella porta che vi fu aperta all'andare vi sarà il medesimo a tornare. Ma pensate ch'io son trasformato in un altro, la casa nostra è piena di donne, di balie e di figlie. E vi parria strano di trovar serva degli ordini la irregolata libertà che ci lasciaste. Oltra di ciò bisogna che la gioventudine vostra sopporti la vecchiezza mia,

la quale è per farsi ogni dì più schifa degli sfrenati andari. Già in me vengono via i continui fastidj del tempo, onde la pace ch'io cerco mi diventeria guerra facendo voi altrimenti. Io ho bisogno della pazienza d'altri e non di sopportare altrui, e tal cosa già si convenne a voi ed a me che ora a voi ed a me si disdiria, perchè io non son più giovane, nè voi più fanciullo. Ma perchè io so che sete nobile e virtuoso, non dubito che non siate quello ch'io desidero e come tale vi bacio ed aspetto. Di Venezia, il 5 d'Agosto 1537.

A M. ANTONIO GALLO.

Con quel buon volto, delicato giovane, che si pigliano e gustano i frutti primaticci, io presi e lessi le vostre parole vaghe e saporite, come i più vaghi e saporiti pomi che si gustino. E non men piacere ho sentito del vostro scrivere, che voi maraviglia del mio; perchè la dolcezza dei costumi di che sete adorno ricchissimamente, è cagione ch'io vi ami molto di cuore, e la virtù della poesia rara in voi mi move a lodarvi e ad esortarvi a continuare cotale studio, perchè l'affaticarsi è ufficio di colui che con gloria ha cominciato a salire i gradi della lode. Sì che fuggite la tardità della pigrizia, che se ben partorisce un subito diletto, il suo fine è la tristizia del pentimento. Sappiate pur che la natura senza la esercitazione è un seme chiuso nel cartoccio, e l'arte senza lei è niente. Siate adunque assiduo nel comporre, se volete esser ottimo poeta, e soprattutto rubate i bei tratti e gli acuti spiriti al vostro ingegno, che certo è pazzo chi crede farsi nome con le fatiche d'altri. Sforzatevi di trarre i concetti dai pensieri che vi nascono nella memoria mentre vi levate in alto col furore d'Apollo, e così facendo, il giudizio vostro si soddisferà nell'opre istesse, onde sarete bat-

tezzato figliuol delle Muse e non creato dei rubatori. Ora entrando in altro, dico, che il signor Guido Baldo, duca di Camerino, non saria nato di sì gran padre, se il conoscimento dell'altrui servitù e virtù non gli stesse nell'animo come gli sto io e Lione; io, per il desiderio che d'ubbidirlo ebbi sempre, egli per isculpirlo in medaglia vivo e per esser cosa mia. Onde prego Iddio che tale sia la gratitudine nostra nei suoi onori, quale è la bontà di sua Eccellenza nei nostri utili, e quando altro non si possa, ecco che insieme gli sacriamo la bontà dell'intenzione, supplicando la gentil vostra creanza che ci mantenga nella onorata grazia di quella, confortandovi a riguardar la persona dagli accidenti dei disordini, dilettevoli cibi della gioventù. Addio. Di Venezia, il 6 d'Agosto 1537.

A DON LUIGI D'AVILA.

Io, signore, fino a qui mi son dolto degli asini che ministrano le borse e l'orecchie dei principi italiani, non per altro che per non aver mai il lor favore saputo, nè voluto procacciarmi la comodità del vivere. Ma ora molto ben me ne lodo, perchè s'eglino il facevano, l'occasione del procacciarmela vi si toglieva, onde mi era forza, sendo io obbligato a esaltare i vizj d'altri, tacere le virtù vostre. Ma succedendo altrimenti mi è stata gran felicità, perchè la mia penna ha serbata la lode per voi, più degno di lode che lor di vituperio. E mentre ne ringrazio Iddio, rivolgo tutte le mie speranze a Cesare ed alla grazia che la fedel diligenza del vostro servire ha con la Maestà sua, che son certo che elle faranno frutto come quelle che si pongono in Cristo, perchè l'Imperadore, delle cui domestichezze sete famigliare, partecipa di quel zelo di bontade che ebbe egli quando la

divinità sua si vestì di carne; perciò è da lui esaltato fuor del credere e del poter umano, e beato voi che avete sì gran parte nella sua altezza, dalla qual deriva la consolazione di qualunque ricorre al mezzo vostro, nè solo io, ma la pubblica voce di tutta Italia lo testimonia, portandovi il nome sopra il capo. Ma qual più bel vanto può darsi un signor di Spagna, che d'essere adorato da quella nazione che non deve amarlo: non perchè non sia degno d'essere amato, ma perchè i vinti sempre odiano i vincitori. Qual giovane, se non voi, ebbe mai illustri le virtù dello animo come le bellezze del corpo? Certo la natura monta al sommo qual si vede, della sua potenza, quando forma una perfezione nella delicata e valorosa persona vostra. Nè può da sì fatto candore di naturale eccellenza uscire se non effetti simili a quegli con cui m'ha consolato (mercè vostra) madama Imperadrice, la cortesia della quale ha deste le lingue di ciascun virtuoso a predicarne. E confessasi da tutti gli ingegni che ci son non pur degli Augusti ma delle Auguste. Sì che faccinsi innanzi i Maroni e goderanno dei premi tanto esclamati da essi, come ne godo io, che vo' vivere e morir servo di ambedue le corone loro. Intanto bacio la mano di vostra Signoria illustrissima con ogni affetto. Di Venezia, il 20 di Agosto 1537.

AL SIGNOR GONZALO PEREZ.

Poichè i beneficj, Monsignore, ch'io ricevo da voi, avanzano le mie speranze, voglio di ciò tacere per meglio dimostrare la grandezza loro, la quale scemerebbe a parlarne; per ciò che il cuore non dà il modo di pagare i suoi debiti alla lingua ed ella per sè stessa è di niun credito, sì che il bene che mi fate senza che io lo comperi con i preghi vi soddisferà egli con la volontà che tiene

di poterlo fare; io che son fatto più superbo che l'ambizione, poichè la maestà d'Isabella Augusta, legandomi con le catene d'oro m'ha fatto schiavo della sua liberalità, solo vi dico che stiate saldo nell'aiutare chi ne ha bisogno e chi lo merita; che indubitatamente è più difficile il saper conservarsi in sì ottimo proposito che il disponersi di fare operazioni sante: bella cosa è il rilevare i caduti, ma bellissima il perseverar in ciò. Risolviamoci pure, che chi può giovare a molti e non giova a niuno, è degno di cambiar sorte con quegli di cui sprezzano la miseria. Ma perchè le parole sono l'ombra delle opere, delibero di venire a un operare, nel quale prima il signor Don Luigi Davila e poi la Signoria vostra possa misurare la mia gratitudine. Di Venezia, il 20 d'Agosto 1537.

ALLA MAGNANIMA ISABELLA IMPERATRICE.

Benchè alla Maestà vostra, per esser voi tanto ancilla di Cristo, quanto moglie di Cesare, non bisognino laude, avendo io ricevuto il suo dono per le mani del perfetto don Lope, per non mi pubblicare ingrato, dico che egli è peccato a non credere, ed errore a non dire che voi non siate stata concetta innanzi ai secoli e riserbata nella mente di Dio fino che la sua volontà vi congiunse con Augusto; perchè non era lecito dare a lui, che è uomo immortale, donna che sopra umana non fosse; per ciò sete più eccellente di virtù, più degna di gloria, più pura di mente, più tenera di cuore e più casta di corpo d'ogni altra di qualunque età si sia; voi, ornata di leggiadria e di bellezza, con la semplicità della fronte, rasserenate gli animi rannuvolati nelle afflizioni. Quella tranquillità, che acqueta le tempeste dei cuori, vi gioisce fra le ciglia, le quali ha miniate l'onestà con lo stile della gravitade. I vostri occhi, girati

da vergognosi movimenti consolano l'anima di chi gli mira, e nella lor dolcezza piena d'amore e di grazia si ricreano le viste quasi mirassero il verde degli smeraldi. Le vostre guancie son fiorite dalle speranze nostre. Con il guardo allettate i buoni, e col cenno ammonite i rei, negli atti vostri s'imparano i costumi santi e nel vostro sembiante si discerne la vera beatitudine. La carità vi apre le mani e la misericordia vi move i piedi; la costanza, l'umiltade e la concordia vi sono compagne e ministre: nell'andare e nello stare sempre scoprite il favor del cielo; la fede e la religion vi mostrano a dito al vostro proprio senno ed al vostro istesso valore, e per più pompa delle virtù che vi fregiano, non vincete meno con la cortesia che si vinca l'Imperador con l'armi. Onde il mondo è mezzo vostro e mezzo suo. E mentre usate il solenne ufficio della liberalità, egli stupisce di voi come di lui, ed ha ben ragione di stupirne, poichè Carlo ed Isabella, guardati da Dio ed adorati dagli uomini, vivono e regnano per onor di Gesù e per salute delle genti. Ora io ringrazio quel divin favore che nel mandarmi la collana, voi che sete la prima signora dell'universo, avete fatto non ai meriti miei, ma alle castissime e venerabili qualità della Sirena, onde tutte le madonne italiane s'inchinano al suono del nome della inclita serenità vostra, le cui sacrate mani bacio insieme con quelle del santissimo e cristianissimo suo consorte. Ed è debito d'ognuno il dirgli così, poichè la religiosa bontà sua si ha tirato sopra le cattoliche spalle tutto il peso dell'un titolo e dell'altro. Di Venezia, il 20 d'Agosto 1537.

A M. GIROLAMO MONTAGUTO.

Perchè io, signore, con chi venne mai di costì qui e di qui costì, feci sempre l'ufficio che debbo,

e circa il domandar di voi e con il commettere che voi in mio nome fuste salutato, non son diventato rosso nel ricever delle vostre lettere, come mi sarei, se ciò non avessi fatto, che certo io doveva essere il primo a rammentarvi, che appena seppi ciò che si sia conoscenza, che vi conobbi con intrinsica dimestichezza, e da quel giorno a questo tuttavia l'osservanza dell'amor mio è cresciuta inverso la illustre ed ottima persona vostra. Io vi giuro per la possanza che Iddio ha dato alla virtù che la sua Maestà mi diede, che eccetto vostra Signoria di tutti gli altri della corte mi son dimenticato, non per altro che per esser voi lontano dalla invidia, dalla maldicenza e dall'ingordigia dell'arricchire per il morir d'altrui. Ancora che vi paia aspro che appresso Clemente, dominatore di tre papati, la fermezza della vostra fede sotto il peso di 25 anni di servitù sia invecchiata indarno, rallegratevene, perchè non saria possibile di produrre testimonio che meglio chiarisse ognuno della somma bontà vostra. Io per me non pur mi vanto d'esser buono per aver sempre avuto nulla da due pontefici. Ma mi esalto con titolo di perfetto, perchè le prelature si danno ai plebei ed ai pessimi e non ai signori ed ai giusti simili a voi? Impari a dar veleni, a tradire, a cianciare, a tracannare adulando ogni ora, chi non vuole dopo il consumar della gioventù, spogliando e vestendo un papa, ritornarsi mendico a casa; che si dovrebbe vergognare la memoria di sua Santità, poichè non se ne vergognò la vita di non avervi fatto almen vescovo della patria, non solo decano de' suoi camerieri, sendo voi la gentilezza, la nobiltà e la pazienza del mondo; dando poi le commende e le badie agli uomini vituperosi, in cui non fu nè mai sarà costume, nè religione. Ma chi è più felice di me, poichè ho potuto e saputo pubblicare la natura della natura pretesca, ad onta della quale il mondo

mi onora con i tributi. Ponete il cuore in pace, dolce e caro fratello, e di quello assai che tenete (benchè poco all'animo ed al merito vostro), godetevi in Arezzo; siano a voi i cittadini, fra i quali nasceste, i gran personaggi che vi solevano intertenere a Roma; rallegratevi e mangiate e datevi piacere con loro che son più sicure pratiche, e senza fraude vi mostrano il cuore nella lingua. Eccovi il nostro Francesco Bacci, con la mente nella fronte; ecco tanti altri grati compagni; ringiovanite in lor compagnia, nè vi venga più voglia di peregrinare fra le nazioni strane, che ben sapete quanti crepacuori sono nel desiderio degli onori e dei gradi. Chi non more nell'aversi a inchinare e a un Cavalierino ed a un Troiano, è un asino in carne umana, e chi non gli ha mai riveriti, è vincitore della fortuna e può sedere alla destra dei beati. Sì che vivete lieto, di me facendo ciò che ne avete potuto far sempre. Di Venezia, il 22 di Agosto 1537.

AL VALDAURA.

Ancora, fratello, che il tosco con il qual la sorte vi ammorba l'animo, abbia ucciso il mio nome nella vostra memoria, onde più di me non cercate, nè più di me vi rammentate, non è perciò, ch'io, che non conobbi mai l'amicizia della fortuna, di voi non cerchi e di voi non mi ricordi forse con maggior ansia che io non faceva quando eravate in migliore stato. Credetelo pure, che vi intitolai il dialogo non per i quaranta scudi dei quali m'accomodaste, ma per cagione del vostro generoso valore e per il zelo dell'amore che portate alla virtù; nè avrei indugiato a rendervigli, se i libri del Marcolino che montano molto più, non vi fussero rimasi in mano. Ora io so che vi ricordate del parlare che già vi fece d'un fratello

di M. Tarlato Vitali, mio parente, tanto a cuore del mio desiderio, che sol desidero fargli bene. Perciò, quando sarà tempo, gli indrizzerò un libro di lettre ch'io faccio stampare, ed egli le presenterà al vice-re per vostra intercessione. E perchè sempre m'avete fatto sperare nella cortesia di sua Eccellenza, la quale anche per sè stessa si è mossa a promettermi come pur sapete, caso che Iddio deliberi, che la mercè d'un tanto Principe mi si rivolga, voglio che cotal grazia sia di colui che vi porta questa carta. Intanto eccomi tutto pronto ai piaceri del grazioso M. Bernardo. Di Venezia, il 26 d'Agosto 1537.

A M. GIOVANNI POLLASTRA.

Il circospetto nostro M. Tarlato, reverendo amico, di man propria m'ha posto in mano il libro, il quale gli deste con la mano istessa, perchè egli a me lo desse,io l'ho tenuto tre o quattro dì, e hollo trascorso quasi tutto nella prosa e nel verso. Poi ammonito dalla vostra lettera sì sollecita a pregarmi che tosto il vegga e tosto ve lo rimandi, glie l'ho restituito. E per venire al suo merito, dico, ch'io che son senza giudizio, non debbo giudicarlo; perchè di coscienza, di prudenza e di esperienza vuol esser composto il giudice, altrimenti la colpa della sua ignoranza pone altrui in pubblico biasimo. A me par più degno il confessar di non intendere, che per mostrar di sapere infamare altri giudicando. Pur io non per sentenziar l'opra vostra, ma per favellarne, e perchè dite che mi mandate cotal vostra figliuola come a severo zio, sinceramente mi movo a dirvi che lo stile con il quale avete finita di tessere sì grave tela, è sostenuto dai nervi eroici, e con l'eroico spirto respira; ma se voi continuaste la grandezza dei

versi, voi non sareste secondo a niuno. Si leggano in cotali trionfi alcuni terzetti e alti e netti e dolci; poi vengan via gli scrupolosi e male intesi; a me non dan noia i vocaboli danteschi, nè gli usati da voi, come sarebbe a dir *perplesso*, che anche i buoni nella lingua latina non usano; mi par ben nuovo che nell'ultime sue fatiche un uomo dotto non distingua il nome dal verbo, e per compiacere alla rima, dica l'*erra* per gli *errori*, e *sono* per *sonno*, facendo *religion* di tre sillabe, cosa che è aspra ad ascoltare e difficile ad esprimere, e più mi maraviglio della borra, che spesso trovo mescolata con la durezza delle construzioni. Io vi amo ed amandovi voglio piuttosto che mi odiate per dirvi il vero, che mi adoriate dicendovi la bugia. Pare a me che sì profondo subietto debba servarsi nel decoro della dignità sua e non si far licenza poetica ciò che viene alla bocca, non dando cura ai precetti che potreste insegnare a Orazio. Sterpate dalle composizioni vostre i ternali del Petrarca, e poi che non vi piace di camminare per sì fatte strade, non tenete in casa vostra i suoi *unquanchi*, i suoi *soventi* ed il suo *ancide*, stitiche superstizioni della lingua nostra nel replicare l'istorie ed i nomi descritti da lui; allontanatevigli più che potete, perchè son cose troppo trite. Entrate con la falce del nuovo giudizio nel prato del volume ch'io ho visto, e segate il fieno delle digressioni ch'io ci ho letto. Al cantar di fede, di speranza e di carità non conviene dilatarsi in ciancie; pure e candide sono le tre virtù; perciò arricchitele di puri e di candidi ornamenti. Nè vi crediate ch'io di ciò vi avvertisca per il biasimo che mi date nel discorso della maldicenza, benchè se l'avete fatto per lodarmi vi ringrazio, se per biasimarmi vi perdono, e pur che il mio nome vi venga a proposito fatene ciò che vi pare, perchè egli è noto al mondo, ch'io ho ripresi i vizj altrui e

non detto mal d'altri, ed a quel che arse il tempio si dice colui, ed a me Pietro Aretino, ed a cotal suono s'aprano l'orecchie di quanti principi regnano sopra la faccia della terra. Saria la pompa del vostro libro avendoci voi mentovate le sacre mie composizioni, introducendoci la verità; e certo aggiungetevela, che è necessaria nel trattato della caritade. Io mi rido di voi che vi vantate di non aver voluto acquistar fama per morder questo e quello, ed intanto lacerate fino alle suore, riprendendo i bordelli che esse fanno alle lor grate e per i chiostri loro, non perdonando ai pastorali non che ai pastori. Or pigliate ogni mia parola come si dee, ch'io per la mia anima vi giuro, che quando sia che vi mettiate giù a purgare il vostro libro dei tristi semi che vi sono, aggiugnerete tanto splendore al nome ed alla patria, che chi vedrà Arezzo, ci scorgerà un altro sole. Per Dio, che d'altro non ha bisogno che d'essere vestito ugualmente. In lui son tutte le parti che si richiedono a chi scrive, nè trapassate niuno atto antico o moderno con silenzio. Voi sete mirabile nella cosmografia, onde aggiugnete grazia ed altezza al dire. In ultimo vi chiarisco che a voi sta il volere onorar voi stesso con la pazienza di meglio pensar le cose vostre, onde uscirà la gloria di Pollio, la cui elezione m'ha dato per nipote la figlia, la quale ho castigata come vedrete, e se voi non mi foste fratello non vi avrei sì largamente detto quel ch'io v'ho detto. Di Venezia, il 28 d'Agosto 1537.

AL CARDINAL DI RAVENNA.

Siccome a Cosimo dei Medici è suto di buono augurio l'aver preso nel cominciar del principato i più importanti avversari, così a voi, signore, è nunzio di felicità, ch'io innanzi al fine della vostra peregrinazione, tocco dal migliore spirto, ri-

torni a riverirvi nel modo che vi riveriva il mondo quando l'invidia con l'occhio tiranno dell'avarizia non poneva ancor mente alle ricchezze che vi hanno procacciate le virtù di due zii e le vostre. Io mi vergogno che le mie orecchie e la mia lingua use ad ascoltare ed a parlare il vero, con notabile ingiuria della lor natura, si abbino lasciato corrompere dalla bugia. Confesso che in premio del minor ben che mi faceste mai, che fu il maritarmi una sorella (pietà non usatami da due pontefici ch'io ho serviti), d'aver creduto e credendolo biasimato ciò che i cani abbaiàr mai contra il grado dei vostri degni meriti, e ciò ha causato non il mio difetto, ma la malvagità della sorte che vi soprastava, la quale ha sforzato l'integrità dei buoni a dar fede alla falsità dei tristi. Certamente la calunnia ha esercitato con voi ogni suo veleno, non si accorgendo che l'oro vostro si è affinato nei tormenti datigli? Ed ogni male è derivato e per non esser voi composto degli umori ipocriti, nella pedanteria che vi regnava appresso. Quanto saria meglio per un Gran Maestro il tenere in casa uomini fedeli, gente libera e persone di buona volontà, senza infregiarsi della volpina modestia dei pedanti asini degli altrui libri; i quali poichè hanno assassinato i morti e con le lor fatiche imparato a gracchiare, non riposano fino a tanto che non crocifiggano i vivi. E che sia il vero, la pedanteria avvelenò Medici, la pedanteria scannò il duca Alessandro, la pedanteria ha messo in castello Ravenna e, quel che è peggio, ella ha provocata l'eresia contra la fede nostra per bocca di Lutero pedantissimo. Certo è che tutti i letterati non son virtuosi, e quando le lettere non son versate nel gentil animo d'un nobile o d'un buono si posson chiamare carte stracciate. Sì che è differenza da un virtuoso a un cotal facchino, perchè la virtù è fondata nella pura bontà dell'intenzione,

e la letteratura nella scrupolosa malignità della ladreria; ed a un paro del Molza si può dir virtuoso e letterato, onde per mezzo della sua ottima natura e non per i furti è glorioso, e perciò si è sforzato innalzarvi l'onore; ed un simile a Ubaldino, non è virtuoso, ma letterato, e per un continuo crepar di studio par dotto, e di qui viene d'aver tentato di abbassarvi la fama. Ma è scelleratezza, è superbia, è gaglioffería che non covi negli animi felloni di sì fatti pedagoghi, la cui poltroneria cerca di ricoprire col nome venerabile della scienza i vizj disonesti? Accarezzate, signore, gli amatori dell'utile e dell'onor vostro, ed obbligatevi con la cortesia i solleciti osservatori dei servigi che se gli commettono, stimando più virtù in uno famiglio di stalla ed in uno staffieri, che tanto vive quanto il padron lo guarda, che quante lettere fur mai: perchè dottrina è quella di coloro che temono di far le cose brutte, e guai alla vostra ragione se ella si trovava in mano a un di questi Ciceroni salvatichi, e non di M. Giambattista Pontano. La sua sì che si può chiamar virtù, da che lasciò la patria, la moglie, gli amici e la roba per salute della vostra innocenza. Or ringraziamo Iddio, poichè non solo avete nei pericoli passati imparato a conoscere i sinceri dai ghiottoni, ma avete nella perversità dell'occorrenze, sottomesso all'arbitrio dell'intrepido animo vostro la perfidia e l'inganno dei nemici che vi ha fatto lo stato in cui vi troverete più onorato che mai: che ben si sa, che la fortuna per dimostrare d'aver somma potestà con i principi, talor gli incarcera, come incarcerò papa Clemente ed il re Francesco, ma con altro carico, perchè della prigionia di Sua Santitade è incolpata la miseria, e di quella di sua Maestà la trascuratezza; ma la vostra nacque dalla perversità dell'invidia, la qual voglio che laudiamo, poichè il vostro dritto è stato difeso dall'Im-

perador, verace signor nostro, la cui religione ha tanto potere in cielo, quanto dominio in terra; onde io tengo beatitudine la vostra, avendovi condannato Paolo ed assoluto Cesare. Divino è il giudizio di Carlo e la sua mente giusta, e chi si vuol chiarire che le vostre opre non son tali quali ha voluto altri che elle sieno, pigli argomento dall'amore che vi porta Augusto e dall'osservarvi dell'ottimo Ercole di Ferrara, alla cui eccellenza debbo la maggior parte di quel ch'io saprò e potrò mai scrivere, sì fatta è stata la sua cortesia inverso di me. Or io, con affetto d'uomo non simulato, bacio le mani di sua Signoria illustrissima e della vostra reverendissima. Di Venezia, il 29 d'Agosto 1537.

ALLA SIGNORA VERONICA GAMBARA.

Non crediate che la venuta di M. Battista Strozzo, con il recarmi saluti e raccomandazioni da parte vostra, come io so che mi reca, abbia rammentato a me l'esser mio debito di visitarvi con le venticinque parole rinchiuse in questo foglio; perchè io, che non ho ancor visto la sua militante poesia, mi son mosso per me stesso, e se tuttavia, ch'io mi ricordo dell'alte vostre condizioni, avessi apportatori, siate pur certa che avreste ogni giorno cinque o sei delle mie lettere, perchè cinque o sei volte il giorno mi venite nella mente così chiara come vi ha visto Cesare Augusto nelle stanze di madonna Serena, miracolo di natura, intitolate all'Imperadrice; onde ha letto il sonetto che vi uscì dell'ingegno, perchè il cielo voleva che voi fuste lodata dall'una e dall'altra maestade. Ecco che cotal favore vi ha premiato di quello che non vi ho potuto premiar io, che vi prego a ricever con lieto viso Antonio Bernieri, apportator di quanto ora vi scrivo. Egli oltra l'es-

servi vassallo, è virtuoso e buono che vale assai più, perchè la bontà è proprio costume di Dio, e la virtù che penetra con l'ingegno nel cuore dei zeli suoi gli cede. Sì che accarezzatelo, che certo le carezze dei padroni provocano l'altrui intelletto a volgere il viso contro l'asprezza della fatica, nostra naturale avversaria. E perchè io so, che la bontà e la virtù son le gioie del vostro amore, lasciando cotal parlare, dico, ch'io mi raccomando tanto al signor Girolamo quanto alla signora sua madre. Di Venezia, il primo di Settembre 1537.

A MADONNA PERINA RICCIA.

Dice il proverbio delle donnicciuole, figliuola, che ciò che è di patto non è d'inganno. Voi e M. Polo e la Caterina, col famiglio e con la fante, mi chiedeste licenza di stare a piacere in villa otto dì, ed essendone passati dieci mi par quasi dovere il ritornare a casa. Io ho caro che vostra madre, con somma contentezza sua, abbia mostro a coteste genti dure di che presenza e di quai costumi sia il genero. Ho anche allegrezza che siate lodata d'aver tolto cotal marito per consiglio di voi medesima. Ecco che ognuno ha veduto con che abiti vada vestita così fatta coppia. Onde si manifesta la virtù del vostro meritare la mia splendidezza. Ora voi verrete, se già le Gambarare non vi paiono di più riputazione che questa città, e la Brenta di più giocondo aspetto che il canal grande. Secondo me, in contado si dee stare una settimana e non più, però che in sì breve tempo l'aperto dell'aria, il salvatico del luogo e la rustichezza delle persone con le novità loro pascono altri con grata conversazione. Nel passar poi del termine detto, la ruvidezza del sito con la stranezza dei suoi abitatori, converte ogni solazzo in noia. Per la qual cosa è forza ridursi alle co-

modità ed alle civilità. Perciò vi spetto, parendomi esser con cinque bocche meno nel travaglio che è un cardinale quando ne vede una più. Parmi anco, quando non vi veggo a tavola con esso meco, un augurio di miseria. Talchè io confesso, che il vedersi manicar l'ossa è il trionfo di una generosa natura e non d'una sontuosa boria. Oltra questo la costumata piacevolezza vostra, figliuola mia, è soave nutrimento degli anni che cominciano a non mi lasciar vivere. La prudente onestà di che sete ornata è l'intertenimento dei fastidj che mi fanno provare i cento scudi il mese, che pur Iddio grazia mangiamo, doniamo e spendiamo con sopportazioni di chi odia me, che non vo' male a veruno. Di Venezia, il 2 di Settembre 1537.

A M. BERNARDIN SERFINO.

Messer Tarlato nostro, uomo di fede e di coscienza, quanto altro mercatante che sia, m'ha nel suo ritorno consolato con due allegrezze: l'una è stata col dirmi non prima l'abbracciaste, che carnalmente il dimandaste di me, la qual benignità si conviene alla memoria che si dee tenere degli amici, ed alla stima ch'io faccio di voi; l'altra è poi con l'avermi comunicato la deliberazione che fate di stabilire nella fermezza dei suoi negozj i vostri danari, onde giudico la savia elezione degna dell'accorgimento del vostro antivedere; perciò che la fortuna è simile alla morte, della quale non possiamo appostare nè l'ora, nè il punto, e se mai il mondo fu in preda delle stranie volontà, ora ci è; talchè niun principe non che un gentiluomo puote più dire: questo è mio. Non nego che chi si appoggia all'Imperadore, non si riposi per sempre, e perciò saremmo pazzi a non confidarci nella stabilità del principato dell'eccellenza

di Cosimo signor nostro; pur è prudenza di dare un mallevadore agli agi della vita, assicurando la vecchiezza dal sospetto del patire, di che ella per difetto della sua natura sempre teme. E ciò le avviene per non esser più atta al guadagno. Or che reputo miei gli interessi della verità dicovi che non potevate imaginarvi opera che vi fusse di più profitto, nè di più onesta riputazione che di conseguir gli utili che per suo mezzo volete procacciarvi per poter più spendere e non per più farne avanzo. Or mettete in esecuzione la proposta che avete fatto alla capacità d'una persona quale è l'uomo predetto, avvertendo che egli non si obblighi in altre faccende, onde non vi potesse mostrar l'amor che vi porta e la sollecitudine della sufficienza sua, per la quale è ricco, onorato e tutto disposto a compiacervi non altrimenti che mi sia io, e se io vi potessi crescer la benevolenza, ve la crescerei per questa fidanza che volete mostrare in lui, la qual vi prego che non indugiate più per grado vostro che per suo. E se mi avete nell'animo come io ho voi, mi farete grazia di scrivermene quattro parole. Di Venezia, il 2 di Settembre 1537.

A FRATE VITRUVIO DEI ROSSI.

Se i principi, padre, che ci comandano, dessero di sprone alle lor promesse onde corresseno come corrono le vostre, che bel vivere e che bella età saria la nostra. Il sagrestano di san Salvadore, molto gentile e molto cortese m'ha dati i boleti che avete mandati costì da Trevigi, dei quali ho goduto per amor della vostra riverenza da me tanto osservata nella religione in cui sete ora, quanto da me amata nel secolo dove fuste già. E perchè i tartufi, le ostriche ed i frutti non son cibi, ma allettamenti dell'appetito che sforzano a mangiare fino ai satolli, non vorrei che il piacer

che ho preso mangiandogli vi facesse credere che io mi dilettassi nel vizio della gola, onde incappassi nell'unghia del diavolo a petizione di quattro funghi. Certamente il mio animo, se il modo ci fusse, si pasceria delle grandezze reali, ma la mia bocca che potria pur trarsi qualche voglia nel gusto, si nudrisce di vivande villane. E se si pecca in divorarsi tutta una insalata con tutta una cipolla io sono spacciato, perchè ci sento una morbidezza di sapore, che tale non la sentivano i falconi di cucina che si raggiravano intorno alle tavole di Leone. E son per farmene coscienza, quando sia che le leggi chietine vietino le lattughe a quei poeti che biasimano l'erbette e son per beccar su due altri giubilei per ciò. Benchè non credo che simili frascherie vadino a conto dell'anima di chi se ne diletta; perciò che secondo l'opinion di Nerone sono antipasti degli Iddii, e la sua buona memoria andò in cielo per cotal mezzo e ciò testimonia ser Claudio, che ne fu più ghiotto che dell'impero. Come si sia, io ve ne rendo più grazie che non era il numero loro, e mentre me ne donerete, lascerò ogni altro intingolo. Ma se qui è cosa che vi corra al naso, accennate che tosto vi si manderà; non altro. Rammentatevi di raccomandarmi alle orazioni dei continui uffici vostri. Di Venezia, il 6 di Settembre 1537.

ALLA SIGNORA MARIA DEI MEDICI.

Io mi credeva, signora, che vi bastasse ornar delle virtù del vostro marito, le quali son di più splendore e di più pregio che loro, senza volerci aggiugnere quelle di che rilucete, come si vede e la fortuna dell'eccellentissimo figliuol vostro. Ma che non possono i cieli? Che non meritano i buoni? Ecco, Leone cominciando a temere la giovane milizia del signor Giovanni cerca di opprimerlo. Ecco

Clemente che fa ogni opera perchè le sue opere non l'esaltino. Ecco Alessandro che morto lui pon mente al gran Cosimo, ed ereditando il sospetto di due papi zii suoi, fin col far disonesto torto all'onesto dritto della ragion sua, lo ritrae dal pensare alla destinata grandezza. Ma Iddio che non repugna a ciò che vuol che sia, l'ha fatto porre dal Fato nel seggio che fu suo il dì che nacque, talchè egli stabilirà la pace e l'union di ciascuno, regnando in giustizia ed in continenza, ed il glorioso principio il qual gli ha mostro Cristo, è il testimonio del favore che gli fanno le stelle. È chiaro che se la sorte vi avesse detto che vorreste voi, il desiderio vostro saria stato in forse per non parer temerario di chiedere la metà di quanto vi ha posto in mano il successo dell'impresa, guidata da sì savi uomini tanto pazzamente, che la scusa non ha lingua da difenderla; ma così va quando i pianeti vogliono che ella così vada, I disegni nostri non si coloriscon mai se il lor consenso nol permette, vane si rimangono le fatiche ed indarno edificano i pensieri come Domenedio non ci guarda. Noi gettiam via il tempo dietro al tempo, ed i danari dietro ai danari, e la fama dietro alla fama, purchè gli influssi nostri ci faccino un mal viso. Perciò è divina la prudenza di quegli che, cedendo a chi ci fa cedere per amore e per forza, ubbidiscano ai superni voleri, non si ostinando come coloro che contrastano con lo Imperadore, la cui maestà si riduce nella strettezza dei miracoli, e mentre pare abbattuta scoppiano i gridi delle sue vittorie, onde non ci è via dove possa fermare il piede lo scampo di chi la provoca. Or io che per l'antichità della servitù, partecipo delle felicitadi nelle quali allargate di giorno in giorno l'animo e lo stato, mi rallegro non delle miserie d'altri (che sono uomo e non fera), ma degli onori e delle prosperità di che siete diventata materia. Ed ho indugiato fino a qui

a farlo per dar luogo alla consolazione della vostra giustizia e della vostra clemenza, pregando Iddio che faccia tenera la durezza dei cuori e dolce l'asprezza delle menti, per la qual cosa la concordia abbracci ognuno con pari volontà. Intanto il tosco dell'inganno ed il ferro del tradimento starà discosto da voi, perchè nè quello nè questo ha potestà sopra la legittima signoria della sua e della vostra eccellenza. Di Venezia, il dì della nostra Donna di Settembre 1537.

A MONSIGNOR ZICOTTO.

Chi avrebbe mai creduto, M. Francesco, che l'amicizia nostra da lunge avesse partorito un parentado d'appresso? Ecco Iddio col mandarmi in casa madonna Perina Riccia, vostra parente, ha potuto più che Verona, per il cui rispetto avete insalvatichita la domestichezza contratta molti anni sono fra noi due, onde me ne rallegro fuor di modo, e di sì verace allegrezza mi dan cagione le virtù sue ed il conto ch' io faccio della dolce pratica vostra, la quale intertenerebbe la maninconia dei disegni rotti d'ogni fuor uscito. E per dirvi chi accozzasse insieme tutta la tenerezza dell'amor perfetto che quattro padri tenerissimi portano ai lor figliuoli, non arriverebbe alla minor parte del ben ch'io voglio a sì viva ed a sì leggiadra fanciulla, la bontà della quale tien chiusa la bellezza sua nella rocca dell'onestà con un modo sì accorto e sì piacevole, che mi fa lagrimar di piacere pur a pensarci. Come è possibile che ella in men di quattordici anni abbia saputo eleggersi un marito che abbia più caro lei che le sue cose? Io vado perdendo i giorni interi nel considerare, mentre cuce, legge, ricama e quando assetta, sè e le robe proprie alla maniera della politezza che ella si ha portata dalla culla, e potrei giurare di non

aver mai veduti costumi simili a quegli che tuttavia escono dalla sua gentil natura, e volesse Cristo che la gratitudine che ella dimostra inverso i beneficj ricevuti da me, fusse in quelle persone ch'io ho rilevate. Ella mi chiama padre e madre, e ben le son io l' uno e l'altra; e nel dimandarmisi quante figlie mi ha dato Iddio, due, rispondo; proponendo questa che mi è per sua ventura e per cónforto delle infermità, alle quali siamo suggetti, comparsa innanzi a quella prodotta col sangue istesso. Io tengo sì a cuore la cortese mansuetudine di lei, che non conosco ciò che si sien fastidj, e tanto godo quanto la veggo accarezzare dai continui trastulli di Polo, discretissimo consorte suo e creatura mia, e parmi fuor dell'uso femminile, che ella non abbia punto di superbia nel vedersi padrona di quel ch'io ho e di quel ch'io sono, ed è miracolo che sempre il collo della Caterina ed il suo sia cinto dalle braccia di tutta due, onde la mia vita prova una pace non provata. E cotal mia contentezza si fornisce di colmar di letizia, poi ch'io veggo che da voi e da messer Ognibene, compar mio, son conosciuti gli effetti della carità con cui ho salvato ed accomodato l'onor del giovane e della giovane. Ma spero in chi si dee sperare che tosto assicurerò la nostra sposa ed il nostro sposo da ogni disagio di vivere e di lor sarà quel che è di me. Sì che acquetate per sempre ogni pensiero che potesse turbarvi, pensando ai casi della sopraddetta nipote vostra e figliuola mia. Di Venezia, il 15 di Settembre 1537.

AL CLARISSIMO M. FRANCESCO DONATO,
CAVALIERE E PROCURATORE.

Veramente, signore, la meraviglia che ho avuta ogni ora della benevolenza che vi portano le genti

non mi fa più stupire, non per altro che per comprender io, che ciò nasce dai beneficj che la dignità della vostra nobiltade conferisce ad altri, bontà di sè stessa, facendo sempre opre ottime inverso i bisogni degli uomini, onde sete amato più che il sole, spirto del mondo; e siccome egli si leva la mattina a farci lume, senza esserne pregato, così voi aiutate l'innocenza d'ognuno senza aspettar nè lodi, nè adulazioni; e perciò il grido comune è diventato una tromba che fa rimbombare in tutti i cuori, come per esser voi buono e giusto rettore vi partiste tuttavia dalle pubbliche amministrazioni non ricco, ma illustre. Ed essendo la vostra dottrina sapienza del reggimento, potete insegnare a reggere a quegli che la sanno fare, non solo a chi ha necessità d'impararlo, nè mai essendo voi al governo altrui, deste cotale onore alla potenza del sangue gentile, ma all'intelletto concessovi da Dio, e perciò il grado in cui vi tengono le civili virtù del preclaro animo vostro, risplende nella età reverenda, nella qnale vi prospera il dono di Cristo e della natura, perchè quando uno va mendicando aiuto trovi la vostra magnificenza che gliene porga, come so che porgerà alla miracolosa virtù del divin Tiziano. Di Venezia, il 16 di Settembre 1537.

AL SIGNOR ANGULO.

Il Ricchi, fratel mio, che non potè venire a far un cammino e due faccende in un tempo, come io vi dissi, viene ora che non ve l'ho detto e che non l'aspettavate. Egli, degnandosi il cardinal di Ravenna, vostro signore e mio, bacerà la mano di sua Signoria reverendissima, la quale lo dee accarezzare, perchè è ornato di costumata scienza e non di sfacciata pedanteria. E chi vede lui conosce l'esecutore del mio animo, e nel far rive-

renza al magnanimo Accolti, proponetevi di veder riverirlo da me, che ho nel cuore il suo nome come quello dell'Imperadore, la cui maestà sostien la ragione e la mia virtù. Or raccomandatemi prima al sincero e dabben Pontano e poi a voi medesimo. Di Venezia, il 17 di Settembre 1537.

A M. FRANCESCO MARCOLINI.

Non m'incresce punto, fratello, che non abbiate dato alle stampe le mie lettere così tosto come io desiderava, poichè la grande, la bella e l'utile impresa dell'architettura del Serlio, mio compare, s'è interposta tra l'indugio vostro ed il voler mio. Io l'ho tutta vista e tutta letta, e vi giuro che ella è tanto vaga d'apparenza, sì ben figurata, sì perfetta di proporzione nelle misure, e sì chiara nei concetti che non ci è dove avanzi il più, nè dove manchi il meno. E l'autore che con la modestia del suo procedere dà lo spirto alle cose da lui disegnate e descritte, non poteva senza scemar a sè grado ed all'opra fama intitolarla ad altro signore che a Ercole, duca di Ferrara, il quale sì per la prudenza, sì per la ricchezza, sì per la eccellenza del bellissimo sito lusingato dal gran principio dell'avo, dal cominciamento in terra nova e dalla dirittura delle strade larghe, non si potrà tenere di non eseguire con l'operazioni gli esempj maravigliosi dei componimenti di M. Sebastiano. Poniamo da parte il grandissimo piacere del fabbricare, la comodità del bene abitare e l'utilità che a tutto il popolo ne perviene (mercè degli esercizj diversi che ci intervengono ed il nome perpetuo che chi fabbrica acquista ed a sè ed alla cittade); il principe che regna solennemente per essere fatto all'imagine di Dio, debbe imitare il fattore del tutto, la cui potenza col modello della volontà sua edificò il paradiso per gli angeli, ed il mondo per

le genti, formando quasi arme sua nella faccia della gran macchina del cielo un sole (d'oro con infinite stelle ed una luna d'ariento in ampissimo campo d'azzurro vivace, disteso dal mirabile pennello della natura. E siccome chi ci nasce non prima si sente aprir gli occhi dal conoscimento che si stupisce guardando ora il cielo ed ora la terra, rendendo grazie a chi fece quello ed a chi creò questa, così i discendenti di sua Eccellenza maravigliandosi della grandezza degli edificj principiati e finiti da lei, benediranno la provvidenza generosa del magnanimo predecessor loro non altrimenti che si benedica l'animo degli antichi sculpito nei teatri e negli anfiteatri; chi vede la superbia delle rovine di Roma la maraviglia delle quali testimoniano che furono le abitazioni dei dominatori dell'universo, e non so se si desse fede a quanto ne gridano le carte, non apparendo la terribilità loro nel mirabile magistero che ancor si discerne fra le reliquie delle colonne, delle statue, dei marmi abbattuti dal tempo. Perciò l'altezza ducale scemerebbe la dignità del suo titolo non pigliando con larga mano le necessarie fatiche del Bolognese, uomo non men dotto nella religione e nella bontà della vita che nelle sposizioni e di Vitruvio e di sè stesso. Di Venezia, il 18 di Settembre 1537.

A M. LUIGI ALAMANNI.

Quanta compassione ho io avuta, signore, alla miseria della sorte, quando da questo e da quello avventurato mi si mostrava qualche loro gioia, ed il non poter io far vedere ad altri se non fastidio, m'ha sempre diseparato dalla conversazione dei più contenti; ma la lettera che la Signoria vostra si è degnata mandarmi, muta l'ordine del mio dispiacere; perchè potendo io spiegare il foglio del

mio S. Luigi, non conosco gemma di più stima, e vi so dire che non bisogna invitar niuno a leggerlo, perchè la fama sparsa fra tutti d'averlo io, move ciascuno a corrermi a casa, per udire i suoi detti e per veder la sua mano; e pur innanzi che mi fusse dato la maggior parte delle persone l'aveva voluto guardare il suprascritto mentre andava in processione come reliquia. Veramente io mi sono rintenerito fuor di modo, udendo il suono del puro, del dolce e del casto fervore con cui mi aprite il petto del sereno animo vostro, acciò che io vegga la generosa accoglienza che avete fatto all'amicizia che con voi si ha procacciata la mia servitù, nè mi curo d'altri beni, nè gli cerco, nè ci spero; anzi dirò sempre d'aver conseguito ogni grado ed ogni facultà, avendone ritratta una risposta dell'onorato Alamanno, la quale mi sarà perpetuo nutrimento alle fami del nome. E forse che ciò che mi dite e quanto mi promettete di fare non è candidamente e detto e promesso? In fine la bontade è una scienza che abita nella virtù della natura istessa, ed al merito che la fa tale danno luogo tutti gli altri onori, e se mai fu perfetta in uomo reale è perfettissima nel cuor vostro, nè la può appannare nuvolo d' impaccio alcuno, e perciò s'è voltata ad abbracciare i miei voti, i quali in ogni occorrenza si volteranno a voi che sete lontano da ogni fraude e da ogni superbia. Or perchè io non posso baciarvi la mano e la fronte se non con la volontà, con la sua bocca vi bacio l'una e l'altra; così fa il buon Varchi, che è qui meco nello studio ed hammi voluto serrar questa riverentemente per andar ella al suo padrone e mio. Di Venezia, il 12 di Settembre 1537.

A M. UGOLINO MARTELLI.

Se le vostre parole, spirito pellegrino, non me ne facesser fede, difficilmente potrei credere che il mio nome che non ha fiato da respirare, fusse stato da tanto d'aver saputo aggiugnere alle altissime orecchie del gran Vettori, la cui nuova cortesia si è degnata di cercare la sciocca lettera che non senza mia vergogna desidera il Varchi; del qual mi lodo più che non me ne dovrei dolere, poi ch'io per tal cagione son conosciuto da uomo cotanto degno e da voi, così gentile; ma volesse Iddio che in sì onorato modo si perdessero, non solo ismarrissero tutto l'avanzo delle mie ciancie, che oltra ch'io vivrei col morir dei lor fernetichi da un altrettanto favellare, che voi ed egli di me faceste, per ciò sarei non solo raccomandato all'immortalità, ma fatto immortale. Ma come si sia la Signoria sua e la magnificenza vostra del poco rispetto che per riavere sì vil cosa, si è avuto alle dignità dell'uno e dell'altro, incolpi M. Benedetto, il qual perde il giudizio nel parergli ch'io vaglia quel ch'io non vaglio, e per dare la giunta alla derrata dell'errore, credendosi compiacermi con dispiacer mio dà briga alla pace del chiarissimo M. Piero. E pur sa che mi par meritar la voce di virtuoso, poi ch'io ho tanto senno che so riverirlo come anco so amar voi, che avete l'arbore dell'ingegno tutta coperta dei fiori che producono i frutti che matura il sol della gloria. Di Venezia, il 12 di Settembre 1537.

AL CARDINAL DI RAVENNA.

Il corriero di Ferrara, signore, m'ha dato non la lettera, che gli fu data che mi portasse, ma un pegno della mia speranza e del vostro animo, il quale è sì uso a dimostrarmisi liberale, ed ella si av-

vezza a contentarsi nelle sue promesse che, udendo dirvi come io posso ripromettermi di voi, si è vestita del più vivo e più bel verde che si vedesse mai; nè creda V. S. reverendissima ed illustrissima, che esca motto da lei se prima la virtù della mia verità non affatica la penna e la lingua nel grande spazio dei suoi onori. Ed a quella bacio le mani con il cuor di virtuoso e con la bocca di pedante. Di Venezia, il 12 di Settembre 1537.

ALLA SIGNORA VERONICA GAMBARA.

Per sapere io, contessa, che sete certa che più desidero che mi comandiate che di potere ad altri comandare, sol con questa saluto voi ed il signor Girolamo, non senza raccomandarmi alla grazia di tutte due, pregando la facilità della gentilezza delle vostre Signorie che dieno fede a M. Battista Strozzo, il qual debbe farvi una imbasciata, ch'io sicuro del ben che mi volete gli ho imposto. Di Venezia, il 12 di Settembre 1537.

AL VARCHI.

Io, fratello, impongo a voi che sete nei servigi degli amici la curiosità istessa, due cose, l'una di mettere a piè della copia di quel che mi scrive il signor Luigi Alamanni, la semplice risposta ch'io gli faccio, l'altra di mandare a M. Ugolin Martelli, giovane di gloriosa aspettazione, la lettera ch'io gli scrivo per amor di quella che egli m'ha scritta e voi perduta, e mi potria forse venir voglia di farvi sentire come io so adirarmi con la vostra trascuratezza, se appresso di lui le parole vostre non suppliscono al mancamento delle mie. Ma scordatevi di tutti tre gli uffici ch'io dico, pri-

ma che vi dimentichiate di far riverenza a monsignor Bembo in mio scambio; addio. Di Venezia, il 12 di Settembre 1537.

AL DIVINO MICHELAGNOLO.

Siccome, venerabile uomo, è vergogna della fama, e peccato dell'anima il non rammentarsi di Dio, così è biasimo della virtù e disonor del giudizio di chi ha virtù e giudizio di non riverir voi, che sete un bersaglio di maraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro. Per ciò nelle mani vostre vive occulta l'idea d'una nuova natura, onde la difficoltà delle linee estreme (somma scienza nella sottilità della pittura) vi è sì facile, che conchiudete nell'estremità dei corpi il fine dell'arte; cosa che l'arte propria confessa esser impossibile di condurre a perfezione, perciò che l'estremo, come sapete, dee circondare sè medesimo, poi fornire in maniera, che nel mostrare ciò che non mostra, possa promettere delle cose che promettono le figure della cappella, a chi meglio sa giudicarle che mirarle. Or io, che con la lode e con l'infamia, ho spedito la maggior somma dei meriti e dei demeriti altrui, per non convertire in niente il poco ch'io sono, vi saluto. Nè ardirei di farlo se il mio nome, accettato dalle orecchie di ciascun principe, non avesse scemato pur assai dell'indegnità sua; e ben debbo io osservarvi con tal riverenza, poichè il mondo ha molti re, ed un solo Michelagnolo. Gran miracolo che la natura, che non può locar sì alto una cosa, che voi non la ritroviate con l'industria, non sappia imprimere nelle opre sue la maestà che tiene in sè stessa l'immensa potenza del vostro stile e del vostro scarpello; onde, chi vede voi, non si cura di non aver visto Fidia, Apelle e Vitruvio, i cui spirti fur l'ombra del vostro spirto. Ma io tengo felicità

quella di Parrasio, e degli altri dipintori antichi, da poi che il tempo non ha consentito che il far loro sia visso fino al dì d' oggi; cagione che noi, che pur diamo credito a ciò che ne trombeggiano le carte, sospendiamo il concedervi quella palma che chiamandovi unico scultore, unico pittore ed unico architetto vi darebbero essi, se fosser posti nel tribunale degli occhi nostri. Ma se così è, perchè non contentarvi della gloria acquistata fino a qui? A me pare che vi dovesse bastare d' aver vinto gli altri con l' altre operazioni; ma io sento, che con il fine dell' universo, che al presente dipingete, pensate di superare il principio del mondo che già dipigneste, acciò le vostre pitture, vinte dalle pitture istesse, vi dieno il trionfo di voi medesimo. Or, chi non ispaventerebbe nel porre il pennello al terribil suggetto? Io veggo in mezzo delle turbe Anticristo con una sembianza sol pensata da voi. Veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle; veggo quasi esalar lo spirto al fuoco, all'aria, alla terra ed all'acqua; veggo là in disparte la natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo il tempo asciutto e tremante, che per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco; e mentre sento dalle trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti i petti, veggo la vita e la morte oppresse da spaventosa confusione: perchè quella s'affatica di rilevare i morti, e questa si provede di abbattere i vivi; veggo la speranza e la disperazione che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli dei rei; veggo il teatro delle nuvole colorite dai raggi che escono dai puri fuochi del cielo, sui quali, fra le sue milizie, si è posto a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori; veggo rifulgergli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empie i ben nati di allegrezza, ed i mal nati

di paura. Intanto veggo i ministri dell'abisso, i quali, con orrido aspetto, con gloria dei martiri e dei santi, scherniscono Cesare e gli Alessandri: chè altro è l'aver vinto sè stesso che il mondo; veggo la fama con le sue corone e con le sue palme sotto i piedi, gittata là fra le ruote dei suoi carri; in ultimo veggo uscir dalla bocca del figliuol di Dio la gran sentenza: io la veggo in forma di due strali, uno di salute e l'altro di dannazione: e nel vedergli volar giuso, sento il furor suo urtare nella macchina elementale e con tremendi tuoni disfarla e risolverla; veggo i lumi del paradiso e le fornaci dello abisso che dividono le tenebre cadute sopra il volto dell'aere, talchè il pensiero, che mi rappresenta l'imagine della rovina del novissimo die, mi dice se si trema e teme nel contemplar l'opra del Buonarroti, come si tremerà e temerà quando vedremo giudicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede la S. V. che il voto che io ho fatto di non riveder più Roma, non si abbia a rompere nella volontà di veder cotale istoria? Io voglio piuttosto far bugiarda la mia deliberazione, che ingiuriare la vostra virtù, la qual prego che abbia caro il desiderio ch'io ho di predicarlo. Di Venezia, il 15 di Settembre 1537.

AL CAVALIER DA LEGGE PROCURATORE.

Se il grado, signore, che al gradito animo vostro diede Cesare in Bologna mi rallegrò per onor del titolo, e per donarvelo la Maestà sua, come degnità degna di voi, questo, che or vi ha concesso il serenissimo Senato, mi consola, sì per essere il più vicino al principe, sì per il testimonio che esso fa del valor grave della gioventù vostra, onde voi, con la splendida pompa della liberalitade con la quale ornaste la Cavalleria, ornate anche la Procurazia; e ve lo dimostrate largo di

sorte che si tocca con mano, come è proprio ufficio d'uom magnifico il fare ogni cosa magnificamente. Certo la generosità è la maschera che si cavano gli Dei incogniti nelle lor feste; ella è la colonna della nobiltade, e lo specchio della gloria; da lei escono tutti gli onorati e laudati fini; ella ha luogo in ogni parte: nè bellezza alcuna è più atta a farsi amare ed adorare; la sua virtù s'avanza sopra le altre virtù, e dove ella alberga, sono le grazie ed i beni che si veggono alloggiati nelle grandezze della cortesia, di cui nutrite le eccellenze della vita. Sì che conservatevi nell'esser che ella vi tiene, e sarete osservato dalla riverenza in cui ella è tenuta, e con la quale io riverisco le magnifiche qualità di Iacopo Cornaro, di Andrea Cappello e di Giulio Contarino. Somma felicità è stata al mio affetto la elezione di tali illustri senatori, che, sebben son servo di tutti gli altri gentiluomini, l'amica dimestichezza, che tien con questi la servitù mia, ha particolar letizia degli accrescimenti loro; e Dio sa quando, e come, io potrò mai assicurare la infinità degli obblighi nei quali la gentilezza dell'ottimo M. Iacopo suddetto, m'ha posto; e se niente manca, il peso dei piaceri ricevuti dalla bontà vostra, mi fa venir meno pur a pensare al modo di potermene scaricare. Ma perchè vostra Signoria dona, e non vende, gli aiuti che porge ai virtuosi, senza darmene fastidio, a quella mi raccomando. Di Venezia, il 22 di Settembre 1537.

AL RE FRANCESCO PRIMO.

La Maestà vostra ha pure inteso la religiosa, l'ottima e la magnanima deliberazione fatta dal debito e dal costume dei religiosi, ottimi e magnanimi Veneziani. Voi sapete come essi, sprezzando le lor ricchezze in Levante, i tesori che ne

traevano, la perdita del sangue istesso, e le inaudite offerte del Turco, hanno, insieme con Pietro e con Cesare, rivoltate le forze del mare e della terra in servigio di Cristo; per la qual cosa il mondo si risolve a dimandarvi qual possa più, nell' altissimo petto vostro, o l'odio che portate ad altri, o l'amore che dovete a Dio? S'è più forte l'odio, riguardate al titolo Cristianissimo, che se non si conviene a chi si adorna del segno dell' ordine vostro il venirvi contra, non è lecito di assalir lui con il favore delle sue dignità; s'è più grande l'amore, ecco la lega sacrosanta, che non pur vi fa luogo, ma con somma preminenza vi abbraccia: e perciò ricogliete voi medesimo in voi stesso, e pensate che Iddio, il quale vi ha dato il più bel regno che sia, la più generosa natura che viva, il maggior conoscimento che s'oda e la più affabil grazia che si vegga, non merita che vi diseparìate dai famigliari suoi, per unirvi coi suoi avversarj, onde pare alle genti che le virtù della bontà regia sieno vinte dalla perfidia dell' ostinazione. La fortuna rompe il vetro di tutte le teste che urtano nel suo diamante. E di qui nasce che ella, rivolgendovi ogni pensiero in contrario, si ride di due milioni di oro che ha speso la Francia per far tregua con una donna, e di trecento cinquanta vele ottomane, che hanno preso Castro. Io vi dico, SIRE, che così premettono i fati, sì che cedendogli riconciliatevi col gran cognato vostro per mezzo dell'occasione che vi mette innanzi Iddio proprio, acciò che partecipiate dell'acquisto del sepolcro suo. Movavi l'esempio di Pipino, di Carlo, e di chi gli successe prima e dopo, dalle cui armi fu riposto in sede il Quinto ed il Quarto Stefano, il Terzo Leone, Urbano, Pasquale e Gelasio Secondo, Eugenio Terzo, con il Quarto Innocenzo ed altri Pontefici dispersi dal furore di questo e di quello orgoglio. Ma non vi

turba il cuore la fidanza che bisogna che abbiate nella sospezione degli infedeli? Stimate voi che due diverse credenze rimescolate insieme dalla rabbia del vendicarsi, faccin buon fine? Credete voi dimesticare la feritade Turca con l'umanità Gallica? Se ponete mente alla temerità di Solimano vituperato in Ongaria, e disfatto in Persia, ditemi, che premio rende egli alla concordia di quaranta anni, dimostratagli da questa cittade onnipotente? E pur dee rammentarsi del suo essergli stato a Rodi, si può dir, prigione. Deh riguardate, inclito Re, al vostro grado, ed all'ufficio che tenete; nè si arrischi l'anima, nei pericoli che va la fama: dispiaccia alle orecchie reali il grido della irreligione che accenna di esclamarvi il nome, caso che restiate congiunto con colui che si disgiugne per natural superbia da sè stesso: in tanta insolenza il pone la magnitudine dell'Impero, con l'infinito numero de' suoi cani, le cui armi son prive dell'arte, della ragione e del consiglio, principali spirti della milizia; or depositate gli sdegni nelle salde mani della fede nostra, legando l'animo con gli animi dei seguaci di Gesù, che è più gloria il perder la vita ed il regno per il suo battesimo, che non è vituperio il sempre vivere ed il continuo regnare per l'altrui circoncisione. Per ciò disbrigatevi dal gran Monstro, la possanza del quale più spaventa che non offende, e chi in lui si confida, di Dio si diffida: e più tosto si può chiamar disperazione che confederazione quella di coloro che se gli accostano, ed è atto più conveniente ai ribelli del cielo, che ai principi dell'universo. Oltra di questo, la sua arroganza tiene per ischiava l'amicizia vostra, vantandosene come di cosa domata da lui; e ben dee farlo, poichè l'insegne che tante volte han fatto temere e tremar l'Oriente, s'inchinano ai gonfaloni di Macometto. Ahi, pessima volontà di re-

gnare! Tu, tu, debbi ingombrare la mente del più candido e del più nobil re che fusse mai? Dove è, Francesco, la prudenza valorosa, che per esser nata fra le vittorie, vi ha arricchito di tanti trionfi? Ella è pur con voi. Per ciò esaudite le supplicazioni della Chiesa ed i voti del suo popolo. Ecco Paolo che vi chiama, ecco Carlo che vi accetta, ecco Marco che vi esorta a far sì che piuttosto vi abbiate a lodar della prestezza, che a pentir della tardità; risolvendo che ogni ragion che vi pare aver con gli uomini, è un torto che si fa a Cristo. Di Venezia, il 18 di Settembre 1537.

AL DUCA D'URBINO.

Io non mi rallegro, signore, della elezione che fanno di voi sua Santità, sua Maestà e sua Serenità, perchè quante volte il Papa, l'Imperadore ed i Veneziani han pensato, per abbattere il Turco, di unire le possanze loro in un poter solo, tante volte sete stato generale della Lega Cristianissima. Perchè ogni pensamento saría nullo, non se gli dando esecuzione per mezzo delle vostre conoscenze, onde è vecchio il grado che ci par nuovo. Mi consolo bene che le qualità del mio signore, che fino a qui han fatto buone opere, faccin ora miracoli: e ciò testimonia Iddio, la cui bontade, mentre eravate provocato contra la Chiesa, ha permesso che il Vicario suo commetta le speranze delle sue armi e dei suoi onori nell' arbitrio dei capaci consigli di Francesco Maria, manifesto esempio della religione, del merito e della esperienza. Ma se la fortuna, che per non perder la fama, impara la discrezione dal procedere delle vostre imprese, ci tratta pur troppo bene a non ci fare infelici; come si porta ella con voi, che avete già posto il piede in sulla scala della beatitudine? È gran cosa che il dire e che il fare vostro sia

l'anima di quel che si può dire e di quanto si può fare. Ed è da stupire a imaginarsi come sia possibile che pensiate ed antivediate con la fermezza del giudizio ciò che non si pensa e ciò che non si vede; conchiudendo i principj di tutte le paci, ed i fini di tutte le guerre, come se tutte le paci e tutte le guerre consultassero la lor quiete e la lor fatica con il mirabile vostro ingegno; la prudenza del quale vi siede nel tribunal della memoria, quasi rettore delle virtù che ivi si stanno in forma di repubblica. Tal che non pur quegli che vi militano appresso, instrutti dall'ombra loro, sanno essere audaci inverso i nemici, benevoli coi soldati, e savi nell'opportunità; ma coloro che vi senton parlare son dotti in ciò, onde noi siamo superbi della vittoria innanzi che vi moviate a disfare la monstruosa macchina dell'avversario della certa verità delle leggi di Cristo, i privilegi delle quali avranno anche (mercè della vostra Eccellenza) intera autoritade per tutto l'Oriente. Di Venezia, il 18 di Settembre 1537.

A MADONNA ISABELLA MARCOLINA.

Io, comare, ho più caro che abbiate donato la turchese chiusa in oro, perchè la fanciulla che se ne orna il dito, la tenga per memoria della cortesia vostra, che se voi l'aveste sempre tenuta per ricordanza della mia; benchè non bisognava con sì nobile atto certificarmi del parentado che ha la generosità con il vostro animo, perchè in maggior cose l'ho io pur troppo visto; onde può ben vantarsi della liberalità di cotal vostra natura, M. Francesco, che vi è marito; perchè ella fa fede della castità che vi arricchisce, nè può essere che donna non avara non sia pudica; il bisogno e l'avarizia sono roffiani dell'onestade altrui, e chi n'è fuori come sete voi, non è conosciuta dal biasimo; ben-

chè piuttosto si troverebbero mille fenici che due femmine magnanime; mercè della viltà del sesso, nè per altro son violati da esse i solenni e buoni uffici che per cagion dell'avere; ed ogni volta che per colpa di questa e di quella va in rovina la bontà e la fede, è difetto della miseria, anima dei principi, vita della lussuria e nutrimento della vecchiaia. Or senza mai partirvene e senza mai stancarvene, seguitate l'usanza di sì fatto costume, che è meglio il dare che il ricevere, perchè dando si baratta le cose con la benevolenza, e ricevendo si mercata la benevolenza con le cose; ma per esser più degno l'amore, che l'utile chi dà avanza, e chi riceve perde. Sì ch'io lodo molto gli andamenti dei modi con i quali sete nata, onde diventerete nulla nel tentar di mutargli. Di Venezia, il 18 di Settembre 1537.

A DON LOPE SORIA.

La più santa faccenda e la più lodata pratica è stata conchiusa, signore, dalla grave sufficienza vostra, che mai si udisse da che l'ozio dei principi, persuaso da quella alterezza che per proprio costume arde continuo nel desiderio dell'immortalità, gli fece nascere per più compiacere all'eccellenza dell'animo, e per più dilettare all'ambizione della gloria nella vaghezza della mente i pensieri delle cose alte. Onde fu mestiero di trovare fino appresso degli imperatori e dei re, chi trafficasse i cominciamenti delle lor voglie, dalle quali succedono guerre, paci e leghe. Veramente voi sete degno del più gran premio e del più bell'onore che avesse mai uomo che riducesse a fine le volontà, diciamo, di Dio, poichè per interesse della sua fede si move l'incredibile religione della bontà veneziana, la quale ha introdotta in campo la potenza del volere e non la scusa del

non potere. Non è dubbio che se niuna cagione potesse esser giusta in non aiutare la credenza nostra, la loro sarebbe giustissima; perchè ben si sa il commercio antico di Venezia e di Costantinopoli; ma dove non è Cristo non sono i lor cuori; perciò rallegrasi il grande Imperadore di sì fatti amici, e seguitando gli ordini dell'armi che fra loro ha composti la cristiana intenzione, l'aquila ed il leone batteron tosto l'ali per l'aere di tutto l'Oriente con suprema contentezza di voi, che inducete stupore in ciascuno che considera con che atta maniera, servendo sua Maestà, soddisfacciate ai voleri di cotal serenissima repubblica; oltra di questo, come può essere che nel colmo di tante occorrenze vi ricordiate tanto dei bisogni dei virtuosi, quanto dei servigi cesarei? Ecci persona che non si possa vantare di aversi compiaciuto nelle grazie fattegli dalla cortesia della vostra natura? E fra tutti gli altri consolati da lei io sono un di quegli che con la lingua e con la penna dirò sempre che dalla vostra Signoria, alla cui gentilezza bacio le mani, deriva il grado nel qual, lodandone Iddio, mi trovo. Di Venezia, il 19 di Settembre 1537.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Nella maggiore necessità, signore, che mai la cristianitade avesse nell'estrema importanza della religione di Cristo; nella più degna occasion d'onore, vostra Eccellenza, che pur disniderà i Galli d'Italia, fa un'opra di sì fatta sorte e tanto a proposito del comun bene, che l'invidia che non vuol che niun meriti laude riprende la fama, perchè ella non va gridando per tutto il mondo il premio del qual sete degno per ispignere l'altrui re, di donde la Maestà sua pensò cacciar quella del vostro Imperadore. Ma se voi con il petto dell'istesso valore,

e con lo scudo del senno proprio non rivoltavate in dietro il furor dei Francesi, in che modo poteva la catena della nostra fede legar la mente ecclesiastica, il cuor cesareo e l'animo veneziano? Certamente il proceder che avete fatto e che fate, non solo è una norma di chi vuole imparare a vincere l'imprese ed a insignorirsi della repubblica o del principe che gli dà grado e stipendio, ma è la chiave che apre le porte di Costantinopoli alle navi ed ai cavalli del popol di Dio, il qual temeva il suo scampo, se la Francia spuntando fuor delle vostre armi avesse potuto unirsi con quei Turchi, che strascinati dalla bestialità loro e dalla pazzia d'altri, col sangue e con l'ossa, faranno Corfù più eterna che Roma. Or attendete alla cura governata tanto militarmente dall'accuratezza del vostro accurato vedere; che più di savio, nè più di coraggioso non può sperare il principio, il mezzo ed il fine della milizia. Perciò voi ritornando a varcar l'Alpi, che passaste con Augusto, compirete ciò che cominciò egli. Intantoil vostro nome vola con l'ale d'una fama nuova: nuova dico, perchè non l'adulazion poetica, non la mendacia istorica, ma la voce pubblica l'esalta, e niuna lode è chiara come la vostra, poichè fino ai fanciulli la cantano. Nè mi par da tacere di messer Angelo Contarino, non men dotto che buono, il qual disse in un cerchio di senatori: Il marchese del Vasto è il legno d'India che guarirà l'Italia del mal francese. Sì che non è maraviglia, se io con penna e con lingua di puro e verace uomo, mi pasco di favellare e di scrivere l'operazioni dell'eccellentissimo Alfonso Davalos, mio signore. Di Venezia, il 20 di Settembre 1537.

A M. GIROLAMO MOLINO.

Chi voleva, fratello, vedere l'amore ch'io senza volontà di favore o di premio porto a questa città di Dio, avessimi tocco il petto quando il vostro avviso mi fece parte della deliberazione del serenissimo senato contra il Turco, certo che il mio cuore fece tali movimenti per ciò, che altrettanti non ne farà mai per qual si sia allegrezza, e se non che il mio giudizio in undici anni, ch'io godo della libertà veneziana, ha imparato a conoscer la bontà della natura sua, onde era risoluto di ciò che dubitava altri, sarei forse uscito di me a sì fatta novella. E chi sapesse, quanto io amo la religione dove siamo nati e come desidero la gloria del luogo divino che io per mia ventura abito, ed in che modo bramo le grandezze dell'imperadore, la cui maestà tien serva del suo beneficio la mia virtù, me lo crederebbe. Che bel vanto darà la fama per tutto il mondo ed in ciascun secolo a Venezia, avendo ella per Gesù disprezzato il sangue e le ricchezze; ma se io che per viver qui mi pasco di cotal riputazione, che dovete far voi, che mercè della gran dottrina, del molto vedere e dell'assai valere ci sete qualificato gentiluomo? Non mi lasci Iddio venir mai pensier nella mente che mi mova il piede fuor di queste acque sicure e sacre, anzi mi porga sempre l'animo a considerar l'eccellenze di cotanta repubblica, la quale togliendo la diritta ragione da Dio, comandando cose oneste e vietando le disoneste per via del costume e non per mezzo delle lettere, ha creato leggi castissime, il cui ordine frena l' audacia de' rei ed assicura l'innocenza dei buoni; onde il dominio suo concorrerà di eternità con l'universo, nè può essere altrimenti, poichè esse signoreggiano i magistrati e non i magistrati loro. E di qui viene che il grado di Cristo è preposto all'interesse delle

persone, e la lega stabilita ha messo il cuor di san Marco nella palma della fede cristiana, acciocchè i principi suoi possan vedere il puro della intenzione che egli ha. Or temprate le penne ed apparecchiate le carte, perchè i felici successi dell'impresa dovuta e santa vi daran materia di scrivere, e tal suggetto è proprio cibo dal vostro intelletto. Di Venezia, il 22 di Settembre 1537.

A M. GIORGIO PITTORE.

S'egli è possibile, figliuolo, di trovar la lettera nella quale vi replicai i trionfi che si fecero all'Imperadore, quando la maestà sua venne a Fiorenza, mandatemene la copia, perchè io avrei caro di porla al numero di più di ducento ch'io ne faccio stampare, ma sarieno più di due milia, se io, che non le apprezzo punto, non l'avessi mandate a chi esse andarono, senza serbarmene gli originali; e tutto è colpa del mio nimico giudizio, la severità del quale tanto perdona ai suoi parti, quanto ai figliastri la matrigna, e piuttosto brama cotal cosa per memoria vostra che per lode mia. Sì che operate, ch'io me ne rinvesta se volete che il nome che avete s' imprima seco. Di Venezia, il 23 di Settembre 1537.

A M. BERNARDO D'AREZZO.

Da una persona nobile e da molto, come sete voi, caro fratello, non si può sperare altro che grazie, e perciò non è maraviglia se i miei prieghi hanno avuto luogo appresso la vostra mente, del che ve ne rimango con un obbligo che non si sciorrà mai dalle catene della cortesia vostra. Io ho letto quanto mi scrivete a M. Tarlato Vitali, il quale senza nuova certezza teneva in pugno gli effetti delle parole che gli usaste in Arezzo; onde

egli per più chiarirvi del credito suo e per sodisfazion di sè medesimo ad ogni vostro piacere vi farà sicuro costì in Fiorenza di qualunque somma commetterete all'opre delle sue faccende. Or quanto noi due abbiam grato il vostro venir qui ve lo dirà la nostra allegrezza quando ci osserverete cotal promessa. Intanto amateci, che per Dio, noi non pur amiamo voi, ma con riverenza vi osserviamo: ed è debito di tutti gli Aretini il così fare, poichè sostenete l'antica generosità della patria sopra le magnificenze del vostro animo reale, e piaccia a Cristo che duriate sempre in vita acciò che siate ognor tale. Di Venezia, il 23 di Settembre 1537.

A M. LORENZO VENIERO.

Io, magnifico figliuolo, stimava opra impossibile (ancora che la sorte m'avesse favorito la virtù), il poter mai distrigarmi delle mani alla necessità; e pure Dio grazia, mi son ridotto nelle braccia del bisogno, a mio giudizio più tollerabile che il mendico della povertà. Ma io vi giuro bene, che dell'unghia dell'invidia che m'hanno cotali spennacchia-fama, non spero di scappar mai nè vivo, nè morto. Chi il crederia che i pedanti fussero stati inventori dell'invidia, certamente io mi penso che ella sia nata nel porco ingegno del lor provare in che modo due negative si convertino in una affermativa, ma la condizion mia è molto obbligata alla malignità che gli crocifigge, perchè la sua buona memoria gli leva a cavallo del continuo, facendogli dare tuttavia in sul culo cento staffilate dai suoi mali propri, e cento dai ben d'altri. Ma che insolenza saria la loro, se Iddio gli desse la grazia che per sua bontà porge alle cose mie, onde non pare a niun principe d'esser principe, nol testimoniando con i tributi che mandano tutto dì alla virtù che mi divorano con la invidia cotali

plebei? Per mia fe', che nella felicità in cui la virtù m'ha posto ho usato tuttavia una estrema modestia, nè perciò ho sfuggito la palese, nè la occulta arroganza dei pessimi, come non fusse il vero, che chi porta odio a un uomo virtuoso e buono, non offenda l'accademia di tutti i virtuosi e di tutti i buoni; ma se non ch'io so che l'invidia se ne vien dietro all'orme della gloria, perderei la pazienza come avete perduta voi nell'avvocare, perchè gli avvocati son notte del dì della giustizia, e nel refutare cotal nome dimostraste animo di gentiluomo; lasciando strascinare le querele del torto e della ragione di questa vedova e di quel pupillo, a chi ha più a cuore il guadagno che la coscienza, attendete a procacciarvi grado negli uffici, dispensando l'ore che vi avanzano nella poesia; per ciò che ben si sa l'obbligo che voi ed i fratelli vostri avete alla fama sua. In grande aspettazione tengono i dotti le rime di messer Domenico ed è pur troppo il fare di M. Francesco, non essendo della professione. Io mi credo che il seme con il quale la magnificenza di M. Giann'Andrea, vi ha generati, abbia origine da Parnaso, e per ciò tutti i suoi figliuoli sono Apolli e Mercurj; le virtù son belle in ognuno, ma nella nobiltà diventano bellissime ed accrescono grazia a lor medesime ed a chi se ne adorna. Sì che ritraetevi seco nel torvi dall'altre cure, perchè più vale un poco di gloria che un gran fatto di roba. Di Venezia, il 24 di Settembre 1537.

AL M. BERNARDO TASSO.

Appunto, preclaro spirito, nel pensar io alle lodi che ai vostri facili e felici sudori danno le pubbliche voci di quei giudici che per la scienza del giudizio perfetto, son degni di sentenziarci, ecco ch'io odo dirmi il buon Ferier Beltramo è morto;

onde per cotale accidente cadendomi l'animo, cambiata l'allegrezza ch'io aveva dei vostri onori, nel dolor ch'io ho del suo morire, mi contristo della perdita dell'amico. Ma per sapere che sapete che egli amava me, come io so che amava voi, son certo che piagnete la smisurata amorevolezza e la cortese maniera di sì fatta persona, come io la piango. Veramente l'uomo è un bersaglio d'infermità divorato dalla miseria e dal tempo: perciò mentre la fortuna schernendolo il fa bilanciar dall'invidia, dovrebbe por mente al pericolo, che sta l'anima per confidarsi nella vita, la quale è una gioia di vetro, che mostra prezzo inestimabile ed è vilissimo; io per me la simiglio al sole del verno, al nuvolo della state, al fior della primavera ed alla foglia dell'autunno. Ma che dispiacere feci io mai alla morte, onde m'avesse tutto dì ad oltraggiare sì fieramente? Vendichisi con voi che vivete fuor delle sue giurisdizioni, rivolgasi allo Sperone, al Grazia ed al Molino, che sono immortali, e non a me che ho gli occhi sottoposti alla eternità del sonno suo la crudele, senza riguardar come m'ha tolto quasi in un tratto Luigi Gritti, Anton da Leva, Francesco Sforza ed Ippolito ed Alessandro dei Medici, non le bastando il furto fattomi del signor Giovanni e di Bonifacio, marchese di Monferrato, i cui fini occidevano le mie speranze, se la bontà di Carlo Cesare fusse stata tanto piccola, quanto ella è grande; e per ultimo ristoro m'ha tolto quanta tenerezza, quanta dolcezza e quanta amorevolezza si potesse desiderare nell'intertenimento dell'amicizia; nè sarà mai il più cortese, nè il più amoroso, nè il più cordial compagno; egli era l'affezione dell'affetto: perciò la passione che io ho del suo non più essere, è cagione del mio non potervi ragguagliare di che sorte sia lo stupore nel quale le opre vostre hanno posto fino ai maligni; nè si può saziar niuno

di leggere, nè di esaltar le vivezze dei soavi, nuovi e candidi spirti loro. Esse sono tali, che fanno meravigliare, con sommo onor del vostro nome, la fama che ne ragiona. Di Venezia, il 26 di Settembre 1537.

AL SIGNOR VALERIO ORSINO.

Egli bisogna, padrone, circa il fatto di M. Bonifacio e del fratello, crescere un poco più di buona volontà al buon volere che tenete d'abbracciar la lor servitù ed i loro parziali interessi; perchè sono cose mie di tanto tempo e cotanto amorevoli, che pigliandogli in protezione, è di necessità ch'io entri a parte dell'obbligo che vi avranno in eterno, e caso che il mezzo vostro acqueti i casi, nei quali travagliavano la vita, il sangue e la roba, facendo fare anche il simile ai nemici, Iddio ve ne rimeriterà, e Narni tribolata per cotali tribolazioni ve ne loderà. Perchè si conviene a un dritto signor di render la pace e la patria a chi è in guerra ed in esilio, nè si può far cosa più onorata, nè più pia. Per ciò se una lunga ed inviolabile affezione, quale è stata e sempre sarà la mia con voi e con tutta la gloriosa casa vostra, merita che se gli faccia grazia, fatela a me che con il cuore e non con queste parole vi prego ad aver cari i miei sì cari amici, l'esser dei quali sono il mio proprio e di tutta la somma della cortesia che per i tempi addietro e per gli innanzi, V. S. signoria illustrissima m'ha usata ed userà la mia grata natura ne terrà perpetuo conto con quella. Di Venezia, il 29 di Settembre 1537.

A M. FRANCESCO QUIRINI.

Nuovo non pur grande, signor, è l'obbligo che avete con la natura, poichè la liberalità sua ha

ornato voi della virtù, della nobiltà e della bellezza, dono degno d'essere anteposto ad ogni altro, per esser ella il fiore della voce che la proferisce, ed il frutto dell'occhio che la contempla. È suta mirabile la sorte sua, poichè il mondo non vede cosa di più splendore, nè più amabile, nè più atta a trarre a fine i suoi desiderj. Ma se ogni persona ricca d'una delle tre grazie, è ammirata dagli uomini, come credete che si ammiri voi che godete di tutte insieme? Chi vuole imparare a donare i suoi voti a ciascun che gli richiede miri la maestà del vostro volto ed ascolti la dolcezza delle vostre parole, ovvero riguardi al merito del sangue da cui avete origine. Certo io non veggo fanciullo che più di voi alzi la speranza dei padri veneziani; le maniere e le lettere e l'azioni vostre sarebber troppe nell'età matura, non pur nell'acerba. E l'opere che fate, sendo di sedici anni, promettono al tempo debito laude e fama alla patria. E siccome, M. Girolamo Magnifico, padre vostro, eredita le celebrate qualità del divino Vicenzo, vostro avo, così voi, con il favor del cielo, erediterete le sue, e di ciò fa segno l'intelletto, la dottrina e l'attitudine nelle faccende universali che traete da lui, non altrimenti che abbiate ritratta nel viso la sua propria sembianza. Onde io me ne rallegro tanto più quanto meno credeva che fusse possibile ad imitare gli spiriti del suo spirito, sempre elevato all'intelligenza del governo di questo serenissimo Stato, e fuor di modo capace della moderazione della vita civile e dell'instituzione degli atti onesti. Già in voi si comprende l'immenso amore e l'appetito intenso che egli ha delle cose giuste e laudabili, facendo stima non dell'autorità che ad altri danno le ricchezze, ma della fede che d'altri fanno i buon costumi. Io so che il vostro animo si vanterà della temperanza, della giustizia, della pietà, della mansuetudine, dell'equitade,

della prudenza e della costanza nella maniera che se ne vanta il vostro genitore. Perciò seguitate gli studi e l'orme paterne, che tosto per cotal via avrete lode di continenza nell'occorrenze domestiche e dignità nelle pubbliche. Di Venezia, il 17 di Ottobre 1537.

AL SIGNOR LUIGI GONZAGA.

Dell' avervi, signore, il marchese del Vasto consegnata la possessione del grado concessovi dalla volontà di sua Maestade, per cagione delle fatiche che le vostre vere virtù han durato in servigio degli onori di quella, ho sentito quel piacere che provano i servidori nel salir dei padroni. Ma non si fermeranno nel presente stato le somme condizioni vostre. Egli è debito di Cesare il riguardare i meriti loro con l'occhio di più eccellente dignità: benchè il parere appresso dell'imperadore è di più stima che l'essere a lato a qualunque altro principe si sia. Perciò io, che non ardii mai di dire: Io sono; udendo che la sua mansuetudine legge le carte, che talora le manda la mia presunzione, mi vanto d'essere. Gran cosa che la sua ombra che appena mi tocca, m'abbia fatto mutare fortuna e stile; come io ho mutato fortuna a quel che io non avea, lo dimostra ciò che io ho. E della mutazion del mio stile ne rende testimonianza un libro di lettere, che tosto saran fuor delle stampe. Per la qual cosa si potrà vedere la memoria ch'io so fare della cortesia di coloro che mi sanno intertenere. Io mi son tutto riscosso dal timore che mi occupava nel pubblicar di cotal volume, da che lo illustre spirto del singolare Alfonso d'Avolos e la grave sentenza di V. S. illustrissima, celebrano la scritta a quel re che ritorna a varcare i monti, perchè la gloria di sua Eccellenza si canonizzi nel modo che si è cano-

nizzata la fama del conte Guido Rangone, mercè di quegli che hanno saputo così ben perdere ciò che egli seppe così tosto vincere. Ma che ne può far la Francia se tutti i fini delle sue imprese son fatali? Di Venezia, il 17 di Ottobre 1537.

A M. MATTEO DURASTANTE DA SAN GIUSTO.

Per una grazia, dabbene uomo, ch'io doveva rendervi, mandandomi voi i funghi ch'io pur aspettava, dovrei rendervene dieci, avendomi mandato le quaglie ed i tordi ch'io non aspettava. Perchè questi son cibo più sicuro che quegli pericoloso. E si cuocono in due voltate di spedone, tramezzati di lauro e di salsiccie alla carlona. Che così non si può far dei funghi ai quali fa bisogno bollir con due fette di medolla di pane, e poi friggergli nell'olio. Ed anco non si mangiano volontieri se non la mattina per sospetto del veleno, che di notte malamente si può riparare, bontà del sonno che sganghera l'eccellenze dei medici. E ben l'intendono i Chietini che si confessano e comunicano innanzi che ne assaggin boccone. Io ho gran piacere quando un goloso e pauroso se ne vuole empiere il corpo, e rido nel vederlo scontorcer tutto, mentre l'odore ed il timore gli assale il naso e l'animo. Ma chi non sa la poca stima che di sè medesima fa la vita, il può conoscere nel suo gittarsi in bocca alla volontà d'una vivanda non men toscosa che vile e pur se ne incapa. Or Dio ci guardi da tali e da altri accidenti. Di Venezia, il 20 di Ottobre 1537.

A M. BERNARDO TASSO.

Quante volte, onorato fratello, mi sono io riso e maravigliato degli intrighi venerei del Molza nostro? Io me ne son riso vedendogli vari, e son-

mene maravigliato per i miracoli che per ciò ha fatti la vaghezza del suo sacro ingegno. Io non ho mai veduto scender la neve dal cielo senza dire: Gli amori del tale vincon il numero di queste falde, giurando che Cupido, avendo speso per conto suo tutte le saette, era sforzato a bastonare i cuori con l'arco e con la faretra. Sonmi anco stupito a pensare come il gentile dell'animo di cotanto uomo, uscendo de' santi tempj e dei gran palazzi, abbia dato di petto nelle sinagoghe, impaniandosi d'una ebrea, conosciuta dall'immortale per ciò. Ma ora ch'io comincio aver qualche notizia di quel che sono, mi rido e mi maraviglio di me stesso, perchè entrando d'un fernetico nell'altro, dubito che i miei innamoramenti non sieno eterni. Ecco il secondo che succede al primo, ed il quarto al terzo, raggroppandosi insieme come i debiti della mia prodigalità. Certo è che nei miei occhi abita un furor sì tenero che, traendo a sè ogni beltade, non si può mai saziare della bellezza; e bene spesso ho dubitato che ciò non mi avvenga per le bestemmie dei preti: risolvendomi poi a laudarne Iddio, da che la natura mi mostra piuttosto subietto dell'amore, che materia dell'odio, ringraziando la sorte che m'ha fatto amante e non mercatante. E se non ch'io debbo esercitar cotal mestiero nell'età greve, mi terrei beato, da che il desiderio amoroso è un dilettevol tormento, ed i denti della sua voluttà trafiggono con morsi soavi e dolci; per ciò che in cotale impaccio speri ciò che tu brami e godi di quel che consegui, non prendendo men piacere della gioia futura, che del giuoco presente, rallegrandoti con la memoria fin del letto passato. Se io, per via di qualche nigromanzia, potessi scaricarmi del peso d'otto o dieci anni, trionferei della saviezza del mio costume, che, mutando di mese in mese amorose, simiglia un cortigiano scarso ed astuto, che per iscambiare

ogni quindici dì famiglio, si trova ben servito, e non paga salario. Ma egli è il diavolo a far le mutazioni, ch'io dico, nella vecchiaia, la quale ha buono animo e triste gambe ; ed è un peccato che la poverina non possa mai serrar occhi nè a mezza notte, nè all'alba, sofferendo le passioni e le gelosie giovenilmente, sempre affissando i pensieri che dovrebbe voltare alla morte, che l' ha per i capegli, a quella Diva che si fa beffe delle sue sollecitudini e delle sue cure; certo si becca il cervello chi crede che i doni e l' opre, che se gli fanno in laude, giovino ai vecchi; l'offese ed i vituperi con cui gli sbarbati l'oltraggiano ed infamano, sono più grate alle madonne che quanta fama e quanta gloria le potria mai dare colui che trovò la gloria e la fama. Ed io lo so, che per aver rasserenato il cielo col nome di colei da me amata con santissima e con castissima affezione, ne ho avuto in premio la sua disgrazia. Di Venezia, il 21 di Ottobre 1537.

AL MAGNIFICO OTTAVIANO DEI MEDICI.

Per non uscire, signor M. Francesco Lioni, della commissione vostra larga, nè del costume suo gentile, tosto che ne ebbe l'avviso, mi annoverò i cinquanta scudi che, nelle necessitadi dei termini nei quali si trova, mi dona il Signore. Io non esclamai con le voci dell' estrema affezione, che gli porterò eternamente, per ritrarne cotale nè altra somma, ma per conto d' una lettera ch' io non ho mai potuto ottenere in risposta di tante mandatene. Onde la mia fede, ristretta nel dubbio che occupa l' animo di quegli che hanno paura di non esser grati ai loro Iddj, temendo di non averci grazia, quasi disperata , mossa dall' amore, e non dallo sdegno èssene dolta. E se non ch' io veggo che sua Eccellenza è più liberale di danari che di

carte, raddoppierei i lamenti; in somma, il grandissimo Giovanni dei Medici fu suo padre: egli non traligna; con l'oro, e non con le parole, si pagano gli anni della servitù. Io, senza vederne altro segno, son certo della grandezza dei pensieri del giovane eletto; e la modestia, intera dote della natura che è in voi, vi fa parere il minore appresso di lui. Ed è il profondo del grado nel qual sete, l'umiliarvi in sì fatto modo. Ma se voi mi amaste tanto, quanto potete giovarmi, buon per me; benchè le dimostrazioni, con cui fino al tempo del cardinalato di Clemente, mi favoriste, trapassano il merito mio. Benchè è nelle stampe che mi farà in parte cancellare il debito, il quale ho con voi, e con la reale intenzione di sollevarmi che nella scritta al duca d'Urbino dimostra lo illustrissimo padron mio, e parente vostro. Io ricorsi a Francesco Maria (nella cui animosa provvidenza si riposa l'unione dei cuori dell'armi, e delle genti papali, imperiali e veneziane, per la qual cosa trema quel che dianzi ci spaventava), perchè egli l'ha nell'anima come il proprio figliuolo. E so ch'io ho fatto piacere alla eccellenza dell'uno e dell'altro, nel chiarirmi che pur sono in qualche conto nella memoria di cotanti principi. Ora io sto aspettando che l'opera fornisca d'imprimersi per mandandarvela subito. Di Venezia, il 23 d'Ottobre 1537.

A M. FERRAGUTO DI LAZZARA.

Ecco, fratello, che Iddio ha pur voluto ch'io vinca con la pazienza e con la virtù la perversità dei tempi, l'avarizia dei principi e l'invidia degli uomini. Ecco che le tristizie che sbandirono le mie bontà di Roma, son restate nella lor natura e nell'arte loro; ed io, soddisfatto dai propri onori, volando tuttavia con le ale dell'ottima fama, son

dal mondo conosciuto della complessione che fino al tempo di Leone mi conosceste voi. Onde congiugnendovi meco con quella vera amistà, che mai non defrauda il nome, sempre patiste nelle mie persecuzioni quel ch'io provava in cotali fastidj. Nè mai sospirai, nè mai mi dolsi del torto fatto alla mia ragione, ch'io non vedessi il cuor vostro sospirarne e dolersene. Hovvi anche visto, negli accidenti dei tradimenti usatimi, lasciar piuttosto il servigio del Cornaro e del Rangone, vostri reverendissimi padroni, che la mia cura, parendovi gran peccato e gran vergogna lo abbandonar l'amico, mostrando a chi avea tolto a sette anni della mia servitù fino alla speranza che la sorte non era sufficiente a rubarmi la vostra amicizia, la quale non si è mai disseparata da me nelle fortune e nelle tempeste, ma nelle bonaccie e nelle tranquillità sì. E ciò fate perchè la letizia non ha bisogno di conforti, nè chi sta ritto di sostegno. Veramente io prepongo la mia ventura alle vittorie dell'imperadore, poichè ho saputo acquistarmi e mantenermi così fatto amico; e vi è più gloria l'esser tale, che se voi foste vaso d'ogni sapienza; ed il zelo di chi sa esercitar la carità della benivolenza, è di più merito che non sono l'opre che escono dell'anima alla misericordia. Diasi il titol di santo e di miracoloso allo amico ottimo, da che gli ufficj delle sue tenerezze producono frutti santi e miracolosi; come gli producano santi il bene che ne seguita il prova; ed in qual maniera sieno miracolosi, io, che per ciò mi sento trasformato in voi, lo dimostro. Or io dò in premio al vostro sempre avermi col senno, con la persona e con la facultade guardato, accompagnato e soccorso, la consolazione delle mie felicità, la causa delle quali ora vi trae tante lagrime dagli occhi con le sue dolcezze, quante ve ne trassero già le mie avversità con le lor compassioni. Di Venezia, il 25 di Ottobre 1537.

A M. DOMENICO BOLANI.

Egli, onorando gentiluomo, mi pare peccare nella ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel che son tenuto, alla divinità del sito dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere della mia vita; perciò che ella è posta in luogo, che nè 'l più giuso, nè 'l più suso, nè 'l più qua, nè 'l più là ci trova menda. Onde temo, entrando nei suoi meriti, come si teme a entrare in quegli dell' Imperadore. Certo, chi la fabbricò le diede la preminenza del più degno lato ch'abbia il Canal grande. E per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con verità ch' io godo della più bella strada e della più gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai alle finestre ch' io non vegga mille persone ed altrettante gondole su l'ora dei mercatanti. Le piazze del mio occhio diritto sono le beccarie, e la pescaria, ed il Campo del Mancino, il ponte ed il fondaco dei Tedeschi; all' incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d'uomini da faccende; hocci le vigne nei burchi, le caccie e l'uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo: nè mi curo di veder rivi che irrighino prati, quando all' alba miro l' acqua coperta d' ogni ragion di cosa che si trova nelle sue stagioni. È bel trastullo, mentre i conduttori della gran copia dei frutti e dell'erbe le dispensano in quegli che le portano ai luoghi deputati; ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo delle venti e venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, ristrette insieme, si fanno quasi isola alla moltitudine corsa a calcolare, e col fiutargli e col pesargli, la perfezion loro. Delle belle spose rilucenti di seta, d'oro e di gioie, superbamente poste nei trasti, per non iscemare la riputazione di cotanta pompa, non parlo: dirò ben, io mi smascello delle risa, men-

tre i gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dietro a quelle che si fan vogare da famigli senza le calze di scarlatto. E chi non s' avria pisciato sotto vedendo, nel cuor del freddo, roversciarsi una barca calcata di Tedeschi pur allora scappati della taverna, come vedemmo io ed il famoso Giulio Camillo, la cui piacevolezza mi suol dire che l' entrata per terra di sì fatta abitazione, per essere oscura, mal destra e di scala bestiale, simiglia alla terribilità del nome acquistatomi nello sciorinar del vero; poi soggiugne: Chi mi pratica punto trova nella mia pura, schietta e naturale amicizia quella tranquilla, contentezza che si sente nel comparir nel portico, e nell'affacciarsi ai balconi sopraddetti. Ma perchè niente manchi alle delizie visive, ecco ch' io vagheggio da un lato gli aranci che indorano i piedi al palazzo dei Camerlinghi, e dall' altro il rio, ed il ponte di san Giovan Grisostomo; nè il sol del verno ardisce mai di levarsi, se prima non dà motto al mio letto, al mio studio, alla mia cucina, alle mie camere ed alla mia sala. E quel che più stimo è la nobiltà dei vicini: io ho al dirimpetto l' eloquente magnificenza dell'onorato Maffio Lioni, le cui supreme virtù hanno instituito la dottrina, la scienza ed i costumi nel sublime intelletto di Girolamo, di Piero e di Luigi, suoi mirabili figliuoli; hovvi anche la Sirena, vita ed anima dei miei studj; hovvi il magnifico Francesco Moccinico, la splendidezza del quale è continua mensa dei cavalieri e di gentiluomini; veggomi a canto il buon M. Giambattista Spinelli, nella cui paterna casa si stanno i miei Cavorlini, che Iddio perdoni alla fortuna il torto fattogli dalla sorte. Nè mi tengo piccola ventura la cara e costumata vicinanza della signora Iacopa. In somma, s' io pascessi costì il tatto e gli altri sensi, come pasco il viso, la stanza, ch' io laudo, mi saría un

paradiso: per ciò ch' io lo contento di tutti gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Nè mi si scordano i gran maestri forestieri, e della terra, che frequentano di passarmi d' intorno all' uscio, nè l' alterezza che mi solleva al cielo nell' andar giu e su del Bucentoro: nè del corso delle barche, nè delle feste, per cui di continuo trionfa il canale signoreggiato dalla mia vista. Ma dove si rimangono i lumi che, dopo la sera, paiono stelle sparse u' si vende la roba necessaria ai nostri desinari ed alle nostre cene? Dove le musiche che la notte poi mi grattano le orecchie con la concordia delle lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudizio profondo che voi avete nelle lettere e nel governo pubblico, ch' io potessi venire al fine dei diletti ch' io provo nelle comodità del vedere. Perciò se qualche spirto, nelle ciance da me scritte, respira con fiato d' ingegno, vien dal favore che mi fanno non l' aura, non l' ombre, non le viole e non il verde, ma le grazie ch' io ricevo dalla felicità ariosa di questa vostra magione, nella quale consenta Iddio ch' io annoveri, con sanità e vigore, gli anni che dovrebbe vivere un uomo da bene. Di Venezia, il 27 di Ottobre 1537.

AL TRIBOLO SCULTORE.

Messere Sebastiano Architetto, con piacere del molto diletto e del mediocre giudizio ch' io ho della scultura, m' ha fatto vedere con le parole in che modo le pieghe facili ornano il panno della Vergine che l' ingegno vostro, mosso dalla sua volontade, lavora a mio nome. Hammi detto ancora, come languidamente caschino le membra del Cristo che, morto, l' avete posto in grembo, con l'attitudine dell' arte; onde io ho veduto l' afflizione della madre, e la miseria del figliuolo prima ch'io l' abbia vista. Ma ecco nel raccontarmi egli il mi-

racolo che nasce dallo stile della vostra industria, l' autore di quel san Pietro Martire, che nel guardarlo converse e voi e Benvenuto nell' imagine dello stupore: e fermati gli occhi del viso, e le luci dell' intelletto in cotal opra, comprendeste tutti i vivi terrori della morte, e tutti i veri dolori della vita nella fronte, e nelle carni del caduto in terra; maravigliandovi del freddo e del livido che gli appare nella punta del naso, e nell' estremità del corpo; nè potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla, quando, nel contemplar del compagno che fugge, gli scorgeste nella sembianza il bianco della viltà ed il pallido della paura. Veramente voi deste dritta sentenza al merito della gran tavola, nel dirmi che non era la più bella cosa in Italia. Che mirabil groppo di bambini è nell'aria, che si dispicca dagli arbori, che la spargono dei tronchi e delle foglie loro? Che paese raccolto nella semplicità del suo naturale, che sassi erbosi bagna l' acqua che ivi fa corrente la vena uscita dal pennello del divin Tiziano, la modesta benignità del quale caldissimamente vi saluta, ed offerisce sè ed ogni sua cosa, giurando che non ha pari l'. amore, che la sua affezione porta alla vostra fama. Nè si potria dire con quanto desiderio egli aspetti di vedere le due figure, che, siccome dico di sopra, per elezion di voi medesimo deliberate mandarmi, dono che non passerà con silenzio, nè con ingratitudine. Di Venezia, il 29 di Ottobre 1537.

A M. MARCO LOMBARDI.

Io vi ringrazio, persona discreta, della parte che per me pigliate contra i ghiottoni, benchè è opra gittata via, sendo la lode che danno i tristi ai buoni uno espresso vituperio, siccome il biasimo gli è uno evidente onore, perchè l'uomo pessimo

che dice bene della persona ottima fa credere alla gente che il vantato sia della natura di colui che pur lo vanta; perciò io sono assai più obligato ai ribaldi ora che mi lacerano, che quando mi esaltavano. Onde mi risolvo a non gli punire ed a non gli perdonare. Io non gli punirei per non torre le sue regalie alle due colonne, nè gli perdonerei per non consumare la virtù della clemenza in sì profani subietti. Voglio piuttosto costrigner me stesso a confessare che non m'abbino offeso, che a dire, io vi perdono. Sì che esercitate l'ingegno in altro che in difendermi da tali, ed a vostra magnificenza mi raccomando. Di Venezia, il 2 di Novembre 1537.

A M. BERNARDO NAVAIERO.

Il vostro letterato e laudato testimonio, eccellente giovane, insieme con quello dell'onorato M. Girolamo Quirini, puote pur dire agli altri come nel petto dei signori capi eletti per ammonire e per punire, non rimase verun nuovo, nè vecchio affetto di benevolenza, dal qual io non fusse teneramente abbracciato, atto degno dei gesti della magnanima natura veneziana. Io, mentre l'alterezza del favore fattomi dal clarissimo Pietro Zeno e dall'eccellentissimo Marc'Antonio Veniero, mi sollevava da terra, vidi in cima del tribunale ivi stabilito tutta la sincera modestia che si richiede alla gravità della giustizia; vidi ancora l'onore, la gloria, la lode, la potenza, la presidenza, la reputazione, la eloquenza, il magistrato, la clemenza e la felicitade; onde io inchinato con l'animo a sì fatte virtù, benedissi con il cuore, il punto e l'ora che mi fecero condur qui dalla mia sorte, la quale avendo di me pietade, mi disseparò dalla malvagità delle corti, perchè i papi, gli imperadori ed re, a chi gli serve, son materie non meno di calunnie e di adulazioni che di povertà e di mise-

rie, e di ciò è cagion la speranza, che dove ella si vede maggiore, ivi fa l'invidie più aspre, gli odj più pericolosi e l'emulazioni più astute; cosa che non interviene nei servigi delle republiche, che, sebbene il particolare interesse gonfia gli animi di questo o di quello, l'occhio del dovere che ogni ora guarda l'utile comune, nelle occorrenze universali converte la malevolenza in amore; ma le genti che strascinano gli anni dirieto ai principi, mutata la mente in rabbia, divorano con il continuo rancore e lor medesimi ed altri. Sì che lo starsi nel letto di questo lagume, è la mia consolazione. Io son visto dolcemente dai più stimati e dai più saputi. Io ottengo dalla benignità di tutti, piaceri e grazie. Godendomi, oltra le altre pratiche nobili della vostra conversazione, a me più cara che la dimestichezza di qual si voglia signore, perchè dagli spirti del vostro spirto nascono non pur esempi, sentenze e dottrine, ma onestà, costumi e gentilezza. E parmi, vedendo voi, vedere l'imagine della lingua greca e latina, anzi la statua della bontà di cui sete organizzato. Di Venezia, il 3 di Novembre 1537.

A M. GIROLAMO SARRA.

Tosto, fratello, che i tributi dell'insalatuccie mi cominciarono a venir meno, recandomi io con la fantasia in sul fatto dell'indovinare, sono andato astrologando la cagione del vostro ritenermi le paghe del cibo all'appetito del gusto, ma s'io avessi premuto i pensieri al torcitoio che trae l'olio dell'olive, non avrei cavato mai, che da voi mi fusse tolta cotal provvigione per conto della cetronella, la qual diletta alla vostra gola tanto, quanto dispiace alla mia. Dice poi l'uomo, di donde vengono le nimicizie? Elle vengono fin da due fila di quella erba che voi non vi potete tener di man-

darmi, nè io di gittar via. Che diavolo si farebbe un di quegli che non beon vino, nè mangiano melloni, quando a un buon compagno si levano le sue regalie a petizion di monna ranciata, la cui boria si fa vedere per tutti gli orti? Certo che ella vi dee aver servito a qualche malia, e postovi in braccio o Fata o Sibilla da che pigliate question per lei. Or su, io voglio avvezzarmi a manicarne, e spero farlo, poichè mi sono assuefatto a star senza un quattrino, che altro è che aprir la bocca e mandar giuso una frascaria. Io mi ci userò certo. Sì che ritornate a rimandarmi il censo impostovi dalla vostra cortesia, acciò che io goda dei frutti che vengono dai semi, che il Marzo spargete nella morbidezza del terreno per ispasso delle facchinerie mercantesche. Dimandatene il chiaro Fortunio, che piacere io ho, che lodi io do e che cera io fo ai presentucci delle mescolanze ed al servidor che me le reca. Io guardo in che modo voi temprate l'acro di queste erbe col dolce di quelle. E non è poca dottrina il saper mitigar l'amaro e l'acuto d'alcune foglie col sapor nè amaro, nè acuto d'alcune altre, facendo di tutte insieme un componimento sì soave, che ne assaggiaria la sazietà. I fiori sparsi nel verde minuto di così belle e di così buone aguzza fame, con la lor vaghezza mi tirano il naso a fiutargli e la mano a pigliarne. Insomma, se le mie fanti sapessero condirla alla genovese, lascerei per pascermene, il petto dei galli salvatichi, che spesso spesso cenando e desinando, per gloria di Cadoro, mi porge l'unico Tiziano, benchè non senza biasimo di me, che son toscano, per non ricordarmene, lascio acconciarla a chi la guasta. Non so che pedante per lettera facendo visaccio a una, che l'altro dì mi mandaste, entrò a celebrare la lattuga e l'indivia, prive d'ogni odore, talchè Priapo, Iddio dei giardini, adirato con esso seco, delibera di cacciarsigli dietro

bestialissimamente, perchè più vale un pugno non di mescolanza domestica, ma di radicchio salvatico unito con un poco di nepitella, che quante lattughe ed indivie for mai; certo io stupisco come i poeti non si sbrachino per cantar le virtù dell'insalata. E si fa un gran torto ai frati ed alle monache a non lodarla, perchè essi rubano l'ore alle orazioni per ispenderle in nettarla dai sassolini, ed esse, quasi balie sue, gittano il tempo dietro a quel tempo, che suda in adacquarla ed in curarla. Io mi credo, che l'inventore di tal cosa sia stato fiorentino, nè può essere che non sia, perchè l'apparecchiar della tavola, l'ornarla di rose, il lavar dei bicchieri, le susine negli intingoletti, il vestir dei fegatelli, il far dei migliacci ed il dar delle frutta, dopo pasto venne da Firenze, i suoi cervellini, assettatini, diligentini, con le sottigliezze dell'antiveder loro han carpito tutti i punti, con che la cucina invoglia lo svogliato. E per finirla dico, che la buona memoria della cetronella è accettata dal mio averla a noia. E perciò domani sia il principio dal rintegrarmi nella grazia dei parti dei suoi orti. Ed avvertite alla ruta dei morti, che ancor ch'io sia capo di parte dell'insalatine bene unte e ben rivolte in quello aceto atto a fendere i sassi, mi ribellerei da loro se voi mi sforzassi pur a fiutarla. Di Venezia, il 4 di Novembre 1537.

ALLA MARCHESA DI PESCARA.

Il nostro secolo, signora, che non ha più di che maravigliarsi, tali son l'opre che avete prodotte con l'ingegno, si vorrebbe stupire di quelle che partorite con lo spirto. Ma per esser fuor d'ogni comparazione più degna l'anima che l' intelletto, non sa come s' incominciare ad aprir bocca o di alzar ciglio. Due cose non più vedute, nè più com-

prese, ha visto e compreso il mondo: l'una fu l'invitto dell'animo del sommo vostro consorte, l'altra è l'invincibile dell'alta mente vostra, bontà della quale vi si dona la palma, per ciò che egli con tali forze vinse le battaglie delle genti, e voi con sì fatto valore vincete le guerre dei sensi. E mentre la purità delle fiamme di che ardono gli angeli vi accende il cuore, sete vantata dal grido vero della fama santa; onde il cielo vi serba altre palme ed altre corone che non son le mortali. Ben fu augurio di beatitudine il dì che fuste battezzata Vittoria, ben fu fatale cotal nome, poichè vincendo quasi in fatto d'arme tutte le vanità mondane, vi ornate delle spoglie e dei trofei che si acquistano nelle sconfitte date dalla fermezza del ben fare e dalla constanza della fede agli inganni terreni. Voi, non per iscemare il grado del gran marito vostro, avete ritrovata la milizia spirituale, le cui sacre schiere vengono in campo sotto l'insegne della cagione, la quale per onor di Gesù ed in servigio dell'anima, trionfa degli avversari dell'ottime operazioni, ma per mostrar, che siccome egli pose in uso per domare l'inespugnabile, ciò che mai seppero le scuole di Marte, così voi ponete in opra per soggiogar l'abisso quel che si può ritrarre dagli studj di Cristo, tenendo a vile quegli che hanno più animo in acquistar la gloria dell'universo che quella del cielo, mostrando più cuore in farsi signori delle città della terra, che del regno del paradiso; spargendo con più lealtà il sangue per gli uomini, che le lagrime per Iddio. E nello sperar della laude o del guadagno, reputano la morte vita, impaurendo poi fin dell'ombre nel servire al Redentor nostro. Perciò i dominatori d'ogni clima, non portár mai diadema che splendesse come splende quello che folgora nel capo di colui che ha saputo sottometter sè stesso, perchè la difficultà della fortezza e della

prudenza sta in far ciò e non in debellar gli imperi. E se così è, che carro, che ghirlanda si debbe alla giusta bontà vostra, poichè ella, che sempre tiene la coscienza in pubblico, nè mai fugge il conoscimento dell'errore, anzi avendo tuttavia guerra coi vizj e pace con la virtù, ha fatta prigione sè medesima di sè propria? O donna eletta, voi sola sapete vivere alla mensa celeste cibandovi di vivande cotte dal fervore al fuoco della carità, la quale nel saldo vostro petto trova tutti gli alberghi dei suoi diletti, casti, soavi, dolci, netti, sacri e santi. E perchè i suoi veraci desiderj non sanno udir altro che le parole di Dio ascose dentro al seno delle scritture, avete cambiato lezione, e trasformando i libri poetici nei libri profetici, studiate Cristo, Paolo, Agostino, Girolamo e l'altre squille della religione. Onde lieta per l'utile memoria che lasciate quaggiuso o per la patria eterna procacciatavi lassuso, avete compassione, essendo tale, a chi è altrimenti solo per conoscer voi che sete ristretta nei paterni costumi ed adorna delle materne grazie che tutto il mortale non è pur breve e poco, ma comune agli animali ancora e schifa dei doni che obbediscono alla fortuna ed al tempo, procacciate per l'anima perpetua cose sempiterne, soddisfacendo a Dio che sempre fu ed a lei che sempre sarà. Ma sarien pur eccellenti le magnificenze terrestri se i principi, che ne son monarchi, ci ponessero innanzi una norma di ben vivere come ci avete posto voi. Di Venezia, il 5 di Novembre 1537.

A DON LOPE SORIA.

Io so, che a quegli di Pinaruolo, non è stato così diabolico il digiuno di cotanti giorni, quanto a me saria lo aspettar un mese il pagamento della lettera di cambio. È possibile che i ministri non sappiano

ridonare con ciò che non gli costa i doni concessi dai lor signori? Qual crudeltà si potria trovar maggiore che dar sì bestial lunga al mio insopportabile bisogno? Eccomi a porgervi prieghi e scongiuri. Ecco a supplicarvi a far sì che il Tedesco a cui è indirizzata la somma della quinta paga, me la dia, altrimenti io ne patirò. Ma voi, che non m'avete fino a qui mancato del vostro, non mi mancate ora di quel d'altri. Io annovererei piuttosto i peli neri ed i bianchi che ho nella barba che i beneficj, che m'avete fatti, e spero che mi farà il discreto accorgimento della vostra destra diligenza. Ma io l'ho a mente, e di ciò renderò testimonianza forse eterna, sì che disconciate un poco gli ordini della mercanzia con le intercessioni, facendo sì, ch'io resti servito di cotali danari, che per Dio non posso far senza. Di Venezia, il 5 di Novembre 1537.

A M. CIPRIANO PALAVICINO.

Se voi vedeste, signore, la dote che in ogni cosa per soddisfazione di sè stesso v'ha dato il cielo, giudichereste debito di merito e non benignità di natura l'affezion che m' inclina a riverirvi non pure d'amarvi, perchè i vostri atti non girano occhio, nè stendon mano, nè movon piede, nè forman parola senza licenza delle grazie che eseguiscono tutte l'operazioni della virtù, della gentilezza e della cortesia che vi adorna. Esce poi dalla soavità dei vostri costumi una cotal modestia, che insegna a temprar l'insolenza in cui pone l'altezza della nobiltà e della fortuna, ed è sì nuova la dolcezza delle maniere con le quali concordate ciò che dite e ciò che fate, che rintenerisce gli animi altrui di modo che è forza a desiderar di onorarvi e d'ubbidirvi, come desidero io, che preso dall'affabilità della creanza vostra, mi godo d'odo-

rare i fiori, di che più d'altro è vaga la gioventù che vi ricrea con la freschezza dei suoi anni più cari. Ma qual voi sete tal nasceste, e dalle fasce ne porta l'uomo la maggior parte di quel che egli è, e simigliò ciò che ci aggiugne lo studio dell'arte alla vernice, con che i pittori velano le figure delle lor tavole, ed al belletto che fa rosseggiar le guancie di colei che pur vorrebbe esser bella. Di Venezia, il 6 di Novembre 1537.

A M. ANTONIO BRUCIOLI.

A che fine, compare, darvi fastidio del chiacchierar dei frati, essendo proprio della lor natura l'odiare; chi sa che essi non sanno se non abbaiare e mordere? Voi sete pur chiaro, che l'amor non è senza gelosia, nè la gloria senza invidia. Io non nego, che in questo ed in quel convento non ci sieno padri degni di laude e di grado, anzi confesso di conoscerne dei mirabili; ma tolti via i veramente buoni, o Cristo, tu te 'l vedi chi si veste degli abiti intitolati all'ordine dei suoi santi. Appena la loro arroganza sente l'odore dell'opere e delle dottrine altrui, che vergognandosi che altri faccia quel che essi per professione e per sacramento sono obbligati a fare, tentano di vendicare la naturale ignoranza col tassare la vita, il nome ed i libri dei casti interpreti dell'uno e dell'altro testamento. E per essere invecchiati dietro ai maestri ed ai baccalari, perduta la speranza di potere nè per ingegno, nè per istudio camminare con nuovi piedi nelle strade vere della scrittura di Dio, molestano con le calunnie di luterano i più giusti ed i più cristiani. Ma siamo difesi dal credito che essi hanno perduto a fatto ed a fine. La potestà che il torto dei lor colli aveva sopra il dritto dei nostri meriti, è divenuta serva di chi con gli effetti e non con le fizioni favella bene e

scrive meglio, sì che lasciategli pur disperare nei volumi sacri donati al mondo dalla sincerità del vostro profondo sapere, perchè la Bibbia, i Salmi e gli altri immortali sudori del Bruciolo non son cibi dal gusto di tali. Quanto prò farebbe alle nostre anime ed alla lor vita, se cambiata natura e stile, montasser lassuso come predicatori e non come cavillatori, che ben sanno i semplici ed ottimi, che l'avvenimento del figliuol di Dio ci manifestò l'occulto d'ogni profezia. Onde, chi crede a Gesù, da così fatta credenza gli è infuso nell'intelletto il parto della Vergine, l'immortalità dell'anima e la risurrezion dei morti. D'ogni impossibile effetto con facile dimostrazione è capace chi non dubita del suo natale. Per ciò le riverende paternità non dovrebbono vociferare nei pergoli, in che maniera il verbo divino s'incarnasse in Maria, nè come sia lo spirto che ci lascia fredde le membra, nè in qual modo le polveri delle carni e dell'ossa gittate al vento o sparse nel mare debbon riunirsi insieme e rifarsi vive. Certo la temerità di tali argomenti rimprovera l'averne taciuto a Cristo che l'accennò solamente per non torre il premio alla fede, la quale fa beati coloro che nel crederle non cercano testimonio, nè pegno. Noi andiamo in Chiesa netti dagli scrupoli che i perversi mettono nella religione, e tal sia di lui s'altri ci va altrimenti, e credendo udir la predica udiamo strida e dispute, che nulla appartengono all'Evangelo, nè ai peccati nostri, e di qui nasce che fino ai barbieri la intendono come gli detta la fantasia, e d'ogni male è cagione il voler trasapere di quegli che si farebber più onore a commendarvi ed a inchinarvi, che a lacerarvi ed a ingiuriarvi; perchè voi séte uomo senza pari nell'intelligenza della lingua ebraica, greca, latina e caldea, e cotanto buono, che piuttosto cercate insegnare a coloro che proverbiano i vostri scritti che vendicarvi. Di Venezia, il 7 di Novembre 1537.

A M. PAOLO CRIVELLO.

I' credo, figliuolo, che la natura fusse in tempra, quando produsse messer Giambattista con tutti voi altri figliuoli suoi. Questo dico per le virtù che ella v'ha così bonamente date, per la qual cosa creò da poi una frotta di ignoranti e di viziosi, non le essendo rimasa più acqua di valore nelle vene delle fonti sue. Certo che il padre vostro (il qual pate per colpa degli altrui difetti) è un'erba tagliata, nè più si può sapere, perciò più non sa dei secreti della perfezion delle gioie. Ecco Gasparo, che per intendere le cagioni del corso dei cieli, dello andare e dello stare delle stelle e dei moti dei pianeti, è verace nunzio del futuro. E voi col verso destro e terso ottenete il nome di non mediocre poeta; ma che debbo io dire di Francesco, minor fratello vostro, la cui sottil diligenza fa stupire, mentre disegna, i quindici anni o sedici che annovera la sua fanciullezza, l'età tenera? Per Dio, che non penso che mai garzone del suo tempo sapesse tanto, e credo che Iddio, consenta che sia tale per conforto del giusto uomo che v'ha creati, onde io me ne rallegro come uscisse dal mio sangue, dalle mie ossa e dalle mie carni. Nè dubito che l'opre di lui non disgombrino le nebbie dei fastidj dall'animo di tutto il casato vostro. E perciò attendete a starvi lieti, che tosto verranno i giorni dalle consolazioni. Intanto andatemi scegliendo per i miei danari fuor della rocca delle turchine, la più grande, la più colma e la più viva di colore, perchè ne ho estremo desiderio. Di Venezia, il 7 di Novembre 1537.

ALLA SIGNORA VERONICA GAMBARA.

Io, donna elegante, vi mando il sonetto che voi m'avete chiesto e ch'io ho creato con la fantasia,

per cagione del pennello di Tiziano, perchè, siccome egli non poteva ritrar principe più lodato, così io non doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo, chiamai in testimonio essa natura, facendole confessare che l' arte si era conversa in lei propria. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno, ed i colori che l'han dipinto non pur dimostrano l'ardir della carne, ma scoprono la virilità dell'animo. E nel lucido dell'armi che egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le lor riflessioni nel forbito della corazza di cotanto Duce. Fino alle verghe dei suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita, che per fede della sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avvilire Leone. Chi non diria, che i bastoni che gli die' in mano la Chiesa, Venezia e Fiorenza, non fusser d'ariento? Quanto odio che dee portar la morte al sacro spirito che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna vedutasi viva nella pittura, se ne maravigliò più che delle vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch'io ho di celebrar il Duca e la Duchessa d'Urbino, e non di lodar lo stile di così debili versi. Di Venezia, il 7 di Novembre 1537.

Se 'l chiaro Apelle, con la man dell'arte
  Rassemplò d'Alessandro il volto e 'l petto,
  Non finse già di pellegrin subietto
  L'alto vigor che l'anima comparte.

Ma Tizian, che dal cielo ha maggior parte,
  Fuor mostra ogni invisibile concetto:
  Però 'l gran Duca nel dipinto aspetto
  Scopre le palme entro al suo cuore sparte.
Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
  L'animo in gli occhi e l'alterezza in fronte,
  Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio.
Nel busto armato e nelle braccia pronte
  Arde il valor, che guarda dal periglio
  Italia sacra a sue virtuti conte.

L'union dei colori, che lo stile
  Di Tiziano ha distesi, esprime fora
  La concordia che regge in Lionora
  Le ministre del spirito gentile.
Seco siede modestia in atto umile,
  Onestà nel suo abito dimora,
  Vergogna il petto, e i crin le vela e onora,
  Le affigge amore il guardo signorile.
Pudicizia e beltà nimiche eterne
  Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia
  Il trono delle grazie si discerne.
Prudenza il valor suo guarda, e consiglia
  Nel bel tacer l'altre virtuti interne
  L'ornan la fronte d'ogni meraviglia.

A M. TIZIANO.

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'imagine della reina del cielo all'imperadrice della terra. Nè poteva l'altezza del giudizio dal qual traete le maraviglie della pittura, locar più altamente la tavola in cui dipigneste cotal Nunziata.

Egli s'abbaglia nel lume folgorante che esce dai raggi del paradiso donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito Santo circondato dai lampi della sua gloria, fa udire il batter delle penne, tanto simiglia la colomba di cui ha preso la forma. L'arco celeste che attraversa l'aria del paese scoperto dall'albore dell'aurora è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia inver la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli empiendo ogni cosa di lume e rifulgendo nell'albergo con nuova luce, s' inchina sì dolcemente col gesto della riverenza che ci sforza a credere che in tal atto si appresentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guance tremano nella tenerezza composta dal latte e dal sangue che al naturale contraffà l'unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi; i capegli contesti in anelli tremolanti accennano tuttavia di cadere dall'ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo, senza asconderne punto, e par che la zona di che è soccinto scherzi col vento. Nè si son vedute ancor ali che uguaglino le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio recatosi nella sinistra mano, odora e risplende con candore inusitato. Insomma par che la bocca che formò il saluto che ci fu salute, esprima in note angeliche AVE. Taccio della Vergine prima adorata e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo e con tanta maraviglia che l'altrui luci abbagliate nel refulgere dei suoi lumi pieni di pace e di pietade, non la posson mirare, come anco per la novità dei suoi miracoli non potremo laudare l' istoria che dipignete nel palazzo di San Marco, per

onorare i nostri signori e per accorar quegli che non potendo negar l'ingegno nostro danno il primo luogo a voi nei ritratti ed a me nel dir male; come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie opre. Di Venezia, il 9 di Novembre 1537.

AL SIGNOR COSIMO DEI MEDICI.

Ancora, Duca, che la maggior testimonianza dell'amor che altri porta ad altri, sieno i danari, non è che la benignità delle lettere scritte dai padroni, non consolino la servitù di coloro che le ricevono. Per ciò io, che sono stato aiutato ed onorato con l'utile di quegli e col favor di queste, ho tutte le certezze che possono promettermi la grazia vostra e di tutta la somma di così magnanime dimostrazioni vi soddisferà il continuo desiderio ch'io ho di far sì che voi conosciate la mia mente come la conobbe il magnanimo padre vostro, la cui vivace memoria è caro pegno dell'immortalitade. Ma che più eccellente lode, che più nuovo onore si può vendicar di voi, che tener cura di chi servendo fu cotanto grato a colui che per gloria degli uomini vi generò? Due occhi aveva il sempiterno Giovanni, nella fronte dell'affezione, Luc'Antonio e Pietro, ma egli era il destro ed io il sinistro; per la qual cosa la carità della sua natura amorevole, non seppe veder persone più volentieri delle nostre. E quando intesi che la bontà di V. S. illustrissima, aveva in animo di chiederlo al suo principe con proposito di fidare nella sua valente integrità la rôcca di Fiorenza, mi riebbi tutto, perciò ch'io compresi come nel petto vostro abita la conoscenza della virtù e la gratitudine del merito. Certamente che egli per disciplina di guerra, per lunghezza di servire e per istabilità di fede è degno di favore e di preminenza, che oltra le faccende fatte si può dire dalla sua pue-

rizia a Fressolone e nella perdita di Roma, dove solo con la compagnia commessa nel suo coraggioso avvedimento, combattendo con una sconcia ferita, dimostrò che pure in lui s'era trasferito lo spirto di chi lo allevò, i costumi, la gentilezza e la cortesia della sua generosità avanzano la creanza di qualunque altro capitano si sia. E da tali sue qualità nasce il concetto buono, nel quale il tiene l'incomparabile duca d'Urbino, il cui pregio è tanto stimato dal mondo, per cagion della profondità del suo giudizio, ch'io stesso mi attribuirei il nome di reo, non gli essendo in mente, come so, che egli è ogni uomo che ciò merita. Io feci all'Eccellenza sua l'imbasciata che mi comandò la vostra. E mi rispose con tutto il consenso della volontà che di compiacervi ha il cuor suo, che nel luogo, nel quale si locano i figliuoli tien voi, e che nell'occorrenze, senza niun rispetto, gli effetti ve ne assicureranno. Di Venezia, il 9 di Novembre 1537.

A FRANCESCO VITALI.

Il proposito dell'affezione ch'io porto al vostro essere della patria, fratel d'uomo ch'io amo, ed amico mio, mi spigne a dirvi con questa lettera, che circa il procedere d'Alessandro, riposiate quel cuore che nei padri che hanno un sol figliuolo non riposa mai. Io non so in che andare si fusse mentre si stette costì, so bene, che egli qui da noi ha cominciato a camminare per la via dei costumi civili e delle virtù mercantili, e di ciò è cagione la dolcissima asprezza del suo zio, dalle rigide parole del quale si ritranno effetti tenerissimi, come ne farà fede la poca esperienza e l'età giovane, che lasciatasi metter suso, gli avevano lacerata di sì mala maniera la discrezion fanciullesca, che inverso la mia parente e del marito pre-

varicava l'ordine d'ogni debito dovere. Ma la sua bontà ravvedutasi per opra della mia riprensione, rimesso tutto l'errore in sè stesso e chiestone perdono, si è fatto molto sollecito nel ben fare. Già appare in lui la cura delle cose. Già la modestia gli insegna dei suoi atti. E già dimostra la gentilezza di che si ornano le nobili persone. Onde così facendo, madonna Tita e M. Tarlato, con Girolamo e con lui faranno l'amor comune, benchè sempre ne sono stati amorevoli, ed a me pare che fra l'uno e l'altro si faccia differenza solamente nel nome. Sì che rallegratevene con ringraziar Iddio e loro, perchè noi siamo obbligati a chi ci dà principio, perciò che i principj sono i fiori delle nostre operazioni, e senza essi i mezzi ed i fini non possono far frutto; è buon per quegli che s'imbattono in colui che gli ricoglie con paterna carità. È una felicitade l'andarsene a procacciar la sorte sua fuor di casa: e chi nol crede, specchisi in me che son qual cosa, che altrimenti sarei niente. Di Venezia, il 10 di Novembre 1537.

AL DUCA D'ATRI.

Un non so chi dei vostri uomini m'ha referito, signore, come la lettera scritta in Francia vi è rincresciuta molto, cosa che mi reca dispiacere e maraviglia. Spiacemi per il disturbo che v'ho dato con essa, e maravigliomene per non aver detta parola, che non osservi la modestia che mi si conviene. Parmi ufficio della servitù vera il non usare col suo principe negli interessi di Dio, l'adulazion falsa. Parmi ancora debito dei credenti in Cristo d'esercitar l'ingegno in tutto quello che apporta onore e gloria alla sua religione. E per ciò liberamente, e senza passion di parzialità mi sono sforzato di movere la maestà regia a procedere per Gesù secondo il costume dei predecessori, sperandone

laude dal mondo e merito dal cielo. La mia penna non tocca il re vostro per pugnerlo, ma per ispronarlo a consolarci, e per grado degli onori suoi. E quando l'imperadore recusasse ciò, che egli non refuta con simili intercessioni, o con più aspre l'assalirei, perchè io son cristiano e non simulatore, oltre ciò, chi più puote, più è obbligato a più fare per il battesimo nostro. Io non giudico il torto nè il diritto delle due maestà nel discorso ch' io faccio, anzi tengo la ragion di Domenedio: e ricordandomi che l'una e l'altra m'ha rallegrato con la cortesia, non sono ingrato nè a quella, nè a questa. Poi è dovere ch'io (che per virtù d'undici anni, che ci vivo sono accettato per cittadino) favelli in pro della patria. Così Iddio spiri chi disturba la pace universale, come l' intendimento di ciò ch' io dico o scrivo, è sincero e verace. Nè sono uomo che giornei per le piazze, esaltando con la bava alla bocca Aquile e Galli; nè tento di trar gradi e danari per via di millantare i grandi. So ben persona da scontare i debiti dei premi ricevuti col mezzo della gratitudine stabile e laudabile. Quanto mi preme il core circa la carta di che fulmina fino alla Mirandola, è la dispiacenza di vostra signoria illustrissima, la quale sempre amommi e beneficommi, e se quando io la distesi avessi pensato che a quella non fosse andata a gusto, non l' avrei composta, facendo più stima dello sdegno di vostra eccellenza, la quale sempre celebrai, che del peccato ch' io commetteva a non iscriverla. Ma sia la penitenza del mal che vi par ch' io abbia detto, a me parendo dir bene, il non rinfrescare con altra pratica la promessa del gran Maestro, e vi bacio le mani. Di Venezia, l' 11 di Novembre 1517.

AL PROTONOTARIO GRANVELA.

La gentilezza di V. S. che per via di M. Agostin Ricchi con tanta carità d'animo mi si offerisce, mi reca piuttosto vergogna che alterezza, perchè sapendo io il grado che tiene con la maestà del mio benefattore, il signor vostro padre, e quel che avete voi con la virtù, doveva non pur visitarvi con lettere, ma trasferirmivi innanzi costì in Padova in persona, sodisfacendo ai vostri meriti e al mio debito. Ma io ricevo per un bel dono la cortesia vostra, la quale per ubbidir alla creanza dei costumi dativi con tutti gli onori dalla natura e dalla dottrina, ha fatto l'ufficio appartenente alla servitù mia, del che ve ne rendo grazie inusitate, parendomi aver fornito di stabilire le speranze in cui m'ha posto la pietà Cesarea, poi che Iddio mí provede di cotanto padrone. Io mi congratulo meco stesso di sì caro acquisto, sapendo di ritrarne continua reputazione e continui favori, perchè la dignità del legnaggio congiunta con la scienza infonde in altri nuovi spiriti di divinità; perciò non è maraviglia se voi nobile e dotto, punto dall'uno e dall'altro sprone, mi date comodità di prevalermi del potere che avete. Ma perchè non debbo io in ricompensa di sì fatta proferta, donarvi con libero possesso tutto quel poco ch'io sono? Accettatelo prima che l'età mi faccia disutile, e disponetelo ai servigi che vi piace; che sempre troverete sana la volontà dove le forze fossero inferme. E mentre ciò farete, rubate le ore al dì ed alla notte, spendendole negli studj infino a tànto che colleghiate con la facoltà della fortuna i beni dell'ingegno, i quali son perpetui: nè si chiudano perle in oro che sien belle, come la vaghezza delle lettere che adornano un vostro simile. Gran privilegi son quegli della dottrina; ella guarda i suoi famigliari dagli scandoli, ella gli conserva l'anime, ella gli fa

stimare e temere, nè so qual sentenza ardisse conchiudere più gloria nel vincer le genti armate, che nel soggiogar le persone letterate. Di Venezia, il 12 di Novembre 1537.

A M. VITTOR FAUSTO.

Chi vuole saziar l' intelletto alla tavola della cognizion delle cose, rechisi attento là in un canto, ed ascolti il duca d'Urbino ed il Fausto: perchè dalla bocca sua esce il mare dell' intelligenza, e dalla lingua vostra il fiume della dottrina. Io che empio l' orecchie della milizia dell' uno e delle lettere dell'altro, mentre mi volgo alle proposte ed alle risposte di questo e di quello, confuso nella profondità di cotal dire, rimango senza quel poco d' ingegno che mi parea avere innanzi che voi due cominciaste a parlare. Nè solo imparo dai gran discorsi che insieme fate a discorrere, ma ismarrisco talmente la naturalità del giudizio che divento insensato e muto. Mirabili sono gli avvedimenti di sua eccellenza nell' arte della guerra: ed incredibili quegli di V. S. nella memoria dell' istorie, e siccome egli non lascia che più pensare, nè che più desiderare circa il mover d'uno esercito, di alloggiarlo, di provedergli la vittovaglia, di ripararlo, di armarlo, e di farlo combattere, così voi non lasciate niun gesto, nè veruno esempio, che sopra ciò sia uscito dalla virtù degli antichi. È pur bello l'udirvi disegnare con le parole ogni circostanza del mondo, tal che il mondo istesso sa meno del sito di sè medesimo, che la cura che ne avete preso per conoscere ciò che egli è, e ciò che egli ha; ma chi dubitasse della divinità del vostro intendere, guardi la quinquereme pompa dei seni che ella solca, e dell'industria, che l'ha ristituita al secolo presente, come anco l'antivedere del sopraddetto principe non pur rende alla

nostra età la disciplina dell' antico Marte, ma illustrandola col moderno guerreggiare, dimostra cotal mestiero esser giunto al sommo della perfezione. Insomma io, che dovrei aguzzarmi la fantasia con la lima dei parlamenti ch' io dico, partendomi da loro, paio un di quei dipintori stupefatti nel mirar la Cappella di Michelagnolo, i quali volendo imitar la grandezza del suo fare nello sforzarsi di porre nelle figure maestà, moto, e spirito, scordatosi il saper di prima, non solo non entrano nella sua maniera, ma dimenticano anco la loro. Di Venezia, il 13 di Novembre 1537.

AL SIGNOR CAPPINO.

Se al dì d'oggi, fratello, le maraviglie non si degnano ad alzare il ciglio, benchè la fortuna introduca nei suoi miracoli le prigioni dei papi e dei re, a che fare stupirsi dell' avversità d'un gentiluomo? La vostra sorte di Mantova è parente della mia di Roma. Ciascun sa in che modo la fede della nostra servitù sia stata pagata d' una istessa moneta. Ma rallegriamoci insieme, poi che siamo fuor del giogo, e, con isplendor di nome, nella mente dei grandi. Veramente io lodo Iddio che lasciò perseguitarmi dalla pessima sorte; per la qual cosa, la misera ed intollerabile mia suggezione, si liberò dall' ubbidire la pravità di persone disoneste. Ma voi ancora dovreste ridere dell' occorrenze passate, sendo esaltato dalla Chiesa e dalla Francia nelle faccende e nell'armi. Oltra ciò è più gloria l'aver ottimamente servito, che giustamente signoreggiato; sì che date pur luogo al tempo se volete che egli trovi la via di riconciliarvi col vostro nimico influsso. A me pare che la ragione che danno i buoni a chi si trova nel grado d' un par vostro sia un bel premio, perchè in cotale spezie di compassione appare il merito

del servo e la villania del signore. Lasciamo andar questo: io non so qual virtù sia maggiore nell'innocente che far sì che la calunnia, stanca per i lunghi e continui assalti datigli, si rimanga abbattuta da una pazienza simile a quella che vi farà vincere la perfidia degli avversari e l'ostinazion del Cielo. Intanto fermate tutto il sapere e tutto il valere negli aggiramenti del mondo, la macchina del quale sta per andar sottosopra, cotanto iniqua è la perversità dei tempi che corrono. Ed andando come ella va, ed essendo voi della sperienza e del pregio che sete, non si dee sperare che lo stato della vostra virtuosa vita si muti nella dovuta grandezza? Di Venezia, il 14 di Novembre 1537.

AL MAGNIFICO M. GIROLAMO QUIRINI.

Il vostro starvi in Padova move, signore, in me l'effetto della maraviglia, la cagione della doglia e la passione dell'invidia. Io mi maraviglio che nelle presenti occorrenze non siate qui a far tacer, degli Stati e delle guerre l'ignoranza di chi ne favella. Dolgomi per l'assenza della savia dolcezza della vostra conversazione; ed ho invidia del goder voi, standomi io qui, la divinità di monsignor Bembo; fate ormai punto alla consolazione che avete vedendo ed udendo cotanto uomo, e ritornate dove pur vi aspetto: perchè i vostri inusitati discorsi per il passato m'hanno dato piacere, or mi fanno stupire; sì che venite tosto, acciò ch'io possa tutto il tempo di due dì ragionar con voi e col chiaro M. Gianluigi da Parma, le cui scienze son gli spirti ed i sensi del corpo dell'istoria. Ma lo indugiar del vostro ritorno è un torvi da voi medesimo la riputazione che acquistereste in parlar degli eserciti che riempiono il cerchio d'Italia d'armi e di furore, onde, rimarrebbero

muti questi che non si accorgono che i Franciosi son baleni e tuoni, e gli Spagnuoli fiamme e folgori. Certo son pochi che sappino che la bugia è discosta dalla verità, quanto l' orecchie dagli occhi; per ciò si chiacchiera alla ventura. Gran dottrina è quella di chi sa quando si dee tacere e parlare come sapete voi; e sapendolo, esercitate la lingua ed il silenzio allora che il conoscimento e la necessità richiede l' opera dell' una e dell' altra. Certo, colui che non si vuol pentir d'aver parlato, non favelli: per ciò che i detti ritenuti nella volontà del suon loro, si convertano in un tacito parlamento. Io non vi sento mai formar parola oziosa, nè dir cosa da esser taciuta; e cotal grazia è dono del vostro instinto naturale, per ciò che egli v' inclina il sermone a distinguere le ragioni delle paci e delle guerre, ed alla capacità di quel che è lode ed utile della Republica, nello imperio della quale otteneste fino in gioventù magistrati ed onori; onde ben ponno le virtù vostre promettervi, nel Senato e nel collegio, il favore delle sue preminenze. Io, tutto astratto, ascolto come procedete nello esprimere le cagioni e le ragioni delle leghe e delle pratiche che si aggirano intorno all' importanze dell'altrui signoria. Ma per essere il vostro divino intelletto avvezzo del continuo in così fatti maneggi, non pensa e non dice cosa per cui ciascuna Republica e ciascun principe non giudichi che voi siate il subietto del vero governo delle Republiche e dei Principi. E ciò giudicando, si ravviva la fama del raro Vincenzo Quirini, zio vostro, ed il nome del chiaro Marin Giorgio, a voi suocero e padre, le singulari eccellenze dei quali vi hanno stabilito negli accorgimenti sopraddetti, consegnando le virtù che avete alla carità del comune interesse, non vietandovi per ciò il commercio delle muse, dal cui sacro coro ritraete corone e palme. Di Venezia, il 14 di Novembre 1537.

A M. FORTUNIO.

A che fine, onorando fratello, fuggire amore per le ville? Non sapete voi che bisogna mutare animo e non cambiar luogo? Il desiderio, che è imagine della cosa amata, quasi specchio del cuore, tuttavia gli sta innanzi con l'esempio di colei per la quale egli sospira, arde e piange, onde il dilungarsi da lui è un voler esser martire per lui. L' uccello, che ha il fuoco nelle penne, non pur lo spegne, ma l' accende volando; e la fuga del cervo, nel cui fianco è rimaso il ferro di chi lo ferì, affretta il suo fine; sì che il translâtar qua e là della persona vostra è la vostra morte. Oltra ciò recatevi sul pensare quanta sia la vergogna di colui che si commette allo esperimento di quelle cose, dalle quali con difficultade può stare assente. E caso che vogliate dimenticarvi l' affezione che ad altri portate, scordatevene con l' innamorarvi dell' anima, subietto degno della dignità che vi fa chiaro. Già nello amare il corpo avete perduta la lode della costanza, principal virtù nell' amante. Già è noto alla donna vostra il pentimento del vostro amarla; ed essendo così, risolvetevi a rompere il giogo di cotal servitù con la libera mano della prudenza, non sopportando che le doti datevi dall' amicizia che con voi tengono le stelle, diventino sterili nei campi dei fastidj venerei. Che più vi potevano dare i cieli di quello che v' hanno dato? Voi avete maestà nella presenza, gentilezza nei costumi, maniera nelle azioni, grazia nei gesti, bontà nella natura, felicitade nell' ingegno, fama nelle opere e gloria nel nome: tal che molte persone studiose incolpano i pianeti della povertà dei loro intelletti, ed invidiano la ricchezza del vostro spirito. Or ricomponete insieme la ragione discomposta dal torto fattovi dalle vanità del dolce Iddio delle amaritudini. Ritornate

con i pensieri della mente all'esercizio delle scienze, acciò che i tempi nostri ed i secoli altrui non maledichino l'ozio che vi tiene a bada con le lusinghe della pigrizia per compiacere alla morte, la qual tenta di addormentarvi la fantasia, perchè le genti che loderete non ponghino la sede dell'immortalità nel suo dominio. Che pro è a noi la famigliarità che avete con la dottrina di tutte le lingue, standovi con lo studio e con lo stile occupato nell'indugio, dando che dire al tempo ingiuriato dal silenzio della vostra penna? Benchè io, più che altro, perdo nel suo tacere, ed io solo non imparo da lei quel che io non so, e quel che altri non mi saprebbe insegnare. Ma, se non vi move l'interesse del proprio onore e del comune profitto, movavi l'osservanza che sempre ebbi ai singolari gradi delle qualità di V. S., ricordandovi che siamo d'una istessa patria; e di ciò fanno fede i legami della benevolenza che anticamente cinsero gli animi aretini ed i cuori viterbesi; per ciò voi in Arezzo ed io in Viterbo possiamo godere dei privilegi e dei magistrati concessi dagli ordini statuiti nell'una e nell'altra città. Ma questo è poco a paragone del grado che tiene appresso di voi l'amicizia che mi congiunse con l'affetto della vostra mansuetudine per non mai disseparararmene; onde io vi scongiuro per le sue dolcezze, e per le sue carità, che riconciliate con i libri i giorni che, essendo disviati altrove, par che gli odiano; perciò che se ben sa Italia che non solamente sapete scrivere opere degne d'esser lette, ma parlate tuttavia cose degne d'esser scritte. Di Venezia, il 15 di Novembre 1537.

AL MAGNIFICO M. ANTONIO DANDOLO.

Egli non si vuole, fratello, mai giudicare sopra il fatto degli amici, benchè trapassino gli anni,

che altri non si rivede insieme: perchè occorrono tutto il giorno cose di sì fatta natura, che fanno scordar sè stesso, non pur questo, e quel compagno. Io dico ciò in vostra scusa ed in mia reprensione. Scuso voi del non esser, gran tempo è, venuto a vedermi, e riprendo me che per tal ciancia ho dubitato che non mi amiate. La richiesta che mi fate, perch' io vi battezzi la figliuola, mi chiarisce che le faccende, e non il poco amore, ne sono state cagione. Onde io, che debbo per ciò riprendere la debolezza della mia fede, la riprendo quanto posso, e, riprendendola, accetto il comparatico, perchè egli sia fra noi un perpetuo pegno di benevolenza. Or io verrò, se piace a Dio, a santa Maria Zibinigo in sul vespro, secondo l'ordine impostomi. Di casa, il 15 di Novembre 1537.

A M. BATTISTA STROZZI.

Non so quale spettabile viro mi giura che di nuovo il ghiribizzo vi rimena a non so che impresa. State a Coreggio, ser uomo; stateci, dico, che al corpo di me voi andate cercando ch' io vi sguaini un pataffio sopra il deposito sacratovi da due pezzi d' assi. Io mi credeva che la cacaruola di Montemurlo vi avesse fatto savio, e voi scappate più che mai. E ciò causa la sentenza Ciceroniana, nel trattato del Tiranno, la quale è l'A B C di tutti i vostri propositi. Io vi ritorno a dire che attendiate a confabulare con la lira intorno al fuoco della nostra signora Veronica, spiccando due stanzette dal provviso eroicamente, lasciando girandolare i girandolini. Io mi trasecolo come nel ritrovarvi a Prato, seppellito in quel tino di paglia, onde diceste al cavallaccio che volea tor due bocconi: io mi rendo. Non faceste voto a quante Nunziate sono al mondo di non ragionare mai più di libertà, nè di soldo? Or su, il diavolo e la pazzia

vi tenta, e strascina andarvi; per ciò andatevi, ma passo passo dietro alle bagaglie, perchè nel *salvum me fac* sta l'onore di *nos otros*, e non nel mettersi a sbaraglio, toccando mezza dozzina di ferite, con la giunta di esser tenuto una bestia. Voi sapete che in casa del conte Guido Rangone vi consigliai a non ficcarvi innanzi, facendovi toccar con mano e coi piedi che l'ammazzare, o lo stroppiar altri non vi si attribuiría per laude, per non esser voi *armorum*, anzi ne sarete tenuto a render conto ai Piagnoni; ed essendo stroppiata o ammazzata la vostra signoria ognun direbbe: ben gli stette. Sì che, quando sia che ritorniate al pericolo, nel tenere due chiodi per ferro al destriero, imitate colui, che, bontà del flusso del corpo, tiene attaccate le calze con due stringhe. E così rimanendo retroguardia, bravando e rinnegando, farete credere alle turbe che guai ai nemici se 'l vostro ronzino non si cavava le scarpe. Caso che la battaglia si vinca, spronando innanzi, rimescolatevi coi vincitori, e spalancando le orecchie al *viva, viva*, entrate nella terra a lato ai primi con faccia gigantea, non pur capitanesca; succedendo male, arrancate, datela a gambe, volate via: perchè è meglio per la pelle vostra che si dica: qui fuggì il tale, che qui morì il cotale. Gloria a tua posta: come noi siam morti, monna fama può sonar con la piva pavane e gagliarde che nulla sente chi coronato di lauro si sta là converso in polvere di Cipri. Nè credendo ai miei giudizj, toglietene parere da M. Bartolino, che altro è che chiacchi bichiacchi. Egli lascia fare a chi è maestro, ridendosi di coloro che sopportano che il ranno caldo gli peli la testa. Io per me non udii mai cervello più destro a crivellar cervelli del suo; nè conosco più libero, nè più discreto amico, nè persona che men si diletti di quel d'altri; onde io l'amo, avendo per una bella grazia che ei renda testimonianza della

mia bontà nella maniera ch' io renderò della vostra saviezza, pur che di capo di parte vi piaccia diventar coda, contentandovi del nome di poeta, refutando quel di Rodomonte ai mangiacatenacci ed ai divorapicche. E con questo ricordetto bene valete. Di Venezia, il 16 di Novembre 1537.

AL BAFFO.

Caro messer Battista, tornate tosto da Padova, se volete acquetar la volontà che mi stimola circa il coniare in ariento ed in rame parecchie di quelle mie teste, che in acciaio con sì viva e con sì bella pratica ritrasse Leone, la cui partenza per Camerino è cagione ch'io vi elegga a cotal fatica. Io ho visto i vostri sonetti, e vi giuro che non fu mai maestro di zecca, nè orefice miglior poeta di voi. Certo ch'io conosco di quegli che se le tirano ben bene, i quali non ci arrivano a mille miglia. Sì che toccate pur via il caval Pegaseo che lo farete trottare s'egli crepasse. E quando sia che Apollo non vi lasci côrre tanti lauri e tanti mirti, che ve ne facciate una coroncina, lo faremo parere una bestia. Sì che venite pure. Di Venezia, il 16 di Novembre 1537.

AL SIGNOR GIOVAN DANZI.

Io credeva che voi andaste via col mio capitano Gianfrancesco da Taranto, ma intendo di no, il che mi piace, sì per non vi perdere così tosto, sì per parermi la Mirandola la noce di Benevento, ridotto degli stregoni. Può fare Iddio che la masnada di tutti quegli che vogliono sbudellare il mondo, dia di petto là? Vadasi a riporre Mont'Albano da che ella si è trasformata nel cerchio nel quale Malagigi citava tutta la ciurma di Satanasso, perciò le masse e le cataste delle genti si

fanno ivi. Il tremendo e venerando papa Giulio, ebbe spirto profetico, e per antivedere i suoi futuri andamenti voleva pure ispianarla, ma se l'avesse fatto, dove Domine farebber alto cotante sette di chimerizzanti? Certo che Troia ha perduta la riputazione bene merita, poichè Marte ci spedisce il legname dei carri di tutti i suoi trionfi, esercitando ogni voce atta a gridar: vittoria, vittoria; sì che lasciateci andar chi vuole, che il riuscirne calzato e vestito sarà ventura e non senno; come è stato senno e non ventura il vostro avervi saputo procacciare il favore fermo e sincero del chiaro signor Valerio Orsino, alla illustre cortesia del quale sono obbligato anch'io. Di Venezia, il 17 di Novembre 1537.

AL MAGNIFICO M. DOMENICO VENIERO.

Egli è molto da lodare il sonetto che mandaste allo illustre M. Francesco Donato. Io son rimasto muto udendo come i vivi spirti di cotali versi intuonin gli onori di cotanto uomo. Certamente lo stil vostro è uno stromento, che tocco ci fa sentire la dolcezza d'una nuova armonia, onde i fiori del vostro Aprile matureranno nel suo autunno i più soavi frutti che si gustasser mai. Sì che riposatevi in su le fatiche degli studj, poichè la natura consente che l'ingegno che ella vi diede, ci faccia così larghe e sicure promesse. Di Venezia, il 18 di Novembre 1537.

A M. IACOPO SANSOVINO.

Ora sì che l'esecuzione dell'opre uscite dall'altezza del vostro ingegno dan compimento alla pompa della cittade, che noi, mercè delle sue bontà libere, ci abbiamo eletta per patria; ed è stata nostra ventura, poichè qui il buon forestieri, non solo

si agguaglia al cittadino, ma si pareggia al gentiluomo. Ecco dal male del sacco di Roma è pur uscito il bene che in questo luogo di Dio fa la vostra scultura e la vostra architettura. A me non par nuovo che il magnanimo Giovanni Gaddi, chierico apostolico, coi cardinali e coi papi vi tormentino con le richieste delle lettere a ritornare in corte per riornarla di voi; mi parrebbe bene strano il vostro giudizio, se cercaste di snidarvi dalla sicurezza per colcarvi nel pericolo, lasciando i senatori veneziani per i prelati cortigiani. Ma si dee perdonargli le spronate che per ciò vi danno, sendo voi atto a restaurargli i tempj, le statue ed i palazzi. Di già essi non veggon mai la chiesa dei Fiorentini, che fondaste in sul Tevere, con istupor di Rafaello da Urbino, d'Antonio da San Gallo e di Baldassare da Siena, nè mai si voltano a San Marcello, vostra operazione, nè alle figure di marmo, nè alla sepoltura di Aragona, di Santa Croce e di Aginense (i principj delle quali pochi sapranno fornire) che non sospirino l'assenza Sansovina, come anche se ne duol Fiorenza, mentre vagheggia l'artificio che dà il moto dello spirto al Bacco locato negli orti Bartolini, con la somma di cotante altre maraviglie che avete scolpite e gittate. Ma eglino si staranno senza voi, perchè in buon luogo s'han fatti i tabernacoli le vostre virtù savie. Dipoi val più un saluto di queste maniche nobili, che un presente di quelle mitre ignobili. Guardi la casa che abitate come degna prigione dell'arte vostra chi vuol vedere in che grado sieno tenuti da così fatta republica i virtuosi atti a ridurla nelle maraviglie che tutto dì partorite con le mani e con l'intelletto. Chi non lauda i ripari perpetui per cui sostiensi la chiesa di San Marco? Chi non si stupisce nella corintia macchina della Misericordia? Chi non rimane astratto nella fabbrica rustica e dorica della Zecca? Chi non si

smarrisce vedendo l'opra di dorico intagliato, che ha sopra il componimento ionico con gli ornamenti dovuti, cominciata all'incontro al palazzo della Signoria? Che bel vedere farà l'edificio di marmo e di pietre miste, ricco di gran colonne che dee murarsi appresso la detta? Egli avrà la forma composta di tutte le bellezze dell'architettura servendo per loggia, nella quale spasseggeranno i personaggi di cotanta nobiltade. Dove lascio io i fondamenti in cui debbon fermarsi i superbi tetti cornari? Dove la vigna? Dove la nostra Donna dell'Arsenale? dov'è quella mirabile madre di Cristo che porge la corona al protettore di questa unica patria? L'istoria del quale fate vedere di bronzo con mirabile contesto di figure nel pergolo della sua abitazione, onde meritate i premj e gli onori dativi dalle magnificenze del serenissimo animo dei suoi riguardanti divoti. Or consenta Iddio che i dì nostri sien molti, acciò che voi duriate più a servirgli ed io più continui a lodargli. Di Venezia, il 20 di Novembre 1537.

A MADONNA MARIETTA EMPULA.

Essendo Ambrogio poeta e garzone, so che si può credere che egli n'abbia un ramo, e per ciò v'ha ciurmata talmente, che vi siete mossa a darmi cento milia torti circa il ritorgli i danari, ch'io gli squinternai là per la cappa. E per dirvi, il governator di Milano non riguardando all'insopportabili spese della guerra, che arde, mangia, rovina, vitupera, ruba e sforza diavoli e santi, m'avea appunto mandato la somma della pension cesarea, quando io dico: togli questi e fattene la tal cosa: ed egli chiuso il pugno con un ghignetto li ripone. Intanto io me ne vado dal mio signor Duca d'Urbino, e mentre salgo le sue scale, sento il venerabile giovane che dice a un certo Squassapen-

nacchi, in abito d'un mezzo milite: i nostri son passati ed hanno mal menati gli Spagnuoli: onde io me gli rivoltai con dire, poichè tu sei della fazion del Re, non mi par de iure che l'Imperador ti vesta, e così gli feci sborsar fuora il conquibus, ed era per istare a vedere se la discrezion francese lo riparava dal freddo, che deliberava di cavargli i grilli del fegato, se la Signoria vostra non mi disponeva alla grazia del renderglieli. Ora sentenziate sopra le ragion mie e sue. Ma che crudeltà sono le vostre a non pigliar M. Tomaso e menarlo fin qui? Io so ben che egli è nel caos delle faccende; pure l'amicizia doveria potere pur godere di qualcuna dell'ore che si sogliono rubare ai negozj ed al sonno. In somma, lo spasso di così fatto uomo è tutto volto alla divinità dei vostri intertenimenti, ed ha ragione, perchè voi sete delle più accorte e delle più intendenti donne che vivono, e perciò egli che si sta in paradiso standovi presso, non dee curarsi del nostro inferno. Di Venezia, il 20 di Novembre 1537.

A M. GIROLAMO QUIRINI.

Il furor subito, magnifico, è molto famigliare alla nazione aretina; nè ciò mi par biasimo nelle nature di così fatti sangui, perchè la furia nelle cose è una potestà con cui l'animo grande, mentre non può eseguire la generosità dei suoi desiderj, commove sè medesimo. Perciò l'altra sera vi parve ch'io mi dessi sconciamente in preda dell'impeto che mi avvampò tutto il viso con le fiamme accese dallo sdegno della giusta cagione, per la qual cosa io simigliava una lucerna, che per troppo abbondanza d'olio sfavilla e non fa lume. Veramente gli uomini adirati son ciechi e stolti, per ciò che la ragione in cotale atto se ne fugge, e dove

ella non è, l'ira saccheggia tutte le ricchezze dell'intelletto, onde il consiglio riman prigione della superbia sua. Pure non crediate, che sebbene io era occupato da sì strana collera, che in me fusse punto di mala volontà di vendetta. A me parve tanto empio il caso, che nel petto provocommi il corruccio, ch'io teneva vituperio il non corrucciarmi. Ma è in arbitrio di pochi, anzi di niuno il potersi difendere dagli assalti datici dalla libidine e dall'ira. Onde è degno di perdono l'accidente dell'una e dell'altra passione. Di Venezia, il 21 di Novembre 1537.

ALLA SIGNORA VERONICA GAMBARA.

Sarebbe, illustre donna, soddisfazion vostra e onor mio, che voi non mi chiedeste e che io non vi mandassi il sonetto della morte della donna di monsignor Bembo, oggimai vecchio in tutti i luoghi, perchè voi non vedreste una ciancetta, nè io per ciò mi acquisterei nuovo biasimo. Pure io voglio piuttosto fastidirvi con esso, che disubbidirvi senza esso; sì che eccolo inviato alla Signoria vostra. Quella il legga ed abbruci. Di Venezia, il 21 di Novembre 1537.

Mentre ogni sacro stil rivolge il canto
  Al vol, c'ha preso l'alma donna al cielo
  Spoglia ogni musa alle sue chiome il velo,
  E con esso il Bembo asciuga il pianto.
Ed ella lieta ed a Dio cara tanto,
  Tutta infiammata di superno zelo,
  A lui, ch'or suda nell'estremo gelo
  Così a dir move in suon pietoso e santo:

Queta il duolo, o fedel; che se foss'io
Teco quassuso o dopo te salita,
Chi faceva immortale il nome mio?
Sapea ch'era il tuo fin la mia partita,
Ma per soverchio di gloria desio
Ardii lasciarti quasi morto in vita.

AL MAGNIFICO M. GIOVANNI BOLANI.

Io intendo, signore, che M. Pietro Piccardo si sta in Padova con tanti pochi pensieri, che ne disgrazia il fiorir della gioventù d'un fottivento. Gran cosa che la soprassoma degli anni non gli dia un fastídio al mondo; e pur Fabrizio da Parma ed il Papa, che sono i più vecchi cortigiani di Roma, giurano d'averlo conosciuto con due dita di barba. Nè per questa si distoglie da giornear d'amore, anzi da sospirarne. Io ebbi a smascellar per la Sensa, vedendolo con una caterva di donne dentro una bottega. Egli sfoderava a ogni proposito tanti bacio la mano e tante vostre Signorie, che la Spagna n'averia perduto; degli inchini e dei motti non parlo, per non esser possibile a trovar parole tanto insalate che potessero esprimere ciò. Egli gli porgeva innanzi alcuni anelluzzi smaltati, alcuni cestelletti di filo d'ariento ed altre collane e bagattelle con certi suoi ghigni e con certe sue cerimonie molto solenni; e dopo il mostrar delle reliquie moderne, fece pala di non so che sua corgnuola antica, onde monsignor Lippomano gli disse: mettete la gioia nella guaina, che la più bella anticaglia che si vegga sete voi, Domine. Certo che N. S. doveria di marmo o di bronzo intitolarlo sopra la porta di tutti i Tinelli con una Bibbia ai piedi, che publicasse i pontefici ed i cardinali conosciuti da lui. Io sto i giorni interi a sentirlo ragionare in che modo San Giorgio vinse

sessanta mila ducati al signor Franceschetto, fratel d'Innocenzio, e come di tal vincita si fabbricasse il palazzo in campo di Fiore, venendo poi ai fiaschi con cui il Valentino avvelenò sè e suo padre, credendo accoccarla ai reverendissimi. Sa la guanciata che dette Iulio in sul ponto ad Alessandro in minoribus; si trovò alla furia che lo trasse fuora della camera a cinque ore di notte, correndo dietro a non so chi che andava cantando per il corridore di palazzo: O mia ceca, e dura sorte, credendo che burlasse le triste nuove che di campo aveva avute sua beatitudine, non ascoltando Accursio che gli diceva tuttavia: padre santo andate a letto; ruppe la testa al suo scalco vecchio di 60 anni, che per essere corso a rumore stimò che egli fosse stato il musico. Egli è suto a tutte le scisme, a tutti i giubilei ed a tutti i concilj. Conobbe la tal puttana, vide impazzir Iacobaccio da Melia. Sa l'origine della sua rogna ed ogni altra ribalderia della corte, onde io giudico che si venderia non meno per cronica che per istatua. In somma egli è la bontà, l'amicizia e la piacevolezza degli uomini; nè cambierei stato coi felici, mentre lo veggo in conclavi col mio Ferraguto, il qual fu per crepare quando intese che per la secchia d'acqua che gittò sul mostaccio del Zicotto, il detto gli sbarbò tutto il lato manco del viso, facendogli mille pezzi della pelandra, benchè l'ira scemò un mese prima che i peli crescessero. La conclusione è ch'io vorrei vivermi con lui e con la magnifica vostra dolcezza, cascando tuttavia all'indietro per le risa dei nostri ragionamenti. Ma non potendo avervi sempre, tali sono le faccende che avete nel governo comune, perchè non venir qui talvolta, sapendo pure che gli spassi onesti sono il cuore dell'ozio dei buoni? Benchè venendo e non venendo, sono obbligato all'affezione che per natura, per costume e per nobiltà portate a me ed ai miei scritti. Di Venezia, il 22 di Novembre 1537.

AL VARCHI.

Il signor Molza fratello, e M. Giulio Camillo, possono rispondere a qualunque gli scriva prose e versi, perchè tutte le cime sono tocche dal dito dell'ingegno loro. Ma io non debbo tor mai la penna senza temere di non pubblicare da me stesso l'ignoranza mia. Per ciò non vi maravigliate se tardi, e mal volentieri rispondo col sonetto ch'io vi mando a quello che voi mi mandaste. Accettatelo lietamente, poichè l'oscurità sua dimostrerà più candidi quegli dei due famosi spirti. Di Venezia, il 22 di Novembre 1537.

Le illustri man del chiaro ingegno vostro,
  Ad oltraggiar la morte e 'l tempo pronte,
  Far denno i Varchi, onde si poggia al monte
  Ch' a pochi in ogni età piano s' è mostro.
Però 'l gran Molza col felice inchiostro
  Ingemmata di lodi havvi la fronte:
  E 'l buon Camillo, le cui lingue conte,
  Son due squille maggior del sermon nostro.
Certo giusta cagion gli alti intelletti
  Dei duo rivolse a darvi quegli onori
  Che vi fanno il mortal porre in oblio.
Ma voi move con puri e dolci affetti
  Natia bontade, e i suoi cortesi ardori
  Vi fan notare in carta il nome mio.

AL CONTE GIROLAMO DEI PEPOLI.

Per esser io, signore, non men veneziano che aretino, mosso dall' amore che, chi più sa amare, più dee portare alla patria, vorrei vedervi militare in servigio di questo serenissimo Stato, il quale

è degno degli Scipioni e dei Cesari. Ben debbe ciascuno ch'adora così fatta republica, e che conosce voi, desiderar ciò perchè a lei, grandissima, non si convien se non grandi uomini. Veramente le condizioni, di che sete adorno, sono uniche, nè si ragunano così tosto in una persona. Eccovi l'antichità del sangue, eccovi l'abbondanza delle ricchezze ed eccovi il favor dei popoli e la grazia dei cieli, senza la quale ogni nostro operare è disgraziato. Il senno con cui avete esperimentato l'anima del cuore è dote sì propria vostra, che par che pochi altri ci abbiano parte. Certissimamente nei savi capitani è da sperare ogni corona; per ciò che la prudenza sa vincere le forze della fortuna e degli uomini. Ecco le cose civili e domestiche son governate dalla sua virtù. Ma che dirò io della liberalità, chiave che apre gli usci dell'altrui anima? Non si vanti Bologna d'aver cavaliere più avaro di promesse, e più largo di effetti di vostra Signoria, la gentilezza della quale, come fusse parente di tutta Italia, riceve con le splendide generosità qualunque forestieri si voglia. Onde non è maraviglia se io, che riverisco solamente chi è tale, brami sì onorato signore ai servigi dei miei Signori. Di Venezia, il 23 di Novembre 1537.

AL M. LUIGI ANICHINI.

Io mi credeva, vedendovi ieri camminare sul trotto dei corrieri pedestri, che voi portaste qualche gran nuova al Rialto. E scappato l'asino, io trovo che avete accompagnata la signora Viena nella chiesa ove battezzammo una bambina insieme. O fratello, questo amore è la mala bestia, nè può compor versi, nè intagliar gemme chi gli va dietro al culo. Il traforello, secondo me, è un desiderio stempratissimo, nutrito dalla vaghezza del

pensiero, il quale, mentre la mano della propria voluttà gli preme il cuore, gli spirti, l'anima ed i sensi si convertono nell'affezione che egli ne trae. Perciò chi ama simiglia un di quei tori furibondi spronati dall'assillo, che così nel mio paese si chiama lo stimolo che le zecche, le mosche e le vespe danno alle cavalle ed alle miccie. Amore in là poi che mette gli scultori ed i poeti in sul portante. Il bolino non taglia, nè la penna non rende come lo impiccato ci cava dei gangheri. Ma voi sete giovane e stavvi bene ogni male; ma il Sansovino ed io, vecchi alleluia, rinneghiamo l'*omnia vincit* nel vederci assassinare dalle sue mariolerie, le quali ci giurano che la zappa e la vanga ce lo caverà della brachetta; per la qual cosa, avendo voi qualche bella tinta da far nere le barbe, *me vobis commendo*, ma guardate di non me la far turchina che, per Dio, simiglierei i due gentiluomini che stettero, per cotal novella, murati in casa un anno. Di Venezia, il 25 di Settembre 1537.

A M. GIOVAN BATTISTA DRAGONZINO.

Il sonetto, uomo da bene, che vi sete tratto dall'ingegno per lodarmi, ho io e letto con piacere, e ripostolo con diligenza, raccogliendo con il cuore la volontade buona del volermi onorare, e la bontà dei versi coi quali mi avete onorato. Mi dispiace bene di non esser gran maestro di forze, e non di grado, che mi terrei impacciato per rendervene grazie con altro che con parole speranzevoli. Dei danari hanno bisogno le muse, e non di gran mercè magri, e di profferte grasse. Certo se le poverine avesser crocifisso Cristo non sarebbero cotanto perseguitate dalla povertà. Il mio M. Ambrogio da Milano, come vede uno con la cappa scotonata stendendo il dito, dice: colui debbe esser poeta. Or noi siam qui, Dio grazia, nè per la crudeltà della

sorte ci doviamo disperare, perchè è una bella cosa il mandare a vendere il nome per tutte le fiere, con l'udirsi cantare in banca facendo rinnegar la fede alla morte, la qual confessa che i poeti non son carne dai suoi denti: son ben pasto da quegli del freddo e del caldo. Per Dio, che la necessità che gli assassina è della natura dei principi, per ciò che ella si compiace nel soffriggergli la vita nella padella del disagio, dandogli per ispezie e per limoni le cacabaldole della gloria all'ora che il *Qui iace il tale* fa correr la turba intorno alla sua sepoltura. La conclusione del fatto nostro è lo sguazzare nell'altro mondo stentando in questo a *quantum currit.* Sì che chi si diletta di andare scalzo e ignudo, trasformandosi d'uomo in cameleonte, diventi cantor di rime. Ma per uscir di ciance, eccomi pronto in tutti i vostri comandi, come sempre fui e sempre sarò. Di Venezia, il 24 di Novembre 1537.

A M. GIANFRANCESCO POCOPANNO.

Il vostro cortese e caro nipote, insieme con la lettera m' ha dato le forbici, le quali, per sua novità, han fatto saltar me che sono uomo, non pur la Perina che è donna, e del loro ufficio dee servirsi, come io non me ne debbo servire. In fine Brescia fa parer goffi e lavori di agimia e l'opre rabesche. Nè si può far più circa l'armadure e simili artificj dorati e damaschini condotti a perfezione con altro disegno e con altri partimenti di groppi e di foglie che quegli che vengono d' oltra mare. Non posso credere che i bravi antichi non cagliassero nel dare uno sguardo a messer Archibuso ed a don Cannone, parendogli di più bestiale aspetto che gli archi e gli strali, con cui Marte già solea ricamar le panziere. Certamente se l' età nostra fusse buona, come è bella, non

s'invidierieno l'eccellenze delle passate, nè si dubiteria dell' invenzioni future. Noi pur vediamo al sommo dei miracoli tutte l'arti, ed ogni cosa ridursi al magno. Ecco, le forbicette mandatemi, son piene di trofei rilevati e grandi. Veramente si cominciò a mutar verso tosto che si videro i panni di Leone in cappella lavorati dalla seta e dall'oro sopra i cartoni disegnati e coloriti da Rafaello. Non si usano più fiori piccoli in damaschi, nè in razzi; le verdure delle spalliere compariscono di lontano, gli abiti tranno al lungo ed al largo. Non si pate più il tormento che ci davano le scarpe: ogni cosa si taglia e si arricchisce. Fino agli scrittori mostrano i caratteri patenti, e di ciò fa fede la maniera di messer Francesco Alunno, la pratica diligenza del quale fa confessare alle stampe d' esser scritte a mano, ed allo scritto a penna d' essere stampato. Guardate dove ha posto la pittura Michelagnolo con lo smisurato dalle sue figure, dipinte con la maestà del giudizio, non col meschino dell' arte: per ciò fate da uomo naturalone, dando tuono e suono al suono ed al tuono della poesia, risuscitando il morto dello stile, con lo spirito dei subietti, perchè non c'è vivanda più sazievole che il latte ed il mele; e come tali condimenti provocano il fastidio del gusto, così il profumo delle paroline galanti induce la tossa all'orecchie. Ma ciò sia detto con sopportazione di chi la intende altrimenti. Di Venezia, il 24 di Novembre 1537.

A M. ANTONIO CAVALLINO.

Il panno, dottore, per rifar la cappa che fu rubata al dosso di Ambrogio, ed alla borsa mia, è come egli il voleva e come suol servir gli amici la vostra diligenza; così son certo che sarà il vino del qual cerco fornirmi in Padova. Ma non son già tali i piaceri ch' io vorrei, e non posso farvi.

Ma se fusse in mio arbitrio il potervi compiacere in un tratto, conoscereste in me quella caldezza di volontà ch'io ho sempre conosciuta in voi. Iersera la signoria dell'Imbasciador d'Urbino mandò a dirmi che la grazia è ottenuta, e stanno al vostro piacere l'arme e l'anello. M. Polo mi ha portate le vostre conclusioni alle stampe e vi si manderanno tosto che siano impresse. Ora studiate in farvi onore nella disputa, ben che non si può sperare altrimenti, perchè sete dotato di molto ingegno e di gran giudizio che più vale, o, per dir meglio, non meno. Vostra signoria ha obbligo infinito allo accorgimento che vi tolse di mano alle poesie affamate dandovi alle leggi sfamate. Poesia *a?* Poesia *e?* Così fosse squartato chi ne fu inventore, come ella è la favola dei Principi. I dottori, purchè alleghino un testo di Basilico, non che di Bartolo e di Baldo, gli piovono i ducati nel pugno; ma i poeti gracchieranno un secolo prima che se gl' impeli la berretta, non vo' dir la veste. Poco pro fa a un poltrone l'esser vantato nei versi, giova bene a un che ha il torto la ragion che gli dan le chiose. È una pecora chi crede, che il Petrarca non mangiasse mille volte del pan pentito per aver detto abrenunzio al Codico, ed al digesto, inghiottendo la vacca del Tinello del Vescovo, che egli pur servì con l' animo che la inghiottisce oggi di ogni musico musicorum, disse la Nanna, perchè il mondo fu del continuo a un modo, e tuttavia il tristo andò a man ritta del buono: per ciò adoratevi da voi medesimo, poi che, per consiglio di voi stesso, volete che altrui suoni ai vostri canti. Di Venezia, il 24 di Novembre 1537.

A M. FRANCESCO BACCI.

Se io, fratello, avessi fornito di credere circa la vostra venuta ciò che mi promesser le lettere

e quel che mi confermar le parole di M. Tarlato, mi adirerei con la mia semplicità e col vostro non venire ; ma sapendo io la fatica che sarebbe a trarvi il piè fuor delle comodità d' Arezzo , nella nuova che di voi ebbi, feci, nel darle credenza, come uno che dormendo un poco disconcio, nega e consente col capo. Vorria la ragione dell'amicizia che voi vi transferiste un tratto qui, per amor mio, poi che tante volte mi son transferito costì, per amor vostro. Credamisi pure che quegli che non veggon Roma e Venezia son privi dell'obietto della maraviglia, ben che differentemente, perchè nel-l'una pazzeggia l' insolenza della fortuna, e nel-l'altra passeggia la gravità della monarchia. È strana cosa il vedere la confusione di cotal corte, è bello spettacolo il contemplar l'unione di così fatta repu-blica. Egli si può imaginare fino al paradiso, per modo di dire , ma niuno potria fabbricarsi nella mente gli aggiramenti di questa, nè gli anda-menti di quella , per esser tutte due una mac-china immensa di travaglio e di quiete. Non so chi Mantovano volendo dimostrare come questa città stia nel mare, empiendo un bacino d' acqua di mezzi gusci di noci, disse: eccola qua ; come fece anche un predicatore che, per non si affati-care in disegnar la Corte, mostrò al popolo l' in-ferno dipinto. Or deliberatevi di visitarla senza *forse*, se volete che l'altre terre vi paiano spedali. Mi fece ridere un fiorentino, il quale vedendo in gondola riccamente apparata una bellissima sposa, stupefatto dai cremisi, e dalle gioie, e dagli ori che la facevan rilucere, esclamò: noi siamo un monte di cenci; nè s' ingannò punto, perchè qui le mogli dei fornai e dei sarti van con più pompa che le gentildonne nei paesi altrui ; e che visi ci si bacia, e che carni ci si tocca ! Grande ignoranza fu quella di chi prima locò Venere e Cupido in Cipri; ella regna qui con tutta la brigatella dei

suoi figliuoli; so ch' io dico il vero dicendo che Domeneddio ci sta a piacere undici mesi dell'anno; per ciò non ci si sente mai un duol di capo, nè un sospetto di morte; e la libertà se ne va coi panni alzati senza trovar chi le dica: mandagli giù. Sì che vengavi voglia di venirci, che vi vo' far confessare che papa Clemente, che ci fu nel minor grado, ebbe il torto a non assolver di colpa e di pena qualunque ruba altrove per ispenderlo qui. Or pensate che merito è quel d' un mio pari, che ci ha speso e gittato, in men di undici anni, dieci milia scudi acquistati dalla propria virtù. Di Venezia, il 25 di Novembre 1537.

A M. LODOVICO DOLCE.

Io, compar, vi scrivo i versi sottoscritti, acciò che non crediate ch'io fugga l'obbligo nel quale m'hanno posto i sonetti con che mi loda l'umanità vostra e non perch'io sia atto a rispondervi. Compare, la fante della gloria fa lume al buio del mio nome con una candela di sego e non col torchio; per ciò porto l'ignoranza in su la palma della mano, pregandola che faccia sì, che i dotti non mi scomunichino quando la presunzione, c'ha in sè stessa ciascuna sorte di gente, mi pon la penna nell'inchiostro sacrato. Veramente io, che tanto andai alla scuola, quanto intesi la santa croce, fatemi bene imparare, componendo ladramente merito scusa, e non quegli che lambiccano l'arte dei Greci e dei Latini, tassando ogni punto ed imputando a ogni che, facendosi riputazione con l'avvertenza dell'acuto d'una vocale. Io (disse Gian Giordano) non so nè ballar, nè cantare, ma chiaverei come un asenazzo. Sì che leggendo le mie coglionerie scusatemi con voi stesso per ch'io son più tosto profeta che poeta. Di Venezia, il 25 di Novembre 1537.

Dolce Ambrosia d'Apollo, le cui stille
  Spruzzan liquor di gloria e d'intelletto,
  Tal desio dei miei scritti ardevi il petto,
  Che n'abbiate a scoprir tante faville?
Ditemi pur, che 'l mio saper destille
  Nettare e mel con eloquente effetto,
  Acciò che poi drizzandovi alcun detto
  L'ombra diventi delle vostre squille.
Io me conosco e voi, e so che l'arte
  Vostra è del dire, e so che chiaro sete
  In quegli onor che ponno dar le carte.
So che dal ciel la poesia traete,
  Però s'appagar voi bramate in parte,
  E rime e versi a voi stesso scrivete.

AL BEVAZZANO.

Ridetevi, signor M. Agostino, tanto del sonetto col qual vi rispondo, quanto io mi son maravigliato dei due con cui mi sforzate a rispondervi. Il fatto mio è un piacere, poichè senza corda confesso circa l'ingegno come ella sta. Non mi cavate di baie, nè d'una arguzietta, se volete ch'io paia un *que pars est.* Nè si dubiti, che entrando io a cantar della donna vostra, non rimanessi nelle peste, perchè gli effetti amorosi non vanno in dozzina, come i gesti d'Orlando. Altro è lo scrivere gli accidenti di Cupido che l'occorrenze di Marte. Le saette dell'uno non han che fare con l'asta dell'altro, sebben sono armi. Gran differenza è fra le lagrime ed il sangue, ancor che quelle e questo eschino dalle vene del duolo. Non è impresa da ognuno il poetizzare amando; è ben materia da molti il guerreggiar poetizzando, nè si trova altro che un Ariosto ed un Dolce al mondo, e se pur

si trovano, lor danno. Or eccovi la mia ciancia. Di Venezia, il 25 di Novembre 1537.

Ogni vago augel che ha piume e vive
Luci, non poggia in ciel, nè mira il chiaro
Occhio del sol, tal io vi sembro raro,
E pur Iddio nullo suo don mi ascrive.
Son roco cigno, onde cantar le dive
Grazie, non oso del vostro idol caro,
E poi non va penna d'ingegno a paro
Del Bevazzan che le celebra e scrive.
E ben so io, che la mia rima è spinta
A porle in carte, acciò chi vi innamora
Conosca Apelle suo che l'ha dipinta.
Ma se 'l mio stil per farvi onor colora
Colei, che l'alma v'ha di fuoco cinta,
Chi m'assicura, ch'io non arda ancora?

AL CAPITANO VINCENZO BOVETTO.

Io, che ho sentito d'ora in ora i portamenti della gioventù vostra in Africa, in Francia e per tutto dove è stata guerra, ho lodato e ringraziato la elezione che fece il militar giudizio del gran Giovanni dei Medici, quando, compresi i modi dell'esser vostro, deliberò farvi soldato, il che ora mi piace tanto, quanto allora mi spiacque. Ben sapete con quanta cura e con quanta amorevolezza io vi ho allevato, nè facendo differenza da uno amor paterno al mio, v'ho conosciuto per proprio figliuolo, e tanto più cresce l'affezion del mio cuore, quanto più ringrandiscono le vostre virtù. Certamente da me imparaste la bontà, la generosità e l'animositade; perciò sete amato, lodato e temuto. Io piansi nel raccontarmi la gentilissima

signora Lucrezia da Coreggio ed il cortese signor Manfredo, consorte suo, la modestia della natura ch'avete ed il pregio dei suoi costumi. Ma io non capisco in me stesso nel raccontarmisi le prove fatte da voi con somma reputazione del mestier dell'armi, tal che io spero vedervi un dì nel grado che io desidero. Attendete pure a servire il nostro magnanimo signor Ippolito, il quale saviamente procede fuor della via comune, perchè chi va per l'altrui orme, non fa mai segno in terra che possa chiamarsi delle sue pedate, e chi vuol diventar qual cosa in cotale esercizio, è lecito fino al far male. Tutti i principi son creature della violenza, e senza essa la ferocità del soldato diventa mansuetudine fratesca. Niuna virtù ha in sè la milizia di più riguardo, nè più conveniente a servargli il decoro delle dignità sue, per ciò ch'ella nel maturare i furori che la movono, si converte in gloria. Sì che sua Signoria, a cui prego che mi raccomandiate, imita i tremendi andari di quella terribil memoria, onde la fortuna principal sostegno delle imprese, gli favorirà il valore come anco scorgerà il vostro. Di Venezia, il 25 di Novembre 1537.

A M. PAOLO DA ROMA.

Quando intesi, fratello, che eravate trascorso fino a Roma, stetti così sopra di me, pensando che il diavolo avesse tentato la quiete del vostro stato. Sendomi poi detto che vi era paruto di rimanerci perdei tutta la divozione che sempre ebbi nel consiglio e nell'esperienza di voi, dicendo: Può far la fortuna, sebbene il senato di cotal patria l'ha messo per i suoi meriti nel catalogo degli illustri cittadini, che una persona di tanto pregio e cotanto necessaria, depositi sè stesso e la sua facultà nei

continui pericoli che ci sono, e saranvi in eterno mercè della malizia di ciascheduno? Ma ora, che per una di man propria sento che siete in Bologna e di sollecito ritorno, l'animo mio è risuscitato, sì per rivedere l'uomo a cui dopo Iddio debbo la mia vita e quella di Lionardo, sì per la comune salute di questa città eccelsa, la quale abbraccia non meno la bontà di che sete pieno, che le virtù di cui sete colmo. Altro che acqua incantata è il procedere canonico che fate nel mortale delle ferite. Sicuro e dolce è l'andare della chirurgia che vi fa esercitare la carità e non l'avarizia. Ha ben ragione il mondo di esaltarvi, perchè voi solo, mentre tentate di sostener vive le morti d'altri, vi trasformate con l'affetto, con la scienza e con la pratica dell'arte nel rimedio che ponete su le piaghe; talchè medicando altrui, procacciate la sanità a voi medesimo. Perciò Iddio vi rinverdisce l'età, vi consola la mente e vi moltiplica le ricchezze; onde potete finire di nobilitare con dote onorevoli il gran numero dei nipoti, che con amor paterno in cambio dei figliuoli che non avete, con somma letizia della vostra ottima e valorosa mogliera tutto dì maritate, per la qual pietade Cristo vi raddoppierà gli anni e la contentezza del corpo e dell'anima. Di Venezia, il 25 di Novembre 1537.

A M. PIETRO PICCARDO.

Io mi credeva, fararironfera, che voi foste a cicalare a Roma; voi sete a santificare al beneficio del mio monsignor Zicotto, arcipapa di Coranto, e quel che più mi sghanghera nella consolazione è l'intendere che vi fate portare come un paio di pontefici, dando giubilei, intimando concilj e canonizzando Santi. Dicesi che bandite crociate, che assolvete voti, che gittate scomuniche molto bestialmente e me ne rallegro, poichè riducete il

clero sotto nuova monarchia, castrando e sbarbando le sette degli ipocriti, consolando con regressi, riserve e spettative ogni turba errante, onde non può essere che il prete Ianni non vi sfoderi addosso una filza d'imbasciadori, e forse il Turco nel dominio nel quale si congratula la diocesi del sopraddetto, verrà a patti con voi; per ciò tenete la briglia in mano e fate sì, che la Sol Fa Mi Re del quondam Armellino, vi spolverizzi in timpano ed organo. Intanto V. S. reverendissima, che è bolsa, vada a barattarsi in qualche fiera, e poi cresimate, benedite l'ova e confessate i contadini, che non c'è pericolo. Ma non vi vergognate voi, a farvi beffe di Verona, di Chieti e di tutte l'astinenze del mondo? Io tengo per certo, che la felicità e la beatitudine dei grandi, sarebbe avere i vostri pensieri, i quali ondeggiano come una pezza di ciambellotto. Ma chi non v'ha invidia è pazzo publico, perchè voi avete una bontà tanto attrattiva ed una grazia cotanto penetrativa, che è forza che la gente vi corra dietro. Tutte le case vi sono aperte, per ogni piazza sete chiamati e Zicotto di qua e Piccardo di là; per la qual cosa ne incacate le quintedecime non che le decime, avendo stoppate le contese del piscierà Spagna e cacherà Francia, non dando un pistacchio del sapere, per che conto la state ha i dì lunghi ed il verno corti, non contendendo per la nimicizia del freddo e del caldo, tenendo bestie e sillogismi ed anforismi, non vi importando più il nuvolo che il sereno; godendovi del metter della neve e del piovere a tutto transito, non vi rompendo il capo nell'investigar se il fuoco che hanno attaccato al culo le lucciole è elementale o no, nè manco nel chiarirvi se le cicale cantano col corpo o con l'ali; anzi vi ridete di quei pecoroni che affermano che il tal fiume è un piede più oltre che non pone Tolomeo, e che il Nilo non ha tante corna facendovi

beffe d'alcuni astrologhi che voglion che la macchia c'ha sul viso la luna sia volatica e non margine d'una bolla gallica, dando tanta fede ai pronostichi, quanta ce ne dà il Gaurico ora che non ha bisogno di cerretanare. Voi non facendo, nè dicendo ciò che non si dee fare, nè quello che non si debbe dire, rendete grazie immortali a colui che mozzò la coda al breviale e vanne via maninconia. Di Venezia, il 26 di Novembre 1537.

A M. GIOVANNI AGNELLO.

Il signor Benedetto, orator ducale e fratel vostro, mi disse pur ieri come io stava e quel ch'io faceva, non per altro che per darne avviso a voi, che per amarmi desiderate saperlo. Onde vi dico, ch'io sto bene e che la faccio benissimo, e non solo io che sono atto a stare dove non si sta, ed a fare quel che non si fa, ma ogni poltrone starebbe da papa e la farebbe da imperadore vivendo dentro a questa città e fuor delle corti. Io non fui mai in paradiso ch'io sappia, per ciò non posso imaginarmi come sien fatte le sue beatitudini. So bene che il morirsi di fame è uno sguazzare il mondo. Purchè si stia discosto dal loro inferno, Corte ah? Corte eh? A me par più felice un barcaiuolo qui, che un cameriere ivi. Speranze in là, favori in qua, grandezzemi dietro. Eccoti là in piedi un povero servidore, eccotelo martorizzato dal freddo o divorato dal caldo; dove è il fuoco da scaldarlo? Dove l'acqua da rinfrescarlo? Ed ammalandosi, qual camera, quale stalla o quale spedale lo ricetta? Ecco la pioggia, ecco la neve, ecco il fango che ti assassina, mentre cavalchi col padrone o in suo servigio. Dove sono i panni da mutarti, dove un buon viso che ti si faccia perciò? Che crudeltà è la barba venuta innanzi il tempo al servir dei fanciulli ed i peli canuti dei

giovani consumati intorno alle tavole, alle portiere ed ai destri. To su quest'altra, disse un uomo dotto e buono, che fu cacciato alle forche essendo infermo, per non aver voluto fare una ruffiania, Corte eh? Corte ah? Ci fa più pro il mangiar pane e scambietti, che il fumo delle vivande nei piatti d'argento. Nè si potria pagare il merito della voglia che ti cavi d'una noce o d'una castagna, o dopo o innanzi pasto, e siccome non è passione che aggiunga a quella del cortigiano, che è stanco e non ha da sedere, che ha fame e non può mangiare, c'ha sonno e bisogna che vegghi, così non è consolazione che arrivi alla mia, che siedo quando sono stracco, mangio quando ho fame e dormo quando ho sonno, e tutte l'ore son l'ore delle mie volontà. Che direm noi della paura che occupa sempre quegli che sanno che l'inciampare un filo di paglia sbarratta qual servitù e qual fedeltà si sia? Io per me godo dei miei stenti, poichè non sono obbligato a cavarmi la berretta ai Duranti, nè agli Ambrogi. Or pensatelo voi, s'io sto bene e faccio meglio. Ma ogni mio piacere crescerebbe a pesi, se V. S. usasse del continuo cotale stanza, perchè non trovo pratica che più mi contenti: e quando ragioniamo o ceniamo insieme con Tiziano, non darei del reverendissimo al collegio, non che a Chieti. E mi apparvero i dì anni, mentre l'eccellenza del vostro principe vi tenne appresso la maestà di Cesare in Ispagna. A me piacciono i filosofi signorili e pieni di nobili maniere, come sete voi, e qual era l'ottimo Gianiacopo Bardellone e non simili agli scalzacani, massimamente avendosi il modo di raffazzonar la persona. Di Venezia, il 26 di Novembre 1537.

A POMPONIO MONSIGNORINO.

Il vostro padre Tiziano, m'ha dati i saluti che mi mandate e mi son garbati poco meno che due galli salvatichi, ch'io donai a me stesso, sendomi commesso da lui che in suo nome facessi presentargli a un signore. E perchè vediate la liberalità mia, ve ne restituisco mille millanta, che tutta la notte canta, disse colui, pregandovi che diate i più magri al vostro bel fratellino Orazio, poichè s'è scordato farmi dire come gli sta la fantasia circa lo splendere tosto che possa questo mondo e l'altro, bastando a chi guadagna la roba il risparagno di voi, che per esser prete è da credere che non abbiate a uscir dall'ordine di Melchisedecco, pur sanita che sarà quel ch'io vi dico e peggio; ora egli è tempo di ritornare agli studj, perchè la villa secondo me non tiene scola, da poi la città è la pelliccia del verno. Sì che venite via, che nel fare coi dodici anni che avete parecchi marende dell'ebraico, del greco e del latino, voglio che facciamo disperare tutti i dottori nel Nappamondo, come fanno arrabbiare tutti i dipintori d'Italia le belle cose che fa messer Pare. Non altro; state caldo e con buono appetito. Di Venezia, il 26 di Novembre 1537.

AL SIGNOR PEDRO DEHESCA.

Se non ch'io so che voi ed il mio signor Domenico Gaztelù, secretario di don Lope Soria, pigliate in tutte le cose qualità dal modesto delle sue cortesie, mi temerei a combattervi del continuo con la molestia del dirvi: mandatemi la tal carta a Roma, e la cotale in Sicilia; perocchè i fastidi di così fatte richieste farien diventar ritroso il piacevole della gentilezza, sendo pur troppo noioso a chi ha tanti maneggi di scrivere e tante

cure di spacci, il non aver altra faccenda che tenere i corrieri a posta mia, benchè l'umanità del vostro costume tanto riposa quanto si affatica per gli amici. E bene, il so io in che maniera giovi l' efficacia di quel gagliardo che aggiugnete alle commessioni impostevi, facendo, come il poco più di cotal caldezza move gli animi dei gran maestri che ricevon le lettere, onde si conseguiscono gli effetti sperati; e per ciò io, che rincoro i desiderj con il favor degli ufficj che solete fare in mio utile, non mi vergogno di ripregar la vostra singularissima diligenza, che invii quella ch'io vi mando con questa, al vicerè di Napoli, che s'altro merito non potrò renderne alla persona di vostra Signoria mi sforzerò che se ne lodi il nome. Di Venezia, il 27 di Novembre 1537.

A M. FRANCESCO ALUNNO.

Ai prieghi, fratello, coi quali altri move me, aggiungo i miei, e legatigli tutti insieme, gli mando al conspetto vostro, pregandovi che vogliate far sì ch'io abbia gli esempj d'ogni sorte di lettera che fate, benchè mi potreste rispondere che la mia richiesta ricerca la fiera di Ricanati, sapendosi pure che sapete formarne mille migliaia; e la torre di Babel non fu sì varia di lingue, quante son diverse le maniere dei caratteri composti e ritratti dalla diligenza del vostro paziente ingegno, la penna del quale dipigne le cose minute, e scolpisce le grandi; e lo imperadore magno in Bologna spese tutto un giorno in contemplare la grandezza dell'arte vostra, maravigliandosi di vedere scritto, senza abbreviature, il *Credo* e l' *Inprincipio* nello spazio d' un danaio, ridendosi di ser Plinio che favoleggia di non so che Iliade d'Omero rinchiusa in un guscio di noce. Stupì anche papa Clemente nello spiegargli voi i cartoni mirabili, onde Iacopo

Salviati, adocchiando alcune maiuscole ornate di fogliami, disse: Padre santo mirate queste dai pennacchi. Io desidero, sopra ogni altra, quella foggia di lettere tonde ed antichette che piacque tanto alla maestà cesarea, onor del mondo; e ciò ricerco per uno dei tanti signori che mi rompon continuamente la testa con le visite, tal che le mie scale son consumate dal frequentar dei lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni come è quella che mi capita in casa; a me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Todeschi e Spagnuoli: or pensate ciò che fanno i nostri Italiani; del popol minuto non dico nulla, perciò che è più facile di tor voi dalla divozione imperiale che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno. Per la qual cosa mi par esser diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli dal tal principe e dal cotal prelato: onde io son il secretario del mondo, e così m' intitolate nelle soprascritte. Or io aspetto le mostre, anzi le perle, ch' io vi chieggo con paura di non l' avere, non perchè non siate l'istessa cortesia, ma perchè oltre la fama della professione in cui sete unico, volete ancora, mentre vi fate onore col molto disegno, la gloria della poesia, facendo nuove regole della sua locuzione, non dando punto di cura al concorso delle generazioni che vi tempestano la fantasia, solo per vedere l'opere che vi rubano con gli occhi i volonterosi d'impararle a fare. Sì che ponete da parte una delle tante virtù datevi di sopra, e servite me che son per sempre servirvi. Di Venezia, il 27 di Novembre 1537.

AL SUO M. AMBROGIO EUGENIO.

Io, pazzarone, fui l'altro dì sforzato di cavarti del capo con le minaccie la scomunicata fantasia di tor moglie, ed ora mi è di bisogno adoperare i fatti per trarti del cuore il ghiribizzo di gire in campo; ed è pur il vangelo che il pane ed i soldati si riducono alla fine in poca valuta. Benchè mi si potria dire: che ti par di loro al tempo della carestia ed al tempo della guerra? Parmi che tu sia pazzo solo a pensare d'andarvi, non che a ficcartici dentro; perchè cotal arte è tanto simile alla maestria cortigianesca, che si potrien chiamar sirocchie per esser tutte due schiave della disperazione e figliastre di quella porca fortuna che non si stracca mai dal crocifiggerci per tutti i versi. Certo la Corte ed il Soldo si possono abbracciare insieme, per ciò che in l'una s'avanzano stenti, invidie, vecchiezza e spedale, e nell'altro si guadagnano stroppiature, prigioni e fame. Confesso che la melodia di cicalare si trae dallo starsi a tavola giardineggiando di andare a Roma o alla Mirandola. Colui cha ha l'animo ambizioso, si reca là al fin del pasto e dice: Io mi voglio mettere in ordine di veste, di cavallo e di servidore ed andarmene a star col Papa o con il reverendissimo tale. Io son buon musico, ho qualche lettera e mi diletto di caccie, e va discorrendo. Io lodo la chimera di cotal suo fernetico, perchè egli diventa in così fatti pensieri un Troiano: ma vitupero bene il porlo in opra, bontà dei disegni che riescono in mangiarti i drappi, il famiglio ed il ronzino in due mesi, facendoti nimico il padrone ed il paradiso, caso che tu vi vada. Quello mo che fulmina marzialmente, rechisi in gesto bizzarro e bestiale, sbrasciando di fare e di dire con Francia, e dandosi mille fanti e ducento celate da sè stesso, taglieggi castella, abbruci ville,

pigli gente e guadagni tesori: e caso che voglia dar due carriere al destriero dinanzi alla dama coi grilli della testa tutti impennacchiati può farlo gagliardamente, standosi però a casa, che per un gaudeamus che si faccia intorno ai pollai dei tangari, si cena le decine delle settimane senza pane, ed uno straccio di cenci che si guadagni ed un prigione che si pigli, quando Iddio vuole, si sconta col tuo ritornartene con una canna in mano e col vender fino alla vigna per farti cavare di Domo Petri. Rispondo al tuo contarmi dei puntali, delle medaglie e delle catene di coloro che hai veduti ritornare verbigrazia di Piemonte, che se tu vedessi quegli che ne son venuti e che ci son restati senza un picciolo, te ne verrebbe compassione, come ad ognun vien pietà dei miseri che partono e che rimangono nella furfanteria delle corti. Sì che muta proposito, poichè sai far meglio un sonetto che una levata, dandoti un bel tempo alle mie spese, perchè son pochi coloro che danno di becco nelle polizze dei gran pregi che si cavano alla ventura del lotto: conchiudendoti, che i danari che pur si trafugano dalla milizia vanno per la via che vengono, come quegli dei giocatori, come anco l'entrate delle chiese. Io ho veduto dei nepoti dei cardinali redurre in nulla i beneficj lasciatigli e morirsi di necessità, ed io, qual tu mi vedi, ho intrattenuto le decine dei commilitoni, e mal per loro se ciò non avessi fatto. Affibbiati questa e poi va, ed indorati fra l'arme. Il signor Giovanni dei Medici disse a cotal proposito: egli si cicala ch'io son valente uomo, nè mi son mai potuto cavar la fame. Di Venezia, il 28 di Novembre 1537.

A M. GIULIO TANCREDI.

Quando sarà, soave amico, che la manna che piove, come rugiada dell'affezione, dal cielo della vostra bontade, pasca l'amor ch'io vi porto della grazia della sua presenza? Furate due giorni di tempo a qualche festa doppia e venitevene qui, acciò che insieme col nostro soave Fortunio, godiamo della benevolenza che egualmente portiamo alla sincerità dell'amicizia comune. O che bei tradimenti che udirete, che belle truffe fattemi da quel viso di fava di Cupido. Amor per chi lo vuole, donne per chi le crede; la gentilezza della lor poltroneria mi ha concio la fantasia, non vo' dir la borsa per le feste. Veramente il bordello è carattere di cotal sesso; le puttane, le vacche, le scrofe m'hanno insegnato a conoscere gli appetiti loro. Starete a vedere, come io so dar fama a una, la quale con gli occhi se ne tira addosso tre in un tratto, non si curando che si bandisca per le piazze e per le chiese e nelle scuole. Io delibero, che l'altre imparino a farsi schife degli sbarbati e non dei barbassori. Di mille stanze fuor di modo crudeli farò tosto dono al nome ladro di una traditora, e perchè non se ne spenga la memoria, le intitolo a lei propria: così è e così sarà, anzi non è e non sarà, perchè la mia stizza si dilegua col fume delle parole e fornisco di adirarmi come ho fornito di parlare; onde mi è forza poi (bontà della natura benigna che mi ha in preda) di chieder perdono fino a chi mi offende, ed ogni piccola sommessione che usino i miei crocifissori, mi trae le lagrime dal cuore, non che dagli occhi. Ecco Antonio Brocardo, che mi muore nimico, ed io scrivo sonetti per onor della sua memoria. Non vi vo' dir altro: un ribaldo che mi ha inghiottito vivo con la malignità della intenzione, che con altro anco un re duraria fatica a nocermi, è in pri-

gione, e per saper ch'io son così fatto, mi perseguita con le polizze; onde pato il fastidio che pate egli fin che nol cavo di là. Ma se io son tale con simili, che si crede ch'io sia con le graziose, nobili e virtuose qualità di V. S., alla quale subito che la vidi donai tutto l'amore che può donarsi agli amici? Di Venezia, il 25 di Novembre 1537.

AL DUCA DI CAMERINO.

I dì nostri, signore, i quali hanno visti più miracoli che tutti i secoli passati, sazi d'ogni altra maraviglia, rivoltano a voi l'occhio dello stupore; perciocchè la concordia delle stelle, per mostrare quanto sia la cortesia dei Fati trasformò le grazie loro nel seme, che spargendosi nel terreno riguardato, ha prodotto l'arbore della vostra vita; per ciò le vaghezze delle sue frondi, la soavità dei suoi fiori ed i sapori dei suoi frutti dilettano, confortano e nutriscono il viso, l'odorato ed il gusto delle genti. Due simulari, il sole e la luna, locò Iddio nel più bello spazio del cielo per pompa della sua potenza, e due statue, Francesco Maria e Lionora, ha sacre la natura nel più degno luogo d'Italia per gloria delle sue opre; onde la imagine vostra fatta alla similitudine di tali esempj, ripiena della virtù che infonde in voi il paterno ed il materno lume, rischiara il generoso degli animi col valor nuovo d'una luce tacita; talchè il mondo che si rallegra di tanto ornamento, contempla l'occasione che move la viril gioventù di Guidobaldo a pigliare una parte dell'imprese commesse alla invitta lealtà del grandissimo genitor suo, perchè niun altro saria atto ad eseguire gli ordini prescritti dalla sua smisurata providenza. Ma noi vedremo pur una gara gloriosa, mentre un così figliuolo, invidiando gli onori di cotanto padre, tenterà d'avanzarsi sopra i carri dei suoi trionfi,

dando materia inusitata agli scrittori, le penne dei quali, sospese in sè stesse, ardono nel desiderio di ritrarre in mille carte i gesti destinati alle virtù di vostra Eccellenza. Di Venezia, il 30 di Novembre 1537.

ALLA SIGNORA ARGENTINA RANGONA PALAVICINA.

Io, contessa, non vi scrivo questa per ringraziarvi del dono d'iersera, nè per movervi a mandar tosto quello che m'avete apparecchiato, ma per rallegrarmi della lode che la voce pubblica dà alla eccellenza del conte Guido e alla vostra, per le nozze della nipote di quelle: però che s' è visto nella superbia della pompa loro, amore di tenerezza di padre e di madre, e non affetto di severità di zii. Io non so che più nobiltà di stirpe, nè che più comodità di roba, nè che più creanza di signore, si possa trovare per le vostre proprie figliuole. Il conte Gian Francesco da Bagno, legato dalla sacra catena del matrimonio, consumato fra lui e la signora Bianca Rangona Collalta, essendo obbligato come son tutti gli uomini, alle virtù singolari del vostro gran consorte, ha fatto con la cortesia usatagli dalla sua innata bontade un debito inestimabile; perchè fra l'altre cose gli date in dote la gentilezza, la grazia, la modestia, la continenza, l'onestà, l'onore, il costume, l'umiltà e la virtù; tutte le gioie ch'io dico sono dei doni che v'ha concessi Iddio, acciò che potiate arricchire non solo i parenti, ma le ministre dei vostri servigi ancora. Due case si veggono oggidì di più riguardo che i tempj nel cui cerchio l'altezze delle mura assicurano l'altrui verginità, l'una è quella della venerabile Lionora Gonzaga, duchessa d'Urbino, l'altra l'abitazione della religiosa persona vostra. Perciò Cristo vi accresce fama al nome e gloria all'anima, soddisfacendovi fin con

la consolazione ch'avete del grado sommo che ai meriti di sua magnanima Signoria ha dati il Re vostro, la maestà del quale vi colma il petto di letizia col suo esser, con tanto apparato di gente e d'armi, corso a far suo l'imperio d'Italia. Di Venezia, il 30 di Novembre 1537.

A M. LODOVICO FOGLIANO.

Volesse Iddio, nobile fratello, che le prose masticate dalla continua diligenza di molti, fossero così pure e così usate come son le parole, che mentre parlate vi trae di bocca l'uso famigliare della favella, perchè la scabrosità dell'altrui composizioni non romperebbe a chi brama di vederle, la volontà di leggerle tosto che ci porge l'occhio. Io so, che il mio giudicio non ha che fare col ben ch'io vi voglio, pure crediate a quel poco di spirito che lo move, il quale vi giura per il sacramento dell'amicizia, che se cominciate a ritrarre nel vulgar nostro il greco d'Aristotile, sarete cagione di far più che uomini assai di quelle persone che per non intendere l'altrui lingua, non posson mostrare il beneficio datogli dalla natura. Certo che voi più solo sete atto a rischiarare le sue tenebre con la piana locuzione, aprendo dolcemente i sensi delle cose confuse nei nuvoli delle materie. È pur soave nel formare della voce il suono che proferisce l'ordine dei subietti scritti, non inciampando negli *altresì* e nei *chenti,* sendo sì piacevoli *ancora* e *quanti.* Che abbiam noi a fare dei vocaboli usati non si usando più? A me par vedere ser Apollo con le calze a campanile, quando veggio *uopo* in collo di questa e di quella canzone. Rispondo ai pedagoghi, i quali dicono che tutti i migliori non levano mai la penna dal latino di Cicerone, che ogni buono ingegno scrivendo domesticamente non la pon quasi mai nel toscan del

Boccaccio. Per ciò date dentro all'onorata traduzione, fornendo di arricchire gl' intelletti vaghi. Intanto eccomi in preda della bontà vostra, come sono osservatore della scienza di che sete vaso. Di Venezia, il 30 di Novembre 1537.

AL MAGNIFICO M. GIROLAMO QUIRINI.

Non c'è altro rimedio a farmi ridire che alcuni servigetti che m'avete fatti sieno grandi secondo che mi è paruto far cicalare alla bugia, che venirmi a levare con la barca, tosto che il S. Messer Giangiorgio Trissino, zio vostro, arriva; perchè non posso patire di vedere me stesso finch'io non vado a far riverenza all'ottimo, nobile e dottissimo gentiluomo. Io che l'ho veduto onorare non sol da Clemente, ma dai cardinali e da tutta la corte, doveva andare in India, non che a Vicenza per baciargli la mano. Ma non l'avendo fatto, impiastriamo con la cortesia della visita, che pur delibero fare, la villania passata. Or la magnificenza vostra ha inteso il suo pericolo ed il mio desiderio. Di Venezia, il primo di Dicembre 1537.

A MONSIGNOR BREVIO.

Cercando, signor, l'altra sera per una lettera venuta in compagnia di parecchi scudi, tutta piena d'umiltà e di proferte, che alcuni non volevano credere che m'avesse scritto il già Alfonso Trotti e fattor del duca di Ferrara, mi capitò nelle mani una di quelle che mi scrivevate quando il mio debito era più sollecito nel visitarvi con le sue, e leggendoci: chi non vi ama per la virtù e non vi teme per la forza è fuor di sè; rintenerito da così gran parole, dissi in presenza di quegli ere-

tici che pur si chiarirono che in me non fu mai virtù, nè forza, ma che ci era ben sempre suta la volontà di onorarvi. E perchè la carta scrittami da voi parla della maninconia, che tutto trafitto vi condusse il Broccardo in casa, onde gli auguraste quel che gli intervenne, mi è paruto di farvi rivedere i sonetti, con cui mi dolsi di quella morte che egli stesso si seppe procacciare nell'offendere il divinissimo Bembo, il nome del quale è sacro al tempio dell'eternità; perciò la fama di secolo in secolo lo mostrerà come reliquia della gloria. Sì che io prego la dolcezza della vostra pura bontade, che vegga un poco ciò ch'io sapea cinque o sei anni sono, ridendovi e di cotali cosaccie e di lui, che per aver tanto assenzio nella natura, quanto mele nell'ingegno si occupò a petizion delle ciancie. Io sguazzo nel sentirmi toccar su dai poeti, e correggo versi e ne aggiungo caso che ci sieno errori o manchino nelle composizioni, che altri mi fa contra, perchè son lodi i vituperi che s'imagina l'invenzione per darsi spirito e per dilettare a chi gongola udendo l'arguzie delle sue baiaccie. Ora la Signoria vostra nel trascorrere ciò che le mando, si ricordi di comandarmi. Di Venezia, il 2 di Dicembre 1537.

Tutte le graziose stelle amiche,
Che n'infondon fatal senno e valore,
Quando il Broccardo altissimo pastore
Depose il fascio delle sue fatiche,
Raccolser per lo ciel l'asperse miche
Di fuoco e d'or, che scintillando fore
Mosse virtù del lor soverchio umore
Su gli occhi delle luci a noi nimiche.
Ed un felice e bel diadema ardente
Formaro all'alma valorosa e bella
Qui senza par, lassù sola e lucente.

Tal che la fera sua maligna stella
  Vergognosa d'un fallo, sì repente
  Subito spento lui, si spense anch'ella.

Quando al gran spirto a danno di natura
  Morte aperse il gentil uscio terreno,
  Ch'umano alto valor di senno pieno
  Chiudea qual nido una colomba pura,
Piansero Antonio l'antenoree mura,
  Sospirò d'Adria il fortunato seno,
  E cinto d'atre nubi il ciel sereno,
  Fe' la vista del sol pallida e scura.
Spogliarsi i boschi dei frondosi manti,
  Che il duol fugli autunno, e i sacri allori
  Gli inchinar preso il volo i rami santi.
Vider gli afflitti sua mercè pastori
  Le stelle fisse andar, restar l'erranti
  Mentre s'alzava ai sempiterni onori.

Broccardo, che l'alma hai compagna degna
  Dei più beati e a Dio più cari spirti,
  E d'altro ricca che di lauri e mirti,
  Ch'ora dei pregi tuoi spiegon l'insegna,
Mira il cuor chiuso, in cui sol vive e regna
  Di te memoria, ch'io sol bramo aprirti
  Invido mondo, e 'l duol ch'ei pate dirti
  Del fin di quel, ch'a gire al ciel n'insegna.
E vederai, come a questi occhi invia
  Pianto fedele, che gli pesa e dole
  Che qual fa or, non ti conobbe pria.
Ma, s'io non perdo, anz'il mio giorno il sole,
  Ancor farà la viva penna mia
  Lodato testimon delle parole.

La maestà delle bellezze conte,
Che risiedono in voi donna eccellente,
Cresce d'onor, poichè pietosamente
Fedel piangete una famosa fronte.
Non trae da voi lagrime calde e pronte
Qual d'altre donne, amor lascivo e ardente,
Ma per colui, ch'a noi dal ciel pon mente,
Dall'uno e l'altro sol movete un fonte.
Vera e nova pietà, gentile affetto,
Alta natura, bel costume santo
Grazie vi rende il spirto alto e perfetto.
Ma perch'egli è con Dio lieto cotanto,
Rasserenì Mirtilla il ciglio e 'l petto,
O pianga per aver del suo ben pianto.

A M. GIROLAMO ROSELLI.

I sudori, figliuolo, che vi stillano da dosso le fatiche dello studio che fate in Padova, vi spruzzeranno di continuo il nome d'altre acque che di rose, perciò le mani del vostro prestante ingegno non tentino d'asciugargli, anzi lascingli piovere giuso, perchè si convertiranno nel liquore che spegne la sete della fama e della gloria, e così la patria nostra si rallegrerà nei vostri onori come faccio io, che mosso dalle virtù che v'adornano, vi amo e lodo. Di Venezia, il 2 di Dicembre 1537.

A M. LIONARDO PARPAGLIONI.

Io, figliuolo generoso, ho visto i versi che personalmente m'ha recati il grazioso e costumato M. Giuffrè Cinami, e mi paiono pur troppo grandi di stile e d'invenzione, massimamente uscendo dalla gioventù vostra, e tanto più gli stimo, quanto

men ne fate professione. E perchè con la lettera venuta con esso loro mi dite che sete stato pregato di dimandarmi che cosa è fama ed ambizione, io, figliuol mio, non son torcimanno della filosofia, nè secretario d'Aristotile, e parlandovi alla semplice dicovi, che mi par che la fama sia matrigna della morte, e l'ambizione sterco della gloria. State sano. Di Venezia, il 2 di Dicembre 1537.

A M. GIOVAN MANENTI.

Sentendovi, compare, fioccare addosso le bestemmie di sessanta mila migliaia di persone sbudellate, crucifisse e minuzzate dalle spettative del lotto, sciorinai in vostra scusa una strenua diceria, acquetando i caparbi che pur volevano che voi foste autore del mettere alla ventura. Certamente io feci per difendervi dalla tempesta dei cancari, quello che non averia fatto un moggio di scimitarre. Ed invero cotal novelle è invenzione della sorte asina e della speranza vacca; esse hanno trovato il piacer da mille forche, acciò che le persone si sbattezzino e s'impicchino. Le ribalde simigliano due zingare, che nella fiera di Foligno e di Lanciano ci fanno stare questo coglione e quel balordo. La speranza piglia la mano dei goffi, mentre la sorte gli tiene a bada fingendo di consentire alla baia; e intanto la borsa si rimane come una vescica sgonfiata. Speranze eh? Sorte ah? Se in casa di Satanasso non si dee travagliar con sì fatte cagne, vadici pur ognuno allegrissimamente. Le false e bugiarde, quando assassinano un uomo dabbene, vanno in *estasis* non altrimenti che i villani nel manicare del pane unto. E per dirvi questo vostro lotto è maschio o femmina? Io per me l'ho per ermafrodito, avendo nome lotto e ventura, e credo che sia la miglior roba d'Italia, poichè dà

martello a una infinità di gente a un tratto imbertonando fino alle puttane, tirandosi dietro al culo il popolo e l'arte. Subito che egli comparisce in piazza, ecco trottare a lui i dodici mila segnati, la cassa del patto, l'arca di Noè, il tempio di Salomone, le sinagoghe, le moschee, le coorti dei preti, le gerarchie dei frati, co' tutti i falliti e coi mezzi disperati; onde il volpone standosi là, simiglia uno c'ha preso una cesta di lumaconi col lume, il quale si perde tutto in veder trargli fuor le corna; dico che il taccagno sfodera prima le sue tazze, i suoi anelli, le sue collane ed i suoi danari, poi lussuriosamente soia le turbe degli erranti compariti alla mostra. Egli si sganghera nelle risa, quando questo e quello dandogli una occhiatina si spicca due sospiretti dal cuore, dicendo fra sè stesso: chi sa? E perchè no? Alcun altro stende la mano della volontà; presa gioia o catena con la fantasia, se la pone in dito ed al collo, altri dà una maneggiata ai boccali ed ai bacini, intitolandogli alla pompa della sua credenza: chi fa disegno nei ducati, chi nelle possessioni, alcun altro nelle case, ed in cotali fernetichi vedi gli sciami delle persone, calpestandosi e soffocandosi nella calca del mettere i bollettini, trovando i più ladri, i più traditori, i più sciocchi, i più insalati, i più sporchi ed i più diabolici detti del mondo; si tolgon delle parole dei salmi, del vangelo, della pistola, del calendario, dei mezzi versi e degli interi, ci si scrive fino al malanno che Iddio dia loro. Ma son galanterie cotali trovati a chi può gettar via gli scudi. La crudeltà è dei poverini che se ne imbriacano. Non so chi si cavò il letto di sotto, vendendolo per averci due polizze. Una vedova dice a un pretazzuolo ristretto nei legami d'una sua gabbanella: togliete questa corona e ditemi le messe di S. Gregorio per quella benedetta anima: messe ah? Risponde il sere, non sarà troppo,

che ne incacarò alle candele rotte, e dando due spasseggiatine per la chiesa sul passo di canico, chiarì la buona donna, che tre lire che egli avea nel lotto, lo tenevano in su le sue. Un villano imbattutosi a vederne uno, ed inteso che sei marcelli potevano guadagnarlo, venduto il tabarro e messoci una voce, parendogli averlo avuto, non avria tocco la zappa che tenne in man Cristo trasformato in ortolano. Un che era stato con meco assai tempo, insuperbito per lo assegnamento di tre bollette che teneva in cotal pratica, vedendomi rinegare per non avere un bezzo, disse: non vi disperate, padrone, che non son per mancarvi. Quante massare ci gittano via il salario? Quante concubine gli avanzi fatti nel menar delle calcole? Quanti famigli impegnano le calze dal dì delle feste per ciò? Ma sarebbe beatitudine d'ognun che ci s'arrischia se non si traesse mai, perchè i pregi sono di ciascuno, mentre non son di niuno: l'aria in quel tempo è più bella che l'Aràbia felice; cotanti giardini ci pianta chi dee esser piantato dalla speranza e dalla sorte. Saria una comedia da far crepar delle risa il pianto, chi facesse un libro dei pensieri, che si fan verbigrazia nei sei mila zecchini del lotto che dee venire: chi para camere, chi ricama drappi, chi compra cavalli, chi gli pone in banco, chi ne marita sorelle, chi gli investisce in poderi. Il servidor, ch'io dico, scrisse al padre che facesse mercato d'un palazzo col giardino d'un che voleva riuscirne e che non guardasse alla favola di cento più o meno. Ma tutto è burla, eccetto il dar via le buone e tenersi le triste: va, e non t'impicca, esclamò colui che vendette quella che venne benefiziata, ritenendosi l'*alba ligustræ cadunt*, disse il pedante. Ma che animo hanno coloro nel giugnere del termine desiderato? Eccotigli intorno al tribunale posto in alto e sì bene acconcio, che par che messer Lotto

abbia tolto moglie, o che monna ventura sia maritata. Già il fanciullo ha le mani nell'urne colme di scrittarelli, per la qual cosa il cuore altrui tutto tremante stando in cervello, affissa l'occhio e tende l'orecchie a colui che con voce ridente e grossa, prima legge e poi grida bianca, nè sì tosto scappa fuora un dono, che vedi morir la favella e cader la faccia a mille cibeche, e nell'uscir del maggiore, la speranzaccia con un leva *eius* lascia le turbe nel modo che è lasciato in campo, chi s'arrende poltronescamente. Chi vede il spartirsi delle brigate, scorge la famiglia di papa Leone, che dopo le esequie, si ritorna piagnendo a mangiarsi le regalie dei 40 giorni avanzati alla servitù dei meschini. Certamente quello è savio fra tanti pazzi, che ce si lascion corre, si fa stima d'aver giocata, chiavata e mangiata la somma tratta dietro al lecchetto di sì bel trovato. Ma color si intestano, che la fortuna se gli sbrachi per simil via, non altrimenti che gli fusse rubata la vita, si sfogano con le maledizioni sopra la Signoria vostra, di modo che se non fosser gli amici che vi difendano dalla lor rabbia, come ho fatto io, stareste peggio che quegli, che mentre riscontrano i voti si disperano, perchè il lor nome non si trasforma negli avventurati. Di Venezia, il 3 di Dicembre 1537.

A M. FORTUNIO.

Eccovi il sonetto ch'io ho tolto di mano all'ozio, il quale è di poco spirito se ben l'ho composto con assai affezione. I lor versi lodano la nostra comare, ancora che ai suoi parenti paia, che ogni onore fattole dalla castità della mia intenzione le sia vergogna. E ben mi sta, poichè senza altrimenti pensarci, mi rivolsi a lei che è moglie di Giannantonio Sirena, salvo l'onor vostro, che così si debbe dire quando si mentova un tristo in

presenza d'un buono. Di Venezia, il 3 di Dicembre 1537.

Questa del ciel Sirena ha nei bei crini
I raggi ch'i capei fan biondi al sole,
Negli occhi ha il foco, di cui arder sole
Il puro zelo alli spirti divini.
Ha nelle guancie i vivi color fini,
Ch'accendono le rose e le viole:
Ha l'angelico suon nelle parole
Che parton fra le perle e fra i robini.
Ha nel pio lampeggiar del sacro riso,
E nel fisar del guardo quel diletto
Che si prova lassuso in paradiso.
Le tempre ha del desio nel casto petto,
Di natura i miracoli nel viso,
E ciò che è di gentil nell'intelletto.

A M. PAOLO DEI MASSIMI.

Se il signor M. Giulio, non avesse l'animo come una piramide, il numero dei danari che egli spende senza numero, avria tanto moltiplicato nelle sue borse, quanto ha scemato: onde i gridi dell'invidia si rimarrebber muti. Ma tristo per chi ci nasce così, e dimandatene me, anzi il Ghetto, tutto pieno dei trofei e delle spoglie dei miei trionfi, benchè ho più caro d'esser visto ignudo dalla liberalità, che vestito dall'avarizia, parendomi più onore il simigliarmi alla gentilezza che alla villania. Ed in quel poco di fama ch'io ho, ci ha più parte la cortesia che la poesia. Sì che non c'è mal niuno, se ben ci son dei debiti. Onde per trar la lingua ai rabbiosi, ho messo insieme cotali parole. Di Venezia, il 3 di Dicembre 1537.

E non fia mai d'Iddio nè più, nè meno
  La gloria, ch'è quanto esser dee gradita,
  Benchè li abbia stil pronto o lingua ardita
  Biasmato il nome o laudato a pieno.
Così Giulio, nè il nuvol, nè 'l sereno
  Scemare o crescer può l'alma infinita
  Luce del tuo bel sol, virtute e vita,
  A chi desio d'onore avvampa il seno.
Le palme proprie tue, tuoi propri allori,
  Bel guiderdon delle fatiche belle
  Che si son dilettate in farti solo
Non isfronda altrui invidia, e non isvelle,
  Anzi si poggia al ciel dei veri onori
  Con le penne che avanzano al tuo volo.

A M. CARLO LARCARO.

Se i pensieri, fratello, padri delle cure si fussero fermati nello stato che pur si elesse la prudenza delle virtù vostre, M. Fortunio ed io vi avremmo qui con esso noi; ma la sorte disturbatrice dei propositi umani, rompendovi il disegno che faceste circa il rifiutar la mercanzia a chi ci è più debito ed a coloro che più l'apprezzano, vi ha cotanto allontanato da noi due, che mi par sognargli quando ricevo saluti da voi. Io non mi rammento mai della soavità delle vostre maniere, che non mi venga voglia di pentirmi d'avervi così fraternamente conosciuto e goduto; perchè se ciò fusse, la molestia del non veder cotanto amico, mi lascerebbe vivere. E quel che fornisce di trafiggermi è l'avarizia d'un poco d'inchiostro e la miseria di mezzo foglio di carta. Or che debbon fare i trascurati, quando il più avvertito giovane del mondo tralascia con le lettere chi mai no 'l lascia

col cuore? Se non che il filosofo tartassato da Cupido malamente, mi risciacqua la bocca col dirmi spesso che sete sano ed allegro, mi metteva con voi nel numero dei perduti. Ora scrivetemi qualche volta e date animo all'amore smisuratissimo ch'io porto alle eccellenti parti di V. S. le quali sarien ornamento d'un re, non che d'un mercatante. Io bacio la fronte di quella, pregandola che mi tenga nella memoria dolce, dell'amorevole, dotto e buono M. Giambattista Centurione, occhio della mia affezione. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

AL CAPITANO LUC'ANTONIO.

Ancora, illustre figliuolo, che quegli che del continuo fanno buone opere non si scrivon l'un l'altro, non importa, perchè la fama che tien conto d'ogni cosa, gli notifica tuttavia lo stato di loro medesimi, e che sia il vero, voi udite dalle sue lingue quel ch'io sono, e similmente io odo dalle sue voci ciò che voi sete; onde senza scriverci mai, ci scriviamo sempre ritraendone altre consolazioni che quelle che ci recano gli avvisi delle carte, per essere il grido pubblico una lettera vista ed approvata da tutto il mondo. Sì che non vi scusate con esso meco di quel che non mi scuso con esso voi, sendo fuor di proposito il far ciò per le ragioni allegate di sopra. Ma rallegriamoci, poichè il gran duca d'Urbino, al cui giudizio non si può prescriver fine con l'averci raccolti nelle braccia della sua grazia, fa conoscere al mondo quale e quanta fusse la conoscenza di quell'immortal signore che tanto stimò noi due, quanto sè proprio. Per ciò con l'amo del pensiero ho pescato nel lago della memoria, per fino c'ho preso l'epigramma ed il sonetto che gli misi in mezzo del sepolcro, ed a voi che me lo chiedete il mando d affermo che vi parrà ora tristo, come allora

vi parve buono, perchè siamo in un tempo che bisogna far miracoli, non per esser lodati, ma per non essere vituperati, pure incolpinsi dei lor difetti, l'avergli fatti undici anni sono. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

L'epitafio son io, quest'altro è il vaso,
  In cui di Marte è sepolto il figliuolo,
  Ei che tien l'ossa è avventuroso, e solo
  Io son beato a raccontarvi il caso.
Mentre empía di stupor l'orto, e l'occaso
  Quel che qui giace, e i dêi da polo a polo,
  Per torre a Italia il servil pianto e 'l duolo,
  Col suo cenere invitto è qui rimaso.
Presso al Po, il Tedesco ferro estinse
  Il tremendo e magnanimo Giovanni,
  A cui lume d'onor le tempie cinse.
Ma se 'l cielo era parco dei suoi danni,
  Al mondo facea dir com'ei lo vinse,
  Correndo glorioso ai vent'ott'anni.

A M. GIANIACOPO CAROLDO.

Fu gran segno, magnifico fratello, del vostro merito e della mia affezione, quando io, che mai non vi vidi prima, benchè sempre vi conoscessi per fama riscontrandovi nella via, sentii dirmi dall'animo, questo è desso: onde abbracciandovi e baciandovi consolai me, che desiderava dimesticarmi con l'amicizia delle virtù di cui sete obietto, e per ciò la fede v'ha fatto della bontà della mente e della fermezza del cuore un vaso tale, che non è in potestà dei secreti di penetrarlo con il liquore che essi sogliono lambiccarsi, perchè il secreto è della natura del mercurio che versa per tutto, e con più facilità si sofferiscono le passioni

del corpo, che le molestie date da lui alla lingua; correndole mille volte il dì fino in su la punta della parola, e quanto più il pericolo si sforza di farlo tacere, tanto più gli cresce la voglia di non istar queto, non per altro che per esser figliastro della fama, onde tenta d'entrarle in grazia col rivelare alle sue orecchie le cose dategli in guardia dall'altrui fidanza. È ben vero, che tosto che trova un petto di smalto, se ne fa rocca e vincendosi da sè stesso, c' imprigiona sè medesimo come ha fatto nel vostro seno, veramente atto a strangolare i suoi stimoli con le mani della prudenza, ed il tempo che lo rivela, nè ciò se gli può torre, non si vanti già di trarvelo della mente, perchè le sue arti non han che fare con le vostre avvertenze, di modo che sete unico paragone della pazienza: cara virtù, il favore della quale cresce la gloria alla dottrina che vi colma d'onore e di lode talmente, che il serenissimo consiglio dei Dieci v'ha fatto erario dei suoi altissimi intendimenti. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

AL CAPITANO FALOPPIA.

Poichè tutti i poeti della tavola rotonda dan di petto nel caso vostro, rompendovi il capo del cervello con le chiacchiere delle lor ciabatterie, piglierò ancor io sicurtà della piacenza vostra, alla qual ne mando uno in laude dello strenuo viro domino Malatesta, filosofo mortale, benchè dovrebbe star queto ognuno allo scampanar dei suoi non dirò versi, non avendo piedi da correre, nè cul da sedere. Egli ne fa d'una mezza sillaba, di quindici e un terzo, uscendo delle regole di fra Giannino, che gli misura con le seste. Or sì che avrian fornito di veder tutte le cose possibili ed impossibili, poichè fino ai maestri di stalla poetizzano, e ne disgrazio il Petrarca, per non esser suto da

tanto di far rime foderate e sfoderate secondo le stagioni. Che bel vocabolo è *rumica* e *buffa* cornacchia, usato da lui alla barba della lingua toscana. Mai credetti venir meno per le risa se non ieri. Io gli dico, come va ella arcifanfana dell'immortalità? Bene, rispose egli, da che posso grazia di Dio trar due coreggie in Parnaso al par d'un altro, che daria che dire a Cino da Pistoia, non che a Dante, e per ciò mostrate il sonetto allo illustrissimo signor conte Guido, la cui eccellenza si degni di far provvedergli le catene, che certo egli non istà bene sciolto. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

Malatesta io stupisco, che gli allori
Non faccin le pazzie per coronarvi,
E come non si sbrachino a sacrarvi
I ferri vecchi lor tutti gli amori.
Un milion di torti hanno i cantori
Non cominciando il nome a frastagliarvi:
Che Apollo non è degno di scalzarvi,
Nè di forbirvi il cul mertan gli onori.
Per Dio, che meco imaginar non posso
Come caviate versi così bravi
Dal vostro capo, oltra dei grossi grosso.
Messer cuoco e il Nanin vi sono schiavi,
E vi vogliono un dì pisciare addosso
Perchè il mortal di voi le man si lavi.

A MONSIGNOR BIAGIO IULEO.

Io, ser pecora, mi arcicongratulo che siate pubblicato cappellano delle muse; ma avvertite al fatto della coda, perchè ser Apollo è un mal bigatto e quando la gelosia gli monta, avrà per manco di darvene cento in sul culo con l'archetto della lira,

che di sputare in terra. Per ciò fatevi castrare ch'io ve ne supplico: così ser Febo, volto di puina, vi darà l'offerta la pasqua ed il natale e forse forse tutte le stregghie fruste e tutti i ferri vecchi dell'asino loro, basta mo, io so quel che egli dice della vostra spelata *quoniam frigent* in veste camene, alla cui scomunicata memoria bacia la mano questo sonetto. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

Intemerato e strenuo Iuleo,
Titubante e tonante ser Pre Biagio,
Menisi Apollo a sua posta il caragio,
E a cocer le castagne impari Orfeo.
Ch'altro è che udir biscantare il *te deo*
Quando sguaini i versi adagio adagio,
Onde il Petrarca corre a far suo agio,
E coi suoi si forbisce il culiseo.
L'asino secol nostro deveria
Scolpirti in legno d'Idia e in caviaro,
A laude e gloria della poesia:
E se 'l marmo non fosse tanto caro,
Con una profumata diceria
Sacrarti il tempio come al *verbum caro*.

AL CAPITAN NICOLÒ DA PIOMBINO.

La vita, fratello, è sempre in grande stima appresso di noi, ma allora tocca il sommo del pregio quando si trae di mano alla morte per miracolo d'Iddio, come l'avete tratta voi, del che mi rallegro non altrimenti ch'io me ne attristassi sentendo in che orribil maniera l'avevate perduta. Bisogna avere per iscusata la gelosia che s'ha delle signorie, perchè ella è d'altro martello che quella d'amore: per tutto ci sono delle donne, non già delle Fiorenze. Il sospetto nacque dagli stati, i quali

hanno per natura di temere della sicurezza, or pensisi ciò che fanno mentre gli indizj se gli aggirano innanzi agli occhi. Io vi dirò il vero, a me pare, che gli doviate perdonare i mali che sforzatamente vi son suti fatti, perchè sendo voi non solamente capitano e negoziatore di gran faccende, ma uomo d'un conte Guido Rangone, luogotenente del re di Francia, con la giunta dell'esercito che a bandiere spiegate gridava crocifigge all'eccellenza del mio duca Cosimo, avreste cavato il ceppo e la mannaia dell'unghie a san Giobbe. Or ringraziamo Cristo, la bontà del quale v'ha difesa la ragione della vostra innocenza. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

A M. FORTUNIO.

Amando l'unica vostra gentilezza non pur me, ma i miei famigliari ancora, acciò che cotal sua carità di animo vegga che essi non son meno ornati di virtù che di costumi, vi mando tre sonetti, che in laude del duca d'Urbino e di monsignor Bembo, ha composti il vostro M. Ambrogio Eusebi: leggali il vostro solo giudizio e poi mi dica se mai fanciullo ne seppe tanto. Di Venezia, il 6 di Dicembre 1537.

In quai spazi di mari ed in quai terre,
  Potrà signor capir la gloria vostra,
  Che quasi un nuovo sol quaggiù si mostra,
  E qual ciel fia che poi la chiuda o serre?
Perchè s'avvien, ch'armata si disserre
  Quella destra che indora l'età nostra
  Verso il levante, e di sè faccia mostra
  Tra le squadre infedel sì che l'atterre,
Scender vedremo allor Bellona e Marte,
  Dagli alti chiostri e render tutte a voi
  Le lodi che di lor la fama ha sparte.

Onde nel cerchio dei gran liti Eoi
  Vi si sacraran tempj e mille carte,
  Chiaro faranvi a tutto il mondo poi.

Or invece di spin, palme ed allori
  Mi adombreran con sue perpetue fronde,
  Ed orneransi le mie secche sponde
  Di erbe novelle e di leggiadri fiori.
E le ninfe, accordate in vari cori,
  Quando più spireran l'aure seconde,
  Staran cantando al mormorar dell'onde,
  Del suo gran Duca i sempiterni onori.
Tal che l'antico Tebro, a sì bel nome
  Ancor si inchinerà con l'Istro e 'l Gange
  Alzando sin al ciel la gloria mia;
Così dicea, cinto l'inculte chiome
  Il metauro di Quercia al Nil che piange,
  Mentre armar vede Francesco Maria.

Bembo, già spumar veggo il mar Tirreno
  Ripercosso dai remi e arrivar gente,
  Con l'insegna di Cristo in Oriente,
  Per far del sangue altrui molle il terreno.
Onde il perfido Scita d'ira pieno,
  Abbattuto nel cuor mesto e dolente,
  Cade al terror che dall'Italia sente,
  Mentre al superbo ardire ha rotto il freno.
Però voi, a chi Febo oggi si mostra
  Del suo pregio immortal largo e cortese,
  Volgetevi a lodar questa età nostra.
Perchè ogni suo vanto fia palese,
  Penna non sarà mai pare alla vostra,
  Nè si vedran più gloriose imprese.

A M. LODOVICO DOLCE.

Io, compare, vi rimando il capitolo dei colombini, subietto sì piacevole e sì soave, che mi è paruto veder la purità di tutto un colombaio nei suoi terzetti. Io non so chi sia l'uomo, per il quale l'avete fatto, ma giurerei così a ventura, che sarà più conosciuto per cotali versi, che per la musica, che non farebbe Cristo che egli avesse. In verità che non vi esce cosa dell'ingegno che non corrisponda al cognome vostro ed alla spettazion in cui poneste il mondo il primo giorno che si vide, come la natura vi ha posto lo stile e la invenzione nella fantasia e nella penna. Io non so, come la vena non vi secchi nel comporre di tante opere, a me parve già d'esser quello che sputasse i libri interi interi. Ma sete pur voi che così fate. La vecchiaia, l'amore, la grande spesa e la poca entrata m'hanno intisichito l'intelletto, talchè quel mio servitor che sentendo leggere i miei salmi disse: mi non so ù diavolo i padron si catti tante bagattelle, nol direbbe più. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

AL SIGNOR DOMENICO GAZTELU.

Egli mi interveniva nel picchiarmi la porta, quando eravate qui, come a un bambino che ciò che sente, crede che sia il babbo che gli porti delle mele e dei confetti: lo esser io uso del continuo a sentirvi all'uscio con le nuove delle mie consolazioni, è cagione, che, sapendo io, che sete altrove, mi attristi nel venirmi ognuno a casa, che voi. La virtù e la cortesia vostra mi han fatto in tal maniera suo, che non son per essere più mio, se non quanto me ne ridonarete voi. Nè mi uscirà mai del cuore la contentezza che mi scolpiste nell'anima la sera che mi recaste l'avviso del dono ce-

sareo; onde l'allegrezza che di ciò sentiste, agguagliò la letizia, anzi la passò, ch'io per tal cosa provai, e così son gli amici, così debbono i buoni. Ma state sicuro, che pagherò cotal debito con una eterna moneta, non mi scordando però di M. Annibale Palmegiani da Forlì, nè di M. Marcantonio Patanella, nè d'alcuno altro gentiluomo della corte Soria. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

ALLA CONTESSA ARGENTINA.

Eccovi, signora, quello che seppi dire del Re vostro, mentre la Maestà sua sapea donarmi. Io ho sempre detto e di nuovo ridico, ch'io so ricordarmi degli onori dei principi, quando le loro eccellenze sanno rammentarsi dei miei bisogni. Chi tralascia me, insegna a me di tralasciar lui; e chi a me si rivolge, mi da materia di rivolgermi a lui. Sì che la va e va. Voi mi potreste allegare il madesì, ed io vi potrei allegare il madenò, e così siamo patti e pagati. Dicamisi perchè conto debbe cantar un poeta, non volendo altri sonare? Chi è quel capitano sì affezionato alla Francia, che voglia servirla per *dominum nostrum?* Date allo *dabitur vobis,* disse il pedante. Io adorava il re Francesco, ma il non aver io mai argento dallo sbragiar delle sue liberalità, raffreddaria le fornaci di Murano. Sì che V. S. eccellentissima o mi faccia dare del fiato per le trombe della virtù, o mi perdoni s'io non gli grido ad alta voce al nome. Di Venezia, il 5 di Dicembre 1537.

L'erto, duro ed alpestro orrido monte,
Che mal grado d'Italia andò rompendo
L'aceto, e 'l fuoco d'Annibal tremendo,
Piaccia al pianeta mio, ch'io saglia e smonte.

A ciò gran Sir, che in opre eterne e conte
Vi state d'alto desiderio ardendo,
Venga adorarvi i miei voti offerendo
Al tempo di pietà ch'avete in fronte.
Ch'arsi gli incensi e sacre l'ostie, al vero
E vivo vostro simulacro, ù aduna
Marte e Minerva il sommo del suo impero.
Dirò, vive uomo e Dio sotto la luna,
Sol senza par, che s'altri vinse altero
Gli uomini, voi vinceste la fortuna.

AL SIGNOR GIANIACOPO LIONARDI.

Ancora che l'imbasciadore d'un Duca d'Urbino, il quale sta sempre desto, non s'intenda dei sogni, ve ne appicco uno alle spalle tanto bestiale, che saría troppo a Daniello. Ista notte, non per superfluità di cibo, nè per occupazion di malinconia, ma per colpa della solita spensieraggine, dormendo alla bonissima, ecco a me quella gentil creatura del sogno; ed io a lui: Che c'è ser Girandolone? Il monte di Parnaso, il qual vedi là; mi rispose egli. Intanto io me gli trovo ai piedi, e, guardando in su, parvi un di coloro che considerano le difficultà di San Leo; ma è una favola la diavoleria del salirci, il fatto sta nella facilità dello scendere. Dalle ripe del monte, dove san Francesco ebbe le stigmate, cascano masse di terra, e sassi insieme, ed arbori diradicati; ma di lassù rovinano le cataste degli uomini, e con sì ladra baia che è una crudeltà, ed uno spasso dell'altro mondo, il vedergli aggrapparsi a quello sterpo ed a questo, sudando e cacando il sangue. Alcuno che la crede la via dall'orto, par colui, che volendo salire per il muro, per segnarlo bene in su col carbone, dà di matte piattonate con

la persona nello spazzo; altri, giunto al mezzo, si ferma senza poter più; chi fa la gambetta a quel che gli passa innanzi; altri tutto rabbioso morde quel che se gli appressa; alcuno nel vedersi poco men che in cima, se ne vien giuso, come un di quegli che nel porger la mano ai capponi, scorsagli sotto i piedi la corda, piomba giù del legno insaponato, per la qual burla il popolo introna l'aria coi fischi e con le grida; altri nel percuoter la testa sotto le natiche del fariseo che gli sta sopra, viene nella rabbia che movon coloro che amazzano le gattè col capo: e di tutto è cagione una ghirlanda simile al cerchio d'una osteria. I pazzaroni a brache calate ficcano il collo in un lago d'inchiostro più nero che il fumo degli stampatori: e non è spasso che agguagli cotale spettacolo. Chi non sa notare ci affoga, chi nota vien via alla riva col più gaglioffo aspetto che mai vedesse Dante nella tresca delle animuccie ch' egli messe nella pece dell'inferno. Io ficcava gli occhi per tutti i mostacci, ma le mascare di sì fatta tintura non volsero ch' io gli conoscesse; ma gli urli che facevano per sì gran disgrazia: sì chi piagneva i suoi comenti, chi le sue traduzioni, chi i suoi romanci, ed altri gli altri suoi nuovi trovati. Io che non poteva ritener le risa, diceva loro: Voi, che sete dotti, dovevate, notando, pigliar l'esempio di Cesare, che salvò i commentarj; benchè dovreste ringraziar la sorte che v' ha fatto sotterrar vivi con tali stuccalettori, che certo i commentatori ed i traducitori son da meno che questi che intonicano le mura, ingessano le tavole e macinano i colori a un Giulio Romano, o ad altro famoso dipintore; io così gli diceva. E mentre guardava i miei panni da cotali imbratti, mi parve che Ambrogio, mio creato, me s' appiccasse dietro affrettando il passo: ma eccomi in un albergo fatto a posta per chiappare gli assassini della poe-

sia; come io fui dentro, non mi potei tenere di non esclamare: Chi non è stato alla taverna, non sa che paradiso si sia, disse il Cappa; e rassettandomi l'appetito nello stomaco, deliberava di alzare il fianco per una volta. In questo, ecco a me una Marfisa col celatone in capo, con la corazzina in dosso e con una chiavarina in mano: ed il vederla, ed il dirmisi: sta forte, ed esser trafugato suso alto, fu tutto uno. Io che era a mal partito, dovea consolarmi con dire a me stesso: io sogno; sgomentava me medesimo con dirmi: almen sognass' io; ma non dubitare, fratello, che ella andò per i suoi piedi. Maestro Apollo, al quale fui condotto innanzi, non so come aveva una delle mie teste in medaglia, e subito che mi diè d' occhio, aprendo le braccia, m' appiccò un bacio nel mezzo delle labbra tanto dolce, che non so chi disse: sassata. Oh egli è il bel fanciullone, oh egli è bello! Certo se Roma fosse stata ivi dormendo come ci sono stato io, non c'era ordine che ella volesse mai destarsi. E forse che non è ghiotta di cotali erbe da buoi, tenere e lunghe; egli hà due occhioni ridenti, una facciona allegra, una frontona ariosa, un petto largo, le più belle gambe, ed i più bei piedi e le più belle mani che si vedesser mai; e tutto insieme (per dirlo profumatamente) pare una composizione d' avorio respirante, in cui la natura ha sparto tutto il rosato delle gote dell'Aurora. In somma questo aguzza lussuria mi fece far motto alle muse, e postomi a seder fra loro, mi pareva essere a casa mia. Con tante cacariuole mi accarezzava una certa cera di cronica, ed un altro viso di comedia; nello starmi contemplando i cimbali, le cornamuse e gli altri stormenti con che esse trapassano il tempo, ecco il buon Febo che sciorina su l'aria del *Salamone* due stanze della *Sirena*, il suono delle quali mi fece piagnere, non per la dolcezza di tali rime, ma per le orribili scel-

leratezze del marito in sesso degli uomini. La fama cicala, che sopraggiunse ivi, spezzò il canto; ella, tosto che mi conobbe, entrò a giornear dei miei onori, di sorte che le raccomandai l'orecchie delle poverine, che ascoltandola, si stavano per rompere; onde la sua ciarlía, che è *sine fine dicentes*, mutò verso, e recitando le lodi di Dio composte dalla divina Pescara, con alcune cose della dotta Gambera, vi so dire che facea gongolare le madonne, tenendosi buone essendo femine, che tali fussero così fatte. Dopo questo, madonna Minerva, che mi grappò dove ho detto di sopra, parendòle pur ch'io fusse un uom da bene, mi prese per mano tutta ardita e tutta savia, con dire: meniamolo un poco a sollazzo; e così comparimmo alla stalla del Pegaseo, il quale stregghiava Quinto Gruaro, e Pre Biagio gli empieva la rastrelliera. Egli è un bel pezzo d'animalaccio, e proprio atto a portare in groppa la recolenda coglioneria di coloro che fan mille pazzie per lasciarne memoria. Frappato ch'io l'ebbi della foggia e dell'ali della bestia, bevvi tanta acqua caballina quanto vino avrien bevuto due Franciosi scalmanati. Ella è del colore e del sapore di quella delle tre Fontane. Tenuto alquanto il becco in molle, capitammo in uno studiuolo pieno di penne e di calamai e di carte, e, senza dimandarne, dissemi la signora armata: Questo è il luogo dove si scriveranno l'istorie delle fatiche che dee fare il tuo duca d'Urbino contra i nemici di Cristo; ed io a lei: Non potevano esser per altro conto. Visto lo scrittoio, vidi un giardinetto secreto pieno di palme e di lauri verdi al possibile, e perchè m'indivinai, ch'erano serbati alle corone de' suoi trionfi, dissi nell'aprire ella la bocca: Io so ciò che volete dire; ed ancora nel sentire scarpellar marmi, m'avvisai che si lavoravano per gli archi e per le statue di Francesco Maria e del figliuolo. Or eccomi

con esso loro nella chiesa dell'Eternità, fatta, pareva a me, di componimento dorico, significando con tal sodezza il suo aver sempre a essere. Appunto nell' entrarvi intoppo due miei fratelli: il Sansovino e Tiziano; l'uno poneva suso la porta di bronzo al Tempio dove erano intagliati i quattro milia fanti e gli ottocento cavalli, con cui la sua Eccellenza trascorse Italia, quando fece venire il cancaro a Leone; e dimandatogli io a che fine lasciava ivi un certo spazio, mi rispose: Per iscolpirci ciò che va cercando Paolo. L'altro locava sopra l'altar grande una tavola, la dipintura della quale mostra vive vive le vittorie del nostro imperadore. Visto il tutto mi lascio menare all'uscio del giardin principale, e, nello appressarmi, ci veggo alcuni giovani: Lorenzo Veniero e Domenico, Girolamo Lioni, Francesco Querini, Francesco Badovaro e Federico, che, col dito alla bocca, mi fèr cenno ch' io venga piano. Intanto il fiato dei gigli, de' iacinti e delle rose mi empìeno il naso di conforto, onde io, accostandomi agli amici, veggo sopra un trono di mirti il divin Bembo. Splendeva la faccia sua con luce non più veduta; egli, sedendo in cima col diadema della gloria in capo, aveva intorno una corona di spirti sacri: v' era il Iovio, il Trifone, il Molza, Nicolò Tiepolo, Girolamo Querino, l'Alemanno, il Tasso, lo Sperone, il Fortunio, il Guidiccione, il Varchi, Vittor Fausto, il Contarin Pier Francesco, il Trissino, il Cappello, il Molino, il Fracastoro, il Bevazzano, il Navaier Bernardo, il Dolce, il Fausto Longiano, il Lion Maffio; vidici anco la S. V. con ogni altra nominata persona, senza dar punto di cura alle degnità dei seggi nei quali ciascun s' era posto a caso, dico che il coro di cotanti eccelsi ingegni stava attento all' istoria veneziana, le cui parole uscivano dalla lingua dell' uom sommo con quella gravità che scende la neve dal cielo. Ma perchè

fino al respirar dei petti ivi si teneva in guinzaglio, non essendo io uso a star queto, data una occhiatina ad alcune nuvole lucidissime che distillavano rugiada di zuccaro sulle bocche aperte degli ascoltanti, maravigliandomi dell' attenzion degli uccelli, dei venti, dell' aria e delle fronde, le quali non si movevano punto (fino agli odori delle viole spiravano con rispetto, ed i fiori non ardivano di piovere nel grembo altrui per non rompergli il gusto dell' orecchie) dissi meco stesso pian piano: Valete e plaudite. Ma ecco a me una cocina odorifera e trionfante, e presso a lei non so che turbe magre come le faccie delle visioni, e nel vedermi esse, mi accorgo che la lor prosopopea scoppiava dello star io così bene in carne; ma importandomi più il dare uno sguardo alle vivande che contemplarle, con presunzion fratina, saluto il cuoco, che s' ebbe a disperare perch' io gli ruppi un capitolo dello Sbernia, o di ser Mauro che si fosse biscantato da lui al suono del voltante spedone; il compare arrostiva una Fenice al fuoco dell' inceuso, dell' aloe che l'abbruciano. Certo ch' io non mi feci invitare a torne un boccone; e nel considerar col giudicio del palato, la soavità, la sustanzia ed il sapor suo simigliava il mio bagattino, bevendo il giulebbe onde la sua dolcezza gli allargava le braccia e lo distendeva là come si distende un prete quando il pivolo gratta. In questo sento Apollo che mi dice: Mangia, acciò che quelle carogne quivi le quali han pasciuto tuttavia le mie sorelle di cavoli, d'erbe, d'insalata, abbin più fame. Io che non gli poteva dir altro, bontà d'una tazza del vin di Dio ch'io asciugava, lo ringraziai col capo; ma, nel mutar luogo, urto in una prigione calcata di gente peggio in arnese che i cortigiani d' oggidì, ed intendendo che avevano rubato ad ogni ora perle, oro, rubini, ostro, zaffiri, ambre e coralli, dissi: Costoro son molto mal

vestiti avendo fatto sì gran furti. Vidi anco certi altri, che nel restituir l'altrui, se n'andavano con le carte bianche, come venner da Fabriano. La conclusione del sonno fu ch' io mi trovai in un mercato, pareva a me, dove gli stornelli, le gazzuole, i corbi ed i pappagalli imitavano l'oche della vigilia d' Ognissanti. Agli uccelli, ch'io dico, erano pedagoghi alcuni togati, barbati e disperati, non per altro che per avere a insegnargli a favellar per punti di luna. Oh che spasso che avreste preso d' una ghiandaia che specificava *unquanco uopo*, *scaltro*, *snello*, *sovente*, *quinci e quindi e restio!* Avreste smascellato gustando Apollo che tutto avvampato dalla collera, aveva fatto alzare a cavallo un goffo, che non potè mai far dire a un lusignolo, Gnaffe; onde gli ruppe il fondo della cetra in sul forame, e la fama i manichi delle trombe. Io so che intendete la cagione della lor penitenza; per ciò non accade a dirvi se non che in capo delle fini mi fu recata innanzi una cesta di corone per laurearmi, onde dissi loro: s' io avessi la testa di Alifante, non mi basteria il cuore a portarle. Come no? mi dice l'amico. Questa di ruta ti si dona per gli acuti dialoghi puttaneschi; questa d'ortica per i pungenti sonetti preteschi; questa di mille colori per le piacevoli comedie; questa di spine per i cristiani libri; questa di cipresso per la mortalità data dai tuoi scritti ai nomi; questa di oliva per la pace acquistata coi principi; questa di lauro per le stanze militanti e per le amorose; quest'altra di quercia si dedica alla bestialità di quel tuo animo ch' ha debellata l'avarizia. Ed io a lui: Ecco che le accetto e ve le ridono, perchè se domane fussi visto con tante frasche in capo, sarei canonizzato per pazzo. Il laurear dei poeti, e lo spronar dei cavalieri han giuocata la riputazione alla bassetta: sì che datemi piuttosto un privilegio, per vigore del quale io

possa vendere o impegnare la virtù che m'hanno squinternata addosso i cieli, perchè non solo n' avrò qualche ducato, e non pur uscirò di briga con la fatica, ma non sentirò per le librerie rompermi il cervel del nome dai puntigli dei pedanti. Riserbandomi per ciò tanto ingegno che vi sappia scusare circa il vostro essere stallone di queste dame... voleva dir io, ma il romore che si levò, bontà di monna Talia, che per farci ridere aveva impaniate di sì fatta sorte l' ali della fama, che pareva un tordo nel visco, mi destò. Di Venezia, il 6 di Dicembre 1537.

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

A voi, signora, che sete donna d' Iddio, mando un sonetto, per i cui preghi Cristo non negandomi la pietà sua, mi trasse non del letto, dove giaceva infermo, ma della sepoltura nella quale viveva morto. Ma che non impetra da lui un cuore pieno di fede, che tutto fervido e tutto sincero se gli rivolge con la speranza? Io annoverava l' ultime ore dei miei giorni, quando, formando col pensier dell'anima i sottoscritti versi, sentii romper dalle voci dell'orazion loro la prigione che mi rinchiudeva la sanità delle membra sotto le chiavi del male. Onde riebbi la salute del corpo e la grazia del mondo. Io, cambiando stato, ridussi tutta la virtù ch' egli mi diede nella buona volontà della mente, rendendogli, sopra ogni altro dono, continue grazie della grazia che si degna ch' io abbia con esso seco Francesco Maria e Lionora. Io so che non si poteva donarvi gioia che vi aggradasse quanto il voto col qual mossi la bontà di Gesù a consolarmi; sì che degnateci un poco gli occhi, poi che pur sete negli usati panni e nella solita degnità un ermo di penitenza ed una cella di disciplina. Voi sola sapete disprezzar le pompe

mondane, mentre vestite le delizie del mondo. L'animo e non l'abito serve a Dio; l'opere e non l'apparenze compiacciono ai suoi desiderj. Il palazzo è la tomba di chi ha candida l'intenzione. Ben han saputo andarsene al paradiso pontefici, imperatori e re coi diademi e con le corone in testa: la cosa si sta drento e non di fuora; per ciò perseveri V. S. illustrissima nei suoi costumi. Di Venezia, il 9 di Dicembre 1537.

Quegli occhi, Re del ciel, che a un guardo pio.
L'alme fan liete, e gli angeli contenti,
Volgi nei miei, quasi gelati e spenti,
Ch'alla sembianza tua pur son fatto io:
Quelle sacrate mani con cui Dio
E creasti e partisti gli elementi,
Porgi ai miei membri languidi e dolenti,
O insegna a sofferire al corpo mio.
Coi pie', che di Pluton rupper le porte,
E ch'or premon le stelle, sgombra omai
Lunge da me la mia perversa sorte.
Ma s'è 'l fin giunto, qual prescritto m'hai,
Meco le sue ragioni usi la morte,
Poi piaccia a te ch'io venga ove tu stai.

A M. PAOLO MANUZIO.

Gentilezza d'animo Romano e virtù di figliuolo d'Aldo, è la lode che il vostro dotto giudicio dona ai miei passatempi, i quali la midolla dell'invenzione fa parer belli in piazza. Io pur troppo me 'l conosco, ma non saria disagguaglianza fra i saputi e gli ignoranti, se cotali sciocchezze non comparissero in campo. I ricchi si riconoscono dai poveri per la differenza che è dai broccati agli stracci. Nè mi maraviglio, se un par vostro talora scolta

le stampite dell'altrui chiacchiare, che anche Francesco Milanese, Alberto da Mantova ed il mio M. Marco dall'Aquila, si trae piacere di sentire ciaramellare il liuto d'un barbiere, e Tiziano gode mentre uno schicchera forzieri ti pianta là una testa, che per poter istar ladramente non potria star meglio. Di Venezia, il 9 di Dicembre 1537.

A MADONNA MADDALENA BARTOLINA.

Se l'olive che m'avete mandate, fussero di minore bontà, i due altri vasi che vengono a voi a ciò gli empiate dell'altre, non vi verrebbono. Io vi giuro, che mai ho mangiato le più buone, nè le più belle; appunto in Toscana, maestra delle gentilezze, si conciano alla foggia che son concie le vostre. Quelle di Spagna si stanno nella boria della grossezza: le Bolognesi per non esser fesse, come anco non son fesse le Spagnuole, tengono l'amaro che si recano dell'arbore: le Pugliesi si possono chiamar sputa pane, per esser tanto piccine: onde il vanto della bontà si rimane dal vostro lato. Per ciò vengo a sollecitarvi, che noi n'abbiamo parecchi più che le due zare, che appena han tocco il palato agli amici. M. Polo, vostro figliuolo e mio, si dà un tempo da signore, e tanto vive quanto vede madonna Perina, sua moglie e vostra nuora; nè la riconoscereste; di sorte è cresciuta della persona, della bellezza e della bontà, la quale è di molto maggiore stima. Statene pur lieta, che per Dio ella è una coppa d'oro, che serba in sè stessa tutte le virtù che si desiderano in una fanciulla. Se vedeste con qual prudenza, con che timore la si sta col marito, vi innamoraria; e quel che mi trae il cuore, è la madre che ne impazza di contentezza. Io (perchè così mi pregaste) non ho consentito che si litighi con esso seco, anzi il buon garzone l'ha servita del suo; a ogni modo dopo

i giorni di lei, tutto sarà loro. Ora salutate in mio nome le cognate della mia figlia, e ditegli che tosto farò che il lor fratello le verrà a vedere. Raccomandatemi a messer Vincenzio. Di Venezia, il 10 di Dicembre 1537.

A M. MARCANTONIO DA URBINO.

Io, fratello, non veggo andar mai alcun dei miei amici a starsi a Roma, ch'io non pianga la lor disgrazia, più che s'andassero alla sepoltura; perchè nella fossa si seppelliscono i morti e nella corte i vivi; e quel dolore che si averia sapendosi che un fratello fusse nello inferno, s'ha di coloro che vivono nelle crudeltà di così fatto abisso, e per il contrario, io non sento mai ritornarlo di là, ch'io non ne faccia quella festa che si faria d'una tua cosa uscita dalle catene dei Turchi e delle galee dei Mori; ed essendo tal novella un arcivangelo, si può credere ch'io abbia allegrezza nel vedervi scampato vivo e sano, fuor dell'unghia che ci ghermiscono la servitù per divorarsi i nostri anni con i denti dell'avarizia. Riducetevi ai servigi della Duchessa e dilettate l'animo di cotal signora, con la armonia della musica, e messer Fortunio e me, con la dolcezza della conversazione, che certamente l'una e l'altra virtù è suprema e naturale in voi. Dunque il più gentile spirito che sia e la più soave pratica che si trovi, doveva perder le grazie che gli diede il cielo fra la villania del mondo? Or ringraziamo Iddio che v'ha tratto delle mani di Faraone e renduto al consorzio dei gentili. Di Venezia, il 10 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. FEDERICO BADOARO.

Son due gran cagioni, figliuolo, quelle che muovono lo affetto del cuor mio a grandemente amarvi; l'una viene dall'antica riverenza con cui sempre osservai le sempiterne virtù del magnifico M. Luigi, oratore a Cesare, e padre a voi; l'altra nasce dalla dottrina con che illustrate non pur la casa e la persona vostra, ma la gioventù della nobiltà veneziana. Come è possibile che maturiate con la prudenza canuta, tutto lo acerbo degli anni verdi? Seguite il cammino che con sì gagliardo piede avete cominciato, perchè tosto arriverete all'albergo della lode. Sieno le donne della vostra mente la fama e la gloria; vagheggiatele nella chiesa del vostro studio se volete vantarvi di godere di uno amore più alto che quello delle reine. Sprezzate i piacer vani ed apprezzeranvi gli onori veri. Non c'è cosa che mostri di trapassar più ratto che l'età giovanile, nè che paia di più indugio andarsene che la senile; per ciò infiammatevi tuttavia del fine che vi dà principio. Di Venezia, l' 11 di Dicembre 1537.

A DON AMBROGIO MONICO.

Se il valente uomo, padre, al qual deste la lettera che mi portasse, non me l'avesse mandata per altri, poteva offerirgli la mia opra ovunque gli fusse bisognata. Ma non l'avendo visto, vi dirò che sempre ogni fatica mi sarà spasso, pur ch'io compiaccia a voi ed ai vostri amici. A quelle persone che mi amano sono io tenuto, ed esse mi possono disporre come sempre potè e sempre potrà la vostra riverenza, la cui mansuetudine m'aprì il petto suo il primo giorno che mi vide, e di ciò fu cagione il non regnarvi nell' animo veruno atto vile, signorile sibbene. Ma nella religione che ser-

vite ed osservate, non son pidocchierie. San Benedetto fu persona astratta da tutto il calendario, e per antivedere lo scandalo che si ficca nei pensieri altrui, quando il disagio gli consuma, spalancò l'uscio delle comodità ai suoi figliuoli, acciò potessino senza niuno impaccio rivolger la mente agli ufficj ed alle orazioni; saccio ben mi con che brava fantasia mi pongo a scrivere. Mentre mi piove sopra la manna della liberalità, so anche la diavoleria che mi si gira per il cervello all'ora che manca *omnia bona.* A questo proposito vo' dirvi, che un padre zoccolante si stava aspettando su la ripa d'un fiume tanto cupo, che gli averebbe passato la cintura, che qualcun lo varcasse *amore dei,* e ci forniva i suoi dì, se non ci fusse capitato un paio di religiosi del vostro ordine, i quali avevano murato il culo sopra due cavalloni molto mondanamente. Tosto che il poverino gli squadrò, lasciando torcersi il collo dal gesto dell'ipocrisia, impetrò per carità la groppa d'un di quei Baiardi, e salito nel greppo d'un fossato, mettendosi i lembi della cappa sotto, attaccatosi al legname, non fu appena suso, che il demonio lo tenta col porgli nella fantasia la soavità dell'esser portato, onde comincia a far vista di non volere smontare nel dirsigli: scendete mo. E perchè le parole e le gombitate lo sollecitavano, rispose: cotal bestia è tanto la mia quanto d'altri, poich'io mi son fatto del vostro ordine con la volontà; nè ci fu mai verso di farlo smontare. E giunto al monistero si vestì dell'abito nero, con dire: eccoti il tuo bigio San Francesco; poichè ancor questi che son ricchi e che non han forate le mani, vanno in paradiso. Le son baie a credere che la natura non si risenta dell'ingiurie che gli fa il freddo ed il caldo: ella è omicida di sè stessa nel rubar l'acqua alle sue seti ed il pane alle sue fami: il gelo ed il sudore delle sue membra si

dee ristorare col fuoco e col vento, altrimenti si cade là, nè si può tener fisso il cuore a Dio. Chi può sopportar ciò che non si sopporta, è un'*anima mea dominum*. Ma dopo cotante ciance, scrivendo voi al dotto, ottimo e reverendo Don Onorato Fassitello, *luminare maius*, ricordatevi di raccomandarmi alla sua egregia persona. Di Venezia, l'11 di Dicembre 1537.

A M. AGOSTINO DA MOSTO.

I sonetti ch'io feci per offerire alla eterna memoria del glorioso Ariosto, non son degni d'uscire in luce, per ciò gli teneva nelle tenebre d'un forziere, non gli squarciando e non gli abbruciando per non violar con le mani e col fuoco il suo nome reverendo, il qual aveva pur notato nelle carte che vi mando per ubbidire i vostri prieghi, e per sapere in che modo e con quale onore tenete care le composizioni dei belli ingegni. Io mi dolgo di sapere appena ringraziarvi di molto bene che mi volete e degli uffizj che sempre faceste e fate per me. Or rammentatevi di raccomandarmi all'eccellenza del duca Ercole, mio benefattore e signore. Di Venezia, il 12 di Dicembre 1537.

L'eterno sonno in un bel marmo puro
  Dormi, Ariosto, e 'l tuo gran nome desto
  Col giorno appare in quel bel clima e in questo,
  Di mai sempre vegghiar lieto e sicuro.
Ma l'alma c'hai nel ciel dice: io non curo
  Pregio sì vile, e 'l fulgido contesto
  Delle stelle mirando, un alto e mesto
  L'affligge suon teneramente duro.
Le sorelle di Febo afflitte e meste
  Dicon piangendo: o almo spirto chiaro
  Più che 'l sol senza veli a mezzo il die,

Mira noi di te vedove, che in veste
Di duol spargiam di fior tuo sasso raro,
E t'inchiniamo ogni or con voci pie.

Non è qui chiuso il venerabil velo,
Che fu incarco gentil sacro e divino
Dello spirito eccelso e pellegrino,
Che dianzi il mondo, or fa gioire il cielo?
Qui fu l'albergo in fervido e buon zelo
D'ogni grazia e virtude, ond'io l'inchino:
Qui 'l senno sapea vincere il destino:
Qui 'l cortese valor nunqua ebbe gelo.
Sante reliquie, che il gran marmo serra
Come caro tesor, quanto mi dole
Non poter consecrarvi un tempio in terra!
Così piange or teneramente il sole
L'alto Ariosto, e l'urna pia disserra
Con la dolcezza delle sue parole.

ALLA SIGNORA SUOR GIROLAMA TIEPOLA.

Dolce e caro, reverenda madre, mi è suto l'intendere il desiderio c'ha la volontà vostra di udirmi parlare, poichè non vi è lecito il potermi vedere, la qual cosa mi piace e dispiace; piacemi, perchè l'imaginazione non mi torrà ciò che mi scemaria la presenza, e spiacemi, perchè non potrò veder quella venerabile madonna, che ha saputo disprezzare il mondo e vincer la fortuna. La perdita del marito, del figliuolo e della signoria, v'ha dato una ricompensa, mercè della sofferenza di cotanto danno, non atta a esservi concessa da veruno imperadore; perocchè il cerchio, nel qual rinchiudete la sacra persona, è di più spazio che il campo della luna. Egli se ben par piccolo, è il modello

del paradiso che vi sapete acquistare, alle mura del quale non si possono accostare nè gente, nè armi. Costì non ha che fare il veleno, nè il tradimento; costì la tirannide non comanda e non isforza; costì perde ogni ragione il tempo e la morte, perchè l'invecchiare ed il morire non incresce e non vi dole. Felice voi, che vi sapeste procacciare la quiete del corpo e la salute dell'anima! Signoreggino quegli che sanno sopportare i sospetti, le cure, le guerre e le crudeltà, e tolgasi da noi chi vuole godere della sicurezza, della libertà, della pace e della pietade. La stanza dei mondani è una imagine dell'abisso, e come voi non sentite mai punto di fastidio, così noi mai non proviamo ora di riposo. Stanno lontani dalla vostra cella gli inganni, l'invidia non vi lacera, i peccati non vi stimolano, i desiderj non v' infiammano e l'avarizia non vi tormenta. L'ore che rubate al sonno, il pasto che ascondete alle fami ed i piaceri di che private la voluttà, per esser il far ciò elezion di voi stessa, vi addormentano, vi pascono e vi contentano. Di poca cosa si soddisfa la natura: fino all'erbe ed all'acque la sustentano. Ella non ha colpa dello studio della gola; i fagiani ed i pavoni son pompe del cibo. Con altro pro si resta colui che piglia domestici alimenti, che quello che si empie di varie vivande, perchè i desinari sontuosi e le cene magnifiche, sono i padri e le madri dei morbi. Per ciò statevi pure nei vostri panni ed un abito solo vi ricopra le carni omai schife delle porpore e degli ori. Le spose di Cristo non usano perle, nè anelli; esse non ritranno dal lor sempiterno amante, nè sospiri, nè gelosia, nè infamia; le feste loro sono l'allegrezze del cuore che gli scorge la beatitudine dell'anima. Solo i canti degli offici vi dilettano ed i suoni degli organi salmeggianti. Non penetra nelle vostre orecchie il rumore degli eserciti, nè i gridi delle rovine

altrui. Voi non vedete i sangui, gli incendj, le rapine e gli adulterj; anzi coi prieghi fate sì che Iddio non ci corregge con le sue ire, nè ci castiga coi suoi furori. Guai a noi se le vostre lagrime e le vostre voci non fosser dell'autorità che vuol Gesù che elle sieno. Ecco, le fughe infedeli e gli accordi cristiani, derivano dai meriti delle vostre sincere menti; il ciel non vuol negarvi niuna delle grazie che gli sanno chiedere i vostri cuori. Io non entro mai nelle chiese amministrate dalla diligenza delle suore di Maria Vergine, ch'io non senta la soavità dell'odore che spira la santitade e la castità loro. Sì che locatevi nel numero delle beate, da che sazie delle miserie che in apparenza di gradi e di onori ci si appresentano innanzi, vi eleggeste un dominio sicuro ed una vita laudabile. Onde per la fede e per la speranza ch'io ho nel fervore dei voti e nel merito dell'opere con le quali placate e servite Iddio, vi supplico a impetrar sanità e lunghezza dei giorni all'esser che egli mi diede. Di Venezia, il 13 di Dicembre 1537.

AL CAVALIEROTTO FONTANELLA.

Io, fratello, mi credeva per aver letto la predica che mi mandaste da Milano, quando la satraparia vostra mi gittò in occhio con il favore delle robe, che mi donò il conte Massimiano, non so che baie del duca che mi erano scappate della penna, che voi foste diventato uomo di consiglio e di gravità, e tanto più il credetti, quanto più intendeva che governavate fino ai sogni di sua Eccellenza. Ma voi mi cavaste d'errore, tosto che giugneste qui con Ferraro. Può fare Iddio che aviate quei pensieri, quei discorsi e quelle chiacchiere, di che eravate magazzino, quando stando col signor Giovanni de Medici a Reggio, mi trovaste sotto il portico di madonna Paola, a sette ore di

notte, su la mia chinea martorizzato e lapidato d'Amore? Io mi maraviglio, che i peli canuti e la fronte crespa non vi faccino talvolta un rebuffetto circa ciò. Bene abbia il conte Gian Francesco Buschetti, tesorier dei secreti di Cupido, poichè si rincricca nel decoro dell'età grave. Così il nostro cavalier dal Forno. Ma voi non pur sete quel baione ch'io vi lasciai, ma fate ritornar gli altri peggio che non gli lasciaste; e ciò si vede in me, che subito che vi vidi mi trasformai nello stato che mi tenea la Laura, quando di bel mezzo Agosto nella cocina, arso dal fuoco che coceva gli arrosti, litigava uno sguardo. Voi non partiste sì tosto, ch'io per virtù delle vostre spensieraggini mi innamoracchiai, e le pazzie ch'io ho fatte, Dio vel dica, e pur tengo qualche poco di pratica negli innamoramenti, più che non faceva *in illo tempore*. Certo che amando la ricamatrice di torte, parea un di quei menaculo attillatini, che non essendo usi in Corte, minacciano ed ammazzano con la fantasia della lor collera magra, i mastri di casa, gli scalchi ed i canovai, perchè non se gli sbracano. Ma tutto sarìa niente, se l'invecchiar ladro ed il morir traditore avesse un poco più di discrezione. Oh sarebbe la bella cosa, se messer Domenedio rifacesse le leggi della sua natura, togliendo il mal francioso all'uom da bene che l'ha, dandolo al poltron che non l'ha. Perchè non levare venticinque anni da dosso a un vecchio galante, ponendogli in sul facchino d'un prete furfante? Non sarebbe benfattissimo che un prelato gaglioffo si trasformasse in un porco, succedendo nel suo grado quel virtuoso che egli non istima punto? È egli onesto che coloro che non ispenderebber un carlino, abbin le casse piene e quegli che gittarebber il mondo le borse vote? Lasciamo andar questo. Come è possibile che un buon compagno realone, fedelone ed amorevolone

vada così a casa maledetta, a petizion d'un giubileo tralasciato e d'un vespro non udito? Non c'è malizia in cotali consuma patrimonj: essi non pensano d'aver male, facendolo a ciascuna per bene. Pare a me che non si dovesse guardarla così alla sottile circa le pene del purgatorio, crocifiggendo nell'inferno i ribaldoni, i miseroni e gli ipocritoni. Che domine si dee far della coda? A che fine ce l'ha attaccata fra le gambe la natura? È forza darle due menatine, rispose il monachetto all'abate che gridava, che diavol fai tu? Adulterio per chi lo vuole, disse colui che l'accoccava alla comare. Non è romito che non resista alle tentazioni dei danari, delle mitere, degli onori e di tutto quello che il demonio sa imaginarsi; ma nel venir via con le mucciaccie, non è padre sì santo, che non si gli sbrachi come un satiro; per ciò si doverebbbe avere un bocconcin di compassione a un sozio faceto, il qual non ammazza, non ruba, non commette scandoli, e piuttosto dà della fama che la tolga. Io parlo secondo l'opinion dei pazzi, e mi rimetto alla S. V. pregandola, che mi raccomandi alla valorosa madonna Girolama, sua magnanima consorte, le cui onorate qualità son degne d'essere scritte ed imitate da qualunque reina si sia. Di Venezia, il 14 di Dicembre 1537.

ALLA SIGNORA ANGERA ZAFFETTA.

Da che la fama, mettendosi la giornea andò trombeggiando per Italia che amore m'avea mal concio dei fatti vostri, ho sempre tenuto per un bel che cotanto favore, perchè i modi coi quali procedete son lontani da ogni fraude. Io vi do la palma di quante ne fur mai, poichè voi più che altra avete saputo porre al volto della lascivia la maschera dell'onestà, procacciandovi, per via della saviezza e della discrezione, roba e laude. Voi non

esercitate l'astuzia, anima dell'arte cortigiana, col mezzo dei tradimenti, ma con sì fatta destrezza, che chi spende giura d'avanzare. Non si potria dire con che attitudine vi stabilite gli amici nuovi, nè in qual maniera vi tiriate in casa quegli che il dubbio va dimenando tra 'l sì e 'l no. È difficile imaginarsi la cura che usate in ritener coloro che son diventati vostri. Voi compartite sì bene i baci, il toccar delle mani, i risi e le dormiture, che non si ode mai querelare, nè bestemmiare, nè lagnar niuno. Voi usando la modestia in ogni affare, togliete ciò che vi si dà, senza saccheggiar quel che non vi si dona. I vostri corrucci s'adirano a tempo, nè vi curate d'esser chiamata maestra di lusinghe, nè di tenere in lungo, avendo in odio quelle che studiano i punti della Nanna e della Pippa. Voi non mettete la sospezione dove ella non è, convertendo in gelosia chi non ci pensava. Voi non traete della tasca i guai e le consolazioni, nè fingendo l'amore, non morite, nè risuscitate quando vi piace. Voi non tenete ai fianchi dei corrivi gli sproni della fante, insegnandole a giurare come non bevete, non mangiate, non dormite e non trovate luogo per lor causa, facendola affermar, che poco mancò che non v'impiccaste per esser egli stato a visitar la tale. Maffe no, che non siete di quelle che han le lagrime in sommo, e mentre piangono, ci mescolano certi sospiretti ed alcuni singhiozzi troppo bene tratti dal cuore con ladroncellaria del grattarsi il capo e del mordersi il dito, con quello ei si sia minuzzato dal fioco della voce, nè ritenete con la industria chi si vuol partire, facendo andar via chi vorrebbe stare. Non son dal vostro animo cotali ingannuzzi. Il vostro saper donnesco procede alla reale, nè vi vanno a gusto le ciancette femminili, nè vi si raggirano intorno frasche, nè millantatori: pratiche onorevoli godono della gentil bellezza che

vi fa splender rarissimamente; ferme son le speranze dello stato in cui trionfate degli ordini che eseguite. La bugia, l'invidia e la maledicenza, quinto elemento delle cortigiane, non vi tengono in continuo moto l'animo e la lingua. Voi accarezzate le virtù ed onorate i virtuosi, cosa fuor del costume e della natura di coloro che compiacciono ai prezzi dell'altrui volontà. Perciò mi son dato a V. S. parendomi che quella ne sia degna. Di Venezia, il 15 di Dicembre 1537.

A M. DIONIGI CAPPUCCI.

Non vi date fastidio, eccellentissimo ingegno, circa le persecuzioni dei medici che vorrebbon che voi andaste in filza con il canonico del proceder loro, perchè chi vuol chiarire altri di quel che sete, dicasigli che usate i siroppi in cambio delle medicine: che Dio lo perdoni a colui che ne fu inventore. Io le simiglio alla furia d'un fiume violente, il quale col suo corso ne mena i pezzi dei campi, non pur i sassi e gli sterpi. Dico che le ribalderie delle sue misture ci tranno delle viscere i mesi e gli anni, lasciandoci in secco la vita. Se io non avessi rispetto alle eccellenze loro, battezzerei i medici alchimisti dei corpi, da che la presunzion che gl' imbriaca, esperimenta una oncia di sanità sopra il capo di due vite, l'ignoranza delle leggi sopporta, non che siano puniti, ma che si paghino degli omicidi. In gran travaglio entrano i valenti uomini udendo rispondersi dallo ammalato che essi dimandano, se egli fa bene i suoi fatti: messer sì; però che la sufficienza dell'arte di Galeno si ferma tutta nella malva d'un cristero. Che pietà è a veder giacersi là un poveretto estenuato dalla dieta che se gli ordina per non essere intesa nè la natura della malattia, nè la qualità della complessione, onde poi tutti i pe-

coroni sollecitano gli stillati, i conforti, la cera e la fossa! Che crudeltà sono i collegi disputanti il rischio di chi gli dà fede! Savi contadini, che senza cotali tradimenti vi medicate l'un l'altro, accordandovi sempre col parere di far così. Quanti sono assicurati dai *coram vobis*, mentre che si muoiono, quanti si tengono per ispacciati, che la sera venente saltan fuor del letto! E ciò avviene per non avere un giudicio al mondo nelle disegualità delle infermitadi. Dove si rimane l'avarizia dei così fatti, per la qual cosa tritano una febricina sì minuta, che basta un mese a colui che se la ritrova addosso? Bene abbia Roma, che spesso spesso ne fa scopare qualcuno dal solo famiglio, che per avanzare d'un'accetta in sul capo tengono in casa. Forse che andrebbono a toccar il polso più d'una volta a san Francesco, se il detto che non ebbe mai un danaio non gli pagasse: salvo la pace del veramente esperto, dotto e buon M. Iacopo Buonacosa, Ferrarese, splendido fisico e degli altri simili. Or tornando a voi, esorto V. S. a perseverare nei distillamenti incorruttibili, con cui il gran padre di quella risuscitava le genti con somma gloria della città di Castello. Di Venezia, il 15 di Dicembre 1537.

A M. GIANFRANCESCO POCOPANNO.

I frutti del vostro ingegno e del vostro orto, mi sono stati sì soave cibo all'intelletto ed al gusto, che altro tale non ho provato fin qui. Certamente il sonetto è dolce, ma le pere (salvo la grazia delle bergamotte e delle carovelle) trapassano il segno d'ogni sapore e di ogni sugo. Egli è qualche giorno che non ricevei dono sì grazioso, nè che più mi dilettasse; onde per memoria dell'arbore che gli ha prodotti e per ricordanza di voi che me gli avete mandati, vo' dire, che se la ricca

Brescia non avesse mai altro di bello, nè di gentile che così fatte cose, sono atte a darle il nome di famosa. Di Venezia, il 15 di Dicembre 1537.

A M. IACOPO GIGLI.

Dal cardinale dei Gaddi, pur troppo gran testimonio, ho inteso, figliuolo, come la prima settimana di quaresima la mia *Cortigiana* è suta recitata costì, cosa che mi parve strana, per esser Bologna ancilla dei preti e la comedia banditrice dei lor portamenti. E perchè io m' indovino che il farmisi di cotanto onore è derivato dal conto che fate delle mie cose, ve ne son tenuto, perchè non si poteva rappresentare in città di più giudizio, nè di più gentilezza, nè che più avesse in pratica la natura prelatesca. Ardisco dire, che se il legno d'India conoscesse gli andari del mal franzioso, come ella intende il procedere dei reverendissimi, ognun potria accoccarla al puttanesimo senza avvotirsi a Giobbe. Or sia con Dio, poichè l'istoria dei suoi Evangeli ha soddisfatto. Duolmi che non posso per ora fornirvi d'un'altra e forse che sì: spettate pure che il grillo poetico mi levi in punta di pie' la fantasia. In questo mezzo vi offro quel ch'io ho e quel che io posso, e ben lo debbo fare, essendo voi il più fervido amante che abbino gli ingegni dei virtuosi. Di Venezia, il 16 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. GIROLAMO MOLINO.

Io, dottissimo amico, determinai otto dì sono di venir questo giorno proprio non pur a godermi l'architettura e la vista della bellissima e comoda casa vostra, ma la magnificenza dell'ottimo M. Pietro, di cui voi e lo eloquente M. Nicolò, siete onorati figliuoli, ma sono stato ritenuto da venticinque

parole ch'io voleva mettere insieme per render grazie alla infinita bontà del clarissimo Pietro Zeno, il cui gran favore ha fatti vergognare i miei pochi meriti dinanzi all'alto cospetto degli incliti signori Capi, essendo egli perciò uno dei tre; ma nello entrare io nei modi coi quali la sua ardita prudenza rintenerì il marmo delle nature turche, onde le sue magnanime condizioni si stabilirono nella grazia ottomana, son rimaso come innanzi alla maestà d'un re si riman colui che perde tutto lo animo della voce nell'autorità della sua presenza. Io voleva circa la incomprensibile grandezza di quello Imbraym (che mentre in Constantinopoli fu bailo della serenissima Signoria, si degnò chiamarlo padre), appunto dire che la fortuna con esso seco avea fatto come quegli che si straccano per condurre un sasso nella cima d'un monte, non per altro, che per vederlo nel risospignerlo giuso in più bassezza che prima, e non ho mai saputo esprimerlo; ma così va per chi non misura la onnipotenza del subietto. Or io verrò come posso a vagheggiarvi il cuore, il qual sinceramente vi siede con tutta la maestà del suo animo nel real della fronte. Di Venezia, il 16 di Dicembre 1537.

A M. LODOVICO DOLCE.

Eccovi la lettera che vi si scrive Veronica Gambara, non punto differente da quella scrittavi da Vittoria Colonna. Nè so che più bel vanto si possa dare chi nascerà di voi, che il dire d'esser discesi da tale, che la marchesa di Pescara e la contessa di Correggio non si sdegnò di mentovargli il nome con tanto onore. Altro che Saffo e Corinna son le due madonne! perchè il minor grado ch'abbin fra noi, è il dominio signoreggiato dalla giusta clemenza delle loro miracolose virtù. Sì che riponetele in luogo che si possin mostrare di tempo in

tempo come gemme della gloria loro e come corde del merito dell'istromento del vostro ingegno. Di Venezia, il 17 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. FRANCESCO GRITTI.

L'avere inteso, figliuolo, il ritorno di vostro padre che tanti anni è stato assente dalla patria, amandovi io parimente, m'ha converso nella letizia, che avete sentita voi in abbracciar lui ed in quella che ha provato egli nel baciar voi, e la maraviglia che l'ha mosso nel raffigurarvi in così fiorita gioventù, avendovi pur lasciato bambino, mosse me nel dirmisi la venuta di sua magnificenza, la qual si metteva fra le memorie dei morti. Or ringraziate Iddio insieme; l'uno il faccia per riavere il suo valoroso genitore, l'altro per rivedere il suo virtuoso figliuolo. Io vo' farlo piagnere tosto che gli racconto di che speranze sieno le vivezze nobili del vostro eccellente ingegno. Intanto salutatemi lui e M. Francesco Franceschi mio compare. Di Venezia, il 17 di Dicembre 1537.

AL FAUSTO LONGIANO.

Io ho compreso, fratello, nella carta che mi mandate quel che sia giudicio, e ciò ch' io m' abbia saputo fare nell'opre ch' io ho fatte. Ma come è possibile che il vostro intelletto, che ricerca sì minutamente i luoghi dell' altrui fatiche, sappia e vegga tanto? Io non so quale autore antico o moderno non andasse al cielo per l' alterezza, e nello abisso per la vergogna, udendo lodarsi o biasimarsi dagli accorgimenti del vostro vedere ciò che non veggono gli occhi acuti della scienza. Niuna cosa, a parer mio, è più di stima nell' uomo del giudicio; ed il litterato che ne è privo può simi-

gliarsi a uno armario pien di libri, perchè egli è figliuolo della natura, e padre dell'arte; e non per suo difetto, ma per prosunzion d'altri, usa ingannar coloro che più si fidano di lui, e bene spesso siamo vituperati dalle sentenzie che danno l'opre nostre alle sue ostinazioni. Beato colui che consulta i meriti di ciò che scrive col parer saputo dell'amico! Ma io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista nella lingua greca e latina, affermando che chi non l'intende non può sapere aprirci bocca, dando tutta la riputazione allo *in bus* ed *in bas* della grammatica. Giudicio, dico, chè l'altre cose son buone per vedere gli ingegni degli altri, onde il tuo si desta e si corregge. Bisogna recarsi nella considerazione che si recò il maestro che fece Laocoonte, chi vuol sapere ciò che sia giudicio. Ecco i due serpenti, che nell'assalir tre persone, riducono nel suo verisimile la paura, il dolore e la morte; il fanciullo, annodato dal busto e dalle code, teme; il vecchio, morso dai denti, duolsi; ed il bambino punto dal veleno, muore; onde merita più lode per aver saputo esprimere le passioni di cotal'effetti, dando il primo moto al timore, il secondo al patire ed il terzo al morire, che degli spirti posti con lo stile nelle membra dei corpi. Quanti volumi vediamo noi senza disposizione e senza decoro, e pur son dotti i lor inventori? Insomma, chi non ha giudicio non ha troppo autorità con la fama, e chi n'è capace partecipa dell'onore di tutte le sue voci; e ciò si vede nel gran Duca d'Urbino che, per amministrare con la discrezione del consiglio tutte le circostanze che se gli appartengono, è diventato secretario dell'avvertenze della milizia, onde se gli ceda, non altrimenti che si cedono a voi le parti che debbono a qualunque cosa si pensi o scriva, tal che i poemi istessi confessano esser nè più nè meno di ciò

che sentenziano le cure del vostro studio. Per ciò io che gli sento esaltar l'opre mie, mi rallegro quasi uomo che, rivedendo le ricchezze dell'eredità, le trova di molto maggior numero che non si stimava. Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca, nè del Boccaccio per ignoranza, che pur so ciò che essi sono, ma per non perder il tempo, la pazienza ed il nome nella pazzia del volermi trasformar in loro, non essendo possibile. Più pro fa il pane asciutto in casa sua, che l'accompagnato con molte vivande all'altrui tavola. Io me ne vado passo passo per il giardino delle muse, non mai cadendomi parola che sappia di lezzo vecchino; io porto il viso dell'ingegno smascherato, ed il mio non sapere un'acca insegna a quelli che sanno la elle e la emme; tal che oggi mai non dovrebbe acquetarsi chi non crede che il cielo abbia migliore scola che il *Dottrinale novellis.* Imita qua, imita là, tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più, per la qual cosa i lettori se ne vanno come i nemici dell'astinenzie nell'appicarsigli una vigilia di quelle bestiali alle spalle. Portateci altro che insalata, gridano color ch' han fame. Che vi par di quei che si credettero trottar per *omnia secula,* coi capitoli dei cardi, degli orinali e delle primiere, non si accorgendo che sì fatte ciancie partoriscono un nome che muore il dì che egli nasce? Altro dopo le lodi della mosca compose Luciano. G. Vincenzio, che ridusse l' oriuolo nell' anello del gran Turco, non dovea far sudar l' industria nella nave che va per la tavola, e nella figura che balla per la camera da sè stessa, essendo buone solamente a mover la risa delle donnicciuole. Il caso è ridurre, come ho fatto io in un mezzo foglio, la lunghezza dell'istorie ed il tedio dell'orazion, come si può vedere nelle mie lettere, e come anche farò in tutte le cose che si vedranno. Ho speranza di farvi an-

co veder le comedie disbrigate dalla spesa delle scene e dal fastidio degli interlocutori: basta un solo a dividere in forma di predica i cinque atti dei suoi ordini. Or io, che poco so, mi offerisco a voi che molto sapete. Di Venezia, il 17 di Dicembre 1537.

A M. GIUSTINIANO NELLI, FISICO.

Poichè piuttosto, dolce fratello, si può comprendere che parte degli spirti e dei sensi se ne vada col fin dell'amico, che quanto cuore e quant'anima se ne porta al marito l'ottima consorte che pur se gli more, non entrerò con le parole dolci in fatti così amari; dirò ben che sappiate nella perdita di madonna Laura, per mezzo della prudenza guadagnar voi stesso; perchè il duolo è un traditore occulto, il quale stilla per il lambicco dei guai la lena ed i polsi della vita. Perciò mentre le lagrime vi chiudono gli occhi della fronte, recatevi dinanzi a quei della mente la memoria sua e formandone con la mano del pensiero una statua che la simigli, ogni volta che ve ne sovviene, ricorrete a contemplar cotale imagine se volete riavere i suoi risi, la sua favella e le sue dolcezze con la propria grazia, e nell'istessa maniera che vi mostrò fin che castamente ed onoratamente ci visse. E quando sia che si asciughi il pianto che vi esce delle viscere per sì gran danno, vagheggiatela nella sembianza, nella virtù e nei costumi dei bellissimi figliuoli, che con il favor di Dio ha partoriti del vostro seme, e così racquisterete la consolazione perduta. Di Venezia, il 17 di Dicembre 1537.

AL BEMBO.

Quando io, non sapendo per chi vi pregava, nè contro chi tornavano i miei prieghi, udii dall'amico che mi vi fece scrivere, come non si poteva impetrar grazia di far medicare in prigione un ferito a morte, mi fur poste le lagrime fino in su gli occhi dalla natural compassione, ma tosto ch'io mi vidi M. Anton Lapini in casa, ricordandomi ciò che di lui mi avvisaste, mi sentii avvampato tutto il volto dalla vergogna, nè mi potei tenere di non iscusar con la bontà sua l'ignoranza mia. E da qui innanzi, perchè i benevoli di vostra Signoria mi son padroni e perchè le sue virtù me ne sforzano, sottometto i miei servigi ai suoi comandi. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. PIETRO TRIVISANO DAI CROSECCHIERI.

Subito che vi vidi intorno al letto del signor Don Lope Soria, di donde pur allora l'eccellenza della duchessa d'Urbino s'era partita, avendolo visitato infermo, mi sentii tutto commovere dalla ricordanza di M. Ferrier Beltrami, che discompagnato da lui mi pareste un giorno senza sole. Quante volte vedendovi insieme nella chiesa, alla confessione, in barca ed in casa, ho io detto con meco stesso; ecco il testimonio della perfetta amicizia e l'esempio degli onesti piaceri. Ma per avervelo tolto Iddio che ve lo diede, vi consiglio che cerchiate acquetarvi. Oltra ciò, non dobbiamo rattristarci s'altri ci va innanzi nel cammin che tutti pur faremo. Il mondo è una stanza prestataci dal beneplacito di Cristo e della natura, e chi men ci sta, più ci vive; perocchè la morte è vita, poichè si esce con lo spirito libero della prigione in cui tengonci serrati tutti i fastidj che si ponno

imaginare. Ecco nelle città l'invidia, la ingiustizia e l'ambizione trafigge; nelle ville si trasformano i costumi civili in quei delle fere; i figliuoli causano le cure d'arricchirgli, le paure di perderli; dal vedersene senza, nascon gli stimoli d'avergli; le paci partoriscono la lussuria e le guerre spargono il sangue; il dominare è preda delle sospezioni, la servitù è subietto della disperazione, la povertà è fuggita da ognuno e la ricchezza da ciascun rubata; la gioventù è sottoposta agli impeti ed ai furori, e la vecchiezza agli stenti ed ai mali. Perciò il meglio dell'uomo è il nascerci e nascendoci morircisi tosto. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

A MADONNA ANGELA SERENA.

Se io, comare, fussi persona che ricercassi lode delle buone opre ch'io faccio, direi che m'avete ringraziato di quel che non dovevate e di quel che forse vi conveniva, non l'avete fatto. Quando sia che vi paia render grazie delle stanze con le quali hovvi celebrato il nome rendetele a Dio ed alla natura: a Dio per le virtù che egli v'ha sparte nell'anima, e alla natura per le bellezze con che ella v'ha ornato il corpo. Dico che di tal mio debito non è onesto che me ne siate tenuta; merito ben non so che per rincrescermi che siate congiunta in matrimonio con uno che, ancora che il tempo sia il cozzone che doma i poledri della gioventù, è piuttosto da temere che egli sia peggiore, che da sperar che diventi migliore. Iddio lo perdoni a chi ve lo diede ed a chi non ve lo toglie. Come si sia, voi fate superba Siena, dalla cui città traete l'origine; onde io, che per la vicinanza della patria debbo amarvi, vi ho amato, amo ed amerò sempre con affezion paterna, ed è ben ragione; da che sete lo splendore, del qual si vanta la toscana

onestà, e per tal merito l'inclita imperatrice onorò con magnanimo dono le rime a sua maestà intitolate e per voi composte. Onde tal favore supplì al mancamento dell'ingegno, che, essendo sì piccolo, non doveva pigliare sì grande impresa. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

AL MONICCHIO.

Salute, Mona, salve dico, poi che la fortuna ancora nelle bestie tien mano, e perciò ti tolse di donde nascesti dandoti a me, che per essermi accorto che sei un gran maestro sotto la forma di gatto, sì come era Pitagora un filosofo sotto la forma di gallo, ti dedico le fatiche, anzi lo spasso di diciotto mattine, non come a Mamone, non come a scimia, nè come a babbuino, ma come a gran maestro; perchè se io non avessi saputo dal segreto della natura che tu fossi tale ti avrei intitolato il Dialogo della Nanna e dell' Antonia come ad animale; che anche i Romani, dopo lo aver punito con pena capitale colui che ucciso il corvo, che non avea altra virtù che salutar Cesare, non solo il fecero portare in su la bara da duo Etiopi col piffero innanzi, ma nominarono il luogo dove fu sepolto Ridiculo, sì che con la pazzia di molti savi antichi si poteva iscusare quella di uno stolto moderno. Or che sia il vero che tu sia ciò che dico, cominceremo a dirti che hai imagine di uomo e sei chi tu sei, ed essi han nome di gran maestri e sono chi sono; tu con la tua ingordigia ogni cosa trangugi, ed essi con la loro divorano sì che la gola non si trova più fra i sette peccati mortali; fino a un ago rubi, ed essi fino il sangue furano, riguardando il luogo dove fanno i furti, come lo guardi tu; essi sono liberali nella maniera che diranno i servidori ed i sudditi loro, a chi gliene dimanda, e tu sei cortese, come ponno giu-

are a quegli che si arrischiano a toglierti qualunque cosa tu ti tenga fra l' unghie; tu sei sì lussurioso che ti corrompi fin con te stesso, ed essi usano senza punto di vergogna con le medesime carni; la tua presunzione avanza quella degli sfacciati, e la loro quella degli affamati; tu sei sempre pieno di lordezza, ed essi sempre carchi di unguenti; il tuo volubile aggirare non trova mai luogo, ed il loro cervello è stabile come un torno ; i tuoi scherzi sono il giuoco del popolo, e la lor materia il riso del mondo ; tu sei fastidioso, ed essi importuni ; tu temi ognuno e fai temere ciascuno, ed essi a tutti fanno paura e di tutti hanno paura; i tuoi vizj sono incomparabili, ed i loro inestimabili ; tu fai strano viso a ciascuno che non ti porta il cibo, ed essi non mirano con dritto occhio se non gli apportatori dei loro piaceri; essi non danno cura a vituperio che si gli dica, nè tu a villania che ti si faccia. Nè mi lascio perciò uscir di mente che siccome i gran maestri hanno cera di scimie, così le scimie hanno cera di gran maestri. Ma per tornare a te, Bagattino, dico che se tu non fussi senza gusto, come sono i principi, farei un poco di scusa del licenzioso parlar dell' opra ch' io mando fuora all' ombra tua, che gli gioverà come giovano i signori a quelle che tuttodì se gli intitolano indegnamente, con allegare la Priapea di Virgilio e ciò che in materia lasciva scrisse Ovidio, Giovenale e Marziale. Ma per esser tu dotto, come sono essi, non dirò altro aspettando in premio del mio farti immortale un morso, dove ti avverrà di darmelo; che anche i Cappellacci pagano di cotal moneta gli autori delle laude che se gli attribuiscono per intendersi delle scienze, come te ne intendi tu. Avrei detto che hanno l' anima alla similitudine della tua se fosse stato onesto a dirlo: ma dico bene che i gran maestri ascondono i difetti loro coi li-

bri che si gli fanno, come ascondi tu le bruttezze tue con la veste che io ti ho fatto. Ora, altissimo Bagattino (che così si dice ai gran Satrapi degni di cotal titolo come tu), piglia le mie carte e squarciale; chè ancora i sopraddetti non pure squarciano le cose che si gli indrizzano, ma se ne forbiscono poco meno ch' io non te lo dissi, a laude e gloria delle Muse, le quali, per corrergli drieto a panni alzati, sono da essi apprezzate, come le apprezzi tu, che vorresti forse per il dire che farà la Nanna delle moniche, che io fossi tenuto della buccia della tua malignità. La Nanna è una cicala e dice ciò che le viene alla bocca, e alle suore sta bene ogni male, da che si fanno vedere dal vulgo peggio che femine del popolo, ed avendo già pieno ogni cosa di Antecristi, con la puzza della lor corruzione non lasciano spirare i fiori della verginità delle spose ed ancille di Dio che si sono, che, mentre le mentovo, mi sento tutto confortare da quel non so che di sacro e di santo che passa nell' anima tosto che si arriva dove stanno, siccome passa dentro al naso la soavità delle rose subito che si giugne dove ne sono; nè si curi di udir gli angeli chi le ode cantare quei santi ufficj con che raffrenano l' ira di Dio, movendolo a perdonarci le nostre colpe. Sì che la Nanna non parla delle osservatrici della castità giurata, come ella istessa nel ragionamento suo dirà all'Antonia: ma conta di quelle il cui lezzo è il zibetto del Demonio. E certamente, come non ardirei di adorare, nè di ubbidire, nè di lodare altro imperadore che Cesare, nè di cantare altro che il magno Antonio da Leva, nè di esaltare altro duca che quel d'Urbino, nè di servire altro marchese che il Vasto, nè di osservare altro principe che Salerno, nè di ragionar d' altro conte che di Guido Rangone e di Massimiano Stampa, così non avrei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che

delle moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lasciviadi tali ha fatte nella vita, che, dovendo esser nel monistero come i gigli negli orti, si sono lordate di modo nel fango del mondo che se ne schifa l'abisso, non che il cielo. Onde spero che il mio dire sarà il ferro crudelmente pietoso, col quale il buon medico taglia il membro infermo, perchè gli altri rimanghino sani. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

AL VALDAURA.

Certamente, fratello, se il mio animo il quale è con voi quasi sempre, non vi rammentava, io era a peggior partito che non sono i vizj colti in uggia dall'odio che in eterno gli porterà quella libertà di natura concessami dalle stelle: perchè sendo io tenuto di molto obbligo con una schiera di mezzi Iddii, non sapeva a chi m'intitolare la istoria che io v'intitolo. S'io la dedicava al re di Francia, ingiuriava quel dei Romani. Offerendola al gran genero di Cesare, mi mostrava ingrato alla somma bontà di FERRARA. Volgendola a Mantova, ch'averia detto l'ottima eccellenza del marchese del Vasto? Nel porgerla al buon principe di Salerno, dispiaceva al fedel conte Massimiano Stampa. Se io la indirizzava a DON LOPE SORIA, con qual fronte mi rivolgea io d'intorno al CONTE GUIDO RANGONE ed al signor LUIGI GONZAGA suo cognato, le cui qualità onorano tanto l'armi e le lettere, quanto l'armi e le lettere onoran loro? Se io la presentava a LORENO, chi mi assicurava della grazia di TRENTO? Che soddisfazion dava io a CLAUDIO RANGONE, lampa di gloria, collocandola nel signor LIVIO LIVIANO o nel generoso CAVALIER DA LEGGE? Come trattava io l'ottimo

SIGNOR DIOMEDE CARAFFA ed il mio signor GIAN BATTISTA CASTALDO, alla gentilezza del quale tanto debbo, caso ch'io n'avessi ornato qualch'uno altro? Ma l'apparirmi voi nella mente è stato cagione ch'io vi porgo i presenti ragionamenti. Ben lo meritano le condizioni, le quali vi fanno risplendere come nelle loro risplendono i miei benefattori, e se io vi teneva in fantasia quando consacrai i tre giorni dei capricci al Bagattino, per avere egli la qualità dei gran maestri ch'io odio per grazia della loro avarizia, uscivano forse in campo a nome vostro, solo per aver voi di quelle parti le quali hanno i grandi uomini ch'io per lor virtù adoro. E vergogninsi i monarchi terreni, non parlo del saggio e valoroso duca Francesco Maria, ai meriti del quale m'inchino mattina e sera, ma di quegli che lasciano le lodi che se gli solevano dare ed i libri che s'imprimevano a nome loro, non pure a privati gentiluomini, ma alle scimie ancora, e merita di sedere alla destra delle croniche del Iovio, l'atto del Molza e del Tolomeo, i quali fecero recitare una lor comedia a tutti gli staffieri e a tutti i famigli di stalla di Medici (magnanima memoria), facendo star di fuora tutte le gran gentaglie. E per dirvi, Omero, nel formare Ulisse, non lo imbellettò con la varietà delle scienze, ma lo fece conoscitore dei costumi delle genti. E per ciò io mi sforzo di ritrarre le nature altrui con la vivacità con che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto, e perchè i buoni pittori apprezzano molto un bel gruppo di figure abbozzate, lascio stampare le mie cose così fatte, nè mi curo punto di miniar parole, perchè la fatica sta nel disegno, e se ben i colori son belli da per sè, non fanno che i cartocci loro non sieno cartocci, e tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo. Eccovi là tante opre, le quali ho partorite con l'ingegno prima che ne sia stata gravida la mente. E perchè

si fornisca di vedere ciò che sa far la dote che si ha nelle fasce, tosto udiransi i furori dell'armi e le passioni di amore, ch'io doveria lasciar di cantare per descrivere i gesti di quel Carlo Augusto, che inalza più gli uomini a consentire che se gli dica uomo, che non abbassa gli dei a sopportare che se gli dica Iddio, e quando io non fossi degno di onor veruno, mercè dell'invenzioni con le quali do i suoi spirti allo stile, merito pur qualche poco di gloria per avere spinto la verità nelle camere e nelle orecchie dei potenti a onta dell'adulazione e della menzogna, e per non difraudare il mio grado userò le parole cadute dalla sacra bocca del magno Antonio da Leva: l'Aretino è più necessario alla vita umana che le predicazioni, perchè esse pongono in su le dritte strade le persone semplici ed i suoi scritti le signorili; ed il mio non è vanto, ma un modo di procedere per sostener sè medesimo osservato d'Enea, dove non era conosciuto, e per conchiuderlo accettate il dono ch'io vi faccio, con quel cuore che io ve l'appresento, ed in premio di ciò, fate riverenza a Don Pedro di Toledo, marchese di Villa Franca e vicerè di Napoli, in mio nome. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

AL CARDINAL DI TRENTO.

Dei miracoli, signore, che fa la bontà d'Iddio sono testimoni i voti che si gli porgono; di quegli che escono del valor degli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano; e dell'amore che la cortesia dei principi porta ai buoni ingegni siamo certi per l'opre che si gli intitolano, come ora io intitolo a voi la *Cortigiana*, la quale vi debbe esser cara, sì perchè il mondo si chiarirà dei vostri meriti, onorandovi io, sendo voi e cardinale e signore, sì perchè leggendo in essa parte della vita, delle

corti e dei signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano dai costumi loro, onde goderete di vedervi differente dai vostri pari; nella maniera che gode una fanciulla, mentre scherza con una saracina della brutta disgrazia che ella move in ciascuno atto, tal che essa in ogni suo movimento appare più bella e più graziosa. E così tanti gentiluomini che vi servono, tanti virtuosi che vi celebrano e tanti cavalieri che vi corteggiano, finiranno di conoscere (udendo gli altri andari) di che qualità sia l'uomo che essi adorano, non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Lutero, contro la malvagità del quale tutta la fede cristiana che vive sotto il re dei Romani s'ha fatto scudo con la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna reale azione fa sempre quel ch'altri non sapria far nè dire. E sì come voi non potevate insignorirvi della grazia del miglior re di Ferdinando, così la sua Maestà non poteva dar sè stesso in preda a miglior ministro del gran riverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono che a sì alto personaggio porgo io, che sì bassa persona sono? Di Venezia, il 19 di Dicembre 1537.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

Da poichè la sola cortesia vostra, magnanimo signore, mercè della sua real natura, divenne alimento del viver mio, quella dote che mi diede il cielo solo perchè io fossi acerrimo dimostratore del vizio e fervido predicatore della virtù, ha dì e notte pensato in che maniera ella possa far fede al mondo della gratitudine sua verso il grande uomo di Spagna; e misurando l'ampiezza del suo merito col giudicio della mente, trovandola infinita, non altrimenti le avviene che si avvenga a

coloro la cui vista si confonde nel mirare l'immenso numero delle stelle. O albergo di antica pietade, o sostegno di antica fede, o unico braccio di antica guerra, padre dei consigli, inventore delle vittorie e motor dei trionfi, qual poema consacrerò io allo splendido nome vostro, obietto vero di veracissima gloria? L'eroica adulazione, la quale con isperanza di guiderdone suol celebrare altrui non vi si conviene, perchè le menzogne dei vaghi ingegni son trovate per appagare i graditi dalla fortuna, i quali gonfiati per le iperboli poetiche, vaneggiano superbamente, mentre il vento della laude si muove per alzargli, e per ciò le chiare penne esaltano il finto merito loro con le finzioni. Ma a voi che per natural virtù vi sete fatto degno delle laudi che si danno agli dei, per la qual cosa gli uomini vi doveriano rendere gli onori celesti, non si appartengono versi lascivi, nè rime vane, anzi opre sacre e libri santi. Onde è ben dritto che al cattolico Antonio, le mani del quale ebbero sempre riguardo alle cose divine, sollevando l'umane, si dedichino quei salmi, per il cui mezzo David pose sotto un Dio e sotto un re tutto Israel. E non pure il vincitor di Golia con le voci dell'orazione disperse i nemici, placò il cielo e scornò lo abisso, ma Iosuè per la certa fidanza che aveva nel suo fattore, con parole semplici come la purità del cuor suo, arrestò il corso del sole, domando e calcando la superbia dei pravi. Per i vestigi dei quali essendo ogni ora camminato il vero amico di Cristo, Carlo Cesare Augusto, si è fatto tale, che Iddio per dar luogo al suo merito allarga il mondo. E chi vuol vedere la felicità in cui Gesù pone i suoi servi, volgasi al giustissimo Francesco Sforza, il quale sbigottiti i suoi avversari col timore che egli ebbe sempre di lui, è stato riposto come legittimo erede di Milano nel regno dei suoi antichi padri miracolosamente. E viva e regni in eterno,

che d'altro non hanno bisogno le mendiche virtuti, le quali nodrisce la immensa liberalità di Massimiano Stampa, alla cui larga gentilezza, o belli ingegni, o nobili intelletti, o pellegrini spirti consacrate perpetua statua nelle vostre famose carte, che se gli inchiostri miei potranno mai tanto, farò vivere il nome suo al par di tutti i secoli. Poichè egli solo ripara alle fami di Marte e di Pallade, nella guisa che ripara l'altissima MAESTA' del gran SIRE DI FRANCIA e l'eccellenza del Divo Leva, nel senno del quale ha imparato la moderna milizia a trionfare con quella reverenda religione che trionfò Africano. E per ciò io lo veggio por da parte le grandissime faccende sue, e leggendo le cose che David nel conspetto di Iddio cantò e pianse, andare altero di sè stesso per aver sempre calcato le dritte strade senza iniquitade e senza inganno. Veggiolo ancora tutto acceso di cristiano zelo, rimirar me che godo nel vedere la sacra Vittoria Colonna fervidamente considerare insieme col mirabile Alfonso Davolos le sante parole di questa mia dovuta fatica, la quale sarà continua orazione della spiritale Veronica Gambara, dell'onorato Giambattista Castaldo e del cortese cavalier Cicogna. E mi colmo tutto di gioia mentre riguardo il buon don Lope Soria, degnamente amato da Cesare e riverito dal mondo, che nel far testimonio del caldo animo mio in adorare i ministri della chiesa onnipotente, moverà con tanto affetto la bontà di Loreno, di Trento, di Medici, di Santacroce e di Bari, suoi lumi maggiori, che spiegati cotali salmi, mi faranno grato a Paolo III, pontefice massimo per visibile spirto santo, della cui creazione rallegrinsi le cristiane contrade, perchè è giunto il tempo cotanto bramato da' giusti. La stagione ria è cessata, la fede vecchia ritorna; ecco la giustizia, ecco la carità, che uscita di esiglio riede alla patria Roma. Mi

par veder Pietro piangendo d'allegrezza, distrutta che gli avrà la diabolica setta degli empi eretici coi fedeli argomenti del tanto esclamato concilio, serrare con la propria mano le porte della guerra, e di catene inestricabili legare le braccia del furor dell'armi. E già la pace con la sua facella infiammata abbrucia l'insegne, gli elmi e gli scudi, e specchiandosi nella perfetta bontade del nuovo vicario di Cristo, infonde somma letizia nei cuori delle genti. Onde Roma si abbellisce e si ritorna dell'antiche opere, e diventa tale quale la desiderava Fabrizio e come la brama la santa schiera di tutti i buoni. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

ALLA SIGNORA ARGENTINA RANGONA.

Onorata contessa, per non inciampare nello errore di quelli che avendo figliuole si credono non pur tenere le mani non le tocchino, ma gli occhi che non le mirino, ho conchiuso meco di prender partito di questa mia, che sendo femmina non è punto differente dalla natura delle donne; mi è giovato tenerla mal vestita ed inornata, concedendole appena lavarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto che ella conosce ognuno, credendomi che non l'avesse mai vista alcuno; onde io che veggo in pericolo l'onor suo ed il mio, poichè non posso metterle in cuore di farsi monica, vedendo la religione in cui allevate le nobilissime donzelle poste ai servigi vostri, ve la dono, sperando udire di lei qualch'una di quelle qualità che il mondo ode di voi, ch'avete fatto della casa vostra il tempio di pudicizia, e perchè ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sete l'esempio dei gentili costumi, a non passare i termini dell'onestà nel far comedia dell'istoria del Marescalco, il quale dovea consigliarsi

di tor moglie con il gran cavaliere Guido Rangone, che fattolo capace di una parte delle virtù della sua (che mentre Dio glie la guarda, non dirò mai che re niuno sia più felice di lui) gli avrebbe aperto gli occhi di maniera che sarebbe corso a pigliarla. Ora o per serva o per ciò che vi aggrada, degnatevi di accettarla, che in qualunque modo vi stia presso, ella avanzerà tutte le pari sue di grado, come voi con la grandezza dell'animo vostro e con il prudente vostro valore, avanzate non solo tutte le magnanime donne, ma tutti i principi di oggi dì. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

ALLA SACRA IMPERATRICE AUGUSTA.

Tiziano, nobile Isabella (amato dal mondo per la vita che dona lo stil suo a l'imagini delle genti, ed odiato dalla natura perchè egli fa vergognare i sensi vivi con gli spirti artificiosi), infiammato dal desiderio di mostrare, per virtù delle sue mani, Cesare istesso a Cesare proprio, fece sì con il gran favore dell' esempio in cui rispira il dipinto Duca di Mantova, che nel vederlo l'altissimo Carlo consentì che rassemplasse la fatale effigie sua, che ben sapeva i miracoli che dovea fare la union dei colori da lui distesi nell' imperial subietto. Onde io bramoso che il nome vostro diventi simulacro delle carte mie, mosso dal giudizio del saggio pittore, tento, nel porgergli gli onori della casta Sirena, che una dell' infinite grazie che sostengono voi, graziosa, si rivolga al fervore della mia calda intenzione. Tal che gli inchiostri e le penne da me apparecchiate per farè statua del candido nome della vostra inclita Maestade si assicurino a cominciare d' intagliarla; ed ho voluto che le lodi della terrena Angela si formino dal canto di un pastore, perchè le vostre sieno sculpite dalla bocca

d'un Dio. Ed è ben degno che divina lingua esprima i divini meriti della beata moglie del cristiano imperadore, la suprema gentilezza della quale levi alquanto gli occhi dai carri, dall' armi, dai trionfi, dalle palme, dai trofei e dalle corone che Iddio, virtù e fortuna le fa spiegare innanzi dalle magne opre del grandissimo marito suo, e degnisi di guardare le cose, ch'io, spirato da quelle potenti stelle che la fecer tale, ho cantate di colei veramente degna di maggior tromba. Chè anco la Reina degli arcangeli porge le pure orecchie alle voci che laudano l' ancille sue. E certo se i cieli permettessero che chi la mira scoprisse le qualità che essi hanno a me solo scoperte, chi dubita che non le fossero sacrati dopo voi degli altari e dei sacrificj come ha sacri il mondo al divo Cesare, fisso termine di religione. Di Venezia, il 18 di Dicembre 1537.

A M. BATTISTA ZATTI DA BRESCIA,

CITTADIN ROMANO.

Da poi ch'io ottenni da papa Clemente la libertà di Marc'Antonio Bolognese, il quale era in prigione per aver intagliato in rame i sedici modi, ecc., mi venne volontà di veder le figure, cagione che le querele Gibertine esclamavano che il buon virtuoso si crocifiggesse, e vistele, fui tocco dallo spirto che mosse Giulio Romano a disegnarle. E perchè i poeti e gli scultori antichi e moderni sogliono scrivere e scolpire alcuna volta per trastullo dell' ingegno cose lascive, come nel palazzo Chisio fa fede il Satiro di marmo che tenta di violare un fanciullo, ci sciorinai sopra i sonetti che ci si veggono ai piedi la cui lussuriosa memoria vi intitolo con pace degli ipocriti, disperandomi del giudicio ladro e della consuetudine porca, che proibisce agli occhi quel che più gli

diletta. Che male è il vedere montare un uomo addosso a una donna? Adunque le bestie debbono essere più libere di noi? A me parrebbe che il cotale datoci dalla natura, per conservazion di sè stessa, si dovesse portare al collo come pendente e nella berretta per medaglia; per ciò che egli è la vena che scaturisce i fiumi delle genti, e l'ambrosia che beve il mondo nei dì solenni. Egli ha fatto voi che sete dei primi chirugici che vivano. Ha prodotti i Bembi, i Molzi, i Fortunj, i Varchi, gli Ugolin Martelli, i Lorenzi Lenzi, i Dolci, i Fra Bastiani, i Sansovini, i Tiziani, i Michelagnoli; dopo loro i papi, gli imperadori ed i re, ha generati i bei putti, le bellissime donne con *Santa Santorum*: onde se gli dovrebbe ordinar ferie e sacrar vigilie e feste, e non rinchiuderlo in un poco di panno o di seta. Le mani starieno bene ascose, perchè esse giuocano i denari, giurano il falso, prestano a usura, fanno le fica, stracciano, tirano, danno delle pugna, feriscono ed ammazzano. Che vi par della bocca che bestemmia, sputa nel viso, divora, imbriaca e rece? In somma i Legisti si potrebbero fare onore nell' aggiugnere una chiosa per suo conto ai libracci loro coi versi l'attitudini dei giostranti; e scrivendo al nostro Frosino salutatelo a mio nome. Di Venezia, il 19 di Dicembre 1537.

AL RE DI FRANCIA.

Parvemi nello intitolare la Passione di Cristo al re, per uscir della via trita, usare le sottoscritte parole in luogo di Epistola:

Quel naturale ingegno, quale egli si sia, che la bontà di Dio ha concesso a PIETRO ARETINO, sostenuto dalla Cristianissima cortesia, appende riverentemente questo piccol voto agli onorati piedi

della sacra imagine del glorioso RE FRANCESCO, vero delle virtuti redentore. Di Venezia, il 20 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. PIETRO ZENO FU DI MESSER CATARIN IL CAVALIERE.

Io, signore, ho ricevuto dal cuore dell' ottima volontà vostra in un tempo medesimo due presenti, la turchese legata con l'oro, e la lettera chiusa con la cera; e perchè nella virtù dell'una consiste la sicurezza della vita, e nella eleganza dell'altra l' onor della fama, nel rendervi per così fatti doni le grazie ch' io debbo dico che la vostra è una bontà inaudita, poichè, mossa dalla carità propria, procura la salute e la lode per me che ho saputo solamente conoscere che sete degno d'esser riverito dal mondo. Io non voglio più guardar la persona, nè affaticar l' ingegno, che tal cura e tal fastidio è ormai ufficio della pietra donatami e della carta mandatami. A me basta tener quella nel dito e questa nella cassa, e non sarò offeso dai traditori nè ingiuriato dagli anni. Chi non crederà ch'io sia stato uomo di merito vedendomi scritto di mano d' un cotanto Senatore? Ma a che proposito, clarissimo signore, usare il mezzo della cortesia nuova per tirarvi appresso il mio animo, essendo egli pur obbligato alla vostra gentilezza vecchia? Voi cominciaste di Constantinopoli a farmi sentir l' odore delle qualità che v' han concesse le stelle. Io tosto che mi lessi il nome in una vostra al magnanimo generale dei crocicchieri, sebbene non vi aveva più visto, vi scorsi la probità nel volto, l' esimio nel fronte, il venerabile nell' età, il grave nelle operazioni ed il grazioso nelle maniere; per ciò il gran Sultano ed il bassà Ibraim, dispregiatori dei regni, apprezzarono la

somma delle vostre destre virtù, il seme delle quali ha sparto in Levante la continenza, la benignità, l'amore, la fede ed i costumi che ci sono: quel principe Turco che vi disse che altri dee far ogni cosa per non portarsene la fama in sepoltura, trasse il sale di sì nobil sentenza dallo spirito dei vostri parlari, la cui acutezza è l'istoria dei gesti di tutti gli imperatori Ottomani, onde si resta stupido udendo uscirvi della memoria i gradi, i titoli, i nomi ed i cognomi di sì strane nazioni, e distinguendo le nature di gente in gente, le mostrate vive nel disegno delle parole come a me mostraste la mente il dì che vi parve d'onorarmi, essendo voi nel magistrato dei capi atto conveniente alla nobile generosità Zena. Ma stiane sicura la magnificenza vostra che le ne renderò un cambio non punto dissimile dai beneficj ricevuti. Di Venezia, il 21 di Dicembre 1537.

AL CONTE GIOVANNI DI PORZIA.

Se non che l'affezione nol comporteria, direi, signore, che ci confortassimo circa la morte del signor Livio, col pensare che mai non volse dar fede ai consigli dei nostri ricordi. Gran cosa che egli si volesse perdere il duca d'Urbino che l'avea sempre tenuto per figliuolo, a petizion di Pierluigi che non lo tenne mai per cognato. Beato lui se si toglieva i sei cento fanti offertigli dalla Signoria! Partirsi dai padroni vecchi per andare a servire ai nuovi; ritrarsi dai Veneziani per accostarsi ai Francesi? Ecco, il fin suo è della sorte di quegli che si procacciano coloro che fuggono i buoni principj. I tristi e la sua inesperta bontà lo tolsero da Francesco Maria, il qual sa vincer gli uomini col valore, e la fortuna col senno. E forse che l'eccellenza di cotanto capitano non si diletta di sollevare i suoi. Per Dio, che tal volta mi è venuto

voglia di far qualche novità per godermi del piacere che quel piglia in favorir gli amici. Ma a che fine dar la colpa del suo fine ad altri, sendo tutta del fato? O garzone generoso ed ardito, se tu avessi potuto resistere al contrasto della invidia che egli avea alla tua futura gloria, in che bel vanto ponevano Italia gli onori delle tue armi! Di Venezia, il 21 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. PIETRO ZENO, FIGLIUOLO DEL PROCURATORE M. G.

Il motto, grazioso giovane, che desiderate porre nel campo del breve d' oro che vi deve ornar la berretta, vorria esser soave ed amoroso come sete voi. Perciò partoriscalo il piano e facile spirito del nostro M. Lodovico Dolce, che certo l'asprezza del mio ritroso ingegno non vi soddisferebbe con la invenzione che cercate; ed acciò non crediate ch' io fugga di compiacere alle richieste della vostra volontà, eccomi a farvi un libro quando sia che deliberate ch' io lo faccia. E vi bacio la magnifica mano. Di Venezia, il 21 di Dicembre 1537.

A M. GIORGIO D' AREZZO PITTORE.

S' eravate, figliuolo, quando Paolo mandò agli Ateniesi per un filosofo che gli ammaestrasse i figliuoli e per un pittore che gli ornasse il carro, gli avrieno inviato voi e non Metrodoro, perchè sete istorico, poeta, filosofo e pittore. E ci son di quelli che gli par esser il seicento fra gli spirti famosi che non accozzerebbono in mille anni l'ordine del trionfo cesareo, nè la pompa delle genti e degli archi con la destrezza delle ornate parole come m' avete scritto. Io per me veggo nella vo-

stra lettera le due gran colonne con il *Plus ultra* che le attraversa; veggo i mostri dipinti nei basamenti; veggo l'epigramma con l'aquila di sopra, e quella bugia che si morde la lingua, mentre sostiene l' arme di sua Maestà; veggo lo edificio della gran porta, e la diligenza del Barticino; veggo il tumulto, che nello entrarvi, fanno gli innumerabili principi drieto a Carlo Augusto; veggo i reverendissimi pontificalmente con Alessandro, signor nostro, che 'l vanno a incontrare; veggo anche con che destrezza smonta da cavallo presentandogli il cuore e le chiavi di Fiorenza; sento dirgli da sua altezza: E queste e quel ch' io tengo è vostro; veggo lo stuolo dei paggi sopra i cavalli imperiali, e mi abbaglio la vista nel tremolar dei puntali d'oro di cui erano tempestati i drappi della gioventù fiorentina; veggo i due mazzieri che usa di menarsi innanzi l' imperadore, ed il cavallerizzo con la spada della sua giustizia, e m' inchino a sua Eccellenza, mentre con gli occhi della mente la scorgo in mezzo al duca d'Alba ed al conte di Benevento. Non veggo già dietro a Cesare i prelati, perchè non ho occhio che possa veder preti, salvo la grazia del mio Marzi; veggo l' arco del canto alla Cuculia; veggo la ilarità augusta e leggo i titoli di tutte le macchine; veggo tutte le imprese del suocero del signor nostro; veggo la figura della Pietà coi bambocci adattatile addosso; veggo la fortezza ed intorno a lei le corazze e gli elmi, e sopra ogni invenzione mi piace la liberalità del corno, al quale escono le corone, cioè: quella del re dei Romani e quella del re di Tunisi, ma l'altra che appar mezza di fore sia pure ai dì nostri; veggo la fede con la croce in mano, e con il vaso ai piedi, e le parole sono divine: e parmi stupendo l' arco che ha l'aquila, con l'arme per il breve che si legge. E unica la istoria dove si figura la fuga dei Turchi, e la incoronazione di

Ferdinando è bellissima, e più bella è per esservi Cesare presente; yeggo dall' altro lato i prigioni legati con quelle cere barbare e con quegli abiti strani in testa in vari gesti, e do gran laude al padre e al figliuolo che hanno messo insieme sì gentilmente gran la mole: ma quella fuga di cavalli nella facciata a San Felice è maravigliosa; veggo la fede e la giustizia con le spade ignude in mano le quali cacciano Barbarossa; veggo i morti in scorcio sotto i terribili cavalli; veggo la pittura che disegna l'Asia, e la scultura che abbozza l'Africa; veggo nel basamento il carro pieno di spoglie e di trofei; veggo sudare quei putti che portano la barella a usanza degli antichi; veggo il re di Tunisi nell' istoria che s' incorona; veggo le vittorie con gli epigrammi graziosissimi con tutto il bello che è di sopra, di sotto e da canto, e mi par essere un di quegli fermatisi là col viso insuso mirando la fabrica miracolosa; veggo via Maggio, il ponte a santa Trinita e la strada del canto alla Cuculia tutta piena di turbe arrecate in bizzarra attitudine; oltra ciò vi veggo condurre a perfezione la nuova fabrica; veggo il legname (bontà del vostro pennello) non differente dalle pietre diverse; veggo Ercole che ammazza l' idra, e so che il vivo non fu sì robusto, nè sì corto di collo, nè sì pieno di nervi, nè sì spesso di muscoli come quello che è uscito delle dotte mani del mio Tribolo; veggo appresso al ponte Santa Trinita il fiume d' Arno simile al bronzo, e gli veggo piovere dai capegli le istesse acque; veggo gli altri fiumi, e Bagradas d'Africa, e Ibero d' Ispagna: la spoglia del serpe menato e portato a Roma è naturale, ed i corni della copia e le lettere; ma basta che si sappia che sien di man del Tribolo. Voglio che diamo la seconda palma al frate dei Servi sì per essere stato discepolo del maestro, sì per esser proprio dei frati di non saper far altro che scannar mi-

nestre. Ora il monte Lupo nel fiume di Germania e di Pannonia non s'è portato se non da valent' uomo, ed i basamenti di sì delicate maniere non mi son nuovi. Duolmi che il raro Tribolo suddetto non ebbe tempo, che certo avria fatto la forma del cavallo di sorte che quel di Lionardo a Milano non si mentovava più. Veggo la vittoria con la palma in mano, e con l'ali di nottole al canto degli Strozzi, e se non ch'ho fatto buono stomaco nelle cose vostre, vomiterei vedendo quel volto di fava menata della vittoria col braccio enfiato, e più vi dico che colui che l'ha fatta ne va più superbo che l'imperadore, all'onor del quale son sute fatte tante maraviglie. Ed è pur vero che sempre i più goffi vanno a man ritta per aver più soldi che nome. Veggo il colosso vestito della pelle del Tosone, e mi fa paura la sua spada folgorante; veggo i trofei e leggo l'istorie dipinte nel basamento con il *Iason argo*, impresa di sua Maestà. Ma scoppiava il fratacchione se non chiariva altri che era frate in questo suo Morgantaccio. Veggo sopra alla porta di santa Maria del Fiore lo epigramma messo in mezzo delle due grandi aquile con le grottesche, e so quanto meritano lode per essere venute da Giorgio, pellegrino intelletto. Io mi perdo, entrando in chiesa, nello splendor dei lumi riverberanti nell'oro dei drappelloni. Veggo la giustizia e la prudenza nella via dei Martelli molto mal concie da chi gli ha dato l'essere, così il mondaccio, benchè mi recreò la vista nella pace posta al palazzo dei Medici, veggendola abbruciare l'arme con la sua fiaccola, ed era ben ragione che nel più degno luogo della città fusse la più lodata opra. Fu bel pensato l'ornare di verdure l'onorata casa, onde simigliava la stanza che hanno di state eletta per loro stessi gli dei silvestri e le frondi ben compartite han non so che di sacro e di religione, poi si convien molto all'ardor del

caldo. E per conchiuderla io ho veduto nell'esemplare della vostra il tutto. Ma chi è capace della grandezza del Duca nostro, vede cotali apparati. In somma non saria possibile di trovar cose più belle, nè più a proposito dei titoli e dei distichi in laude dell'Imperadore. Di Venezia, il 19 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. POLO CICOGNA.

Io, ottimo socio, rinnego la pretaria, non mi potendo ritrovar doman da sera a cenar con la caterva di cotante persone magnifiche. Non è coro di semidei che agguagli quel che fanno con la lor presenza cotesti cavalieri. Chi vede così fatta compagnia, scorge quanto di reale e d'illustre si può desiderare negli animi e negli spiriti degli onorati gentiluomini. Forse che si trapassa fra loro motto o arguzia indarno? Non è comedia che nel conspetto delle piacevolezze di tali non rimanesse goffa. Gli scolari ed i cortigiani che sono i maestri delle burle, non aprirebbero bocca, nè alzarieno occhio essendo dove sono essi; nè può essere pur che gli toccasse il grillo, che non facessero diventare Aristotile un pre Biagio. Or pensisi in che modo concerebbero quel Bolognese, che volendo che si disegnassero in un foglio di creta i Magi, e mille fra dromedari e camelli, aggiugnendo sopra i carriaggi scimie, pappagalli e cervieri, con tanta gente a cavallo ed a piedi, che bastassero per la corte di tre re! nell'udir rispondersi dal dipintore, che a fare ciò non basterebbe la sala del gran consiglio, disse: se la stella non capisse sopra la capanna, lasciatela stare, come ella occupasse ogni cosa. In somma voi vi date un bel tempo coi miei magnanimi signori. Io somiglio il vostro vivere alla così vada, a un figliuolo che ha il padre sì amorevole di lui, che sogna la notte

per contentarlo il dì. Dicono quegli che dan conto a sè stessi di sè per parer saccenti, egli è pur bene il considerare al fine. O Cristo, è forse favola che un povero Saccardello abbia a pensare ai crudeli assassinamenti del non aver mai un bagattino? Delle morte non favello, perchè in quanto al mondc è un can traditore chi ci volge la fantasia. Or fate la mia scusa con le lor magnificenze, e caso che non la voglian sentire, eccomi a desinare se non basta a cena. Di Venezia, il 21 di Dicembre 1537.

A MALATESTA, MASTRO DI STALLA DELLE MUSE.

Io vi mando il sottoscritto sonetto, il quale ho composto per vedervi in su le furie, per esser suto detto in rima che tenete due concubine e l'osteria fulminando circa l'onore. Certamente il mondo ha trovate delle cose ladre, ma nell'invenzione di sì fatto scimonito vince la scempità di sè stesso, anzi supera l'ingegno che egli ebbe nel trovare la vergogna. Guardate la differenza del cervello dell'uno e dell'altro. Ecco il goffo tutto schifo e tutto in contegno chiude l'orecchie e gli occhi per non udir e per non vedere i cani e le cagne attaccati insieme; nè il montarsi addosso delle passere e la savierella spalanca quelle e questi per meglio sentirci e per meglio scorgere fino alle dolcezze veneree dei galli e delle galline. È pur gran servitù quella dell'onore; egli non andrebbe al bordello, nè alle taverne, e non uscirà delle sue cerimonie per niente. E per l'opposito è pur gran libertà quella della vergogna; ella va per i chiassi e per l'osterie, e tosto che vede sere onore, fa una maschera dei suoi colori e glieli pone al volto; onde il dappoco non sa più in qual mondo si sia. Che vi parse di Lucrezia? Non fu ella matta a tor con-

siglio da lui? Era una galanteria il beccarsi la stretta datale da messer Tarquino e vivere. Quell'altra pecora di Curzio si gittò in un cesso per compiacere all'onore. Muzio, bestia, arse la mano pur per suo conto. So che il soppiattone non ci colse le migliaia dei Romani savi, che andarono sotto il giogo alle forche caudine. Regolo rimbambito lo maledisse più d'una volta, tosto che sentì nella botte le diaboliche punte dei chiodi. Buon per Grecia e per Troia, se Menelao, castronaccio, facendo a senno di monna vergogna, lasciava Elena al suo berton Paris. In somma io somiglio l'onore, che per esser una berretta a taglieri non s'usa più a un vecchio riccone, avarone, che prima starebbe a patire di crepare, che spenderne uno per cavarsi le voglie. E la vergogna è simile a una feminaccia bene istante, che non istima il rimanersi brulla per trarsi ogni appetito. Io mi credo che l'onore sia il buffone con cui il mondo intertiene i cieli, i quali si scompisciano, quando egli si corruccia per non trovar sede degna del suo culo, torcendo il grifo fino alla cattedra di Mosè, egli è il can dell'ortolano, che nel risentirsi al tu ne menti, ci lascia spesso del sangue, e la vergogna tacendo fine al poltrone, non vede mai torcersi un capello. Ben abbia ella che per tutto si assetta. Che spasso è l'udirlo parlare a fette, egli sputa in giro, cammina largo, guarda basso e sempre alza gli occhi e stringe i labbri, menando più spuzza che cento paia di nozze, facendo più carestia del suo lasciarsi vedere, che mille papi. E pure in capo delle fini la vergogna è il suo purgatorio; ella gli fa di strane burle, ed attraversandogli fra i piedi, lo sbatte giù a gambe levate tosto che egli si pavoneggia la gravità del suo piviale. Dite che il *totum continens* se ne vada a Roma, e poi mi favelli; appunto in corte lo brama chiappar la sua nimica per cavarlo di cacarie,

perchè il poltrone non ha credito se non coi morti di fame e coi civettini, i quali cercano di mettersi innanzi per suo mezzo. Egli pare al dì d'oggi un profumiere fallito, che balena per la chiesa che l'assicura dai birri. Ma la vergogna ne incaca Pasquino coi suoi distici e coi suoi sonetti. Per ciò attendete a far ciò che vi vien bene e chiacchieri chi vuole, ed avendovi san Giobbe fatto suo giardiniere, sappiate goder l'ufficio inghirlandando la testa delle vostre muse con le rose eterne degli orti suoi al dispetto di ser Priapo, padron di quegli. Or eccovi il sonettino. Di Venezia, il 21 di Dicembre 1537.

Malatesta tenete l'osteria,
  Ed a guadagno cinque e sei puttane,
  Che per aver qualche soldo e del pane
  Gli ebrei l'accoccarebbero al Messia.
L'onor del mondo è una gran pazzia,
  E la fama e la gloria sono alfane,
  Che portano a caval d'oggi in domane
  La recolenda altrui coglioneria.
Io per me tengo savia la vergogna
  Poichè standosi in Roma a panni alzati
  D'altrui ha tutto quel che le bisogna.
Pigliate esempio dai preti e dai frati,
  I quali per non gir cercando rogna
  Si lascion biscantar dai lor peccati.

AL MAGNIFICO MESSER VITTOR SORANZO.

Il ragionare che fece iersera la generosità vostra della guerra, nel campo della quale sete stato non men capitano che provveditore, m'ha fatto ritrovare il sonetto sopra il formar della testa del tanto vostro quanto mio signor Giovanni dei Me-

dici, scordatosi alla stampa, mentre il dovevano stampare con l'epitaffio indrizzato al capitan Lucantonio, onde lo scrivo sotto al nome di vostra magnificenza, alla cui bontà mi raccomando. Di Venezia, il 21 di Dicembre 1537.

Questo è l'altiero e sopra umano esempio
Del gran Giovanni dei Medici invitto,
Del quale il corpo alle vittorie ascritto
Brama ogni tomba, ogni sacrato tempio.
Piange l'istoria il suo immaturo scempio,
Mentre ogni penna il duro caso ha scritto,
E l'Arno di Fiorenza e 'l Nil d'Egitto
Erede è di sua fama senza esempio.
I cieli a gara volson tutti quanti
L'ardito e magno spirto, ch'or si serra
Dov' è il gran Dio dei dêi, santo dei santi,
Sì ch'ognun miri il Vittor d'ogni guerra;
Che par che dica a Marte nei sembianti:
Guarda tu il ciel, ch'io guarderò la terra

AL PAPA.

Padre beatissimo, la cagione che vi ha mosso da Roma a Nizza, è la più gloriosa di quante ne occorsero mai da che i pontefici fur vicari di Cristo. Ella è il decoro del grave dei vostri anni, l'ornamento del sacro del vostro grado ed il diadema del santo della vostra vita; e perchè basta solamente sì fatta dimostrazione a strangolare l'eretico del grido luterano, il popolo fedele vi loda d'aver pensato di andarvi, e ringraziavi d'esserci pur andato. Ma sendo spinto costì dall'opra dell'istessa bontà, prendete le chiavi che vi guardano il regno e volgendole col soave della sincerità,

aprite il magnanimo petto di Carlo e di Francesco, acciò che l'altezza dei lor cuori, abbassi chi ci perseguita, e percuota chi ci minaccia. Il terribile della chimera che occupa tanto del nostro mondo è simile al terremoto, che mentre ci scuote, si risolve tremando. Anco il folgore si profonda nel maggior furore senza altro farci coi suoi terrori, ma la potenza di vostra beatitudine e delle lor maestà accresciute dall'armi e dalle navi serenissime paiono il mare Oceano, che agitato dalle forze delle sue tempeste inghiottisce fino agli scogli interi. Io, se non che egli è debito, direi, che fosse biasimo delle spade cristiane di appresentar le punte inverso la viltà delle turbe inesperte di Macometto. La inumanità dei Turchi è una ignoranza sollevata dalla ferocità della superbia, onde non brama onore e non teme vergogna per non gustar carità d'amicizia, nè tenerezza di sangue, non cura di sè, nè d'altrui, e sottoponendosi agli accidenti della fortuna, commette sempre la somma delle imprese a suoi casi: costume contrario a noi che le raccomandiamo alla virtù medesima, anzi alla volontà di Dio propio. E perciò voi, che sete lo spirto della sua religione attendete a ridurre in uno le corone dei due cognati, del cui sopra umano valore sarà premio il levante; che non è odio, nè ostinazion, nè gara quello che senza riguardare a natura nobile e piana dello Imperadore e del Re si attraversa fra l'uno e l'altro volere; ma un poter ritroso della invidia dei fati, i quali vorrieno predominargli l'intenzione e la fama. Sì che non vi ritenga il centro di cotanta fatica, che se vi avete acquistata una lode smisurata per cominciarla, di che grandezza sarà quella che s'acquisterà la Santità vostra fornendola? Di Venezia, il 22 di Dicembre 1537.

ALLO IMPERADORE.

Sacrato Augusto, la prestezza che tutto sincero vi ha trasferito a Nizza, ha tratta lingua alla invidia, la quale benchè sapesse che il termine dove sete, attende solo a terminare la pace cristiana e la guerra turca, argumentava che non vi ci trasferireste. La provvidenza vostra, felicissimo Imperadore, previde sempre le cose migliori, ed il valore che vi arde l'animo sempre le conseguì, e per ciò in voi confidiamo ed in voi speriamo. Certamente il cielo vi procreò per far più famosa la natura, e vi diede ingegno, memoria, ragione, discorso, sollecitudine, diligenza e fortezza, perchè voi ci governaste, difendeste con la carità che ci governate e difendete; nè vi facendo lecito quello che ad altri pare onesto, temete più la conscienza che la fama, preponendo tuttavia la gloria di Dio all'onor del mondo. Onde sarebbe vizio irrazionale a pensare che in voi sia scrupolo, che s' interponga tra la sperata concordia e la temuta controversia; in la Maestà vostra non è inganno, nè la menzogna è conosciuta da lei, nè per colpa del dare e del non si fidare soprasta alla egregia conclusione, perchè quella ha sì famigliare il porgere a chi dimanda, ed il credere a chi riceve, che se non desse e non si fidasse lo rimprovereria alla qualità di sè stessa, solo per esser proprio la cortesia pompa della magnanimità di Carlo e la fede tesoro della parola sua. E quando fosse che si manchi a Cesare, quel cuore che lo mosse ad acquistar tante vittorie, lo moverà a farsi osservare le promesse ancora. Di poi è atto generoso il lasciarsi occasioni d'intorno, onde la ferocità delle forze non s'irrugginisca nell'ozio. Ora voi che sete terribile alle genti per la potenza e caro per la giustizia, seguitate pure l'altezza di così gran pen-

siero, non mancando di congiungere quasi individua trinità la mente di Roma e la volontà di Francia alla intenzione di Spagna: che quando lo affetto di cotanta impresa venisse impedito, la religione dei già risoluti veneziani, con lo spirituale di tutta la credenza nostra, vi darà le istesse corone ed i medesimi trionfi, che se aveste domato ciascuna parte dell'Oriente. Di Venezia, il 22 di Dicembre 1537.

AL RE DI FRANCIA.

Ottimo sire, io non so se mai più per conto di Cristo si abboccò, o se mai più si abboccherà un sì buon Pontefice, un sì alto Imperadore ed un sì gran Re. So bene che nel divino abboccamento, la bontà vostra infinita per non pregiudicare la religion dei suoi predecessori nel conchiudere ciò che si dee, e ciò che si spera, si ornerà di tutta la laude che dee ritrarsi dal sacro maneggio. Ecco, sire, la fortuna, la quale tanto teme la potenza del vostro avere, quanto la grandezza del vostro potere, confessa che tutti i sinistri dell'imprese galliche sono proceduti dallo smisurato della sua natural bontà. Ella vi cambiò tuttavia gli ordini e tuttavia vi mutò gli stili. Voi per ubbidire al costume reale trattaste ad ogni ora casi facili e materie aperte, consentendo sempre agl' intertenimenti delle preposte concordie. Adunque se le dolcezze del vostro animo han causati sì magnanimi effetti nelle faccende particulari, non doviamo noi credere che gli causerete nell'azioni della fede ancora? È impossibile che colui che sa vincere i principi con la liberalità, come le terre con l'armi, indugi a rimettere i suoi dritti in Dio, non avendo mai indugiato ad acquetare i lor torti agli uomini. Ben si sa che voi, con la piacevolezza, fate umili

le genti fiere, e con la cortesia serve, non comprendete atto che più vi si convenga, che il volere quel che brama la cristianità. Si sa anco, che non conoscete Stato che sia più vostro del premio, che per sì fatta carità averete dal paradiso. Onde siamo certi, che le richieste di sua Beatitudine ed il consentimento di sua Maestà, mescolato coi prieghi di san Marco, non suderanno molto a movere la vostra tenera volontà. Non si nega che la natura degli accordi del mondo non somigli le passioni delle femmine, le quali nell'uno degli occhi hanno pianto di duolo, e nell'altro lagrime d'insidie; ma questo è negozio del cielo, e la malizia del mentire e la simulazion della fraude fugge la lealtà e la sincerità sua; onde l'interesse del regnare che in sè non tiene dramma di puro, nè punto di semplice, nè da lui è conosciuto sagramento, nè dovere non se gli accosta, tal che la risoluzione sacra della pratica santa è tutta della ragione, tutta dell'umanità, tutta dell'anima; e perciò la virtù dell'altezza vostra che tira con seco più illustri principj e più splendidi mezzi d'ogni altra, glorificherà i suoi fini se per via di una salda pace si vendicherà delle ingiurie, scordandosene, poichè la detta bontà non ha permesso che per opra d'una ferma guerra ve ne scordiate vendicandovene, e così il tempo di Dio esulterà nel cristianissimo di Francesco I. Di Venezia, il 22 di Dicembre 1537.

AI SIGNORI VENEZIANI.

Poichè il tardare della risoluzione non men necessaria che giusta ci perturba più, che non ci consola la prestezza che vi fece cattolicamente risolvere, sia laude e gloria a voi soli, da che voi soli avete saputo fare e disfare l'amicizia turche-

sca, onde il mondo vi premierà di fama ed il cielo di beatitudine, perchè il farla fu beneficio della vostra republica ed il disfarla ufficio della vostra religione, perciò il vanto della impresa dovuta e l'obbligo della fede battuta si riman tutto in sul debito che vi muove ed in su la bontà che vi regge. E se non che Carlo Cesare è verace uomo di Dio, saria grado delle serenità vostre il non curarsi d'altre aderenze, sendo, come sete, in lega con Cristo, la maestà del quale è pontefice dei pontefici, imperadore degli imperadori e re dei re; egli osserva e non promette, egli dispone e non propone, egli vince e non combatte. Nè spazj di mare, nè circuiti di terra, nè termini di monti, nè distanza di luoghi, nè intervallo di tempi ritengono punto di ciò che egli delibera: i tesori, le genti, l'armi, i cavalli e le navi sono tuttavia dove è la volontà sua; sì che ristringetevi a lui, in lui confidate e per lui militate, e così i vostri onori e le vostre memorie avanzeranno le altezze delle stelle e lunghezze dei secoli. Qual dono può largirci Venezia maggiore della pace? Il suo nome è dolce a dire e soave a udire, e l'effetto che ne nasce salutifero dominio di libera tranquillità; e quello della guerra amaro ed aspro, e la cagione che ne segue pestifero stato di serva inquietudine. Adunque l'altrui Corone translatino col vostro esempio dalle parti amiche a paesi inimici la pertinacia dell'odio, la crudeltà del ferro e la rabbia della vendetta. E voi, padri della concordia e figli della Chiesa, perseverate nella vostra venerabile sentenza, che ben vede Gesù le carità che usate nell'osservanza della legge sua: egli pon mente fino al seggio deputato a quel concilio che gli dee rendere i suoi sacerdoti, i suoi sacrificj ed il suo sacramento, e mentre la gran mercè del grave ordine vostro restituirà a sè ed ai santi suoi le statue, le imagini ed i voti toltigli dall'empie

mani della perfida eresia, stamperà in modo il ricordo dell'atto sacro nella mente dei posteri, che vi chiameranno nelle orazioni santissimi e cristianissimi, intercedendo a Dio massimo, per la sublime vostra monarchia, alla cui felice grandezza non si puote prescriver fine. Di Venezia, il 22 di Dicembre 1537.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Mentre ch'io mi vi scuso del troppo avere indugiato a ringraziarvi del dono dei cento scudi e della cortesia delle lettere, ecco, signore, che vi mando il principio d'Angelica a voi intitolata, come anco a voi intitolai quello di Marfisa; e del mio cominciarvi ogni dì una opra, non ve ne fornendo mai veruna, datene la colpa ai vostri gradi, i quali, con il moto dei lor continui salti, mi confondono sì, che volendovi celebrare rimango nel modo che resta il pittore quando la instabilità del principe, che egli vorria pur ritrarre, non gli lascia torre il contorno degli occhi, nè il profilo del naso. Ecco Cesare, che parendogli poco l'aver commesso sulle spalle del vostro saputo valore il peso di tutto il suo esercito, ci aggiugne il governo di quel Milano, che, buon per chi il desidera, se fosse men bello, o più lontano, benchè sempre guardaste e governaste cotale stato. Ma ella è pur grande la felicità del marchese, poi che la fortuna, accumulando i suoi beni con la dote concessagli dalla natura, stupida nella divinità della sua persona, nella gioventù dei suoi anni e nei miracoli delle sue virtù, vuol che la pompa l'adorni, che la degnità l'onori e che il pregio l'esalti; ed acciò nulla manchi, il cielo, da cui ha favore, consente che il mondo gli sia paradiso, i figliuoli angeli e la mogliera beatitudine. E perchè non deb-

bo io dir così, e così creder altri, se così è? Di Venezia, il 22 di Dicembre 1537.

AL CARDINAL SANTA FIORE, LEGATO DI BOLOGNA.

Io, con l'umanità di questa, monsignore illustrissimo, inchino al vostro grado, saluto la vostra fortuna ed adoro i vostri meriti; e perchè la statua delle grazie, che vi fanno tale, è da ognun veduta come il lume del sole, anch'io so in che modo la mansuetudine, la gravità e l'affabilità vi rende agli uomini e giocondo, ed amabile, ed umano. Comprendo anch'io che in voi non è alcuna qualità rozza, nè veruna azione pigra. Anch'io conosco che le virtù che vi adornano son tutte chiare, tutte magnanime e tutte degne della gentilezza del vostro inclito sangue. Veramente egli è qualche secolo che il giardino della natura non produsse arbore, che, quale il vostro, aprisse sì tosto fiori, e maturasse sì ratto frutti. Nè fur mai fiori, nè frutti innanzi al tempo sì soavi d'odori, nè sì dolci di sapore. Ma di che pregio saranno essi nella loro state, nella età debita, quale è oggi il santo avolo vostro, e, reggendo le medesime chiavi, aprirete il cielo ed indorerete la terra. Io non fingo la verità della vostra lode (al sacro corpo della quale è spirto la eternità della fama), anzi ne favello per non ingiuriarla tacendone. Ma perchè saria un torre lo splendor della vita alla vita, se lo studio delle parole non glorificasse chi è degno di gloria, io rendo i dovuti onori a voi, che sete grande per la grandissima degnità, e grandissimo per il grande animo: affermando a vostra signoria reverendissima, che per avere più amanti la liberalità che la bellezza, essendo quella istessa, voi sete diventato idolo delle genti. Di Venezia, il 22 di Dicembre 1537.

AI SIGNORI ANZIANI DI PARMA.

Essendo la libertà del mio scrivere cara a ciascun principe, tengo per fermo che non sarà discara alla nobiltà delle signorie vostre, perchè la cagione che mi move è tutta carità e tutta benivolenza. Io dimando al publico, che rappresenta il vostro grave ordine, se la pietà è con lui, o lunge da lui. S' ella è fuora dei confini delle sue compassioni commendasi la sentenza data su le teste dei cittadini parmigiani. S' ella è con seco, i voti comuni ed i prieghi universali scemino il giudicio nel quale è pur entrato con i suoi servi. Il nostro signore non è egli il vicario di Cristo? Non è egli l' ombra della clemenza di Dio? Non è egli il padre delle nostre anime? Niuna colpa, niun peccato ha la gioventù delle colpe e dei peccati commessi in ogni luogo ed in ogni tempo dai furori che la infiammano, ed è sì proprio suo il suggetto di far male, che, nol facendo, crederebbe non far bene. Credo che colui il quale trovò le leggi fosse sempre vecchio, o che non si ricordasse d'esser mai suto giovane, per ciò non la fece esente dalla pena. I suoi anni bollenti, nel vigore del sangue, chiudono gli occhi al futuro e gli aprono al presente; i pensieri, i pericoli, non sono conosciuti da lei; il core e l'animo la guidano sfrenatamente, onde la brigata degli erranti simiglia una fratta di poledri pasciuti d' erba e d' ozio, che, rotti i legami, corrono dove gli mena l'alterezza. Io mi stupisco di quegli che si meravigliano dei due soldati a sua beatitudine uccisi dal caso e vendicati dalla giustizia; ecco la maestà di Cesare in Bologna non condanna e non perseguita i percussori d' alcuni della moltitudine di quella; vadino soli i sommi pontefici e non saranno sturbati dai tumulti. Trasecolavansi le ma-

gnificenze di Agostin Chisi, quando, nelle grandezze dei conviti, perdeva pochi pezzi d'argento, ed il re di Francia è stupito, perchè, nella sua entrata in Avignone, gli è morto solo un parente. Non mi si dica, se lo scusare valesse ognun saria innocente, che risponderò: se valesse lo accusare, ognun saria nocente, come pare che sieno stati, e che sieno i sepolti ed i banditi che sapete: io lo battezzo parere, rispetto alla severità del bando, pur troppo crudelmente caduto fino nelle madri e nelle mogli degli sventurati. Hanno essi congiurato contro il papa? Hannogli dato via la città? Hannogli tocco il figliuolo? Adunque l'opra della misericordia vostra ricorra alla mansuetudine della santità sua, e mitigando più che si può dello sdegno ecclesiastico, riparate agli incendj futuri. Il vincolo della carne e dell'amore è indissolubile e fortissimo, tal che i parenti e gli amici dei giovani pentiti del fallo, ci pensano, e, pensandoci, ameranno chi gli difende, ed odieranno chi gli offende. Consentite che si spaventino, ma non che si disperino, perchè lo spavento gli farà più umili, e la disperazione più fieri. Basta loro l'esiglio, bastagli la perdita della roba senza recarvi sulle spalle dell'onore la taglia, che, secondo il parlare della fama, paga codesta comunità, perchè si ammazzino; ma come è possibile, che monsignor reverendissimo, legato vostro, non s'interponga in ciò col mezzo della sua bontà innata, e col favore della sua prudenza lodata? Insomma io ho fatto l'ufficio che si conviene all'amicizia; fate ora voi quel che si appartiene alla patria, perchè sarebbe un levare l'umanità dall'umanità, se gli uomini non facessero sì fatti debiti per gli uomini. Di Venezia, il 23 di Dicembre 1537.

AL VESCOVO DI NOCERA.

Ancora che l' età nostra, monsignore reverendo, sia per sè stessa stupenda, parrebbe di verun pregio se il magnanimo della penna vostra non desse il corpo ai suoi gesti, e l' anima a suo nome. Solo l' ingegno illustre del sacro Paolo atto a tener vivi i sensi degli spirti nelle sue membra. Solo egli sa esprimere gli eventi dei suoi casi, egli sole comprende in che modo nelle pugne la sorte drizza il ferro ed i colpi, e la virtù regge il core e l' animo. Chi legge quel che scrivete, vede il maturo dei consigli, il sollecito dello eseguire, il fugace dell' occasione, il diligente del provvedere ed il repentino degli assalti; vede la modestia della ragione, l' autorità degli esempj e la sicurtà dell' esperienza. Legga pur siffatti annali chi vuol vedere deliberare alla necessità, risolvere al dubbio e consultare all' occorrenza, con quei tratti che Michelagnolo divino tondeggia le linee e distende i colori. Scolpite voi il grave, il terribile ed il venerabile nelle figure dell' istoria vostra, onde se li potrà ben dire testimonio dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita e nunzia dell' antichitade; e tanto più quanto avete veduto più voi che altro scrittore inteso. Lo intrepido del gran Iovio ha sofferto il terrore dell' armi, il furore degli eserciti, il tremendo dell' artiglierie, il crudele delle pugne ed il miserabile dei conflitti. Nè mai guerre, nè mai tregue, nè mai paci vi ritennero pensiero, nè secreto; e la famigliarità propria non sapria desiderare altra dimestichezza di quella che vi gratifica con la beatitudine dei pontefici, con l' altezza degli imperadori e con la maestà dei re; nè la milizia intende più oltre di quanto i suoi duci vi hanno col vero referito, e coi fatti mostrato. Felici adunque co-

loro, che, imitando il sommo Alfonso d'Avalos, meritano stanza gradita nel teatro eterno di sì vivente cronica; l'onore della quale si puote invidiare come la gloria di quegli, che ella, mercè di lor medesimi, più esalta, perchè i dì d'oggi hanno visto cose sì strane e sì incredibili, che bisogna alla fama, che allarga i termini di ciò che sente, con quel che aggiugne, scemare grado all'essere, e non crescere degnità alla fizione. In fine, il nostro presente si dee chiamare scorno del passato d' altri, e miracolo del futuro altrui: suggellando i suoi accidenti con la pratica di Paolo terzo, di Carlo Quinto e di Francesco Primo, la cui mente, non risolvendo la causa di Cristo che essi trattano, dirassi che era più degno perseverare nell'odio con i soliti effetti, che fingere di mancarne con insolita dimostrazione. Ma tolga Iddio dai petti delle due Maestà l' ostinazione che nega il dare e conferma il volere; perciò che è men biasimo il levarsi in tutto dalla religione, che perversamente osservarla. Certo che da cotale discordia nasce che ella è meno temuta dagli infedeli, e meno riverita da noi. Di Venezia, il 23 di Dicembre 1537.

A M. LEONARDO BARTOLINI.

A voi gloriosa, ed a noi memorabile è la soma della pazienza che sì gran tempo, onorando fratello, senza punto respirare, avete portato in sul dosso ramingo della peregrinazione, per la qual cosa chi vede voi scorge l'ultimo dei terribili; conciossiachè il più forte esperimento che di sè medesimo possa fare il corpo e l'anima, è l'esilio; perciò che la miseria sua è guidata dal pericolo e dalla disperazione. La modestia della vostra onestà, tosto che scendeste le scale proprie per salire l'altrui, cedendo ai fati, dipositò in mano della for-

tuna presente quegli onori, quelle magnificenze e quei magistrati che vi può rendere la sorte futura, e, movendo il passo ai cenni del destino, raccomandaste alla volontà di Dio la carità della moglie, la dolcezza dei figliuoli, la tenerezza dei parenti, la giocondità degli amici, l'agio del patrimonio e la consolazione della patria; e di cittadin fiorentino, fattovi gentiluom del mondo, vi disponeste a sostenere i carichi dei suoi accidenti con la virtù della fortezza, costringendo la infelicità del bando ad acquetarsi; e ben fate a farlo, poi che per cagion non dell'esilio (il quale ne porta con seco nobiltà e compassione), ma per bontà del proprio valore, trovate in ogni città, in ogni terra ed in ciascun paese aiuto, riguardo e ricetto, tal che solo voi godete dei sinistri suoi, perchè voi solo sapete ripararvi dalle molestie dei suoi casi; e buon per coloro che, ammoniti dalle calamità che egli porge, umiliano la superbia della vita con il panno che vi ricopre: abito conveniente allo stato in cui vi tiene il cielo, e non a quello nel quale dovria tenervi il merito. Veramente l'esilio, unigenito della parzialità, sorella dell'ambizione, è il maestro che insegna ai seguaci delle sue controversie non pure a moderar le voglie, a temprar l'ire ed a sopportare gli affanni, ma a riconoscere Iddio, ed a lui rivolgersi ed in lui sperare, imitando voi che per osservare la sua religione come si debbe e non come si sia, sentite ridervi lo spirto solo pensando alla virilità, che la divina misericordia ha data alla venerabile donna vostra. Tornavi lieta ogni noia udendo con quale affetto nei continui bisogni ella diventa alla comuno famigliuola di madre padre, e di padre madre, onde i parti del seme vostro nella etade acerba, facendo gli ufficj della natura, mostrano nelle necessità quello che non potrebbono mostrar nei comodi. Ora specchinsi in voi chi cerca trasformarsi in voi, e ciò facendo

vedrà che verun male v'ha fatto il lasciar Fiorenza, verun danno l'andare errando, verun torto la persecuzione dell'influsso. Qual prestanza, quale esperienza pareggia ormai il valore ed il sapere del peregrinar vostro? Voi conversando con nature strane, accomodandovi a costumi nuovi ed a osservare leggi varie vi scordate di quel che Iddio ha voluto; patite quel che Iddio vuole e spettate quel che Iddio vorrà; ed essendo differenza dal volere al credere, dite ciò che vorreste e tacete ciò che credete, fuggendo le adulazioni dei consigli, perchè la lor sazietà è parassita dell'avarizia, adattando nei vostri propositi le chimere dei disegni, le vanità delle profezie e le promissioni delle novità: sogni del desiderio, il quale persuade a sè stesso il verificarsi delle menzogne. Ma tornando alla patria, dico che i suoi beni non sono sì soavi come paiono, ed è certo che la libertà del luogo dove si nasce è servitù di chi brama farcisi maggiore. La patria è rabbia di chi ci può meno e rovina di chi ci comanda più. La patria è matrigna della severità e balia dell'odio, ed è ingiuriosa a quegli che più servigi gli fanno, e dannando spesso la sentenza dei giusti, loda il giudicio dei rei, onde il grado suo è simile all'essere d'amore, il quale dà mille cordogli per una allegrezza; in somma, solo colui partecipa della sua grazia e della sua affezione che le vive lontano, sì che non dispregiamo l'esilio da che egli scovando la pigrizia di quello e di questo, sforza questo e quello a schifare le sue maledizioni, le sue invidie, i suoi scorni e le sue fatiche. Per tutto scalda il sole, per tutto imbianca la luna, per tutto splendono le stelle, e quella è vera patria che veramente ci accoglie. Piglino esempio dagli uccelli quegli che si dolgono della perdita della facultà, la industria dei quali tenta di rifare altrove i nidi

che se gli disfanno: le ghiande e l'acqua fur le prime solennità dei conviti della natura, ed aggiugnendoci altri il pane non è assai? Io risolvo che il cedere all'ostinazione delle sorti nella maniera che gli cedete voi, è dignità della providenza umana, benchè il frutto della speranza che vi fa tale, consiste nella fermezza del perseverare. Di Venezia, il 23 di Dicembre 1537.

A M. LIONARDO PARPAGLIONI.

Dilettissimo figliuolo; ecco che io nello intendere come hai posto il piede della maturità sul cammino della gioventù, me ne rallegro meco stesso, e beato a te se movi i passi della continenza per sì precipitoso viaggio. Lo uomo partecipa della ragione dell'angelo, perciò trae dalle tempre di lei la moderanza della discrezione che certo ella antivede, provede e procede col vantaggio dei suoi interessi in tutti gli affari. Il modesto del suo operare corregge i pensieri, raccoglie il cuore ed esamina il pericolo, perciò che i consigli che la reggono, sono gli occhi delle cose future ed il cerebro dei casi passati. A me par che i costumi gli sieno figliuoli, poichè chi non è discreto, non è costumato, ed essendo così, nello accostarti alla nobiltà sua schiverà le insidie dei mali ed i biasimi della temerità. Ficcati nel cuore della grazia dei buoni, coi quali conversa assiduamente, confessando i piaceri che ne ricevi, che facendosi ciò si nobilita la gratitudine. Odia il lascivo della lussuria distruggitrice della vita, perchè l'uomo a lato della donna è sepoltura di sè proprio. Usa nelle voglie che ti assalgono i termini della pazienza, che ella senza dubbio è pegno dei desideri. Fa che tu sia ragionevole e giu- in ciascuna faccenda. Non eseguire con per-

versità niuno intento, fuggi l'avarizia, carcere della virtù, soccorri le necessità dell'amico, perchè l'umanità nostra si compiace tutta seco medesima, quando conosce d'averlo beneficato. Volgi ogni ora la mente alle cose grandi se ben non le puoi avere, e s'altri te ne riprende, digli, io soddisfo alla nobiltà del mio animo bramandole. Registra ogni minimo atto del tempo se vuoi farti capace nella dottrina della esperienza, e quando la carità del dare vuol che tu pur dia, dà ciò che bisogna, come bisogna, quanto bisogna e dove bisogna, chè dando altrimenti, simigliamo colui che serve con troppa volontà, onde si move a fare il servigio innanzi ch'egli abbia inteso la imbasciata. In somma tienti per fermo che Iddio ha cura delle persone che si sforzano di parer lui, sì che è necessario a chi vuol tenere della divinità sua di constituire l'animo suo re sopra ogni errore. Ora reggati e guarditi Cristo, la cui bontà riceve ogni creatura, la quale conserva il soprano dell'anima nel candore dell'onestà celeste. Di Venezia, il 24 di Dicembre 1537.

A M. FRANCESCO COCIO.

Io molto laudo, perchè a me assai piace l'esservi voi, fratel mio, in tutto discluso dal desiderio delle corti, con la conclusione di porvi nelle braccia degli studj, le cui promissioni sono alle speranze delle persone pazienti e savie, utili e gloriose, e la virtù dello istesso sudore vi favorisce in acquistar la ricchezza e la lode. La signoria di quegli che per natura furono bassi e per fortuna sono alti è dura e non si confà punto con la tenerezza dei candidi spiriti; sì che essendo Roma subietto di sì fatta gente è ben di fuggirla, nobilitando con le scienze la viltà del sangue s'altri

l'ha, perciò che egli è proprio delle creature gentili la bontà e la discrezione. Onde si sdegnano di fare gli ufficj villani e lordi, ed anco gli è natural vergogna il separarsi dalla ragione. È una grande catena la sua, ella collega insieme l'amore, la bontà, la cortesia, la modestia, la piacevolezza e l'altre civilità. Non si nega che l'umiltà del nascimento non sia onestade, lealtà, conoscimento, temperanza, pietà e fortezza, ma non sale i gradi degli onori, se bene ha i piedi del merito, con la felicità di quegli che recano la sua eccellenza dalle fasce, perciò che la sorte nol comporta; e perchè la virtù ripara a cotal difficultade, raccomandatele il vostro ingegno, le vostre fatiche e la vostra pazienza, le continenze della quale sono lo scudo degli interessi umani; ella sola riforma l'animo nelle vie dritte, facendo capace la mente della integrità della vita, distrigando il senno dagli scompigli della voluttà. Di Venezia, il 24 di Dicembre 1537.

AL MARCHESE DI MUSSO.

Signor Gian Iacopo, in che modo il magnanimo della vostra natura non sia sottoposto alla malizia della sorte, lo palesano le cortesie magnifiche di che sete stato prodigo al mio giovane e le promissioni larghe delle lettere mandatemi. Certamente la cura delle genti ed il cerchio delle rocche non sono atte a ritener punto di quella grandezza con cui nasceste e con la qual viverete privilegiato dalle contentezze della felicitade. Sì che dovete non pur rallegrarvi dell'accidente che vi ha interdetto la libertà, ma con l'andarne superbo render grazie a così egregia cagione, poichè quello imperadore che si fa ubbidir dai fati, accenna col tenervi dove è suto forza, che vi faccia porre che

sete cavaliere da esser guardato fin dalle maestà dei suoi pari. E ben fanno a farlo essendo in voi autorità di presenza, attitudine di memoria, vigor di spirto, splendor d'animo, altezza di pensieri e sanità di consiglio, tal che è ferma credenza che Italia a questa ora vi saluteria quasi uno dei suoi maggior principi, se la virtù vostra non avesse con le sue imprese cercato di tor riputazione alla fortuna, che per le apparenze della sua generosità vi è diventata nemica. Or bastivi che il sospetto, agente della gelosia degli stati, non sia proceduto più oltre. Egli apre gli usci di tutti i petti, commovendo il profondo delle intenzioni malgrado di chi non ha colpa delle colpe, che suol dare ai più fedeli ed ai meno erranti. Benchè l'occorrenza del vostro caso è una fraude del pianeta che odia la qualità datavi dalla stella che v'ama, onde la innocenza, che calcitra contra i suoi stimoli, giura che la sospizion non ha radice nel vero, e quando pur l'avesse, a me par che sia lecito il fallire per vedersi esercitar sopra il capo del delitto le compassioni della clemenza augusta. Ponete adunque in concordia la mente, perchè i giorni che il destino vi ha fatto servi, vi renderanno tosto gli anni liberi, ed il favore di Dio vi restituirà la lealtà nella grazia di Cesare, tal che il timore ed il fastidio avuto nelle molestie provate si convertirà in sicurtà ed in festa. Cresceranno i vostri onori, sublimerassi il vostro nome e sarete nel mondo come statua del pregio di coloro che per opera di loro stessi fan confessare agli uomini che son degni del titolo d'uomo. Intanto io tenterò per compiacere ai meriti vostri ed al mio dovere, che l'amorevole delle mie parole penetri nell'altissime orecchie del gran Carlo, che se altro pro non vi facessero, è un non so che vedendosi dai miei scritti sinceri negoziare la pace dell'altrui bontà. Di Venezia, il 25 di Dicembre 1537.

ALLO IMPERADORE.

La volontà di Dio, la intelligenza dei cieli e la disposizione dei pianeti (ricevute dalla deità della vostra valorosissima anima) nello stabilire voi, che sete spirito di pace e di salute, la salute e la pace nostra, vi hanno, sacratissimo Cesare, diseparato dal mortale, onde non è lecito che viviate più vita d'uomo, ma raccolto nella divinità delle istesse virtù, spirando odor di nettare, vedremvi in natura angelica; ma per essere il glorioso Carlo ascritto nell'ordine della milizia superna, farà con la spada di fuoco per grado del popolo cristiano i propri miracoli, che con il coltello celeste, in grado del popol gentile fecero gli angeli, tal che Gerusalemme si rallegrerà nel re suo. Intanto al pio sepolcro di Cristo adorno di spoglie asiatiche, ricco di trofei africani e sparto di palme idumee, s' inchineranno le nazioni dell'una e dell'altra Galilea, le genti della Giudea superiore ed inferiore, gli uomini che sono tra il monte Libano ed il lago della Tiberiade, e con le turbe delle tribù ebree, tutta la moltitudine d'Israele ed il massimo Pontefice col manto senza squille e senza granati d'oro, significanti i tuoni ed i baleni nel tempio, il quale cominciò David e fornì Salomone, non sacrificherà tortore, nè vitelli, nè colombe offerte per i peccati e per i voti, ma ostie pure e vini sacri. Poi con cerimonie cattoliche, ivi dedicherà il simulacro dello eccelso Augusto, quasi imagine di santo, e la sua chiara clemenza in laude di Dio ed in memoria di lei, edificherà chiese e drizzerà altari, ed in Betelemme ed al Giordano ed in Calvaria, nei cui beati luoghi nacque, battezzossi e morì quel Gesù, il quale vi regge, del qual sete ed al quale guardate; perciò i vostri pensieri, i vostri consigli le vostre forze, le vostre pecunie e le vostre

armi discorrono, consultano, sudano, spendonsi e combattono per la sua fede, per il suo nome e per il suo mondo, per i suoi servi e per la sua gloria. Già voi e l'alto cognato di voi, accostatosi a voi, onde vi siete trasformati in una sola potenza, in un solo essere ed in una sola unione, prendete il cammino dei mari barbari ed il sentiero delle terre strane. Già conducete gli invitti eserciti sotto il segno della religione in Constantinopoli, già si veggono nella magione dell'alma Sofia le insegne ed i carri degli eroi Ispani e Gallici. Già lo stuolo intitolato al divo Giovanni si trasferisce in Rodi. Già ripatriano i suoi cittadini in bel grado. Già il pregio e la fama della nobiltà cesarea penetra da polo a polo, come anco il nome di quella trapasserà di secolo in secolo. Di Venezia, il 26 di Dicembre 1537.

AL RE DI FRANCIA.

Da che gli angeli, gloriosissimo sire, annunziarono il parto della Vergine ai pastori, non s'udì mai voce che tranquillasse più petti, nè che acquetasse più menti, del grido che notifica al mondo la pace di Spagna e la concordia di Francia; e spargendo la letizia della pubblica salute in ciascun popolo, la parzialità che aborriva i successi prosperi della maestà gallica, conversi gli animi ed i cuori nella divozione di quella, vi chiama re benedetto, duce clemente, principe giusto, signore ottimo, cavalier cortese, creatura nobile ed anima santa. Ed è ben degno, poichè la virtù dei cieli che vi guidano, vantano nel conspetto di Dio la bontà e la religione cristianissima, tal che Iddio proprio intitolandovi primogenito della fede apostolica consente che il bene del vivere vostro diventi beatitudine, il nome della quale non capisce

in sè stesso, e la grandezza sua che avanza lo eminente della lode, il supremo dell'onore, lo eccelso della fama, lo immenso della gloria ed il fausto della felicità non si puote proferire, come anco non si può esprimere il merito della corona vostra, mercè dell'onesta e dolce conclusione della pace, le cui venerabili compassioni riguardano le vite, risparagnano i sangui, salvano le cittadi, conservano la castità, ragunano i tesori, mantengono le abbondanze, osservano le leggi, accrescono le virtù, creano i costumi, moltiplicano le genti, esaltano i buoni e riveriscono i tempj, perciò che la pace è saluto di Dio e dono della sua misericordia, la pace è trono della ragione e sgabello della giustizia. Ella è gloria della monarchia ed accrescimento del dominio, sì che essendocisi compiaciuta la vostra mansuetudine ha fatto opera conveniente a sè, in grado di sè ed abito per sè. Ma la fortuna non ebbe mai trionfo, che risplendesse come risplende quello che ottenete voi, solo per esservi astenuto dalla volontà del vincere, per ciò che la continenza delle cose desiderate è sopra ogni vittoria, ed essa constanza di desiderio non pur vi loca il valore nel cuor dell'universo, ma vi fortifica e vi conferma la potenza del regno, perpetuato dal privilegio di Cristo, perchè il gran Francesco, vigilante nei suoi onori e fedele nei suoi servigj ha trapassate le sfere con l'umiltà della barca, che mosso da Michele Arcangelo l'ha trasferito a Cesare: atto pio, atto memorabile, atto inaudito, nè da poter riceversi se non dallo smisurato dell'animo di cotanto Re. La cui soprana generosità, sol con l'ombra delle braccia che con il consenso della sua anima cinsero il sacro collo dell'altissimo Imperadore, ha fatto tremare l'Oriente.

Di Venezia, il 27 di Dicembre 1537.

A M. MICHELAGNOLO BIONDO.

Perchè gli sciloppi dello eccellentissimo Dionisi Capucci possono assai giovare e poco nocere, la Caterina si è arrischiata di pigliarne, e dove mancasse la virtù supplirà la fede, la quale abbiamo in loro ed in lui, sì perchè essi sono lodati, sì perchè egli ci ama; benchè sarebbe un bel vivere se i corpi umani fossero assenti dai mali, o se pur sottoposti, almeno i segreti della gran medicina, tesoro dei filosofi e gloria della filosofia, si lasciassero intendere dal recipe secondo la necessità delle vite. Ma sì come non si sa se dei suoi miracoli fu inventore Adamo, Esculapio, Ermogene, Rofo, Donastie, Vacileo, Ebreo, Diori e Doransi, così non si doveria sapere ammalare. Essi dimandarono, cercarono e disputarono delle cose sopraumane, rompendosi il capo circa lo intendere la cagione del pieno e del voto, del finito e dello infinito, e con tanti lor fernetichi non sepper mai fare, che non ci dolesse il corpo. Sere Henoch, per aver sognato non so che vasello di confezione, si attribuì il conoscimento della scienza occulta e celeste. Io credo certo che le cose disotto rispondino a quelle disopra, e che quelle disopra comunichino con quelle disotto, nientedimeno l'autore delle maraviglie è Iddio solo, e dalla cui potenza discendono i mirabili effetti delle operazioni. Perciò quando la infermità ci strascina nel letto, mandisi per il confessore, e purghisi lo stomaco ed il ventre dell'anima dalle superfluità dei peccati, poi si mostri l'orina alle Signorie vostre, facendo le fiche alle bevande aromatiche, la bestialità delle quali calcula i ghiribizzi della luna e del sole, volendo sapere se sono in segno flematico, o in collerico, o in maninconico. Intanto i poverini tirano le calze e scuotono le borse. Ecco la natura maestra dei

maestri, ha voluto mostrare all'arte la pazzia delle ricette, tenendo in gangari con le virtù della sua virtù, un Marco schiavone, la cui età (con augurio della mia) varca i centoventinove anni. Egli è nel volto di colore di cherubino, e così decrepito sostenta sè ed altri con il guadagno che trae dal fare i mastelli. Io lo tengo spesso a tavola meco, e spesso lo intertengo con la limosina, riverendolo come testimonio della vita e come reliquia del tempo. Ora, che dite voi dei corpi composti della contrarietà dei quattro elementi e di altrettante contrarietà dei quattro elementi e di altrettanti contrari umori, i quali hanno sempre bisogno di cibarsi? Può essere che il buon uomo abbia usato il poco ed il troppo nel cibo e nel digiuno, nella castità e nel coito, nel sonno e nella vigilia, nella fatica e nel riposo? Puossi credere che un tale mangi di continuo vivande convenienti agli anni ed alla complessione, guardandosi di ciò che genera corruzion e pienezza, con il lambiccare i pasti grossi al caldo ed i sottili all'umido? Io non so se dilettandosi si è stiracchiato per crescere la forza, nè pettinatosi la zazzara allo indietro per esalare i vapori che la testa tira dallo stomaco, dando cura di non manicare prima quel che si dee divorare dopo, onde la digestione si disecca o mollifica. Crediamo noi che costui per il vivere un secolo intero, e più d'un quarto dell'altro sia tuttavia nutrito di vini nati tra il piano ed il monte? Dei polli castrati e di pesci d'acqua salsa corrente, odorando l'Arabia e vestendo drappi serici, dilettando gli spiriti con l'armonie, empiendosi ogni ora il cuore di letizia e l'animo di gloria, compiacendosi negli amori e nelle felicità dei desiderj? È certo che egli ha smascellato nel suono d'una pavana ed andato in *estasis* nello scampanare d'una festicciuola, venuta in campo per fargli tracannare due bicchieri di malvagia, con le sue

scarpe nuove in piedi e con la sua camicia bianca indosso, alla barba degli illustrissimi principi, la potenza dei quali non ha forza non solo di fargli annoverare i giorni debiti; ma in quel pur troppo che ci vivono levargli una gomma d'un dito, non che i guidereschi di tutta la persona. Le podagre ed il mal francioso, che gli riducono nei gesti di Laocoonte, hanno piacere che essi non mangino, non dormino e non lussurino che pro gli faccia. Intanto voi medici, cicalate per quare e per quia, che gli abbracciamenti di Venere *post prandium* faccino cadere in paralesia, che non vel credo. Di Venezia, il 28 di Dicembre 1537.

AL VICE-RE DI NAPOLI.

L'amore e la servitù tengono, signor mio, una istessa maniera; perciò hanno a mantenersi con una medesima arte. A quello sta bene il corruccio breve, perchè in tal cosa l'affezione diventa maggiore, ed a questo si conviene alle volte farsi desiderare, acciò la sua ubbidienza non generi sazietà, benchè nè amando, nè servendo si dee usare il soverchio, perchè l'oblivione torrebbe all'uno l'amica all' altro il padrone. Onde io dopo l'aver ripreso me stesso, circa il mio non vi scrivere un tempo fa, per non perdermi sì degno benefattore, mando all'Eccellenza vostra due lettere, il tenore delle quali loda il fatto con che la pace ha tranquillati i cuori di cristianità, con ispavento del popolo infedele, ed è molti secoli che non si udì miracolo di più stupore; ecco per lo Iddio favore in un punto dalla generosità di Carlo e di Francesco cadere lo sdegno, l'odio, l'invidia, il furore, la nequizia, la crudeltà e la vendetta, e nell'atto dello abbracciarsi insieme rinnovarsigli lo immenso degli animi, traboccandogli fuora dei sacri petti la be-

nivolenza, l'umiltà, la gentilezza, la bontade, la lealtà, la religione e la concordia, e mossi da tenerezza non mai provata, le loro anime proprie corse nelle labbra cesaree e nelle regie si baciarono con affetto sì vivo e sì vero, che la natura dell'altissime maestà dei due, inebbriata dalla dolcezza di sì nobile affetto si fece sentire per tutte le viscere, e così non la timidità, non l'audacia, ma la fortezza e la religione di cotanto Imperadore e di sì fatto Re, ha posto fine allo infinito di quella lite, dalla cui fronte pendeva la rovina del mondo ed il dispregio della fede, sì che consacrisi il giorno del suo termine, e con processioni e sacrificj facciasene perpetua commemorazione. Di Venezia, il 29 di Dicembre 1537.

AL MAGNIFICO M. PIETRO ROTA DAI ZUCCARI.

Il presente di zuccaro, che in pani, in polvere, in piastre ed in liquore mi mandaste ieri, è tale, che altrimenti non potria essere, sì perchè viene dalla vostra natura dolce, sì perchè nasce nel dolcissimo del vostro costume; ma chi crederebbe che un mercatante fosse non meno liberale che giusto? La industria degli altrui traffichi non suole patire che gli avanzi della avarizia si dispensino come gli dispensate voi, onde la gente che lo tiene miracolo, vi loda con maraviglia e riverisce con istupore; ma così va per chi teme Iddio ed ama gli uomini, così va per chi sprezza il mondo e pregia il cielo, così va per chi pensa più a ciò che sarà lo spirito che a quel ch'è la carne. Son pochi stati che sappino moderare la felicità propria; è una certa inumanità nelle ricchezze, che leva i possessori di quelle in tanta superbia, che non conoscono la mansuetudine della misericordia, nè la miseria della povertà ed ingrati in-

verso il datore di ciò, adorando sè stessi, sè medesimi ne ringraziano. Vie tanto diverse dalle strade vostre, quanto variano dall'orme loro le vestigie di voi, che per sapere che la religione e la carità sono le colonne dell'anima, operate sì che la statua della vostra vita ferma l'un piede e l'altro sopra il capo di tutti due, talchè la difficultà che mette Cristo nella salute d'un ricco vi diventa facile, sì che godetevi della solita onestà senza temere che la fortuna vi sminuisca i beni acquistativi dalla virtù, nè vi turbi punto la licenza, nella quale la gioventù ha posto i vostri figliuoli, perchè il tempo va cercando il morso per la durezza della bocca di quegli. Benchè il natural giudicio mescolato con la facilità loro e con la saviezza del procedere vostro già gli frena; e per ciò M. Simone col gusto dell'onore si è lasciato adornare dal re cristianissimo della dignità di cavaliere, onde per non ingiuriargli il titolo, servarà il grado avuto con le circonstanze che se gli convengono, tal che M. Paolo, mosso dal fraterno esempio, rassetterà la condizione sua nella nobiltà della civile modestia. Ma chi non travierebbe sendo favorito dalla grandezza della facultà che gli perpetua la sollecitudine dei vostri sudori? Di Venezia, il 29 di Dicembre 1537.

A M. LIONARDO BARTOLINI.

Da che, fratello, anco i principi si vendicano perdonando, e mentre costringono la severità a far ciò, allargano la lor potenza, è atto laudabile a non dar cura delle ingiurie fattevi dalla sorte, e, nel dimenticarvele, ampliate la virtù della pazienza. Io, ottimo amico, mi tengo beato per non essere infelice, ridendomi delle occorrenze che dolgono poi, che fino ai re sono tocchi dalle avversità, nè mi turbo nel vedere far pro i suoi pec-

cati agli iniqui, perchè Iddio usa spesso il dono della prosperità sopra di loro, acciò la mutazione del primo stato al secondo gli aggravi più. Ma perchè il nascere nobile, il vivere onorato, ed il morire glorioso è una concordanza che si vede in pochi, basti a voi che peregrinate l' autorità del sangue, la civiltà della modestia e l' osservanza della religione; l'altre cose proveggale il dì d'oggi al giorno di domane. È certo che il cielo ci prescrive il fato nelle fasce e nella culla; pure i meriti della fede dei giusti rivocano cotali sentenze, ed Iddio si compiace con seco medesimo, quando la grazia sua divina è mossa dalle nostre credenze sante. Per ciò mantenetevi nel solito ben fare, che non può mancarvi il premio; e battezzando Roma, Bologna, Ferrara e Venezia per Fiorenza acquetatevi nelle inquietudini, perchè dove è albergo è casa, e dove è casa è riposo, e dove è riposo è patria. Somma gloria vi acquista il vostro sapere sopportare quello esilio, il quale traete, dal rischio che vi spinse, alla difensione della comune libertà. Ed amando mogliera e figliuoli umanamente, e non feminilmente, confessate che la patria, paradiso della onestà, è inferno dell'ambizione, la perversità della quale spegne la concordia, accrescimento delle cose piccole, ed accende la discordia, struggimento delle grandi. Ma viviamo col timor di Cristo, che ben vedremo scendere chi sale, e salire chi scende. Di Venezia, il 31 di Dicembre 1537.

Il fine del primo libro delle lettere
di M. Pietro Aretino.

INDICE

DEL LIBRO PRIMO DELLE LETTERE

del signor

PIETRO ARETINO

A

B

C

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

VARIANTI

				Edizione nostra.	Edizione di Venezia del 1637.
Pag.	1	Lin.	9	del	dal
»	3	»	4	macchine,	macchine
»	»	»	9	quello,	quelle
»	5	»	5	è	è il
»	»	»	15	vuole	volle
»	»	»	17	risplende	risplenda
»	6	»	26	necessità	cecità
»	9	»	6	delle	le
»	»	»	38	mai non	mai
»	10	»	10	fe'	fo
»	»	»	11	compartiti	compariti
»	11	»	35	affezione	afflizione
»	12	»	14	guarito, s'io	guarito, nè mi sento più niente, e s'io
»	»	»	18	chiesta	chiese
»	16	»	15	vecchia, onde	vecchia che gli, debbo pagare onde
»	17	»	26	nelle	nella

				Edizione nostra.	Edizione di Venezia del 1637.
Pag.	20	Lin.	18	egli	ella
»	»	»	30	chietarie	chietinarie
»	23	»	14	forma	pompa
»	24	»	20	io)	io so)
»	»	»	34	misuro le	mi misuro la
»	28	»	32	*Marescalco*:	Cavalarizzo,
»	32	»	1	della	dalla
»	»	»	28	che	che anche
»	33	»	11	questi	quegli
»	»	»	36	mercatante	mercante
»	34	»	27	ermisino	ormesino
»	35	»	20	delle	dalle
»	»	»	24	faravvi	saravvi
»	»	»	36	cerca	cerchi
»	36	»	32	ricamato	ricamata
»	43	»	17	che	ch'io
»	48	»	6	per	per sua
»	49	»	13	portati	portato
»	50	»	4	sua.	vostra.
»	»	»	8	poichè io	perch'io
»	52	»	29	esso	egli
»	53	»	32	alifante	elefante
»	54	»	4	Antonino	Antonio
»	55	»	12	nostro	vostro
»	56	»	19	facessi	facesse
»	57	»	22	spettazione	espettazione
»	59	»	15	ci	si
»	62	»	12	coppa	coppia
»	»	»	33	di	il
»	63	»	19	attenendo	ottenendo
»	»	»	»	l'attengono	l'ottengono

				Edizione nostra.	Edizione di Venezia del 1637.
Pag.	69	Lin.	1	udendole	udendone
»	»	»	4	come se	come da noi se
»	75	»	27	facessi	facesse
»	77	»	15	se	si
»	80	»	26	dei benefici.	dei meriti ricevuti ascrisse nel catalogo degli eroi datori dei benefici.
»	81	»	19	prepormi	propormi
»	85	»	5	Principe:	Principe e come si spera nel Principe;
»	»	»	7	casuale	causale
»	91	»	3	avermi	avervi
»	93	»	»	interviene	intervenne
»	94	»	24	cardini	cardinali
»	95	»	10	voi	noi
»	102	»	15	dimostro	dimostrato
»	117	»	31	preposte	proposte
»	118	»	27	la	lo
»	»	»	35	madonne	donne
»	122	»	9	chiamava	chiama
»	»	»	31	ma	ma non
»	123	»	5	combattere	combattere nello
»	»	»	24	appartenne	appartene
»	126	»	21	benefatto	beneficato
»	127	»	3	non	no
»	129	»	14	avrebber	ebber
»	»	»	32	procurava	procura
»	135	»	4	fa	sa
»	138	»	26	abbia lodi	abbia più lode

				Edizione nostra.	Edizione di Venezia del 1637.
Pag.	141	Lin.	23	alla mano	alle mani
»	142	»	24	fusse	foste
»	153	»	27	ch' io non	ch' io
»	155	»	18	dalle	delle
»	»	»	33	dono debbe esser più	dono non debbe esser men
»	159	»	32	il	al
»	169	»	20	fanti	fatti
»	»	»	29	fusse	fuste
»	»	»	33	sarieno	sarebbono
»	»	»	34	queto	quieto
»	170	»	11	in	i
»	»	»	16	sarò	farò
»	174	»	8	non paia	non ci paia
»	180	»	32	ai	i
»	185	»	36	pellicani	pelacani
»	189	»	13	giovane	Giovanni
»	196	»	12	il	di
»	»	»	35	cosi	cosa
»	200	»	34	esservi	d'esservi
»	202	»	30	Bista	Bitte
»	207	»	30	altra	altra principessa
»	210	»	21	VALDAURA	VALDURA
»	216	»	29	madonna	madonna Angela
»	219	»	26	corresseno	corressero
»	220	»	31	loro	l' oro
»	221	»	33	la	lo
»	223	»	8	proponendo	preponendo
»	226	»	30	della	della mia
»	231	»	17	al	nel
»	244	»	9	avete	l' avete

				Edizione nostra.	Edizione di Venezia del 1637.
Pag.	245	Lin.	5	amava	amo
»	246	»	2	Esre	Egli
»	250	»	34	letto	diletto
»	251	»	35	èssene	essere
»	259	»	12	questo lagune	queste lagune
»	260	»	28	condirla	condirle
»	»	»	37	giardini,	giardini; si è
»	261	»	16	frutta, dopo pasto	frutta dopo pasto,
»	262	»	17	non per	per non
»	263	»	18	o	e
»	270	»	37	potremo	potranno
»	274	»	20	So	Son
»	276	»	2	conchiudere	conchiudere, essere
»	281	»	6	ponghino	pianghino
»	292	»	28	non men	più
»	295	»	22	pen	per la
»	310	»	1	EUGENIO.	EUSEBIO. *Eusebio si legge altresì nella lettera a M. Fortunio a pag.* 331, *lin.* 22.
»	»	»	17	in l'una	nell'una
»	313	»	19	simulari,	simulacri,
»	»	»	34	cosi	cosi fatto
»	314	»	29	date	diede
»	315	»	15	crediate	credete
»	331	»	21	vostro	nostro
»	332	»	30	pare	pari
»	333	»	24	picchiarmi	picchiarmisi
»	»	»	33	ridonarete	ritornarete
»	334	»	27	del	il

				Edizione nostra.	Edizione di Venezia del 1637.
Pag.	335	Lin.	4	tempo	tempio
»	»	»	17	ma	nè
»	338	»	17	Pre	missier
»	339	»	15	appressarmi, ci	appressarmici
»	342	»	17	della	dalla
»	344	»	6	per poter	per
»	348	»	31	L'affligge	L'affigge
»	349	»	20	volontà	bontà
»	351	»	11	suore	nuore
»	398	»	8	eventi	vanti
»	»	»	18	tratti	tratti con
»	400	»	36	natura,	matura,
»	»	»	37	specchinsi	specchisi
»	401	»	3	prestanza,	prestezza,
»	»	»	29	scovando	scoccando
»	403	»	30	la ricchezza	le ricchezze
»	406	»	24	nel	del
»	411	»	23	l'amica	l'amico
»	»	»	28	di	della

FINE DELLE VARIANTI.




U. C. BERKELEY LIBRARIES
C041440939



